MEMORIE ROMANE

DI

ANTICHITA'

E DI

BELLE ARTI.

ROMA
TIPOGRAFIA CONTEDINI

CIↃIↃCCCXXVI.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memorieromanedia3182unse

ALLA EMINENZA REVERENDISSIMA

D E L

SIGNOR CARDINALE

TOMMASO BERNETTI

Fralle molte cagioni EMINENTISSIMO PRINCIPE, *che si propongono queglino li quali offrono a' grandi alcun chè, pare abbiano ad essere reputate onestissime, e sincere quelle che mirano a soddisfare di qualche maniera un debito. Però spero, non Vi sarà grave l' offerta delle Memorie Romane di Antichità, e di Arti pel milleottocentoventisei; e cioè per quell' anno in che i Vostri benefici in me si cumularono, e durante il quale essendovi assiduamente di presso trassi quel miglior profitto che seppi da' lodati fatti di vita civile, politica, e religiosa de' quali come uomo privato, e come uomo pubblico, in casa, e nelle corti mi davate l' esempio. Certo nessuno ebbe più onesta, e più sincera cagione di quella, che io hò per offerirvi un libro. E questo che Vi offro, alle qualità della dedica accoppia forse una qualità sua propria, che non può dispiacervi. È quella di cercare il ve-*

ro in Archeologia, di rimeritare il bello, e il brutto dell'Arte secondo giustizia senza adulazione, e senza satira.

Vero è che quegli uomini, a' quali l'adulazione fà di bisogno, perchè si dia lode alle opere loro, mi saranno contrarj, e sarà molto il numero. Mà io non cerco, se non il giudizio favorevole de' savj: e questi non sono molti: e mi stimerò fortunato, se potrò ottenere il Vostro, che sapete quanto io mi sia lontano dall' aspettarne altro premio. Con questa speranza, e con rispettoso ossequio m' inchino profondamente, e mi raffermo

Di V. Eminenza Reverendissima

Uñmo Dñmo Obblñmo Servitore
Luigi Cardinali

AL CANDIDO LETTORE

Sebbene un solenne giornalista milanese, facendomi l'onore di annunciare al pubblico il secondo volume delle *MEMORIE ROMANE* aggiugnesse che non sarebbe forse seguitato dal terzo, tuttavolta è avvenuto, che non avendo egli alcuna buona o probabile ragione a questa predizione, non siesi essa avverata. E che niuna ragione buona, o probabile lo aiutasse a così argomentare tutti concederanno i quali tengano in pregio la cortesia e la gentilezza. Chè non è guari proprio di queglino che ne fanno professione (e i letterati parrebbono a questo dovere aspirare) dire villannìa a chi non ti offese. Nè valeva che il giornalista avesse fermato nell'animo non accordare la sua protezione al mio libro per dedurne che cesserebbe, quando io non glie la ho mai cercata. E meno, che tutto mi fossi recato in ispalla quel carico che da principio era diviso in molti: perchè quando tale mutamento non aveva impedito che io pubblicassi il secondo volume, non impedirebbe il terzo, o gli altri dopo. E del non mettere in conto di ragione lo spirito di interesse che a questo potesse animarlo, mi era buona guarentigia il non avere io mai avuta intenzione di levarmi al grado di giornalista, comunque altri siasi piaciuto regalare queste memorie del titolo di *giornaletto* in alcune stampe napoletane.

È stato mio intendimento supplire al difetto di un libro che ricordasse le produzioni di arte, e le

scoperte di antichità che in Roma spezialmente si pubblicassero. E per le cose di arte io mi confido che le memorie non difetteranno di materiali sino a che ne continuerà presso noi il principato. Delle discoperte antiquarie poteva esserne manco dovizia; e però mi proposi di pubblicare illustrazioni di antichi monumenti, o simili, acciò avessero quasi ugual parte li cultori delle belle arti, e gli studiosi di archeologia. Il cui numero si è di gran lunga accresciuto, da quando l'antiquaria, abbandonata la schifosa setta dei cinici, e con quella le ampollose parole, le dittatorie sentenze, i misteriosi concetti, e l'arroganza, e la sfrontatezza a que' poverelli i quali accattando, e più spesso scroccando la facevano ridicola; si è rivolta a migliori, e gentili, e savie, e modeste maniere. Per le quali non vergogna di tacere, quando non è facoltà di parlare rettamente, o di proporre per conghiettura quello che non ha fondamento di verità dimostrata: non meraviglia ogni più picciol chè come antico, e meno pretende a destare la meraviglia in altrui.

Il perchè non veggo, come a questi giorni, il baronetto Walter Scott siesi piaciuto scrivere quattro volumi col titolo *L'Antiquario*, e coll' intendimento di pingere lo studio delle antichità, come studio di uomini esagerati, dal quale non ne ricogli altro che vento. Ora poichè io credo che quella satira si proponga in iscopo la emendazione di un difetto il quale sia comune ai più che vivono alla età nostra archeologi, e poichè di sopra ho affermato essere do-

po qualche generazione di uomini la comune degli antiquari, scevera di tali magagne, non mi è sembrato fuori di ogni proposito dirne qualche parola. Penso dunque, che siccome vano oggiddì sarebbe lo scrivere un romanzo che prendesse di mira quello spirito cavalleresco, il quale faceva esagerati e matti molti onesti uomini che vissero alla età di Cervantes; così e non meno è vano scriverne uno il quale prenda a correggere que' difetti che furono già addietro nella comune degli antiquari. La differenza stà; nella lontananza maggiore o minore di quell' epoca in che il popolo cavalleresco o archeologico si emendò; e quello strinse le cortesie a' veri punti di onore, od a riguardi che vantaggiassero realmente il sesso donnesco; questo misurò le sue indagini all' utile del comune patrimonio dell' umano sapere. Ma perchè l'epoca del raddrizzamento al bene delle idee cavalleresche sia più antica, quella dell' avviamento all' utile degli studi archeologici non è si vicina, e molto meno presente, che fosse bisogno della lunga scrittura del baronetto per ispronarla. Già sono nel numero dei trapassati tutti i grandi uomini che operarono quella necessaria riforma, e il buio delle storie si è in molta parte rischiarato, e la nebbia del pirronismo si è diradata alla luce de' monumenti. La cronologia si è purgata da molti errori grazie agli studj epigrafici e numismatici, e le belle arti sono tornate sulla buona strada segnata da' greci, anzi tentano di salire quell' ultimo grado del perfetto che gli antichi posero nel ritrarre le passioni dell' animo.

Le arti minori vergognano quelle mobiglia e quelli utensili che fanno non rare volte sotto la penna del baronetto un bel chiaroscuro con le eleganti e semplici forme che i nostri imitano dall' antico. Tutto questo, io dico, si è già ottenuto mercè di una ragionata applicazione dell'archeologia senza che ve l'avesse costretta la sferza del ridicolo di quel romanzo. Aggiungo per soprappiù, che la *certezza degli studi archeologici* era stata ridotta, o si riduceva a dimostrazione da uno erudito italiano (1) quando il Walter Scott pubblicava il suo libro, quasi presagimento, che a' troppo schifiltosi uomini del nostro secolo facesse di bisogno quella dimostrazione per la quale il romanzo scozzese non pure si rende vano, ma si rende gravoso agli amatori del vero.

Ma la età nella quale pose Walter Scott il suo Antiquario era lontana dà progressi attuali. Questo non toglierebbe la vanità del romanzo. Se non che, quando Oldembuck si scervella attorno quattro lettere scolpite da pochi anni addietro nel marmo, già da lunghi anni i dotti avevano data buona ragione di ogni paleografia, già erano nelle mani di tutti, gli indici delle sigle, già l'accademia di Oxford, e Giovanni Seldeno, Jacopo Spon, e Murr, e Swinton, e Chandler, e Pokoke scrittori non separati da esso dal

---

(*) Giovanni Labus, al quale mi piace attestare in questo luogo la molta mia stima per lo amore sincero onde egli è acceso verso questi studi.

mare, avevano additata la buona strada degli studi epigrafici. Chi giudicherà probabile, che l'antiquario di Walter Scott, il quale non sembra alieno dai grossi *in foglio* non si comperasse quelli che più alimentavano la sua passione predominante? E il probabile anzi il verosimile sono cardini senza i quali i romanzi non istanno. Potrei allargare il discorso per simil maniera sopra la numismatica, e ogni altra parte della scrittura, ma chi sà queste cose ne averebbe noia; chi nò può da un fatto giudicare gli altri.

Certo non è affatto tra le cose possibili, che da serio il signor Walter Scott abbia pensato quello essere lo stato degli studi archeologici il quale per esso lui si rappresenta. Un altro oggetto, si vuol credere, siesi egli proposto di conseguire pubblicando il suo libro.

Molti dicono che la nazione della quale fà parte gli abbia istillata avversione ad ogni chè non sia profitto, o commercio: che duole ai più rigorosi questo viaggiare continuo de' nazionali nella penisola: che increscе questa viva passione per le antichità di Grecia e di Roma, la quale torna in ispendio anzi che vantaggio. Io questo non istimo vero; e meno credo che potesse cadere in mente farvi riparo ad uomo di mediocre ingegno, non che ad acuto osservatore delle umane passioni, quale è il signor Walter Scott. Non lo soffrirebbe il secolo, cui non basta a svolgere dal suo corso un romanzetto, e non mille: non la nazione della quale il carattere è troppo fermo ne' suoi proponimenti per non ricedere da' prin-

cipii di quella nobile educazione alla quale deve la presente grandezza, e nè principii di questa educazione è consecrato quello di visitare una terra *classica* frà quante ne rischiara il sole, o ne ha rischiarate. Non lo soffrirebbe infine quel bisogno che l'uomo sente di vedere e godersi la bella natura; e se dessa non è in Italia non mi sò dove sia. Quando impertanto fosse pur vero che quelle cagioni avessero spinto il baronetto a scrivere il suo romanzo, le cose che ho toccate lo renderebbono mozzo di ogni resultamento. E in fatti dopo la pubblicazione di quel libro più accademie archeologiche, o affini sono state istituite per ogni dove di mondo, che fosse mai avvenuto dentro gli stessi termini in addietro. Ma dove gli fosse stato possibile riportare la vittoria sopra lo spirito del secolo, quella vittoria sarebbe ingloriosa, e molti per avventura richiamerebbero opportunamente a memoria que' versi del Petrarca.

Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al *vil guadagno* intesa.

Che se nell' antiquario si fosse tolto a combattere l'abuso di questa scienza, tanto valerà rispetto alla scienza medesima, quanto il malato imaginario di Moliere rispetto alla scienza medica. Ma Moliere aggiugneva uno epiteto, che non ha aggiunto Walter Scott, pel quale il libro se non utile, poteva essere verosimile. E questo doveva pure alla propria reputazione. Che non piacerebbe al baronetto essere colto in contradizione con se medesimo, come quello che

ha descritte le antichità della Scozia, e che si mostra accuratissimo indagatore delle antiche maniere d'architetture, armature, vestiarii, e ogni altra minuzia che si appartiene a' bassi tempi, li quali sono pure patrimonio dell' archeologia. Ne meglio gli tornerebbe in conto essere vociferato capo squadra di quelli che si fanno scudo del suo libro per dileggiare questi studi: li quali per appunto dileggiano perchè non li intendono, e non li intendono perchè non vogliono durare alcuna fatica, che non gli fruttasse altro premio che di lode.

Ma gli antiquari non fanno nè migliori, nè più felici gli stati, però il baronetto tolse a sferzarli. Li fanno più civili, e la civiltà si trae dietro quelle altre condizioni. Credete voi, che fosse senza un perchè, la instituzione dell' accademia delle iscrizioni a Parigi, e quella delle antichità a Londra, e quella dell' archeologia a Roma? O sì giudicate, che tre popoli civilissimi siccome questi sono, e tre grandissimi uomini siccome furono gli institutori, guardassero procacciarsi per cotal mezzo riputazione? Certo nessuno sarà così cieco della ragione da non accordare questo ultimo. Guardate gli stati uniti dell' America. Ebbero sin da principio scienziati, armi, agricoltura, e navigazione, perchè sono cose necessarie o quasi, a voler sussistere fra popoli civili. Oggi a crescere in reputazione vogliono belle arti, vogliono studi di antiche lingue, e di archeologia sì nazionale e sì straniera. Pietro il Grande fondò la marina, disciplinò l'esercito, perchè creò una nazione: Catte-

rina la ingentili, e si debbe ad essa quella collezione di gemme antiche che farà il più bell' ornamento del bellissimo suo eremitaggio. Federico Guglielmo di Prussia dopo avere allargati i confini dell' imperio erge a questi giorni dalle fondamenta un museo archeologico, senza il quale non gli pareva aver fatto abbastanza (pure tanto aveva fatto) per crescere in reputazione vicino al Grande Elettore, ed al Gran Federico.

Quale è quell' opera periodica che abbracciando più scienze, escluda dal suo piano l' archeologia? Nessuna. Testimoni il giornale enciclopedico in Francia, le riviste quadrimestrale, e di Edimburgo in Inghilterra, l'amaltea, e il giornale berlinese in Germania. Quali gli atti delle accademie più famose in Europa che non se ne ingemmino? Nessuno; e basta a convincersene correre le transazioni di Londra, le memorie dell' istituto, quelle di Pietroburgo, di Torino, di Berlino, per non uscire da' termini dell' Europa. Ora è impossibile che negli studi che sono vani di ogni risultamento si convengano tutte le nazioni più culte, e i più culti di queste nazioni. Forza è che quali tengono in dispregio l'archeologia sieno così nudi di ogni modestia da credersi essi soli più accorti che nol sia il fiore di ogni più accorta popolazione vivente; e circospetti sì poco, che quali cose non conoscono, quelle vogliano per giudicare. Verso questi non si vuole essere punti da invidia. Ne io mi ardirei condannarli, ricordandomi quello d'orazio che diceva beato *qui minimis urge-*

tur, e ripensando che gli errori sono inseparabili dalla umana condizione. Oltrechè penso che istizzirmi con un mio simile per differenza di opinione che non tocchi così i doveri dell' uomo come del cittadino, sia un procacciarsi gravissima infelicità, nè la dottrina di Obbes mi và a sangue. Anzi sarei ingiusto se non professassi in pubblico molta stima a quel fiorito scrittore scozzese. Il quale ha tenuto e tiene così innocentemente occupato tanto numero di viventi con la lettura de' libri suoi. E cerca dire ridendo, quel vero delle atrocità conseguenti alle divisioni di parte, che non troverebbe aperta la via al cuore di molti troppo tenaci di quella cui sieguono. Che se questi semi di concordia un giorno fruttificheranno siccome è da sperare, tutti i filantropi gliene debbono riconoscenza, e specialmente Roma.

Ma per tornare là onde mi ha svolto la fama del signor Walter Scott, aggiungo che le preghiere per me fatte ai dotti, che si degnino essermi cortesi de' loro lumi, acciò queste memorie abbiano quello splendore che io non potrei dargli, non isperava fossero così sollecitamente corrisposte da poterne arricchire il secondo volume. Pure, il signor Guattani che è il Nestore de' nostri archeologi ha voluto abbellirle di una dissertazione toccante argomento topografico, e di consimile il signor Canina, e di una di argomento di antichità italica il signor Campanari. Nè sono affatto mancate scritture di letterati defunti lodatissimi, siccome Rigalzio, Marini, Zoega, Lanzi, Hancar-

ville. La epigrafia ha dato materiali a Clemente Cardinali per illustrare il Collegio degli Auguri. Furono ancora per di lui opera pubblicate e illustrate molte antiche tessere anfiteatrali. Per quello che è delle belle arti, sono stati descritti i dipinti del Camuccini, del Landi, del Wicar, del Venuti, del Cavalleri, del Paris, del Gabrielli, e le opere di scoltura di Tordwalsen, di Tenerani, di Tadolini, di Kelsels, di Albaccini, e quelle di architettura del Waladier a porta flaminia, e quelle di disegno difficilissime del Minardi, e quelle della incisione di Pavon, di Rosaspina, di Marchi, di Asioli, di Tomba, di Sarti. Tranne un' articolo del Guattani, ne debbo tutta la obbligazione al valente giovine Enrico Lovery il quale altresì durante un lungo mio viaggio ebbe la cortesia di vegliare la edizione di quel volume. Ancora mi sdebitai in esso di quella promessa che mi legava verso gli associati narrando gli accrescimenti fatti dal Principato ai pubblici musei. Poca materia dienno le escavazioni, perchè poche se ne operarono. Maggiore che nel primo volume, fu l'articolo della bibliografia.

Che se molto mi rimane per soddisfare al desiderio degli associati (e non ho sì corta vista da non vederlo) non perciò dispero di non vi riuscire ne' volumi avvenire. Io non ignoro che molti ragionevolmente desiderano essere messi al fatto delle discoperte intorno a' geroglifici ed alle antichità dell' Egitto. Nè il quarto volume uscirà in luce, che questo desiderio non sia, quanto stà da me, soddisfatto. So

ancora che alcuni desiderano vedere allargata la parte archeologica, altri quella che tratta le belle arti. Io credo dover tenere il mezzo, perchè tale è il primo concetto, che il pubblico si è degnato accogliere cortesemente. Ma non resterà da me, che le opere d'arte non sieno ricordate, a meno che non piaccia a chi le fece tenerlesi come privata proprietà; e sino a che non verranno nella proprietà del pubblico. Dichiaro a questo riguardo, che la collocazione delle memorie intorno alle scolture, ai dipinti, e a ogni altro ramo non è regolata dal merito maggiore o minore dello artista, e similmente quell' ordine che si dà alle memorie d'archeologia non è talvolta secondo il grado di valore de' letterati che ce ne sono generosi. Gli uomini di vero merito, sanno per esperienza, che la fama non seguita la collocazione del nome. Nè d'altronde io sarei così arditamente prosuntuoso da credermi capace di recarne giudizio. Così questo ceremoniale, non ha regolato in addietro, nè regolerà nello avvenire l'ordinamento delle scritture.

Nihil obstat

Paulus Del Signore Canonicus Regularis Lateranensis
Censor Theologus .

Nihil obstat

Joseph Antonius Guattani Accad. Archeolog. a Secretis
Censor Philologus.

IMPRIMATUR

J. della Porta Patr. Constant. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Rmi Mag.
S. P. A. Socius.

SEZIONE I.

ANTICHITA'

LETTERE VI. INEDITE

DI MONSIG. MARIO GUARNACCI

AL SIG. CONTE GNEO OTTAVIO BOARI DI FERRARA,

CHE SI CONSERVANO ORIGINALI

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE

DI LUGO.

Num. I.

Sig. Conte P. R.

I. Comincio dal chiederle perdono, se colle mie precedenti non le ho dati i titoli che sono suoi propri, perchè Ella medesima se gli nasconde anco nel suo libro sopra l'Inscrizione testamentaria di Plinio, ed io pieno di ammirazione per la virtù di lei non ho cercato di altro. Poi rispondendo a due sue pregiatissime lettere, mi rallegro sempre più delle sue nobili applicazioni, anco pel loro Museo Lapidario, che sarà di gran decoro a cotesta insigne città, che in oggi è decorata ancora per la riapertura d'una celebre università di studii. . . . . Mi duole che nel detto loro Museo lapidario non abbiano verun monumento Etrusco; mentre nelle loro vicinanze varii ne sono stati trovati, e gli riferisce anco il March. Maffei. Con cui (e colla sua ira col Gori benchè io discordi in molte cose) convengo per altro, che i monumenti Etruschi della Lombardia debbono essere d'una estrema antichità, e certamente anteriori al re Tarquinio Prisco, perchè a tempo di questo re di Roma furono dalla Lombardia cacciati dai Galli gli Etrusci, che poi non ci sono rientrati mai più. Padova ha ancora la sua medaglia Etrusca scritta - VTAT PATV - che io riferisco nel Tomo II. all' articolo delle Medaglie. Se in Ferrara non si trovano tali monumentj, è segno che nei tempi remoti non è stata di potenza e di nome, come io ardisco di qui espor-

le per rispondere ad uno dei suoi eruditissimi dubii che mi propone. Ma finalmente è stata abitata essa o l' agro di lei nei tempi imperscrutabili, come io in questa forma dico di Firenze T. I. pag. 40. e seg., ed i Fiorentini hanno gradite tali notizie. Dico in quella forma, perchè di Ferrara non so dire altro di positivo.

Così venendo al suo primo dubbio; Ella mi oppone saggiamente il passo di Strabone da me stesso citato lib. V. pag. 145. ove dice che gli Umbri e i Toschi (che erano in antico la stessa gente divisa di nome ma non di origine) allorchè dedussero le loro colonie di là dal Pò - *priusquam Romanorum ampliaretur imperium* -. Si rifletta che questo *priusquam Romanorum etc.*, si ha da verificare nei tempi imperscrutabili, perchè l' imperio e la Storia Romana comincia non da Romolo, ma da Enèa come così la comincia Dionisio d' Alicarnasso, Livio, e gli altri; siegue dunque e dice Strabone. *priusquam etc. . . . . pugnarunt, adversus incolas Padi barbaros etc.* Le giuro anch' io che questo *barbaros* mi diede nel naso, e volea fin d' allora spiegarlo, ma non lo credei necessario anco per mantenere il mio sistema di portare le mie citazioni nude e sincere senza veruna mia glossa nè spiegazione. E credei subito che dovesse spiegarsi e intendersi (come dee intendersi) cioè, chè altri Etruschi e Umbri già prima di queste battaglie, e prima che ivi piantassero le dette colonie ben regolate e con riti, e con leggi, erano già penetrati i Toschi, ma incoltamente e per puro ani-

mo di dilatare il loro territorio e popolarlo anco altrove, cioè circa al Pò. Si sa di certo da Livio e da altri che i Toschi portarono la loro popolazione: *ante Romanum imperium . . . . . trans Apenninum totidem (nempe XII. Urbes) quot Capita originis erant, coloniis missis, quae trans Padum* OMNIA LOCA *excepto Venetorum angulo . . . . . usque ad Alpes tenuere* -. Dunque se Strabone in quest' altro passo (che pure nella sostanza si concilia benissimo, e dice quasi lo stesso di Livio) dice di più solamente che i detti Umbri e Toschi, prima di piantarvi le loro colonie, *pugnarunt adversus incolas Padi barbaros*, dee intendersi che combatterono contro altri Toschi ed Umbri, che prima della deduzione di queste colonie si erano ivi intrusi. Premetto che tutte le guerre che ci accennano i vecchi autori in quei tempi remotissimi erano tutte guerre civili fra Umbri, e Toschi, Umbri, e Pelàsgi, o Aborigeni, o Latini, o Liguri ec. e come dice Strabone - *combattevano spesso fra di loro non già per distruggersi affatto ma per gara e competenza fra di loro del primato in Italia* -. Nè mai in que' tempi si troverà una guerra fra i veri Italici, ed altri veri forestieri, o Galli, o Celti, o Germani, o altri Settentrionali, che per niente e nessuno di loro era penetrato in Italia, come dietro ad una sciocca visione del Leibnizio pretendono in oggi gli oltramontani, e il Bardetti, ed altri. Non vi è da fare eccezione alcuna a questa regola universale, e fermissima, nè può dirsi che in qualche caso particolare, o in

qualche sito o luogo particolare d'Italia fosse penetrato qualche vero forestiero. In quei tempi remotissimi non erano in Italia che Toschi o Umbri con quei altri nomi che di poi acquistarono nelle loro subalterne divisioni. Di fatti non si troverà mai un vecchio autore che dica che innanzi ai Toschi (o Umbri) siano state in Italia altre genti che l'abbiano posseduta, o molto meno popolata; fuorchè Dionisio d'Alicarnasso rigettato in ciò da tutti. Senza un tale attestato dei vecchi autori è impossibile di dare a questo passo di Strabone una diversa spiegazione. Vedrà anco nel mio III. Tomo citati molti altri autori rispetto ad altre città anco della Lombardia, che per essere state vecchie e potenti sono state commemorate dai detti autori, e rammentando retrogradamente il loro stato e la loro origine dicono: - *che sono ora* (cioè nel tempo in cui scrivono) *dei Romani*, *che prima dei Romani erano dei Galli*, *e prima dei Galli furono possedute dagli Etrusci* -. Prima degli Etrusci non vi è autore, non vi è vestigio che sieno stati altri Popoli in Italia per dominatori o popolatori; e più in su, o più in dietro degli Etrusci non si va, e non se ne può trovare orma alcuna nei Classici Scrittori. Ciò prova (mi pare) chiaramente che quell' *adversus incolas Padi barbaros* si ha da intendere di altri Toschi o Umbri che si erano ivi estesi incoltamente e irregolarmente, prima che dopo queste battaglie vi piantassero le dette colonie, e le riducessero a vere città, e quasi per questo verso si rincivilissero. In tal caso non da fastidio quell' *inco-*

las Padi barbaros; come da principio diede fastidio anche a me; perchè i veri primi abitatori d' Italia che io ed altri chiamiamo *primitivi*, e sono Toschi e sono da altri autori chiamati *barbari*, o con altri nomi simili, e anco più significanti e umilianti. Se si riguardano i veri primi tempi Babelici, sono stati (come io provo altrove) chiamati *Giganti*, *Superbi*, *Ciclopi*, *Titani*, *Lestrigoni*, *Magi*, *Incantatori*. *Feaci* ec. Di questa razza, e tali dovevano essere quei primi abitatori intorno al Pò, che qui Strabone chiama *incolas Padi barbaros*, che pure erano Toschi, benchè poi battuti da quegli altri Toschi, che vi piantarono le colonie. Ciò nient' altro prova che cotesti paesi intorno al Pò erano abitati (ma dai Toschi, o Umbri) dai tempi veramente primitivi, e che poi furono abitati più civilmente dopo che i detti Toschi vi eressero le città. Replico che da principio si trovano spesso circoscritti col nome di *barbari*, o di altri simili. *Giganti* si chiamano nella battaglia *di Flegra* in cui fu ed operò Giapeto, che Svida chiama *il primo Gigante*. Valer. Flac. Argonaut. l. 1. *Japeti post bella trucis*, *Phlegraeque labores* - e molti altri da me citati. Onde Strabone greco e che usava la frase Greca di dividere il genere umano in *Greci* e in *Barbari*, non è gran cosa che abbia detti barbari quei che abitavano intorno al Pò. Perchè ancora non erano rinciviliti colle vere colonie, e colle vere città. Ma questa spiegazione della parola *barbari* si verifica ancora nei tempi posteriori, ed anche nei Toschi già rinciviliti. Livio nel detto e noto

passo ove pone la detta popolazione di tutti gl' Italici fatta dai Toschi colle XII. colonie di quà dell' Apennino (rispetto a noi) e poi colle altre XII. – *trans Apenninum totidem . . . coloniis missis* · , . . *quae trans Padum omnia loca . . . usque ad Alpes tenuere*: siegue subito *Alpinis ea quoque haud dubie origo* (Etrusca) *est*, *maxime Rhetis*, *quos loca ipsa efferarunt* – Dunque gli fa fieri o barbari, o almeno imbarbariti in quei luoghi. L' istesso Livio in una concione d'uno dei Gracchi (che io cito altrove colle precise parole) fa dire al detto Gracco – *vos Tusci*, *ac barbari*, *semperque hostes Romani nominis pervicacissimi*: con parole simili ec. Dunque il nome di *barbari*, e questo passo di Strabone conviene a quei primitivi Toschi o Umbri che perciò furono i primitivi Abitatori Circompadani. Nè questo passo repugna all' altro di Livio, anzi vanno portati e illustrati insieme tutti e due. *Parce*, *si longior sum*, *verbisque*, *nimis inhaereo*. Mi rimetto, e mi umilio alla sua dottrina. Ritorni i miei sincerissimi ossequii al Sig. Ab. Coluzzi mio vecchio amico. Quest' altro ordinario mi farò ardito di rispondere all' altro dubbio, e resto col solito e sommo ossequio. ec.

Volterra 20 Novembre 1773

S. Conte P. R.

II. Sono debolmente a risponderle sopra l' altro dubbio, col quale e con accurato e rigido esame Ella

onora le povere cose mie. Premetto che io nel mio primo Tomo pag. 191. e seg. ho inteso di provare che i Liburni tennero in antico il Piceno, o gran parte di esso, e che questi Liburni furono Etruschi con quelle autorità che ivi adduco. Vengo poi alla pag. 251. e seg. a parlare degli *Euganei*, e gli dico sinonimi dei detti Liburni conciliando specialmente i passi di Livio coll'altro passo di Virgilio ove parla della venuta d'Antenore in quei versi dell'Eneide l. 1.

„ Antenor potuit . . . . . .
„ Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
„ Regna liburnorum, et fontem superare Timavi
„ Unde per ora novem . . . . . .

E siccome tanto Livio quanto Virgilio parlano certamente e circostanziatamente della medesima venuta di Antenore nella Venezia colla sola differenza che uno dice che Antenore *venne negl' intimi regni dei Liburni*, e l'altro che *venne nei regni degli Euganei*, ne deduco (come dal contesto si vede) che fossero sinonimi, e fossero gli stessi tanto i Liburni, quanto gli Euganei; e ne deduco poi, che se di uno di questi due popoli ne sappiamo di certo l'essenza Etrusca, la sappiamo per conseguenza anco dell' altro popolo (cioè degli Euganei) che egualmente dovettero essere Etruschi, mentre dagli autori ricaviamo che erano gli stessi, e di una stessa origine. Questo è il mio progetto. Pel quale ognuno ben vede che io dovevo necessariamente portare i passi di questi due Autori, e conciliandoli dedurne questa luce o notizia ben più importante del *Timavo*, ovvero ancora dei

sette mari detti accessoriamente e per di più. Talchè (più per erudizione che per sostanza) vengo poi a dire pag. 256. che Virgilio con quelle *nove bocche del Timavo* volle forse dir *septem*, e non *novem*, e volle denotare quei sette mari che i Toschi del Pò dedussero nelle paludi d' Adria. In questo caso io non avrei e non ho confuso il Po col Timavo, nè i sette mari del detto Pò colle nove bocche del detto Timavo che anzi ivi con Servio lo pongo molto lontano, cioè *nell' Istria fra Aquileja e Tergeste*. Che poi il Timavo abbia veramente nove bocche e non sette, io non ci entro; anzi ivi cito Pomponio Mela che veramente gliene dà nove. Ma non mancano altri autori che anco al Timavo danno sette bocche, e non nove. Fra i quali, oltre a Servio, è Strabone L. V. - *In ipsoque sinu Diomedis est templum ..... et Timavus portus, et Lucus miro decore, septemque adsunt fluviatilis aquae fontes*. - Ma io col detto Servio mi sono attaccato, (ma per di più) a prendere quell' *ora novem* per *septem*, e come dice il detto Servio - *multi dicunt esse septem* „ E in questo caso ho imaginato che oltre al parlare Virgilio espressamente del Timavo, abbia voluto alludere anco ai sette sbocchi del Po, che gli Etrusci fecero verso le paludi adriane. Questo è per di più, ed è fuor del mio proposito. E se ho scambiato, ho scambiato con Servio il quale intende di spiegare, anzi di correggere Virgilio col *septem*, e non *novem*. E per convalidare questa opinione segue a dire e spiegare in detto luogo. - *Antenor non Il-*

lyrium, *non Liburniam*, sed Venetiam tenuit - . E così va bene (e non ho negato) che Antenore abbia *superato* (o passato) *fontem Timavi*, ed abbia pur questo o nove o sette bocche che non importa. Ma il mio progetto è che *Venetiam tenuit*, e che *superavit Illyricos sinus*, e che giunse *intima regna Liburnorum*. Questo è il mio assunto, e parmi che non si possa negare. Ma ella mi oppone, e dice - *come mai Virgilio con queste nove bocche ha potuto alludere ai sette mari Paduani*, *se quì parla dell' antica Venezia*, *che io confesso* (dice lei) *col testimonio di Livio* (da me *toties*, ma non mai abbastanza citato) *che gli Etrusci non comprendevano nè il Po*, *nè le valli Adriane* - . Oh qui si mi permetta di dirle che vi è un grosso equivoco, e che io (in questa forma) non ho mai detta una tal cosa Io due passi di Livio ho sempre citati e replicati più volte, perchè me gli tempestano e guastano spesso, perchè sono un gran fonte per entrare nelle Origini Italiche. Il primo è in Livio L. 1. subito al principio, ove pone l' antico stato d' Italia antica inanzi di Antenore e di Enea, e dice - *Jam primum omnium satis constat .... Antenorem .... venisse in intimum Adriatici maris sinum*, *Euganeisque pulsis*, *gens universa Veneti appellati* - E seguitando a narrare il detto antico stato d' Italia comprensivo anco di tutta la Venezia dice - *quamquam tanta opibus Etruria erat*, *ut jam non terras modo sed etiam mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum siculum fama nominis sui implesset* -

- Dunque Livio dice che alla venuta d' Antenore l' Italia era Tosca tutta quanta - *per totam Italiae longitudinem ab alpibus ad fretum siculum* - e mai e poi mai eccettua il seno Veneto, ossia l' angolo pochissimo - *excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris* - . Questo lo dice (e lo attesto spesso ancor io) nell' altro suo passo del lib. v. e lo dice in tempo diverso, cioè dopo che il detto Antenore aveva vinti gli Euganei, e fondato il suo Regno Veneto che non poteva più essere Etrusco, e non lo fu mai più dopo che Esso lo aveva staccato o avulso dalla Comunione o lega d' Italia ed Etrusca. Distinguiamo i tempi, altrimenti questi due passi di Livio sarebbero contraddittori. Anzi sarebbe instantaneamente contraddittorio questo secondo, e più solenne di Livio nel detto lib. v. *Tuscorum ante Romanum imperium* (si osservi che l' Imperio e la Storia Romana e lo Stato d' Italia antica, e Livio e Dionisio, e gli altri lo principiano non da Romolo, ma da Enea, e da Antenore (*Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque alterum Tuscum ... alterum Adriaticum mare ab Atria Tuscorum colonia vocavere* .... Come mai dunque Livio (e molto meno io) narrando lo stato antico d' Italia, e innanzi di Antenore può dire, o posso io aver detto che nel Regno Etrusco non si comprendeva nè il Po, nè le paludi Adriane? Se quì per l' appunto dice che era *Adria Tosca* che diede il nome al mare? Adria fu colonia Tosca prima di Antenore, nè dopo di lui

potè essere fondata dai Toschi, che dopo di lui per istoria evidente non vi sono rientrati mai più. Dunque nè Livio dice, nè io ho mai detto che Adria e il Po non erano nel Regno Etrusco in antico, se Livio in questo preciso passo che percuote le dette antichissime e imprescrutabili colonie dei Toschi in tutta la Lombardia fralle quali colonie era ancor Adria, dice - *Hi Tusci in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Appenninum, postea trans Appenninum totidem, quot Capita Originis erant, coloniis missis, quae trans Padum OMNIA LOCA, excepto Venetorum angulo .... usque ad Alpes tenuere* - Ognun vede, che Livio qui comprende tutta l'Italia - *omnia loca trans Padum usque ad Alpes*, come la comprendono altre autorita da me citate. E se Livio dice - *excepto Venetorum angulo* - ognun vede che si riferisce ai tempi posteriori e dopo il predetto regno fondato da Antenore nella Venezia. Questo è il mio assunto Così dice Livio, e gli altri. Che perciò ho portati ancora quei versi di Virgilio, perchè percuotono la detta venuta d' Antenore nella Venezia, colla specificazione che venne *nel regno dei Liburni*. Che se poi rammenta il Timavo, e se le bocche del Timavo le ho dette piu *sette* che *nove*, l' ho detto con Servio, che ha preteso di correggere Virgilio, forse ingiustamente, perchè Ella dice benissimo che quell' avverbio relativo *unde* percuote il Timavo e non altro, e così pure è la circostanza del Monte. Per altro a Servio che dice *septem* ho aggiunto anco Strabone.

Ma questa circostanza poco a me importa mentre per convalidare al possibile che quell' *ora novem* volesse dir *septem* (il che nel verso di Virgilio non entrava, anzi lo guastava; e potrei addurle altre licenze simili di Virgilio e di altri Poeti) ho portate ancora l'altre parole di Servio in quel preciso luogo - *Antenor non Illyrium, non Liburniam, sed Venetiam tenuit* - Questo fu il suo vero arrivo - questo fu il suo viaggio e il suo fine. Che se poi passò o *superò* anco il Timavo, e se questo Timavo, aveva nove bocche più tosto che sette, poco importa al mio proposito.

Di nuovo le chiedo perdono, se le sue erudite difficoltà mi hanno condotto ad essere prolisso. ec.

Volterra 28. Novembre 1773.

Amatissimo Sig. Conte

III. Io ho detto conciliando i noti due passi di Livio, che gli Euganei o Liburni erano Etrusci, e che tennero Adria e le Paludi Adriane. Ma che non le tennero più (come veri Etrusci o Euganei) dopochè Antenore gli soggiogò, e mutato il nome, gli chiamò *Veneti*, perchè allora ne fece un regno a parte e sotto il detto nome di Veneti gli staccò dalla repubblica e lega, e comunione Italica ed Etrusca - e perciò nel secondo passo di Livio si legge che l'Italia era tutta Etrusca - *excepto Venetorum angulo* - per-

chè allora questa parte divenne dei Veneti così distinti con un regno separato e non potè più essere degli Etrusci Euganei. Ma all' incontro il primo passo di Livio dice che innanzi di Antenore l' Italia era Etrusca tutta quanta - *ab Alpibus ad fretum Siculum per totam Italiae longitudinem* - e non eccettua altrimenti l'angolo dei Veneti, perchè innanzi di Antenore non erano Veneti, ma erano Euganei e Liburni, e perciò Etrusci nella vera Comunione Italica, ed Adria Etrusca ne era il Capo, e perciò gli Euganei Etrusci possedevano specialmente Adria, e quel corso del Po. Il Timavo poi, Ella dice benissimo, che non ha che fare colle sette bocche del Po nelle Paludi Adriane, e che perciò i noti versi di Virgilio alludano al Timavo e non al Po. Nè parmi di avere io detto il contrario, benchè nella moltiplicità delle cose e delle citazioni uno non possa sempre spiegarsi chiaramente. E se io nel mio III. Tomo ho chiamato il Timavo *Japetico* l'ho detto con quel verso di Virgilio - *et Japidis arva Timavi* - così per *Japetico* spiegato da Servio, e l'ho detto per alludere alla grande estensione della sua origine Japetica. É vero che io ho creduto che gli emissarj anco del Timavo siano sette quanto quelli del Po (veda Polibio l. 2. cap. 16. che malamente gli dice due soli) ma gli ho posti diversissimi ed in luoghi separatissimi, ed i sette mari del Po gli ho chiamati *opere dei Toschi*, ma non già opere dei Toschi ho chiamati gli emissarj del Timavo che possono essere opere della natura e non dell' arte. Io dico che da questi scavi

fatti dai Toschi ne provenne *forse* (e sempre col *forse* o *probabilmente*) l'eccidio della detta Adria. Così credè il Mazzocchi nelle tavole Eracleensi, e così io dico pag. 81. e 195. T. 2. Ella mi dice - *anzi furono fatti per salvare la detta Adria* - ma io replico che furono fatti per salvare e sgravare dalle alluvioni tutta la provincia e non la sola Adria. Di che per altro nè lei nè io abbiamo un autore vecchio e preciso che parli. Dunque non è gran cosa, e spesso accade che una cosa fatta al buon fine di salvare la Provincia e insieme la detta Adria, produca poi un effetto contrario almeno in quella parte ove colavano tutte le acque. Plinio nel noto passo L. 3. cap. 16. dice che tutte quelle acque furono voltate - *egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes*. Dunque è assai naturale e probabile che queste acque medesime così rivoltate tutte verso di lei e nelle sue paludi l'abbiano sommersa. Il fatto si è che la città di Adria è esistita in tempo immemorabile, e poi è sommersa e non se ne troverà vestigio, se non che nelle dette paludi, nelle quali cadono i sette canali. Uno dei quali non difficulto che si chiami *Sago* come ella bene riflette per ispiegare quel - *primi a Sagis*.

Io ho detto sempre che Japeto (e non Cethim suo nipote) è stato il primo popolatore d'Italia, che perciò prima di Cethim si chiamò *Japetia*, *Japigia*, e fino al Timavo con Virgilio - *et Japidis arva Timavi* - e con altri rispetto ad altri luoghi delle Alpi, e altrove. Ho detto ancora (e s'intenda prima di

Cethim) che l' Italia si chiamò *Oenotria* che vuol dire *vinifera* da Giano che è Noè, detto perciò *Vitisator* da Virgilio. Vedi Orig. Ital. T. 1. pag. 150. e seg. e si chiamò anco *Saturnia* . Onde solo posteriormente da Cethim fu la detta Italia chiamata *Cethim* . Ma Cethim non può mai dirsi il *popolatore* d' Italia, ma bensì il *denominatore* , ma posteriore denominatore d' Italia, che già fu popolata da Japeto . Perchè tutti quei primi Patriarchi, o possessori imprimevano i loro nomi in quei luoghi che occupavano. Mosè poi nei passi da me addotti chiamò Cethim l' Italia , perchè in tempo suo correva questo nome posteriore di *Cethim*, e non volle servirsi dei nomi profani , benchè anteriori . Ma ciò non toglie che il primo popolatore dell' Italia non fosse Giapeto , come ho fermato colla scrittura e con tanti autori profani , ma classici, che rammentano Japeto in Italia, vero Japeto, senza alcuna mutazione di nome , come di poi fece la favola negli altri nomi di Giano , di Saturno , ec. espressivi di Noè , e di Japeto , e gli dicono positivamente in Italia, con tante riprove del *Secolo d' oro positivamente in Italia* , e tante altre circostanze taciute e non curate dai dotti nostri scrittori dei due secoli anteriori , che intenti a magnificare la gloria Greca , oltre a ciò che dicono i vecchj Greci , hanno macellate tante illustri citazioni , che ora io produco . Sicchè da questo totale di citazioni sacre e profane non parmi che possa dubitarsi, che Japeto fu il vero popolatore d' Italia. Non tutto dice la Scrittura, e non tutto dicono gli autori

profani, ma conciliati, e presi insieme parmi che dicano il tutto, e che la prima popolazione cominciò da Cethim, cioè dall' Italia.

Ella co' suoi sei lustri soli sorpassa in dottrina ogni vecchio consumato sui libri, come tale sono ancor' io che ho studiato sempre, ma poco o nulla ho imparato. Farà bene tutto ciò che vorrà. Scriverà ottimamente sull' origine di Ferrara; e parmi che quel passo di Strabone da noi esaminato provi che l' agro Ferrarese era abitato fino dai secoli imperscrutabili, ma da abitatori primi Italici (che vuol dire Toschi) e che il detto Strabone chiama *incolas Padi barbaros*, e lo dico anco nel Tom. 1. pag. 237. e non è il solo Strabone fra i Greci, che chiami *barbaros* i primi Italici. Dionisio d' Alicarnasso chiama *barbaros* anche gli *Aurunci*, che furono gli Ausonii, veri Italici. Il nome di *Eridano* è antichissimo, ed Etrusco, come io dico T. 3. pag. 77. 294. 296. e 325. benchè così usato da Omero ivi citato, e da Euripide, e da altri non citati, ma che ora non posso riscontrare. Il nome poi di *Pado* è più recente, ed è probabilmente introdotto dai Galli che lo sostituirono al significato di *Eridano*, come dice il Mazzocchi, alludendo all' etimologia ch' Egli si figura di ritrovare nell' Ebreo. Nell' Eridano cadde Fetonte, ove lo piangono le sue sorelle Eliadi fino dal tempo del mondo bambino, come io rammento Tom. 3. pag. 324., sciogliendone la favola per quanto si possa; e lo tocco anche nel T. 2. pag. 210. Alcuni hanno posto an-

che *Eridanus* sinonimo di *Phaeton*, il che spiega l'antichità d' *Eridanus* superiore a quella di *Padus*.

Ella mi onora troppo coll' animarmi--a fare i rudimenti, o una Grammatica Etrusca col suo Alfabeto etc. Parlando sinceramente, lo farei, e spererei di riuscirvi. Ma non ho fiato, nè forze da intraprendere opere nuove. I sensi e la vista specialmente mi lasciano. Uno stimolo più efficace mi danno molti letterati d' Italia, cioè di fare (dopo le Origini Italiche) gli Annali d' Italia dai tempi Babelici fino a Romolo almeno; con tutte quelle lacune nelle quali siamo per l' aridità e silenzio dei vecchj autori. Ciò sarebbe più interressante, e ne ho dato qualche cenno nelle Origini Italiche, ma non posso fare nè l' uno, nè l' altro. Tanto più che ho dei difensori, e fautori, anzi quasi l' Italia tutta impegnata a sostenermi: ma ho ancora dei bricconi ed invidiosi che mi vorrebbero oppresso, e non vogliono che alcuno tenti, o discopra cose nuove che essi non sanno e non sapendo deridono, e criticano. Onde penso al mio fine unicamente. Sopra questi miei cani invidiosi mi hanno fatta la medaglia che io ardisco inviarle. Mi hanno fatto anco il busto, e me lo hanno mandato in bronzo, che sta nel mio Museo. Sono mortificato ed umiliato da tante grazie, e insieme dalla contradizione di pochi malevoli. Il tutto è a gloria di Dio, e il tutto discopre la verità. etc.

Volterra 8. Gennajo 1774.

IV. La sua venerata e per qualche settimana desiderata risposta mi consola colle solite sue benigne espressioni, e poi colla speranza che Ella possa venire a trovarmi, ma colla dispiacevole aggiunta di non poterlo fare in quest' anno, perchè non glielo acconsente il vecchio Padre. Giusta, ma fiera scusa! perchè dall' altro canto non le prometto che un' altro anno sia in questo mondo il suo più vecchio servitore ed amico, che sono io. In un mesetto, ed anco meno ella vedrebbe tutta la Toscana, e questa troppo vecchia città, che perciò non ha da mostrare che qualche sasso antichissimo e coetaneo a quei *barbari Paduani*, dei quali nuovamente mi chiede qualche cosa. Spero che quel poco che le ho scritto possa bastare, perchè ella possa asserire, e sostenere che quei barbari erano quei primitivi abitatori intorno al Po (che pure erano Toschi o Umbri) ma prima che i detti Toschi o Umbri avessero dedotte quelle XII. Colonie o gran città, che secondo il famigerato passo di Livio - *postea trans Appenninum totidem quot capita originis erant, Coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, ... usque ad Alpes tenuerunt* -. Questi primi abitatori forse giustamente Strabone gli chiama *barbari*, *quia nondum in civitates muris septas, legibusque firmatas coaluerant* -. Veda il mio 3. Tomo pag. 192. e segg. che così furono tutte le città di Grecia fino a Teseo; perchè anco i nostri Pelasgi Tirreni in Grecia, e gli istessi *Joni*, che Omero chiama Ἰαόνες cioè *Javoni*-

ci da Giavan (che i profani autori chiamano corrottamente *Egialo*, e *Pelasgo*, perchè dall' Italia andò il primo a popolare la Grecia colla sua comitiva di erranti e vagabondi) anco dico i nostri *Javonici*, e *Pelasgi* in Grecia - *vicatim habitabant* - come col detto Strabone ho provato più volte. Perciò (parmi con chiarezza) ho provato che le nostre Città Italiche sono cento volte più vecchie delle vecchie Greche.

Un altro passo da me non addotto rispetto a Fetonte lo veda in Plutarco nella vita di Pirro in principio - *Traditum est - memoriae secundum Diluvium Phaetontem, qui unus de eorum numero fuerat, qui cum Pelasgo in Epirum transierant* (questo Pelasgo è Giavan, ed è anco Egialo) *Thesprotis, e Molossis imperasse. Quidam Deucalionem et Pirram condito apud Dodonam templo* (questo Tempio Dodoneo è dimostrato che fu fabbricato dai Tirreni Pelasgi (*ferunt juxta illud in Molossis habitasse. Postea Neoptolemus filius Achillis* .... Perciò poi ad altro effetto provo che Achille discendeva da questi Molossi o Centauri, o Lapiti, o Peletronii etc. Ma al nostro proposito di Fetonte ella sempre lo sentirà nominato nella più estrema antichità. Il che basta contro il Bardetti, e sue pretese Origini Celtiche, perchè a tempo di Fetonte non erano nati i Celti, e simili; o lo sentirà nominato o con *Pelasgo*, che vuol dir *Giavan* o *Egialo* (tre nomi d'un uomo solo) o poco dopo del Diluvio, che benchè i Greci l' abbiano favoleggiato e per interesse loro posposto, in Ogige per altro, o in Deucalione intende-

vano per altro o adombravano il vero diluvio di Noè. Veda nei miei indici dei tre tomi *Eridano*, e *Fetonte*, e *Eliadi*, che sempre vedrà che questi nomi importano la maggiore ed estrema antichità.

Non saprei poi che dirle circa le sue antiche Biblioteche, se non che Ella fa bene a cominciarle da Pisistrato, che come dice Aulo Gellio Noct. Att. Lib. VI. Cap. XVII. raccolse e riunì tutti i canti di Omero, che prima si cantavano alla spezzata nelle Città Greche dell' Asia. La *Biblioteque Germanique* di tanti Tomi parmi che enumeri le sole Librerie recenti. È cosa faticosa a ricercarle ne' vecchj autori. Mi continui il suo amore, e la sua benignità, alla quale contrappongo la mia venerazione ec.

Sig. Conte etc.

V. Dice benissimo che il fiume Po ha avuti tre nomi. *Eridanus* che è Etrusco (Orig. Ital. T. 3. pag. 296, e 325.) ed è il primo. Con tal nome l' hanno chiamato i Greci; nè altro mai vuol dir Plinio Lib. 3. cap. 16. - *Graecis dictus Eridanus* - perchè non vuol dire che questo nome sia Greco, o dai Greci derivato, ma vuol dire che i Greci l' hanno chiamato col suo nome primitivo, e vero. Così Livio nel famigerato passo Lib. V. ove nomina il mare Tirreno e l' Adriatico - *Graeci eadem Tyrrhenum atque Adriaticum vocant* - ma non vuol dire che questi sieno nomi Greci o dai Greci derivati. Perchè

anco così si sono chiamati sempre e dalla loro primaria origine: e così di cento e mille nomi anco Italici nominati dai Greci, ma con i loro nomi Italici. Anzi in questo istesso luogo dice Plinio - *Pudet a Graecis rationem Italiae mutuari* - Così Omero da me citato (T. 3. pag. 325.) lo chiama Eridano, e così Euripide più volte ed *altri Greci*, *riferendosi sempre alla più remota antichità* „ Tantalo dicono che soffre le sue pene nell' Eridano „

Il secondo nome del Po (l. c. di Plinio) può dirsi *Bodiacum* o *Bodincomagum*, che Plinio dice - *lingua Ligustica* -. Ma non può dirsi mai che questi nomi Ligustici sieno anteriori all' altro *Eridanus*, quasi che i Liguri fossero prima degli Etrusci, dai quali (e dagli Umbri) sono appunto i Liguri generati; e veda il detto mio Tomo 3. lib. 9. c. 1. e 2. sull' origine dei Liguri. Che poi i Liguri abbiano signoreggiato nei contorni del Po, (ma sempre in tempi remotissimi) gli si può forse accordare; ma non ne verrà mai che i Liguri sieno prima dei detti Etrusci, e Umbri. Anzi ciò spiegherà in qualche modo l' altro passo di Strabone che i Toschi ed Umbri - *pugnarunt adversus incolas Padi barbaros*; perchè replico che i Liguri sono generati dagli Umbri e Toschi, i quali allora e nella prima infanzia del mondo si chiamavano *Giganti*, e *Feaci*, e *Ciclopi*, e *Lestrigoni*, e con altri nomi barbari veramente significativi di gente barbara.

Platone da me citato dice che quando sentiamo specialmente in Omero rammentar qualche popolo

col nome di *Giganti* o simili, dobbiamo riferirgli alla prima età del mondo. Questa è l'epoca ch' io possa o sappia additargli. Nè può meglio investigarsi altrove. Ma questi istessi Liguri (fra molte altre autorità da me citate (V. T. 3. pag. 329.) Licofrone gli chiama espressamente – *duro Gigantum sunt creati sanguine* – e questi (fra altri Toschi e Umbri primitivi) sono i barbari nominati da Strabone.

Il terzo nome del Po è *Padus*, e questo è Gallico per testimonio del detto Plinio l. c. – *Quoniam circa fontem arbor multa fit picea, quales Gallice vocantur Padi, hoc nomen accepisse.* – E forse Eridano in Etrusco avrà significato l'istesso, o cosa simile. Dunque *Padus* è gallico. Questa etimologia è giusta, è di Plinio che a' suoi tempi la sapeva, e non del Mazzocchi e d'altri che per ostentare erudizione in lingua Ebrea la tirano forzatamente dagli Ebrei, e da altri. Che poi questo *Padus* Gallico si voglia far diventare prima di *Bodiacum* Ligure, e di *Eridanus* Etrusco queste sono le b . . . . . del B . . . e dei Francesi, e Tedeschi (anco in Milano) che dopo la morte del R . . . hanno lavorato in quella bricconata. Vera bricconata, ancorchè dotta, cioè di dottrine alterate esposte maliziosamente, e contro ogni cronologia per fare che i Padri e i Nonni (quali sono gli Umbri e i Toschi) diventino Nipoti e discendenti di quelli, che appunto gli Umbri e i Toschi hanno generati. Cavillino quanto vogliono; non avranno mai un' autorità che dica che innanzi a *Belloveso* sia mai venuto in Italia alcun Francese o

Celta, intendo armato, e con esercito e in aria di conquistatore o di popolatore d' Italia. Così dice Livio l. 5. espressamente; cioè che giammai prima di Belloveso sia passato alcun esercito Gallico in Italia. *Alpes .... de quò continens ulla memoria, nisi ab Hercule, si fabulis credere licet, superatas* - Ci vuole della vera bricconata per cavillarsi questo passo da chi non ha in contrario verun passo da addurre. Osservi i vecchi nomi delle città, e dei luoghi circompadani, gli troverà di secoli e secoli anteriori a Belloveso, e sempre Etrusci o Umbri. *Eridano*, *Fetonte*, *Eliadi ec.* E poi veda nel mio T. 3. e nell' indice quante e quante Città (purchè sieno vecchie, e che perciò sieno state nominate dagli autori) e giammai le troverà possedute da altri prima degli Etrusci o Umbri, e prima di loro non vi è verun padrone o possessore in Italia. Prima Etrusci, poi Galli, e poi Romani. Queste sono le epoche, e non vi è altro ordine, o altra traccia, e vestigio. *Bologna*, *Mantova*, *Acetra*, *Benaco*, *Bergamo*, *Rimini*, *Ravenna* ed altre. detto T. 3. pag. 291. e segg. p. 324. e segg. Noi portiamo classiche autorità contro chi non ne ha veruna per se, ma si compiace di spropositi e di anacronismi per istravolgere la storia e la cronologia evidente, e per abbattere la gloria, e le antichità d' Italia.

Avrei qualche cosa da dire contro il Sig. Tiraboschi, ma non entro in guerra *non lacessitus*; anzi mi ha nominato, e lodato senza alcun mio merito.

P. S. I Greci ordinariamente e quasi sempre chiamano il Po col nome Etrusco *Eridanum*, e non *Bodiacum* Ligure e non *Padum* Gallico, perchè questi sono nomi posteriori. Ma si osservi che i Galli costantemente hanno chiamato il fiume *Padum* colla lettera *D* e non *Patum* colla T, lettere in questi nomi sostanziali e radicali. Così può dirsi di *Padusa* nome parimenti Gallico. All' incontro *Padova* costantemente si è detta *Patua*, e *Patavium* colla lettera T; e solamente si è raddolcita la detta T, e fatta D posteriormente, *Padua*; come di *Atria*, e di *Atriaticum mare* si è fatto dipoi *Adria*, e *Adriaticum mare*. Ma il primo nome di Padova è sempre *Patua*; che pare nome Etrusco, come nella sua medaglia Etrusca si legge VTAT PATV. Così *Itus* Etrusco fatto di poi *Idus* fra i Latini. Vedi Orig. Ital. T. 2. pag. 112. Dunque può sostenersi che *Patus* e che *Patavium* siano nomi Etrusci e non Gallici, nè derivanti giammai dal fiume *Padus*, che sempre è scritto colla *D* e non colla *T*; come colla T si sono scritte costantemente e da principio e *Patua* e *Patavium*, e *Atria* e *Atriaticum*, e *Itus*. Ma io non asserisco e non giuro mai sopra i nomi, perchè questi, e l' uso di adoperargli si sono spesso mutati in tanti secoli. Secondo Virgilio anche la stessa Italia - *Saepius et nomen posuit Saturnia tellus* - Così delle Provincie e Città Italiche, e d' altri Italici dice Dionisio e Plinio ed altri che hanno mutati i nomi, e che alternamente gli hanno cambiati.

Strabone (L. 5. *circa initium*) chiama il *Po* sempre *Padus* e mai *Eridanus* : anzi con manifesto sproposito nega che vi sia mai stato questo fiume *Eridanus*, nè le sorelle *Eliadi*, nè le isole Meleagridi, nè la favola di Fetonte perchè esso Scrittore a tempo d'Augusto non seppe questi nomi antiquati, e da me provati con tanti e tanti autori più vecchi di Strabone. In tempo nel quale correva il nome di *Padus*, forse impressogli dai Galli, ed era abolito quello di *Eridanus* - *Rhavenna a Tessalis condita perhibetur*. Ma subito soggiunge - *cum autem Tuscorum injurias ferre nequirent* - Spiegando o dovendo intendersi che questi Tessali erano Calcidesi, Pelasgi, e Tirreni, e che innanzi a questi vi erano i veri Tirreni e Toschi . . . e poi: *Epiterpum*, *Ordia*, *Atria*, *Vicetia*, *et alia hujus generis oppidula* . . . . *Adriam quidem inclitam civitatem fuisse*, *memoriae traditum est*, *a cujus nomine modica transpositione sumpta*, *et sinus appellatus est Adriaticus* . . . . . *Extra Venetiae fines Aquileja*; *in ipsoque sinu Diomedis est templum*, *opus memorabile*, *et Timavus portus et lucus miro decore*, *septemque* (sono sette e non nove gli emissarj del Timavo; e Polibio gli pone due) *adsunt fluviatilis aquae fontes*. *De Diomedis autem potentatu hoc in mari* . . . . (rispetto alla discendenza Italica di Diomede e di Meleagro e di altri da me provata nelle Origini Italiche, e nell' Apologia contro le ingiurie, e calunnie inferitemi) *De Diomedis autem potentatu hoc in mari*, *et Diomedeae testantur insulae*, *et quae in Daunia*

gente . . . . Reliqua permulta fabulis vulgata, vel ficta alium in modum absint. Sicuti quae ad Phaetontem, et Sorores Heliades (Vedi Orig. Ital. ove parlo dell'Eridano, e delle Eliadi) *Heliades in populos conversas arbores circa amnem Eridanum, qui nullibi terrarum existit*, Veda queste cose, e questo Eridano attestato da tutti i più vecchi cominciando da Omero) *cum vicinus Pado dicatur* (e non seppe altro che *Pado*.) Poi siegue - *Umbri et Tusci de prioris loci dignitate certabant . . . . Igitur Tusci adversus incolas Padi barbaros etc.* Da ciò che dice, e da ciò che non dice, e non seppe (come cose a tempi suoi antiquate) si deduce che Adria era distrutta fino da tempi remotissimi, che le guerre fra gli Umbri e Toschi ed altri Italici erano guerre civili, e circa il primato d'Italia e non già, per distruggersi affatto, e che intanto chiama barbari que' primitivi abitatori intorno al Pò perchè non erano per anco inciviliti con leggi civiche, come già lo erano i di loro aggressori Toschi e Umbri.

Volterra 6. Maggio 1774.

Sig. Conte P.

VI. Ardisco di scriverle per altrui mano trovandomi un poco incommodato in un' altra mia Casa, e fuori di quella in cui tengo la mia pubblica Libreria.

Poco perciò posso dirle, e poco sò di quei popoli *Trigaboli*, dei quali ella m' interroga, e che trova citati da Polibio Lib. 2. So per altro che in questo medesimo Lib. 2. Polibio narra quale fosse lo stato d' Italia *ante adventum Gallorum*. Dice precisamente - *Campos omnes quos Apennino, atque Adria-* „ *tico mari terminari diximus olim habitavere Tyr-* „ *reni, quo tempore Phlegreos etiam campos qui* „ *circa Nolam sunt tenebant.* „ Ciò si riferisce a quegli abitatori d' Italia veramente primitivi e forse babelici, nominando i *Campi Flegrei*, dove seguì la battaglia dei Giganti piena di favola, ma indicativa di un fatto vero, come miseramente ho detto nelle mie Origini. Perchè in questa contro Noè (o sia Giano o sia Giove) combattè Japeto suo figlio, che si disse ancora il *primo Gigante*. Valer. Flacco Argon. Lib. 1. *Japeti post bella trucis, Phlegraeque labores*. Questi sono tempi quasi coèvi all' altro passo, da noi già esaminato di Strabone - *adversus incolas Padi barbaros etc.*

Dunque Polibio commemora i primi abitatori d' Italia fino dai tempi più remoti ed impenetrabili. Ma non è per questo che non dica, che *ante adventum Gallorum* (tempo molto e molto posteriore) non fossero parimente Etrusci tutti quanti gli abitatori d' Italia, perchè Etrusci erano, e si mantenevano fino allora, come ho provato con Livio e con altri. Dunque anco secondo Polibio questi *Trigaboli* non potevano essere che Toschi o Etrusci; e se gli nomina come abitatori d' Italia innanzi ai Galli, non poterono

essere che tali, perchè non vi è autore che nomini abitatori più vecchi degli Etrusci. Nè bisogna troppo investigare l' essenza di questo nome *Trigaboli* come malamente fanno gli *Etimologisti*, essendo ciò un di loro errore, del quale meritamente è ripreso fino il gran Bochart. I Greci (quale è Polibio) hanno fatto Greci, o Grecizzati quasi tutti i nomi, i quali inoltre si sono anco mutati col variare dei secoli. Perciò credo, che con questo nome di Trigaboli sarà difficile di rintracciargli in altri vecchi autori. E non bisogna incocciarsi a descrivergli esattamente, perchè non si può dire altro che quel poco che ne dicono gli autori, o al più addurre qualche congettura ragionevole.

Mi ritrovo qui fra i pochi libri di questa casa il Dizionario di *La-Martiniere*, dove leggo v. *Trigaboli - Peuples Toscans. Leander* (Alberti) *Description d' Italie pag. 344. dit ch' ils habiterent anciennement entre les deux bouches dù Po appellées magna Vacca, et Volana. Il ajoute, qu' on les nomma ensuite Trisalgi, et qui furent chassès par les Boiens. Polib. l. 2. n. 16. place les Trigaboli a l' embouchure du Po. Mais je ne connois d' auteur ancien, qui fasse mention des Trisalgi. ec.*

Volterra 22. Gennajo 1775.

DECA II.

DI

OSSERVAZIONI ANTIQUARIE

DI

CLEMENTE CARDINALI

Num. II.

OSSERVAZIONI ANTIQUARIE

(*) CONTINUAZIONE

XI. Queste osservazioni avranno per iscopo anche la pubblicazione di qualche inedito monumento della veneranda antichità: e spero con ciò far cosa grata a chi si diletta di questi studj, e dare a questo Giornale quel pregio che le mie povere forze non potrebbero d'altronde fornirgli. Nel ricchissimo Museo Vaticano esiste la seguente iscrizione, che non ricordo aver letta in alcun libro

I. O. M. H.
CONSERVATORI
IMPERII
D. N. GORDIANI
PII. FEL. INVICTI. AUG.
L. TREBONIVS. FAB.
SOSSIANVS
COLONIA. HELIVPOLI
7. FRVM. LEG. IIII. FL.
GORDIANAE
P. P.

(*) V. (*Memorie Romane V.I.Sez.I.p.* 249, *e segg.*)

In alcune giunte autografe nell' esemplare de' *Fratelli Arvali* che fu dell' Autore, ed oggi possiede il Ch: Sig. Marchese Luigi Marini, è notato che fu trovata in Roma l'anno 1803: appartiene al 240 circa dell' Era Volgare. Leggo nella prima riga *Jovi Optimo Maximo Heliopolitano*, ed è questo il quinto esempio in marmi scritti del Giove d' Eliopoli: sul che si consulti il Marini (*arv.* p. 541.) *L. Trebonio* che con proprio denaro inalzò quest' ara al sommo degli Dei Pagani, era *Centurione de' Frumentari nella quarta legione Flavia Gordiana*; milizia che ci è nota mercè le lapidi soltanto; nè sono ovvie quelle che la ricordano: un soldato *Frumentario* si ha nel marmo seguente del medesimo Museo, e che io asserirei inedito come l' altro

. . . . NIO. SANCTO . . . .
D. CORNELIVS. D. FIL. ARN. FELIX
DOMO. KARTHAG. MIL. FRVMENT.
LEG. III. AVG. VOTVM. SVSCEPTVM
LIBENS. ANIMO. SOLVIT

Il Carli (*Ant. Ital. Vol. II. Lib. I. p.* 31. *lib. II. p.* 34.) opinò che dopo il regno di Tiberio Cesare, solo i militari usassero segnare ne' loro marmi la Tribù: e le due lapidi Vaticane qui pubblicate spettando a' militari non contradirebbero la sua opinione. Ma dessa però non poggia sul vero: perchè si conoscono marmi segnati coi Consoli del 173. (*Mur. p.* 337.4.), del 196. (*Mur.* p. 346. 2), del 202 (*Marini Iscriz. Alb.* p. 49.), e di molti altri anni del secondo e terzo secolo dell' Era Cristiana, nè quali le persone

ricordate segnano la tribù senza essere militari. Forse è più vera l' opinione del Zaccaria (*Istit. Lap.* p. 154.) che le Tribù fossero totalmente dismesse nel quarto secolo: e per vero, dacchè Caracalla dichiarò cittadino romano l' orbe intero, divenne inutil cosa il ricordare il diritto di dare il suffragio; che oltre allo essere generale, era anche nullo, stando la somma delle cose in uno solo.

XII. Dalla cava aperta nel foro Romano l' anno 1816, insieme a molti ed interessantissimi frammenti de' fasti Consolari, il ritrovamento de' quali recò tanto utile alla Cronologia, si rinvenne il seguente frammento che appartenne ai fasti Trionfali

. . . . . .
. . . . DE . G. . . . .
. . . . ALBAN . . . .
. . . . CLAVDIV . . . . .
. . . DE. GAL . . . .
. . . RNEL . . . .
. . . I. QV. . . . .
. . . ARDINEM . . .
. . . OVANS . . . .
. . . I. EIV. . . . .
. . . . . .

Il Ch: Avvocato Carlo Fea che fù il primo, anzi l'unico tuttora a pubblicarlo con le stampe, opinò che ricordasse M. Claudio Marcello trionfatore de' Galli nel 530, e Cn. Cornelio Scipione (*Fram. de' Fasti p. XXV. N.* 4.). La quale opinione mi sembra

non vera . E già del trionfo de' Galli e de' Germani riportato da M. Claudio Marcello nell' anno 532. secondo l' Era Varroniana (secondo la Capitolina nel 531) ; e dell' uccisione di Virdumaro ; e delle spoglie opime che appese in dono al tempio di Giove Feretrio , terzo in ciò dopo Romolo , ce ne restava nelle antiche tavole Capitoline Trionfali l' intera ed esatta memoria , nelle seguenti parole M. CLAVDIVS . M. F. M. N. MARCELLVS. AN. DXXXI. COS. DE. GALLEIS. INSVBRIBVS. ET. GERMAN. K. MART. ISQVE. SPOLIA. OPIMA. RETVLIT. DVCE. HOSTIVM VIRDVMARO. AD. CLASTIDIVM. INTERFECTO. Dunque il nuovo frammento deve necessariamente spettare ad altro anno , e ad altri trionfatori . E se io pure non m' inganno grossamente , credo che in esso siano ricordati Q. Minucio Rufo trionfatore de' Galli nel 557, M. Claudio Marcello pure trionfatore de' Galli nel 558. ed altri Capitani : e credo pure che vada unito all' antico frammento , che nelle stampe del San Clemente è il N. ; e che nel principio vada supplito come siegue

Q. Minucius. C. F. C. N. Rufus. cos. a. DLVI.
DE . *Galleis. Boieis. et. Liguribus. in monte*
ALBANO . . . . .
m. CLAVDIVS. *m. f. m. n.* MARCELLVS. A. DLVII.
cos DE. GAL*leis. ins*VBRIB. IV. NON. M*art.*

Il nome di Q. Minucio , e le di lui note Genealogiche ci provengono dalle tavole Capitoline Consolari : e dello avergli il Senato niegato il trionfo , e dello aver egli *jure imperii consularis et multorum cla-*

rorum Virorum exemplo trionfato sul Monte Albano, ce ne fa testimonianza Tito Livio (*Lib.* 33. *c.* 24.) Per simil modo è sicuro il supplimento del prenome di Marcello, e di quelli del di lui avo e genitore, venendoci dai fasti Consolari; come del suo trionfo fà memoria Tito Livio lib. 33. c. 37. Troppe più assai parole che qui non convengono bisognarebbe spendere per supplire il rimanente; e d'altronde dovendo venirci la illustrazione di esso dal Ch: Borghesi, io non debbo entrare nella di lui messe: e mi stò contento dello avere allogato il frammento al suo giusto sito.

XIII. La Serie de' Prefetti di Roma del P. Odoardo Corsini, abbenchè sia lavoro assai studiato, e degno di quella riputazione che godeva e gode meritamente l'A. dottissimo, pure dà luogo a qualche correzione. Io stesso ne produssi qualche esempio nelle Osservazioni N. II. III. VII; altri ne produco in questa, e forse altri in appresso.

Gneo Cornelio Lentulo Cosso esercitò il Consolato ordinario l'anno 753. della Città; nel 760. inviato nell'Affrica, meritò gli onori trionfali, e il soprannome di Getulico, che trasmise al figliuolo (*Dio Cassius lib. IV. c.* 28. *Vell. Pat. lib. II. c.* 116. *Florus lib. IV. c.* 12. *N.* 41). Nel 767. veniva destinato per compagno a Druso il quale si portava a sedare e riporre in obbedienza le tre legioni rivoltose dimoranti nella Pannonia (*Tacit. Ann. lib. I. c.* 27.); e nel 778. mancò di vita avendo di

lui lasciato scritto Tacito; *eo anno obiere Cn. Lentulus et L. Domitius. Lentulo super Consulatum et triumphalia de Gaetulis, gloriae fuere bene tolerata paupertas, dein magnae opes innocenter paratae et modeste habitae* (*Ann. lib. IV. c. 44*). Posto ciò per indubitato, come il Corsini (*De Pr. Urb. p. 37.*) ne vorrebbe prolungare la vita sino all'anno 787, anzi farlo in quell'anno esercitare la Prefettura di Roma?

All'anno 873. di Roma stabilì il Corsini come Prefetto della Città *A. Gabinio Prisco*; la cui magistratura altro appoggio non ha, se non un marmo Gudiano (p. CXXV. 6). Ma chi non si avvede della falsità di quella leggenda? E ne basti una prova. Dione Cassio nell'anno 741 di Roma scrive in questi termini: *absente adhuc ab Urbe Augusto, Senatus Consultum fuerat factum ut viginti viri* (*magistratus hoc nomen est*) *ex equitibus constituerentur, quorum deinde nullus in Senatum est adlectus, nisi quem etiam alium magistratum cujus ratione senator posset fieri, gessisset. Porro hi viginti viri in locum viginti et sex virorum successerunt: eorum tres ad Capitalia judicia sunt ordinati; alii tres cudendo numismati praesunt; quatuor vias urbanas curant; decem judiciis iis quae ad centum viros sorte deferentur, praeficiuntur. Duo enim ii qui vias extra Urbem curabant, et quatuor qui in Campaniam mittebantur, tunc abrogati erant* (*lib. LIV. N. 26*). Questo corpo *de' Venti* componevasi di quattro distinti tribunali;

Triumviri Capitali cioè, *Triumviri Monetali*. *Quadrumviri Viali*, e *Decemviri a giudicar le liti*: e quegli che aveva preso posto in uno di essi, poteva seguitare a percorrere la carriera delle magistrature. Ma ciò ignorava l'autore di quella pretesa iscrizione: quindi in *A. Gabinio Prisco* riunì così il Triumvirato di Presidenza alla zecca, così il Quadrumvirato alle Vie, e così per fine il Decemvirato (con doppio errore scrive XV. VIR) a giudicar le liti. Basti ciò (senza dilungarsi in altre ragioni assai che vi sono per reputare apocrifo quel marmo) per escludere dalla *serie* il Prefetto *Gabinio*.

Anche con l'appoggio di un unico marmo Reinesiano (*Class. VI. N.* 122) edito pure dal Gudio (*p. CXXVIII.* 6) il Corsini fissò prefetto nell'anno 337 dell'Era Volgare un *Giulio Proculo*. Nel Catalogo dell'anonimo leggiamo in quell'anno *Valerius Proculus P. V. VII. Idus Martias*; e da alcuni marmi Gruteriani (p. CCCLXI. l. 3.) conosciamo che l'intero suo nome fù *L. Aradio Valerio Proculo*. Come dunque prestar fede a quella pretesa legenda, che ci regala un ignoto *Giulio Proculo*? Parmi che desso, non meno che il preteso *Gabinio* sia da escludere dalla *serie*.

XIV. Di *Lucio Antonio* fratello del Triumviro, ambizioso e arditissimo uomo, scrisse il dottissimo Ennio Quirino Visconti nella Iconografia Romana (*Cap. II.* §. 27), e radunò quante notizie si hanno di lui.

Egli sembra però aver ignorato che *Lucio* fù anche Censore; ciò che non ricordò neppure il Ch: Borghesi quando gli cadde in acconcio (*Oss. Num. Dec. IX. Oss. V.*). Ma ce ne fà sincera testimonianza il marmo Colociano; nel quale all' anno 712 della Città legiamo .... NTONIVS. P. SVLPICIVS. CENS. LVSTR. N. F: e con certezza suppliamo *L. Antonius*; perchè *Marco* il Triumviro era quell' anno in Macedonia; e d'altronde conoscendosi assai dettagliatamente la di lui vita, non si ha notizia alcuna che egli fosse Censore: e *Cajo* il secondo genito era già stato ucciso da Ortenzio per ordine di M. Bruto, ed in vendetta della uccisione di Decimo Albino Bruto. Quindi ne viene in conseguenza che *L. Antonio* non l' anno 712. come opinò il lodato Visconti, ma sì nel 711 occupò alcuni paesi delle alpi; e ciò rilevasi pure da una lettera di Planco (*Cic. ad fam. lib. X.* 33). Il Borghesi nel luogo citato, scrisse che *L. Antonio* nel 705. fù Proquestore de' Pompejani in Asia; e ne citò in prova Giuseppe Flavio nelle antichità Giudaiche lib. XIV. c. 10. §. 13. e 17: osservo solo che nella mia edizione di Flavio Greco-Latina (Genevae apud Cubertum 1635. in f.) in que' passi si ricorda il fratello *Marco* non *Lucio*; e che Plutarco nella vita del triumviro ci fà buona testimonianza dello avere esso *Marco* militato in Asia sotto Gabinio. Ma ritornando alla censura di *Lucio*, dessa mi richiama a memoria una espressione forse troppo alterata di Svetonio (*in Aug. c. 37.*) asserente che Augusto *Cen-*

sores creari desitos longo intervallo , creavit : e dico alterata , perchè nel 690. circa fù Censore L. Aurelio Cotta ; nel 699 M. Valerio Messalla , e P. Servilio Isaurico ; nel 704 Appio Claudio Pulcro e L. Calpurnio Pisone ; nel 712 L. Antonio e P. Servilio ; e niuno frà essi fù creato da Augusto . Il quale creò Censori nel 732 L. Emilio Paullo e L. Munazio Planco ; e dal 712 al 732 non può dirsi lungo intervallo . Con più verità Augusto stesso nell' elenco delle sue gesta lasciò scritto IN. CONSVLATV. SEXTO. CENSVM. POPVLI. CONLEGA. M. AGRIPPA. EGI. LVSTRVM. POST. ANNVM. ALTERVM. ET. QVADRAGESIMVM. FECI ; perchè *lustrum facere* , e *censum agere* , sono , come è noto due cose diverse e separate ; delle quali se la prima fù sempre pedissequa alla seconda , questa talvolta si fè senza quella : onde talora fù fatto il Censo civico senza compirlo con lustrare il popolo : così leggiamo in Livio lib. 3. c. 22. *Census actus eo anno : lustrum propter capitolium captum , consulem occisum , religiosum erat* ; e così sappiamo da Floro Ep. Liv. lib. 115, che Cesare prima dell' ultima guerra Ispanica , cioè nel 708, *Censum egit , quo censa sunt civium capita centum quinquaginta millia* ; e da Plutarco (*in Caes.*) che antecedentemente a questo l' ultimo censo aveva numerate trecento venti mila persone : i quali due censi (se si dovessero confondere con la purgazione lustrale) dimostrerebbero falsa l' espressione di Augusto : perchè dal 726 (anno in cui cade il di lui sesto Con-

solato) rimontando indietro per quarantuno anni, s' incontreremo nel 684 di Roma, in cui *Gneus Lentulus et L. Gellius Censores asperam censuram egerunt, quatuor et sexaginta a Senatu motis : a quibus lustro condito, Censa sunt civium capita quadrigenta quinquaginta millia* (Floro Epist. Liv. lib. 98). Per il che dovremo conghietturare che Svetonio prendesse equivoco frà la creazione de' Censori, e la purgazione del popolo; e ricordasse quella invece di questa, che veramente era stata *longo intervallo prætermissa*.

XV. Nelle schede di Mons. Gio. Camillo Rossi, che io posseggo per dono del Ch: Sig. Filippo de Romanis, e nelle quali sono trascritte tutte le lapidi esistenti nella provincia de' Marsi, è notata la seguente iscrizione, che io asserirei non ancora pubblicata

STATAE. MATRI. SAC
Q. PETRONIVS. Q. L. PANTHEVS
MAG. VICI. ANNI . . . .
GERMANICO. CAESARE
C. VISELLIO. VARRONE COS

Festo è il solo antico scrittore che ricordi la *Dea Stata* (*de Sign. Verb.*); la quale, non esser diversa dalla *Madre Vesta* già molti osservarono. Opinò il Muratori (p. 297. 6) che il testo del grammatico fosse alterato, e legger si dovesse *Statia*; a ciò indotto da una copia non esatta di un marmo fiorentino (Gori T. I. p. 440): ma il Gori riproducendo esso marmo vi lesse e stampò STATAE,

non STATIAE (T. III. p. 108). Quindi non par da scusare il Forcellini (*Lexicon* V. Stata mater), che sembrò inclinato ad abbracciare l' opinione Muratoriana . Anche non molti sono gli antichi marmi che ricordano quella Divinità : due del museo Kirckeriano se ne leggono nel Muratori (p. XXXIII. 1. 2); uno esistente in Capranica si ha negli Annedoti Letterarj Romani (Vol. I. p. 459, 3); un quarto Fiorentino nel Gori (T. III. p. 108); il quinto edito dal Marini (*Arv. p.* 614) fè parte del Museo Borgiano (*Guattani Mem. Enc. Vol. II. p.* 57); dove pure lessi il sesto edito dal Ficoroni (*Tali Lusori* p. 101) e da altri più . Quello che ora ho pubblicato è il settimo; e in esso la Diva non viene epitetata *Augusta* , come neppure in altri due (Mur. p. XXXIII. 1, CCXCVII. 6) abbenchè il Marini asserisse mai mancarle quell' epiteto ne' marmi scritti (*Arv. p.* 615) .

Il cognome di *Q. Petronio* mi richiama a memoria una osservazione d' un Giornalista (*Arcad. Ag.* 1822, *p.* 172): e forse non sarà per dispiacergli , che io togliendone altri esempj dai marmi scritti , aggiunga ai pochi da lui prodotti AELIA PANTHIA (Mur. p. MDXXXI. 4, e di nuovo p. MDCLIX. 2), CLAVDIA PANTHEA (Reines. Clas. XIII. N. 16), IVLIA PANTHIA (Mur. p. MCDLXXI. 13), MAR. PANTIA (nella mia sill. d' Iscriz. ined. N. CCCCLXI.) VALERIA PANTHIA (Mur. p. MDV. 4), e PANTHIA απλως (Grut. pag. 656. 11, 688. 2) .

La mancanza della pietra nella terza riga ci fà ignorare in quale anno *Q. Petronio* fosse maestro del Vico: pure io credo che ci fosse scritto ANNI. XVIIII. Augusto nel 747 della Città *Spatium Urbis in regiones vicosque divisit, instituitque ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos Magistri e plebe cujusque viciniae electi* (Svet. in Aug. c. 30). Uno di questi Vico-maestri ritengo fosse il nostro *Petronio*; ed in questa opinione mi conferma precipuamente la dedica da lui fatta alla *Madre Stata*, Nume venerato, per quanto Festo e le lapidi ne insegnano, quasi esclusivamente da que' magistrati. Ora il nostro marmo essendo stato eretto l'anno 765 della Città, ne scende che il magisterio di *Q. Petronio* cader dovette nell' anno decimonono dalla istituzione; della quale dottamente al suo solito ebbe scritto il Marini (*Lett. al Guattani del* 1786).

XVI. Il Ch: Salvatore Betti nel darci notizia di un Colombajo scoperto in Roma nella vigna del Sig. Pietro Rufini lungo la via Nomentana, frà le altre iscrizioni pubblicò un frammento di peperino scritto in caratteri del buon secolo, nel quale si legge VOLVSIA. AEGIS. ADVLESCENTVL (*Giorn. Arcad. Gen.* 1822. p. 124.); ed aggiunse in nota „ *Adulesco, Adulescentia, Adulescens etc.* si ave- „ vano già in molti codici di Plauto, di Terenzio, „ di Petronio, di Prisciano; ma non vi stava con- „ tento il Manuzio. Ed ora la prima volta abbiamo

„ ne' marmi *Adulescentula* „ . Anche io nel Forcellini (*Lexicon* V. Adolescens) aveva letto *in multis codicibus Plauti , Terentii , Petronii , et Prisciani scriptum legitur* Adulescens , Adulescentia , Adulesco etc. *quod minus probatur Manutio in Orthographia* : ed aveva letto nel Vossio (*Etymologicon* V. Adolere) *Fatendum* ἀναλογίαν *exigere* adolescens *per* o : *verum ob affinitatem litterarum* o *et* u *facile eas olim commutabant* ; *unde* adultum *pro* adoltum *sive* adolitum *dicimus ab eapsa voce* . E per venire ai marmi avevamo in essi ADVLES*cens* (Grut. p. 682. 2. Del Torre *Mon. Vet. Antii* p. 400, Bertoli AA. di Aquileja p. 243. N. 321.) e ADVLESCENS (Grut. p. 707. 5, Reines Clas. VI. N. 137, Mur. p. 794. 5, 875. 5) ; ed anche il diminutivo ADVLESCENTVLVS ; ma ben fece il Ch: scrittore a non credere in quella leggenda , che senza dubbio alcuno è falsa (Reines. Clas. XII. 100, Gud. p. 374. 5) . Egli però non avrebbe così asserito se il Muratori ci avesse data esattamente la lapida di *Clodia Seconda* (pag. 1658. 12) che ebbe tolta dalle schede di Alberto Lollio : perchè nella terza riga di essa avrebbe letto ADVLESCENTVLA , e nella sesta AMICI ; così stando nelle schede di Marco Milesio raccolte da Angelo Maria Peverati , ed esistenti nella pubblica libreria di Ferrara .

D' altronde lo asserire se una parola si legga o nò frà tante migliaja di lapidi che si hanno alle stampe , e frà tanti libri mancanti di buoni indici , a me sembra cosa assai ardita . Facilmente si cade in errore

esserendo se un Consolato si legge o nò nei marmi; ora che sarà di una voce qualunque? Mi valga un fatto del medesimo scrittore Chiarissimo menzionato sul principio di questa osservazione. Egli comunicando all' egregio Borghesi cinque iscrizioni ricche di Consolati, a proposito di una che termina . . . HEODOSIO. AVG. III. ET. FL. EVGEN (del 393 dell' E. Volg.) aggiunse, *del qual Consolato non sò che altra iscrizione si trovi oltre quella che è nel Reinesio* (*Giorn. Arc. Ottob.* 1821. p. 94). Nella appendice del Reinesio (N. XVI.; intera però nel Muratori p. MM. 1.) leggiamo THEOD. AVG. III. ET. EVG. P. N. COSS; parole che si dicono esistere *in epitaphio cujusdam Eutychii*; sulla sincerità delle quali, io quì non moverò querela. Questo sì dirò, non esser vero ricordarsi quel Consolato solo in que' due marmi: del che non avrebbe il Ch: Betti neppur dubitato, se avesse avuta presente quella lapida Vaticana edita dal Ch: Fea l' anno innanzi (*fram. de' Fasti p.* LXIV. N. 51), che termina DD. NN. THEODOS. AVG. III. ET. FL. EVG. AVG. COS; e presso quel dotto Archeologo avrebbe veduta citata così la Reinesiana, e così altre. Forse all' istesso Consolato d' Eugenio spetta anche una lapida greca presso il Muratori (p. 394. 1).

XVII. Nella mia Silloge d' Iscrizioni antiche inedite al N. 305. ne pubblicai una in questi termini L. TREBONIVS. ORIGVLA. HIC. FVI. C. NVMONIVS. VALA. HIC. FVI. IMP. CAESARE. XIII. COS. A.

D. VIII. K. APRILES . Allora non conosceva che era edita nella gran Raccolta sull' Egitto Vol. I; notai che esisteva nella Nubia; che mi era stata comunicata dal Ch: Avvocato Luigi Grisostomo Ferruzzi, della cui amicizia ho titolo di gloriarmi; ed aggiunsi che poteva appartenere all' anno 752. o all' 840 della Città, ma più facilmente al primo. Avendo il Marini sospettato che Domiziano nell' anno 840 reggesse i fasci per alcuni mesi senza collega, potrebbe reputarsi di quell' anno il marmo Nubiense. Ma io quì, più ampiamente dichiarando il parer mio, asserisco che spetta al 752; nella quale età bene collimano e la semplicità della leggenda, e le memorie della gente *Numonia*. Infatti in altri marmi sinceri dell' 840, Domiziano non è detto *Cesare* απλως, ma viene indicato pel nome: così in Reinesio di un *C. Calpurnio Asclepiade*, medico si legge che nacque III. NONAS. MARTIAS. DOMITIANO. XIII. COS (Clas. XI. N. 4.); in Muratori di una *Tiche* è scritto D. V. I. MAR. I. D. XIII. COS (p. 313. 3); sigle spiegate dal Muratori stesso (prima che il Guasco *Mus. Cap.* T. II. p. 214. invocasse un Edipo, e che il Marini Iscr. Alb. p. 48, Arv. p. 292. se ne appropriasse il diciferamento) *Decessit*. V! (*quinto*) *Idus*. MAR*tias*. *Imperatore*. *Domitiano*. XIII. CO*n*-*Sule*: infine ne' monumenti Domiziano fù detto *Cesare* nel primo suo Consolato di surrogazione l' anno 71. dell' Era Volgare, e ne' sei seguenti; non però nell' ottavo dell' 82, quando s' intitolò *Augusto* come sempre di poi. Al Contrario IMP. CAESARE.

XIII. precisamente come nel nostro, è scritto in altro marmo (Reines. Clas. X. N. 3, Murat. p. 298. 3) che siamo costretti riferire a' tempi di Ottaviano Augusto; IMP. CAES. AVGVSTO. XIII. M. PLAVTIO. SILVAN. COS si legge nell' ara bellissima de' *Lari Augusti* che parmi aver veduta nella Galleria Granducale di Firenze (Grat. 106. 7): e IMP. CAES. XIII. M. PLAVTIO. SILVANO. COS si ha in quello di *Gnome* Ornatrice, edito dal Lupi (*Diss. e lett. Vol.* 2. p. 70) e dal Muratori due volte (p. 298. 4, 309. 2: questa seconda dalle schede del Ficoroni; e scrive IMP. CAESAR. XII. IMP. AVITO. SILISMIO. COS. Domine! qual imbroglio è mai questo!)

Dissi che le memorie della gente *Numonia* bene collimano con l' età di Augusto; perchè vado conghietturando che il nostro *C. Numonio Vala* sia quel medesimo, cui Orazio ebbe indiritta una delle sue epistole (Epist. lib. I. N. 15.), e che i critici per buoni argomenti reputarono diverso da quell' omonimo Luogotenente di Quintilio Varo nella Germania, il quale con la sconsigliata sua fuga contribuì non poco alla disfatta de' Romani (*Vell. Paterc. lib. II. c.* 119.). Egli per certo fu assai degenere da quel suo antenato, il quale circa la fine del sesto secolo di Roma per essersi distinto nell' attacco d' un trinceramento nemico, meritò il cognome *Vala*, e lo trasmise a' suoi discendenti come pruova del *Vallo* per lui superato: azione reputata degna di essere cuniata insieme alla testa di lui sopra alcune monete, che l' Imperatore Trajano in processo di tempo fè

restituire (Veggasi per tutti il Visconti Icon. Rom. Vol. I. c. 2. §. 8.). La gente *Numonia* salì in qualche rinomanza a' tempi di Augusto; ma credo che mai giugnesse alla suprema magistratura: non sono ovvii gli antichi marmi che la ricordano. Se volessi prestar fede al Ligorio, potrei dire che in essi si ha ricordato il nostro *C. Numonio Vala* come Legato Pro-Prefetto di Classe (*Gud. p.* V. 4), e la compra da lui fatta di non sò quali muri presso il Lago Lucrino (*Gud. p.* LXXIII. 8): ma que' pretesi marmi sono appoggiati all' unica autorità di Pirro; e quanto dessa sia dubbia è inutile ripetere.

XVIII. I grandi tesori lapidari sono precipuamente difettosi da trè lati: nel riportare cioè iscrizioni false; nel copiar male le vere; e nel ripetere in istampa quelle che già erano inserite nelle precedenti raccolte. Sono dannosi alla scienza i due primi difetti; incomodo ai cultori di essa il terzo. Spogliarli di tali bruttezze, e formarne con sana critica un sol corpo, sarebbe un rendere assai più vantaggiosi di quello che in oggi lo siano questi studj epigrafici: ma non essendo lavoro di un solo, nè di pochi anni, forse rimarrà frà que' tanti desiderj che la mancanza di successo rendono a taluno dispregevoli.

Fra i più dotti cultori dell'antica epigrafia, contasi per voto generale Monsignor Raffaello Fabretti: il quale superò di gran lunga quanti lo precedettero, e da pochi fù raggiunto in appresso. Pure il suo libro delle iscrizioni non andò privo dei trè accennati

difetti. Volernelo dire esente sarebbe un impugnare il vero: cercarne il perchè parmi inutile, quando sappiamo niuna cosa mondana poter esser perfetta. Quindi non tornerà ad onta della memoria di lui, ma tornerà a vantaggio di chi si piace di questi studj, criticare imparzialmente il suo libro. E perchè sarebbe troppo lungo l'esame del tutto, mi ristringo per ora a darne un saggio: e scelgo, come il più vario, il Capo X. *Miscellanearum inscriptionum sylva*. In questa *Osservazione* dirò delle lapidi sospette o false: di quelle la cui lezione merita esser corretta nella seguente; e poi delle ripetizioni fatte dal Fabretti stesso, o da altri. Non pretendo aver pienamente esaurito l'incarico che mi son tolto, e nulla aver lasciato a desiderare: averlo tentato mi è parso non privo di una qualche utilità: quindi spero che i conoscitori mi terranno per iscusato se vi trovano mancanze.

E principiando dalle lapidi sospette, dico che gran numero in quel Decimo Capo saprebbe trovarne chi troppo ciecamente seguir volesse le opinioni del Maffei. Stefano Antonio Morcelli in quell'aureo libro *de stilo inscriptionum* fù riservatissimo nello scegliere le lapidi che servir dovevano di precetto: quindi cautamente usò le Gruteriane, e le Reinesiane; poche ne tolse dal Gudio e dal Muratori; *at duobus maxime Censoribus plurimum tribui, Fabretto et Maffejo, quorum et judicium et fides multis jamdiu doctorum hominum laudibus celebratur* (Lib. I. προλ.). Il perchè delle 649. lapidi

inserite in quel Decimo Capo del Fabretti, ne ristampò circa settanta; senza dire delle altre moltissime che ebbe tolte dagli altri capi. Ora chi vorrà seguire il Maffei che troppo precipitava i suoi giudizj, e non piuttosto il Mocrelli che freddamente esaminava ogni frase onde proporla ad esempio? Chi abbraccerà piuttosto i pareri esternati in uno scritto a cui l'autore non potè dar l'ultima mano, di quello che le opinioni riportate in un libro pieno di eleganze e di sani precetti? Dico ciò per le lapidi di quel Decimo Capo del Fabretti segnate co' Num. 14. e 295, che il Maffei reputò false (*Ars. Crit. lap. p.* 440. 455), ma furon difese dal Morcelli (p. 125. 150): e per le altre ai Num. 245. 301. 355. 619. sù cui il Veronese sparse sospetti (Col. 460. 463. 549), non curando i quali il filologo di Chiari l'inserì nell'opera sua. Anche il Num. 6 (p. 455.) dopo le scoperte di Gavino Hamilton, non sarà più reputato apocrifo; come neppure i N. 101. 102. 103. (p. 331) che furon veduti dal Marini. Per simil modo il N. 537. non deve dirsi falso (p. 331), ma si bene dee interpetrarsi *Consul Magnificus Vir* (*Marini Arv. p.* 429), non *Consul* MV*nicipalis* come vollero Fabretti, Gori, e l'Autore delle Novelle di Firenze. Infine quel severo critico sparse di dubbiezza anche le lapidi dei Num. 20. 56. 187. 189. 190. 302. 317. 396. 519. 570. 579. (a p. 220. 240. 455. 456. 457. 460. 461. 462); ma niuna ne presentano all'occhio del disappassionato conoscitore.

Avrei voluto poter dire altrettanto di alcune altre ; ma temo che ad esse debba prefiggersi il negro *Theta* . I Num. 40. 41. 42. (p. 455.) che ci provengono da schede sospette , e ci notiziano d' una ignota carica , presentano altre non minori difficoltà - il N. 57 (p. 456.) o è mal trascritto , o mancante in parte , o falso - i Num. 208. 209. (p. 458) dalle schede del Penia , par certo siano opera moderna ; e dico altrettanto de' Num. 238. 558. (p. 459. 463.) quello proveniente dal Valerio , questo dall' Eggio . E' un indovinello il Num. 623. (p. 463.) ; e dobbiamo unirsi al Maffei nel reputare apocrifi i N. 172. 307. 340. (p. 196. 460.) che si dicono provvenire da Verona ; perchè niuno più del Maffei poteva conoscere le antichità Veronesi e distinguere dalle vere le spurie .

Oltre queste iscrizioni che non piacquero all' autore dell' *Arte Critica Lapidaria* , altre ve ne sono in quel capo , che non reggono all' esame di una sana critica . Tale è il N. 12, che si vorrebbe far credere del quinto secolo della Città : i Num. 23. e 24 che ritengo mai esser stati scritti in marmo ; il Num. 440. che non piacque gran fatto al Marini (*Arv. p.* 430.) per quel *Consul semel* di Pisa : il Num. 571. che si vuol riferire al 510. di Roma : il Num. 585. che è un enigma ; e il N. 594. della falsità del quale convenne lo stesso Fabretti . Anche mi sono sospetti i Num. 5. 406. 512. (questo fu pure sospetto al Maffei p. 462) ; ed aggiungo il N. 509. reputato falso dal Foggini (*ne' fasti di Verrio Flacco*

p. 69.). Sappiamo infatti che oltre quella lamina edita dal Fabretti, una simile se ne disse trovata frà Pozzuoli e Miseno l'anno 1746. (*Calog. prima Racc. Vol.* XXXIX.); una disotterrata presso Tivoli ne pubblicò il Muratori (p. MCMLXXXIV. 8); una quarta moderna io ne viddi nel Museo Borgiano; ed una quinta pure moderna, ci disse il Marini (Arv. p. 377.) esistere nel Museo Vaticano. Ora frà tante ripetizioni qual sarà la vera, se pure una vera ve ne fù?

XIX. La seconda edizione delle lapidi dà spesse volte motivo a conoscerne la vera lezione; e i confronti che gli amatori usano fare ne' diversi tesori, segnandone in margine le varianti, servono a liberarli dal pericolo di basare i loro ragionamenti sopra una falsa lezione. E' inutile spender molte parole onde provare di qual vantaggio siano questi confronti alla sana critica lapidaria: da quelli che mi trovo aver notati nel Decimo Capo del Fabretti, parmi che ne risulti la necessità delle seguenti correzioni

N. 1. In quarta riga MESSALLAI (*Marini Arv.* p. 36.)

N. 15. Più completa in Muratori p. CXXIII. 3.

N. 21. Dal confronto delle due Gruteriane p. CLXVII. 12, CXCIV. 6, è chiaro doversi leggere P. MARCIVS. P. F. HISTER

N. 27. E' da abbracciare la spiegazione dell' Agembuchio *Ep. Ep. p.* 614., rigettando quella del Fabretti, e l' altra del Muratori p. 2037. 5.

N. 29. Nell' ultima riga LOCO. SVO (*Marini Arv.* p. 617.)

N. 33. Nella settima riga A. A. A. F. F. (Mur. p. 704. 1.)

N. 52. AVG. N. ET. CASTROR. (Mur. p. 524. 2)

N. 90. Più intera in Maffei *Mus. Ver.* p. 104. 2.

N. 93. Più esatta in Muratori p. 1053. 2.

N. 94. Più piena in Muratori p. 260. 7.

N. 97. Nell' ottava riga parmi da abbracciare la variante del Reinesio Clas. IX. N. 74.

N. 99. Meglio in Muratori p. 345. 2.

N. 112. Nella penultima riga IVVENTVTIS (Gori T. I. p. 12)

N. 113. Esatta in Marini Arv. p. 23.

N. 129. ΑΛΕΞΙΚΑΚΩΙ' (Marini Arv. p. 714) : si confronti questo marmo con i due del Muratori p. 62. 9, 69. 9, e con l' altro presso Marini Iscr. Albane p. 149.

N. 134. In quarta riga *N* (Lamberti Villa Pinciana Parte I. p. 51)

N. 137. Si aggiunga la dedica ne' lati : Mur. p. 327. 4.

N. 139. Aggiungi nella fine D. D. Mur. p. 68. 12.

N. 157. Esatta in del Torre *Mon. Vet. Antii* p. 309: Muratori la dà due volte p. 33. 5, 133. 3.

N. 158. Anche questa si ha esatta nel Torre L. C.

N. 162. 163. E' un solo marmo edito dal Muratori pag. 90. 4: scrivi PACI (Marini Arv. p. 40. e 713.)

N. 166. Il Reinesio Clas. I. 231. aggiunse in seconda riga PAL*atinâ*

N. 169. Senza lacune era in Grutero p. 38. 6.

N. 173. Molte varianti in Marini Arv. p. 320.

N. 180. Più esatta in Muratori p. 12. 8.

N. 182. Più esatta in Gori T. I. p. 55.

N. 183. Più esatta in Gori T. I. p. 54.

N. 188. Esatta nel Giornale Arcadico Luglio 1819. p. 56.

N. 194. PRO. FILIA. PARTV. LABORANTE Mur. p. 15. 5.

N. 207. Solo in Olivieri è esatta (*Marm. Pis.* N. XXXI); d' appresso quella si corregga il Fabretti, e Grutero due volte p. 447. 6, 1103. 4, Doni Clas. V. N. 16, Murat. p. 608. 1.

N. 211. In terza riga PRIMIPIL (*Oliv. M. Pis. p.* 111.)

N. 221. LANARI PECTINARI: Olivieri *fragm. Cyr.* p. 66. N. 186; Donati p. 315. 6: non è esatta la copia Gruteriana p. 648. 2.

N. 236. In seconda riga HERMAbON (Marini Arv. p. 344.)

N. 243. In terza riga CARISS. (Gori Vol. I. p. 353, Mur. p. 1233. 7.)

N. 262. Più precisamente in Mur. p. 1640. 9. *In vico Codreae agri Ferrariensis*.

N. 299. La vera lezione è in del Torre *Mon. Vet. Ant.* p. 393, Bertoli AA. di Aquileja p. 234. N. 300. Mur. p. 1010. 4.

N. 305, Intiera in Mur. p. 1115. 6.

N. 311. In Grutero p. 304. 4. vi sono due righe di più

N. 331. Questo è il lato di una base, che intera si ha in Grutero p. 387. 3.

N. 352. In quinta riga PVDENS; in fine B. M: Doni Clas. VI. 85, Donati pag. 302. 7.

N. 361. La I in fine della prima riga è un aggiunta fatta col chiodo (Marini Arv. p. 79.)

N. 362. Parmi migliore la lezione del Reinesio Clas. XVI. N. 15.

N. 370. A. CYATO. Fontanini *Ant. Hort.* p. 168.

N. 373. Esatta in Olivieri M. P. Num. LXXXVII; si ha pure nel Grutero pag. 771. 3.

N. 374. Frà le due lettere C L in seconda riga non v' è il punto (Guasco Mus. Cap. Vol. II. p. 56, Marini Arv. p. 475.)

N. 397. Manca la metà : vedi Reines. Clas. IX. 101; Mur. p. 982. 9.

N. 413. Esatta in del Torre *Mon. Vet. Antii* p. 400, Bertoli AA. di Aquil. p. 242. N. 320. Murat. p. 1719. 5.

N. 419. In seconda riga EXSIMIAE. Mur. p. 1024. 1.

N. 423. Piacemi più l'intera Greca in Mur. p. 170. 1.

N. 427. In quarta riga PATRONO. Fontanini *AA. Hort.* p. 184.

N. 448. Presso Marini (Arv. p. 795. 803.) leggi i supplimenti di questo marmo, edito anche da Maffei *Mus. Ver.* p. 449. 1.

N. 449. Parmi migliore la traduzione del Mur. p. 1711. 1.

N. 486. In seconda riga MAKIIARVM: Gori Vol. I. p. 168, Marini nel Vol. VI. del Giornale Pisano.

N. 487. E' opistografa. Murat. p. 1856. 4.

N. 488. Sotto la leggenda è scolta una palma ed una corona. V. Murat. p. 1934. 9.

N. 511. Credo più esatta la Gruteriana p. 772. 8.

N. 515. La terza riga è replicata. V. Grut. p. 980. 6.

N. 516. Secondo la copia del Maffei (Mus. Ver. p. 115. 6.) sono da correggere questa del Fabretti, e quelle del Reinesio Clas. VI. 5, e del Mur. p. 1093. 3.

N. 527. Intera Murat. in p. 1458. 11.

N. 548. E' da ritenere la lezione del De Vita *Inscr. Benev.* p. XXIII. N. 25; e correggere il Fabretti, il Doni Clas. V. N. 218, e il Grut. p. 358. 5. e di nuovo p. 371. 1.

N. 553. Esatta in Marini *Arvali* p. 186.

N. 562. Meglio in Murat. p. 1480. 1.

N. 584. V. Borghesi nel Giorn. Arcad. Gen. 1819. p. 58, e le mie *Iscriz. Veliterne.* p. 78.

N. 6, 3. In Murat. p. 352. 2. (che però stampò la sola prima parte) ci sono aggiunte due righe.

N. 615. In Grut. p. 900. 10. ET. TIBI. ET. TV; in Murat. p. 1651. 11. EVNVS.

N. 620. Miglior lezione in Murat. p. 237. 2.

N. 631. Più completa in Murat. p. 422. 6.

N. 636. RELIGIOSAE. Murat. p. 1884. 7.

N. 637. Ritengo la lezione del Murat. p. 1851. 4, che si ha pure in Boldetti *Cimit.* p. 639, e in De Vita *AA. Ben.* T. I. p. 304.

N. 648. In terza riga AVGVST: Gori T. I. p. 304, Mur. p. 1939. 8.

XX. Chiunque abbia pubblicate raccolte di molte iscrizioni, difficilmente si é potuto guardare dal non replicare le già stampate. Non dirò de' grandi Tesori di Grutero e Muratori, dove si leggono ripetute in istampa non solo due, ma anche più volte le lapidi stesse; ma si intendo parlare de' più esatti. E per tutti basti il Marini, che di eiò correggeva lodevolmente se stesso alla faccia. 831. de' suoi *Arvali*. Se v' ha mezzo onde cauzare questo difetto, quello si è di formare un indice esatto, che è quasi l' anima di questa specie di libri. Quindi non è a far maraviglia se anche il Fabretti vi andasse soggetto, perchè la mancanza d' indice, rende, sarei per dire, quasi inutile quella sua utilissima raccolta; almeno nelle ricerche e ne' confronti. Riunirò in questa *osservazione* l' indicazione di que' marmi del Decimo Capo, che egli stesso in quel libro stesso aveva pubblicati

N. 10. Torna a pubblicarlo al N. 293; e si leggeva prima nel Grut. p. 152. 3, poi nel Muratori p. 463. 2.

N. 18. Era al Capo IX. N. 482; e prima in Grut. p. 200. 5, poi in Mur. p. 473. 2.

N. 35. Era al Capo IX. N. 332.

N. 36. Torna a darlo al N. 147; si legge anche in Gudio p. 89. 5.

N. 38. Era al Cap. III. N. 2.

N. 43. Era al Capo V. N. 365; poi in Mur. p. 454. 3, e nel Gori Vol. 2. p. 13. la cui lezione è da ritenere.

N. 48. Era al Capo III. N. 479; poi in Mur. p. 2033. 2.

N. 54. Torna a darlo al N. 608; era in Spon *Misc. Er. Ant.* p. 175.

N. 59. Era al Capo IX. N. 492.

N. 72. Era al Capo V. N. 276: già si leggeva in Spon M. E. A. p. 266, poi in Donati p. 97. 5, Marini Iscr. Alb. N. 35, e Morcelli *de stilo inscr.* p. 311.

N. 73. Era al Capo V. N. 275: anche questa si leggeva in Spon p. 266. poi nel Donati p. 97. 13, e in Marini N. 36.

N. 81. Era al Capo V. N. 358.

N. 123. Era al Capo II. N. 77; poi in Murat. p. 60. 5.

N. 128. Di nuovo al N. 590; era in Spon M. E. A. p. 50.

N. 136. Torna a darla al N. 273; si corregga il Grut. p. 424. 8.

N. 189. Di nuovo al N. 508; era in Reines. Clas. I. N. 131; poi in Gori Vol. I. 329.

N. 199. Di nuovo, e inesattamente al N. 536.

N. 204. Era al Capo VI. N. 64; poi in Olivieri M. P. N. LVIII.

N. 206. Più esatta era al Capo II. N. 152: da correggere Spon M. E. A. p. 296, e Donati p. 331. 9.

N. 215. Era al Capo III. N. 517.

N. 217. Era al Capo III. N. 309; si corregga Grut. p. 528. 9.

N. 218. Era al Capo III. N. 516; e con molte varianti in Grut. p. 459. 7.

N. 226. Era al Capo IV. N. 180; e prima in Spon M. E. A. p. 218; poi in Gori Vol. I. p. 411.

N. 242. Era al Capo IX. N. 438.

N. 247. Era al Capo IV. N. 432.

N. 255. Di nnovo al N. 581.

N. 276. Era al Capo III. N. 261; poi in Passionei App. pag. CLII. 8.

N. 278. Torna a darla al N. 597.

N. 281. Di nuovo al N. 538; era in Reinesio Clas. XII. N. 116.

N. 295. Era al Capo I. N. 91; e prima in Spon M. E. A. p. 23.

N. 301. Era al Capo III. N. 650.

N. 319. Era al Capo III. N. 475 , dove in seconda riga D. F; il Muratori pag. DCCXIV. 1, scrive in seconda riga LIBERIO .

N. 337. Era al Capo V. N. 315, e prima con molte varianti in Grut. p. 372. 7.

N. 344. Di nuovo al N. 381; è scorretta in Mur. p. 1207. 5.

N. 349. Era al Capo IX. N. 125; bene si ha in de Vita *Inscr. Benev.* p. VIII. 4, e d' appresso quella copia è da correggere il Fabretti, il Grutero p. 304. 7, e il Muratori p. 171. 3.

N. 355. Era al Capo III. N. 203.

N. 357. Era al Capo V. N. 384; più piena in Grut. p. 756. 3.

N. 364. Era al Capo III. N. 197.

N. 365. Era al Capo IX. N. 466, dove in terza riga PVBL.

N. 372. Di nuovo al N. 264, dove scrisse RVFRIA; poi in Mur. p. 1347. 8.

N. 378. Era al Capo IX. N. 157.

N. 384. Di nuovo al N. 517; poi in Mur. p. 945. 1.

N. 403. Era al Capo IX. N. 292, l' ultima linea punteggiata così L. F. P. SV.

N. 415. Era al Capo III. N. 359.

N. 420. Era al Capo I. N. 240, dove in prima riga M. ALLIVS .

N. 424. Era al Capo III. N. 204.

N. 428. Era al Capo I. N. XV; poi in Mur. p. 1783. 20.

N. 435. Era al Capo I. N. 211; poi in Gori Vol. I. p. 413

N. 459. Torna a darla al N. 466.

N. 471. Torna a darla al N. 644; poi nel Doni Clas. X. N. 102.

N. 479. Era al Capo IV. N. 37.

N. 499. Era al Capo III. N. 629, trascurata la parola VNA in terza riga

N. 500. Era al Capo VIII. N. 116.

N. 519. Era al Cap. IX. N. 405. con qualche diversità, come nel Reines. Clas. XI. III.

N. 521. Era al Capo I. N. 323; poi in Mur. p. 1453. 5.

N. 545. Era al Capo VI. N. 186; in Grutero p. 318. 8. la sola parte latina; la sola Greca in Reines. Clas. I. N. 199; più guasta in Spon M. E. A. p. 340.

N. 549. Era al Capo V. N. 357, con qualche diversità in Murat. p. 262. 6.

N. 550. Era al Capo V. N. 359; più piena in Murat. p. 2011. 6

N. 556. Era al Capo III. N. 281; poi guasta in Murat. p. 2086. 7.

N. 593. Era al Capo VI. N. 50, dove CLAVENNIAE; e così in Olivieri M. P. N. XLII.

N. 638. Era al Capo VIII. N, 5.

N. 640. Era al Capo VIII. N. 36, con diversa distribuzione nelle righe.

Resterebbe che io indicassi quali sono le lapidi di quel Decimo Capo del Fabretti che si leggono ripetute in altri tesori. Ma questo sarebbe un elenco lunghissimo di numeri. Solo mi restringo ad asserire, che da quanto ho scritto in queste trè *Osservazioni*, e da altre note che mi trovo aver segnate in margine alle lapidi di quel Capo ne resulta che 23. sono false; oltre a 70. meritano esser corrette, e 62. furono da lui stesso ripetute in istampa. Le ripetizioni poi che se ne hanno in altre rarcolte, ascendono a più che la metà delle 649. lapidi inserite in quel Capo. Che se, come diceva nel principio della *Osservazione* XVIII. tutti i marmi scritti si riunissero con sana critica in un sol corpo; certo è che il numero quasi incredibile di essi che in oggi si ha alle stampe, si ristringerebbe alla metà circa.

A. GIVSEPPE. ANTONIO. GVATTANI

SEGRETARIO. PERPETVO. DELLE. ROMANE. ACCADEMIE

DI . ARCHEOLOGIA . E . DI . SAN . LVCA

VOMO . DELLE . ANTICHITA'. E . DELLE . BELLE . ARTI

PER . MOLTE . OPERE . PVBBLICATE

BENEMERITO

QVESTA . RACCOLTA . DI . ANTICHE . ISCRIZIONI . INEDITE

CLEMENTE CARDINALI

IN . ATTESTATO . DI . ANIMO . GRATO

D . D . D .

Num III.

ISCRIZIONI ANTICHE INEDITE

Num. 1.

AGATHO . DAEMONI
SACRVM
+ E V S
ΑΓΑΘΩΙ
ΔΑΙΜΟΝΙ

Num. 5.

FORTVNAE . SACRVM
LVSIA . GALERIA . GAI
FILIA . RVFINA . C. F.

Num 2.

L. SEPTIMI . SEVERI . AVG
HERMADION AVG LIB CVLTO
RIBVS . LARVM . AVG . RATIONIS
PATRIMONI . D. D. §.

Num 6.

HERC . . .
SANCTO
SACRV . . .

Num. 3.

HERCVR
SACR

Num. 7.

HERCVLI . P . . .

Num. 4.

DIANAE . AVGVSTAE
SACRVM
A. SERVILIVS . CLARVS

Mum 8.

DIIS
SACRVM
HERCVLI . ET
SILVANO

+ forse Ex visu come al n 12.
Pare di leggere le lettere iniziali
della seconda e ultima
Questo leggesi con qualche stento
fatto di pubblicazione dal
Visconti Mus. Pio-Clem. T. I. p 53

Num. 9.

HERCVLI
VS BASSVS PRAEFECTV . . .

Num. 10.

SILVANO
SACRATIS
SI . MO
D. D.
IVLIVS
AMBRAS

Num. 11.

HERCVLI . COMITI
ET . CONSERVATORI

Num. 12.

T . FLAVIVS . ANTYLI
VS . EX . VISO . ASCL
EPIO . ARAM
CONSECRAVIT

Num. 13.

C. IVLIVS . SOSIGENES . EX . VOTO
APOLLINI . AEDICLAM
REFICIENDAM . CVRAVIT
V S L M

Num. 14.

SOLI . MITHRAE
ARAM . D. D.
RALONIVS
DIADVMENVS

Num. 15.

TI . CLAVDIO . DRVSI . F.
CAESARI . AVGVSTO
GERMANICO
PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. VI
IMP . X. PP. COS. DESIGN. IIII

Num. 16.

SILVANO . SACR
CN ANTONIVS CN F
FVSCVS
AEDICVLAM CVM
ARA ET CRATERA D D
IDEMQVE . DEDICAVIT

Num. 17.

EVPHRATES . AVG . LIB
PROC . OB . EFFECTA . SIBI
IN HAC STATIONE
ANNVA CENTENA
GENIO HVIVS . LOCI
D. D.

Num. 18.

PHILARGVRV
PROCILI
SP . A . D . IX . K . AP
C . IVL . M . BIB .

Num. 19.

Q. LOLLIVS . EROS
CAETENNIVS . FLOR
SPONDE . CAETENNIA . SIBI
BREMONTI . V. A. VIII. IALO. F.
EROTIS . ORN . V. A. XIX. M. VI
SPERATA . ORN . V. ANN. XIII

Num. 20.

HOCVIGILIARIVM
PERTINETATHEREDEM
AELIAE HEVRESIDIS
I. GETTIVM . AMANDVM
IS . L . GETTIO . HILARIA
ND . FILIO . ET . HEREDI
ET . LIB . LIB . POST . EOR .
IN . F. P. XXVI . IN . AG . P. XXXIIS

Num. 21.

D. M.
PHILIPPI

Num. 22.

D. M.
L. NAEVI . MARTIALIS
FECIT
PLARIA . FELICITAS
CONIVGI . SVO . KARISSIMO
. B . M .

Num. 23.

ACILIAE
M. L.
PRIMAE

Num. 24.

D. M.
DONATIAE
FLORENTINAE

Num 25.

D. M.
AELIAE . EVRESI
GETTIVS . AMAN
DVS . SOCRE
B. M.

Num. 26.

CAELIDONIVS . HIC . DOR
MIT. QVI. BIXIT. ANNIS. XXV
MES. VIII. DIAES. XVIIII. LOCA
QVAE . IPSE . CLVSIT

Num. 27.

D. M.
CINCIAE . MARCELLAE
QVA . VIXIT . ANNIS . XII
MENSES . VIII.
FECIT
SABIDIA . EVTYCHIA
ALVMNAE

Num. 28.

D. M.
CINCIAE . TROFIME
FECIT . CINCIVS
FELICISSIMVS
CONIVGI . SVAE
BEN . MER

Num. 29.

DIS . MANIB
FLAVI . CLO
DIANI . T. FLA
VIVIVS . CLAV
DIANVS . FILI
VS . PATRI . ET
MAGISTRO
HARP . DEIX

Num. 30.

M. CLODIVS
CRESCENS
QVI . VIXIT . ANN . XXII.
M . III . D . XXI .
LOCVS . CONCES
SVS . SIBI . A . MENDIO
FAVSTO

Num. 31.

D. M.
CN . CORNELI . EV
TYCHI . FLAVIA
FELICITAS . CON
IVGI INCONPARA
BILI FECIT

Num. 32.

L. FABIVS . IANVARIVS . SIBI . ET
MARRIAE . CLASSICAE . CONIVGI
SEPVLCHRVM . CLAVDIANI . TVR
RANIANI PARTEM DIMIDIAMQVAE EST
PARS INTRANTIBVS IN EO SEPVLCHRO
SINISTERIOR QVAE CONCESSA EST AB
LIVERANIO SEVERO SIBI ET LIBERTIS
LIBERTABVSQVE POSTERISQVE OMNIBVS

Num. 33.

L. FABIO . HERMOG . . .
EQVO . PVBL . SCRIBAE . AEDIL . . .
DEC . ADLECT . FLAM . DIVI . HADR . . .
IN . CVIVS . SACERDOTIO . SOLVS . AC . . .
SCAENICOS . SVA . PECVNIA . FECIT
HVNC . SPLENDIDISSIMVS . ORDO . DE . . . .
HONORAVIT . EIQVE . STATVAM . EQVESTR . . .
SCRIPTIONE . OB . AMOREM . ET . INDVSTRIA . . .
IN . FORO . PONENDAM . PECVN . PVBL . DECR . . . .
INQVE . LOCVM . EIVS . AEDIL . SVBSTITVENDV . . . .
PVTAVIT . IN . SOLACIVM . FABI . PA . . .
QVI . OB . HONORES . EI . HABITOS . HS . L . M . N . . .
DEDIT . EX . QVORVM . VSVRIS . EVINCVNC . . .
. . NNIS . XIII . KAL . AVG . DIE . NATALI . EIVS . DEC . . .
. . NGVLIS . X . V . DENTVR . ET . DECVRI . . .
. . RARIS . X . XXXVIIS . LIBRARIS . X . . . .
. . . . . IBVS . X . XXV . . . .
. . . . . .

Nel lato sinistro

IN . AEDE . ROMAE . ET . AVGVSTI . PLACVIT
ORDINI . DECVRIONVM . PRAESENTE
FABIO . PATRE . VTI . SPORTVLAS
DIE . NATAL . HERMOGENIS . FILI
EIVS . PRAESENTIBVS . IN . FORO . ANTE
STATVAS . IPSIVS . DIVIDI
STIPVLATIONE . INTERPOSITA

Num. 34.

. D . M .
ARISTIAE . NICARETENI . QVAE
VIXIT . ANNIS . XVI . MES . VIIII . DIE . VII
NO . X . IVL . ARISTIO . FIL . PIISSIM . IVL
DVLCISSIMAE
ARIMO . COIVGI . SVAE . BENEME
RENTI . FECERVNT . EVPSYCHI . NICA
REITE VDIS ATHANATOS . LOC . CONCES .
A . FLAVIA . ALEXANDRIA

Num. 35.

C. CESTIVS . FORTVNATVS
AEDICVLAM . SIBI . CONCES
SAM . COMPARAVIT . ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQ.
SVIS . POSTERISQVE
EORVM

Num. 36.

ANINIA . HILARA
CL . ARRIAE . MARI .
INCONPARABILE
FECIT VIXIT
ANN . L. MEN
. X

Num. 37.

DOMITIAE . ROCAT
A. FECIT . VALERIAE VE
VENVSTE . MATRI . DV
LCISSIME . BENEME
RENTI .

Num. 39.

D. M.
L. VALERIVS . L. FIL. FYRMVS
SACERDOS . ISIDIS . OSTIENS
ET. M. D. TRASTIB . FECIT. SIBI

Num. 40.

D. M.
FADIAE . NICE
CONIVGI . KARIS .
SEX . FADIVS . PRIAMVS

Num. 41.

EX . LOCA. DVA. CONCESSA
MATER . FECIT . FILIE BENE
MERENTISSIMEOVE VIXIT
ANNIS . X. MENSIBVS . VII
DIEBVS. XVII. EX. LOCA. DVA. CON
CESSA . SIVE . MATER . SIVE
PATER . SVPRAPONATVR

Num. 38.

DIIS . MANIBVS
T. FLAVI . QVIR . ZOILI
FILIO . PIISSIMO . VIXIT
ANNI . XX.
PRISCA . HECATAEI . FECIT . SIBI : ET
APHRODISIO . ARPOCRATIONIS . ET
ALEX . ET
FLAVIAE . ARTEMIDORAE . FILIAE
ET . SVIS . ET
LIBERTIS . LIBERTABVS . POSTERISQVE
EORVM
ET . EPAPHRODITO . APHRODISI . LIB

Num. 39.

D. M.
L. VALERIVS . L. FIL. FYRMVS
SACERDOS . ISIDIS . OSTIENS
ET. M. D. TRASTIB. FECIT. SIBI

Num. 40.

D. M.
FADIAE . NICE
CONIVGI . KARIS .
SEX . FADIVS . PRIAMVS

Num. 41

EX . LOCA . DVA . CONCESSA
MATER . FECIT . FILIE BENE
MERENTISSIMEOVE VIXIT
ANNIS . X. MENSIBVS . VII
DIEBVS.XVII.EX.LOCA.DVA.CON
CESSA . SIVE . MATER . SIVE
PATER . SVPRAPONATVR

Num. 42.

. . . D.
. . VLIO . EVANGELO . QVI . VIXIT
ANNIS . XXXI . MENSIBVS . VII .
DIES . X. FECIT . MATER . FILIO
DVLCISSIMO

Num. 43.

L. LICINIVS . . . F. IIIVIR . TR . . .
MACEDON . . . AE . ADLE . . . .
CLAVDIO . INT . . . TAMEN . . .
L. LICINIO . L. F. C. . . . .
LEG . DIVI . . AVG . PROC . . . .
EX . SC . . PROCOS . BI . . .
VLTERIORIS . COMITI . . . .
LICINIAE . L. F. CAESI . LONGI . . .

Num. 50

MARTINVS AVG.G. LIB. FEC

Num. 44.

. . . . MMIVS . HORV . . .
. . . M . PROVINCIAE . . .
. . . ACORVM . PRAEF . . .
. . . R . TRIB . LEG . I. ITALI . . .
. . ONIS . MILITARIBV . . .
IMP . TRAIANO . AVG . . .
PONT . SACR . IVN . CV . . . .
CELLAM . CALIDARI . . .
C. NVMMIVS . C. F. H . . .
PATRONVS . REIP . MV . . .
EX . S. C. ADI . . . .

Num. 45.

SENATVS . MVNICIPESQVE
C. ACONIO . C. F.
PORRV
IIII. I. D. S. C. PONTIFICI
PRAEFECTO . PERPETVO

Num. 46.

C. ACONIVS . L. F
PORRVS
Q. X. VIR. S. C. PRO
IIII . VIR

Num. 47.

TETTIENVS . EVTY
CHIANVS . GELASIO
ALVMNO . FEC . ETERO
TIS ET HYLAS FILIO
QVI VIX . ANN . X.
MENS . VI . DIEB
X.

Num. 48.

MANLIO . T. L.
ASCLEPIADEI
MANLIA . T. L. RVFA
PATRONO . SVO
ET . SIBI
IN . F. P. XXIV. IN . AGR
P. XXII .

Num. 49.

VLPIAE
CHRESIME
VLPIVS
ONESIMVS
CONIVGI . B. M. F.

Num. 51.

T. CAESARI I. . . .
AVG . F. IMP. V TCA . . .
TRIB . POT . II IM . . .

Num. 52.

IN. F. P. VII. IN. A. P. V
D. M.
DOMITIAE
NICE
CONIVGI . b. M
FECIT
STATILIVS . AG . . . . .

Num. 53.

DIIS
MA . NI . BVS
SA . CRVM .
C . IV . LI . VS .
GENIALIS
BENE . MERENTI
PA . TRONE
IVLIE . . . . . .

Num. 54.

D. M.
AGRICOLE FECER
. . . TIENVS EVRETVS
. . . AVIA VENERIA
. . INFELICIS .

Num. 55.

DIS . MA . . .
TI . CLAVD . . .
VIX . ANN . . .
CLAVDIA . VOLVPT . . .
MERENTI . PATRONO . F.

Num. 56.

M. VLPIO . PAV
LINO . ANNAEA
ANTYLLA . MATER
FILIO . DVLCISSIMO
FECIT . Q. VIX . AN
NIS . II. MENS . V
DIES . XV.

Num. 57.

. . . MANIB .
. . RCIA . CAENIS . CLEMENT . . .
FECIT . SIBI . ET
A. LARCIO . ONESIMO . CON . . .
BENEMERENTI . ET . LIB . LIBER . . .
POSTERISQVE . EORVM

Num 58.

DIS . MA . . .
TELEGENIAE . L . . .
SACRORVM . . .
C. TERENTIVS . ANTH . . .
SVAE . CARISSIMAE . . . .

Num. 59.

D. M.
IRENES
VIX . ANN . XXI
MENSIB . V.
HORIS . VI .

Num. 60.

IVLIVS . STEPHANVS . MARITVS
POMPONIE. VICTORE. CASTE. COIVGI
BENEMERENTI.COPARAVIT.AETFVNC
TA . IIII.
NONAS OCT

NOTE

N. I. Ara nel Museo Vaticano scritta da due parti ; in Lampridio leggo , *Ægyptios dracunculos Romæ habuit* (*Heliogabalus*), *quos illi Agathodæmones vocant* (*in Heliog. c.* 28.) : e questa testimonia vale per non credere anteriore a' tempi di quel pazzo Imperatore questo marmo ; nella terza riga del quale leggo *Ex Voto Soluto* .

N. II. III. Are nel Vaticano ; dove pure sono le seguenti due tavole di marmo .

N. V. Quintiliano (*Iust. Orat. lib.* 1. c. 7) , Terenziano Mauro (*de syllabis*), e Servio (*in Virg. Georg. lib.* I. V. 194.) notarono che il prenome *Cajus* benchè si scrivesse con la C, pure pronunziavasi con la G : dunque secondo la pronunzia è scritto nel nostro marmo ; nelle ultime lettere del quale leggo *Clarissima Femina* .

N. VI. VII. VIII. Are nel Museo Vaticano .

N. IX. Nel medesimo Museo . Questo *Basso Prefetto* il quale *Votum Solvit* ad Ercole , credo fosse quello stesso che *Basso* απλος vien detto anche da Sparziano (*in Sev.* c. 8.) ; e che secondo il Corsini tenne la magistratura per alcuni mesi dell' anno 193. di Cristo .

N. X. Nel Museo Vaticano insieme alle quattro seguenti .

N. XII. *Adscribit Asclepio Græcia medicinam . Martian. Capel. de nupt. II.*

N. XV. Tavola marmorea scoperta à Vejo l'anno 1812. e da collocare nel Museo Vaticano. Le note croniche dicono con chiarezza che appartiene al 799. di Roma, 46. dell' Era Volgare.

N. XVI. XVII. Are nel Museo Vaticano.

N. XVIII. Nell' esemplare de' fasti Almeloveniani che fù di Mons. Gaetano Marini, e che in oggi possiede il Ch: Sig. Canonico Battaglini trovo segnato in margine dell' anno 695. di Roma questa tessera gladiatoria, come esistente nel Vaticano: è da unire all' elenco che io ne diedi al Vol. II. delle Memorie Romane p. 147, e segg.

N. XIX. In Roma presso il Conte Leoncilli: delle *Ornatrici* scrisse eruditamente il Guasco.

N. XX. Da quella escavazione in Ostia di che si scrisse nella seconda sezione del Vol. I. delle nostre memorie, venne a luce questa e le seguenti lapidi sino e compreso il N. XLII, ed assai più.

La voce *Vigiliarium* in senso di camera sepolcrale non si era per anche udita nell' antica lingua del Lazio. *Vigilarium* ricordò Seneca *Epist.* LVII. citato dal Forcellini e dal D' Aquino; e *Vigiliarius* lessero nelle carte della mezzana età il Cangio, e l' Hofman: questo era il monaco che destava i suoi confratelli prima del Matutino; quello, il luogo delle sentinelle. Lipsio leggendo nel suo codice di Seneca *jugularium*, voleva corregere *tigillarium*, ovvero *vigilem atrium*; Gronovio sospettava *nubilarium*: ma che quel testo non meriti correzione è chiaro dalle note di Tirone e Seneca presso Gru-

tero, nelle quali incontriamo *Vigilarium* in quel senso che si disse.

N. XXVI. Ecco una iscrizione mortuale (forse cristiana), l' ultima frase di cui parmi novissima.

N. XXIX. Vaso rotondo: due vittorie reggono il titolo. Non istarò a proporre vane conghietture sull' ultima linea: confesso ignorarne il vero; e spero non mi sia posto a debito da quel gran baccalare di dottrina, il quale volendo spiegar tutto, e sicuro di farlo con buoni argomenti, lasciava poi senza interpretazione in marmo cristiano l' abbreviatura DER; e sognava esser nota di un mestiere od impiego: mentre vi stà scritto DEP; e se pure fosse stato il sognato DER, ognuno facilmente avrebbe corretto DEP*ositus*: che il Cielo glielo perdoni!

N. XXXIII. Oh la bella e pregevole iscrizione! quante mai cose non c' insegna essa? Certo assai ne potrà cavar giovamento chi si vuole occupare della tipografia Ostiense: nella quale Città, prima che tornasse a luce questa lapida scritta in una base di statua equestre in marmo greco, s' ignorava dove fosse situato il Foro; non però che vi fosse un tempio dedicato a Roma ed Augusto.

N. XXXIV. Dopo altri molti, anch' io scrissi altrove della sovrapposizione d' intere parole, o sole sillabe, o semplici lettere ne' marmi antichi (*Iscr. Ant. Velit. p.* 161.).

Non di rado s' incontrano nelle lapidi sepolcrali alcune brevi sentenze che i superstiti diriggono al

morto (*V. Marini Iscr. Alb. p.* 98): nella nostra i due *Giulj* figlio e consorte di *Aristia* dicongli *Bono animo esto Nicaretes, nemo immortalis*; e ciò con parole greche scritte con caratteri latini: del che ve ne sono altri esempj, come pure di leggende latine scritte con lettere greche.

N. XXXVI. Questa leggenda è sculta nel sarcofago istoriato, con la favola di Endimione e Diana, descritto nella sezione seconda del Vol. I. delle nostre *memorie*. Nella seconda riga leggo *Matri*; forse la T si volle unire alla R per mancanza di sito.

N. XXXVII. Al N. XXIX. vedemmo FLAVIVIVS per FLAVIVS; ora VEVENVSTAE per VENVSTAE: di questa duplicazione di sillabe ne' marmi antichi gran copia di esempj radunò il Marini negli Arvali p. 389.

N. XXXIX. In un ceppo dove si vede a rilievo la figura di *L. Valerio* con flagro nella destra; vi sono pure vasi e ciste e galli e altri simboli allusivi ai sacerdozj che egli esercitò così d' Iside Ostiense, e così di Cibele trastiberina.

N. XL. Urna quadrata con festoni, uccelli e maschere: le lettere AMV nella parola *Priamus* formano nesso.

N. XLI. Rendono assai pregevole questa iscrizione alcune frasi del tutto nuove. Nella terza riga OVE per QVAE, con lo scambio della Q in O; del che radunai alquanti esempj nelle *Iscr. Velit. p.* 183.

N. XLIII. Questo ed i trè seguenti marmi sono nel Vaticano, e provengono dagli scavi fatti l'anno 1821

nell' antica Falleri. Questo frammento farà vantaggio a chi si occupa in radunare le notizie dei Proconsoli di Bitinia.

N. XLVII. Questa iscrizione e tutte le seguenti sono nel Vaticano; e mi viene assicurato che provengano dalle eave de' fondi Amendola sull' Appia.

N. XLVIII. Travertino con lettere di forma antichissima

N. L. In una fistola aquaria di piombo

N. LI. Al rovescio di questo frammento in cui parmi ricordato il buon Tito Vespasiano, è scritto a caratteri maggiori FRVMENTARI.

N. LII. Sotto la prima riga v' è un serto di fiori: e frà le due lettere D. M. un vaso, ed una colomba per parte.

N. LVI. Sopra la leggenda v' è sculto il busto di *M. Ulpio Paulino*

N. LX. E per le frasi, e per le cacografie, e per la forma delle lettere, sembra doversi attribuire questa leggenda ad antichi cristiani: e che ne' fondi Amendola ci fosse un cimitero de' primi credenti; lo provano gli altri marmi scritti che furono pubblicati nelle Effemeridi Romane (*Ottobre* 1823).

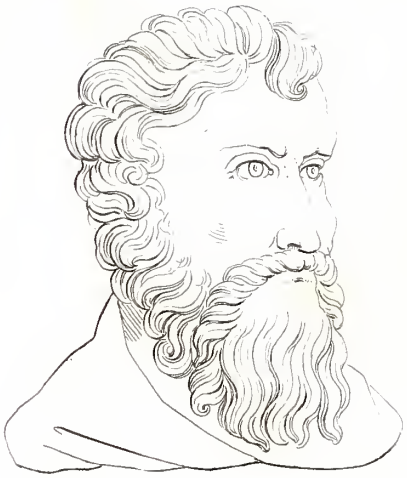
TANTVM!

NOTA

DI CLEMENTE CARDINALI

INTORNO UNA IMMAGINE DI PERTINACE

T. I



Num. IV.

Verso l' anno 1650. fù disotterrata nel territorio di Velletri questa testa poco oltre natura (1): il Padre Giuseppe Rocco Volpi avendola veduta nelle case dei Borgia, la fece incidere in rame, che pose ad ornamento del sesto libro del suo *Vetus Latium* (2). I Borgia la donarono alla S. M. di Clemente XIV. (3); e tuttora vien conservata nel Museo Vaticano (4). Ci presenta il ritratto di P. Elvio Pertinace.

Di questo principe lasciò scritto Erodiano, essere stato *aetate gravem*, *vita moderatum*, *militaris disciplinae peritissimum*, *admiratione dignissimum* . . . . *non principem solum sed parentem quoque optimum* . . . . . *vitae morumque laudandum* (5). Egli però resse l'imperio pochissimo tempo: secondo Capitolino due mesi e venticinque giorni (6); secondo Dione Cassio ottantasette giorni (7): altri ne abbreviano anche più la durata (8). Quindi non comuni sono le medaglie di lui, e rari i ritratti in marmo. Uno ricordo averne veduto nella Galleria Granducale a Firenze, non però terminatissimo; ed

---

(1) Borgia Storia di Velletri p. 94.

(2) Vol. IV. p. 78. Tab. VII.

(3) Borson *lettre a Monsieur Allioni* p. 15.

(4) Visconti Mus. Pio Clem. Vol. VI. p. 214. Nota I. Ediz. di Milano. (5) Hist. lib. II. ex vers. Ang. Politiani

(6) Nel fine della vita di Pertinace (7) Lib. LXXIII.

(8) V. Tillemont *Note III. in Pertin.*

uno nella Villa Albani: un terzo esiste nel Museo Capitolino (1), il dotto editore del quale nol riputò diverso da quello che era nelle case de' Massimi alla Valle, citato dall' Aldrovandi (2): un quarto già nel palazzo Nunez a strada condotti, adorna presentemente insieme al nostro il Museo Pio Clementino (3). Qualche piccola diversità si rimarca frà queste immagini, e le medaglie; come queste, e quelle non pienamente conbinano col ritratto di lui lasciatoci dagli storici: ma alle obbiezioni che trar se ne potevano rispose ampiamente il Visconti (4); alla di cui opera rimando il benigno lettore.

Non però mi unisco al Visconti nel dire che la nostra testa, e quella del Campidoglio non molto somigliano il ritratto di Pertinace: già il dottissimo antiquario non escluse del tutto una certa rassomiglianza: poi l' *habitudo corporis pinguior* per quanto possa conoscersi dalla sola testa, se manca alla Capitolina, non manca certamente alla nostra: per ultimo dico (se pure io non m' inganno grossamente) che il nostro ritratto più che altro qualunque si avvicina alla descrizione di Pertinace lasciataci da Capitolino. Il biografo si esprime così: *fuit senex venerabilis, immissa barba, reflexo capillo, habitu-*

---

(1) Bottari Vol. II. Tav. L: per errore nella Edizione Milanese delle opere di Visconti Vol. VI. p. 214. si cita la tav. LI.

(2) Statue p. 171. (3) Visconti Vol. VI. Tav. LII.

(4) Loco cit.

dine corporis pinguiore, ventre prominulo, statura imperatoria, eloquentia mediocri, et magis blandus quam benignus, nec unquam creditus simplex (1). In questo marmo la età senile è chiara: della pinguedine già dissi: i capelli se non son ricci quanto quelli delle medaglie, sempre lo sono più di quelli dell'altro marmo Vaticano, e del Capitolino; nella fronte spaziosa e negli occhi si travede più la placidezza che la benignità: la barba è lunga (2) assai più che in ogni altro ritratto (3). Per queste ragioni ritengo il nostro, se non più, almeno ugualmente autentico dell'altro Vaticano: nè sò indurmi a credere che il biografo di Pertinace avesse in mente di descriverlo negli anni più fiorenti della sua vita, non agli ultimi giorni suoi (4), perchè sembra che le parole *senex venerabilis*, apertamente contradicano quelli *anni più fiorenti*.

---

(1) *In Pertin. Cap.* XII; e vedi Sponio *Recherch. Diss.* 24, e Patino *Imp. Rom. Num.* p. 216.

(2) Così traduco *immissa barba*. Achemenide quando si presenta ad Anchise, viene da Virgilio nel terzo dell' Eneide V. 593. descritto *immissa barba*; ed Alfieri tradusse *lunga barba* (Op. post. Vol. 7. p. 108). Ippasone secondo Ovidio (Metam. XII. V. 351.) aveva *immissa barba*; ciò che non trascurò nella versione l'Anguillara (Lib. XII. Ottava 143). La Cerda nel citato luogo di Virgilio vuole che la *barba immissa* sia *reorum nota*; e adduce le testimonianze di Dionigi, Quintiliano, e Dione Crisostomo.

(3) Debbo notare che il Vaticano per confessione dello stesso Visconti è alquato risarcito da moderno scalpello: e che il Fiorentino è imperfetto giusto nella estremità della barba.

(4) Visconti loc. cit. p. 213.

E per ciò che riguarda la durata del vivere di Pertinace, Giulio Capitolino scrisse così: *natus est Kalend. Augustis Vero et Bibulo Coss: interfectus est V. Kal. Aprilis Falcone et Claro Consulibus: vixit annis LX. mensibus VII. diebus XXVI.* Ma questo testo è doppiamente errato: cioè nel nome di *Bibulo*, che dee leggersi *Ambibulo*, il quale fu collega di Vero, che per la terza volta reggeva i fasci nel 126. di Cristo (1): e questo *Ambibulo* appartenne alla gente *Eggia*, non alla *Varia*, come di fresco scrisse un erudito ancheologo (2). In secondo luogo è guasto il testo di Capitolino nel computo della vita di Pertinace: perchè dal 126. di Cristo, al Consolato di Q. Sosio Falcone, e C. Giulio Erucio Claro, i quali vestirono la porpora nell' anno 193. (3) corrono più che 66. anni, non soli sessanta. Meglio Dione, o il suo Epitomatore Xifilino *Vixit annos LXVII. quatuor mensibus et tribus diebus exceptis* (4), anzi direi benissimo, se non vi fosse la differenza di un giorno; perchè stando alle date in-

---

(1) E' ricordato questo Consolato in monumenti scritti presso Pocoke p. 81. 5, Fabretti Cap. VI. N. VII, Guasco Mus Cap. N. 123, Marini Arv. p. 174. 307, e altrove.

(2) Pietro Visconti Relazione delli trovamenti di antiche cose seguiti in Roma e nè suoi dintorni dal principio dell'anno 1823, nel Vol. III. degli atti dell' Accad. Romana d'Archeologia.

(3) Ricordasi questo Consolato in monumenti scritti presso Murat. p. 345. 2, Grut. 475. 4, Ann. Lett. Rom. Vol. IV. p. 521. N. 7, ed altrove. (4) Lib. LXXIII: *ex vers. Guil. Xylandi.*

dicate da Capitolino, visse Pertinace sessantasei anni, sette mesi, e ventisei giorni. Quindi il dottissimo Ennio Quirino Visconti non fù molto preciso nello scrivere che Pertinace allorchè fù eletto Imperatore aveva più di sessanta anni, quando ne contava oltre a sessantasei (1): e quindi è da reputarse un errore (forse di stampa) quello del Bottari (2), che gli prolungò la vita fino ai settantasette anni.

La nostra testa è conservatissima, ed anche di buon scalpello in marmo greco. Se per la brevità dello Imperio non si vuol credere che gli artisti avessero agio bastante a ricavarla dallo originale, potrà supporsi o di poco anteriore allo Imperio, o anche posteriore, e desunta da quelle immagini di cera che solevansi da ogni famiglia portare in pompa ne' funerali. Assai tempo dopo la morte di lui, abbiamo ricordanza di un funerale alla sua memoria in Giulio Capitolino: *Sub Severo Imperatore, quum senatus ingens testimonium habuisset Pertinax, funus imaginarium ei, et Censorium ductum est* (3): nella quale testimonianza, io mi accordo col Bottari (4) e spiego il *funus imaginarium* per funerale rappresentativo, come sono i nostri anniversari; rigettato il parere del Meursio (5), seguito dal Gutero (6); ed

---

(1) Loc. cit. p. 213.
(2) Mus. Capit. Vol. II. p. 140. Ediz. Mis.
(3) *In Pertin. C.* XV. (4) L. cit. p. 139.
(5) *De Fun. Cap.* 17. (6) *De Jure manium lib.* II. c. 2.

anche più quello del Ch: Ratti (1), il quale incontrando in antico marmo scritto una simile espressione, credette interpetrarla tanto per un *funerale ad arbitrio*, quanto per un *vuoto monumento*, o diremmo cenotaffio.

(1) Diss. sopra una antica iscrizione rinvenuta nel territorio di Civita Lavinia. Nel Vol. III. degli Atti dell' Accad. Rom. di Archeologia.

DECADI EPIGRAFICHE DEL

MSE. GIUSEPPE MELCHIORRI

SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA.

Num. V.

DECA PRIMA.

1. Fù disotterrato questo singolarissimo marmo nell' anno 1824. alle radici del colle Capitolino in alcuni scavi fatti praticare dal duca di Blacas allora Ambasciatore pel re di Francia presso la Santa Sede, a beneficio degli architetti dell' accademia francese onde riconoscere il piantato del tempio della Concordia, intorno al quale aggiravasi la discordia archeologica. Ora il sasso esiste presso il nostro Avvocato Fea che mi diè permesso di trarne copia. Li caratteri di pessimo lavoro sono scolpiti in una lastra di marmo venato, di pochissima spessezza.

Nel quasi totale deperimento di questa interessante epigrafe mi fù difficile il poter subito a prima vista pronunziare giudizio sulla sua pertinenza, collocazione, e supplemento delle mancanze e delle abrasioni che, frequentissime sono nel marmo. Dopo averla lungo tempo esaminata esporrò la mia opinione, tentando di supplire alla meglio le lacune d'una sì frusta e mutila inscrizione.

E primieramente non cade alcun dubbio, che non sia questo un frammento d'una tavola assai più grande, che doveva portare scolpiti gli atti d' un sodalizio augustale, e da ciò che sono per dire risulterà forse meglio questa mia asserzione. Mentre non mi sembra di esser troppo ardito, se mi fò lecito di asserire esser quasi palese a quale Augusto si appar-

tenesse questo collegio. Mi soccorre in ciò chiaramente Capitolino il quale verso il fine della vita di Antonino Pio parlando della sua apoteosi, e degli onori prodigatigli dopo la sua morte, così scrive: *meruit et flaminem, et circenses, et templum, et sodales Antoninianos*. Il presente marmo viene in soccorso della mia opinione, e delle parole di quel biografo, mentre alla linea 6. vi si legge con chiarezza IN AEDE. DIVI. PII., e lo stesso si ripeteva nella 2., e nella 9. Nè il luogo del ritrovamento del marmo può indurre alcuna difficoltà sulla sua pertinenza, poichè può esser vero, ciò che vado congetturando, che quel sasso fosse stato per qualche causa difficile a rintracciarsi, trasportato dal tempio di quell'Imperatore nel foro, alle radici del Campidoglio; e forse collocato nel tempio della Concordia dove sembra che talvolta si adunassero li sodali Antoniani, come usarono le tante volte li fratelli Arvali, e come potrò dimostrare in appresso. Anche i fasti Capitolini benchè anticamente in un sol luogo esistessero, pure sono stati rinvenuti in luoghi fra di loro non poco distanti (1). Inoltre il dotto Gaetano Marini (2) portò già opinione, che tutti li Collegi avessero nel Campidoglio una stazione, osservando che ivi tenevano ben spesso le loro adunanze gli arvali, onde suppose che ciascun sodalizio vi avesse le sue stanze, sa-

(1) Vedi Fea. Framm. de' Fasti Consolari, e Trionfali p. XXVI.
(2) Arvali p. 43.

Tav. II.

. . . . . FELICI AVG . . . . . CAELIO . . . . . .

. . . . . IIII . NON . MAI . IN . AEDE . DIVI . . . . . .

. . . . TERIS . IMP . ANTONINI . PII . FELI . . . . . .

. . . . . SVF . L . EGNATIVS . VICTOR . LOLI . . . . . .

5. . . . . O . FELICE . AVG . ET . OCLATINIO . . . . . .

. . . X . PR . ID . IVL . IN AEDE . DIVI . PII . . . . . .

. . . . VS . . . . . PIVS . FELIX . AVG . . . . . .

. . . . OS . EX . SC . COOPTATVS . . . . . .

. . . . OS . A. P. R. C. DCCCCLXXIII . VI . ID . IVL . INA . . .

10. . . . EX S . C . . . . .

. . . . . NOBILISSIMVM . CAES . IMPERII . . . . .

. . . . VERO . ET . TI . CLAVD . QVI . . . . . .

. . . . . XVIII. . VIII . KAL . APRIL . IN . . . . . .

. . . . . AE . . . . . .

15. . . . . .

. . . . . T. P. P. PRO . COS . EX . S. C. C. . . . . .

. . . . . PIO . FEL . AVG . ET . M . . . . . .

. . . . OST . ROMAM CONDITA . . . . . .

. . . . . ALE . . . . . .

20. . . . . ERRA . . . . . .

. . . . . .

Imp. M. Aurelio Antonino Pio Felici Aug. *IIII. Et D.* Caelio *Balbino II. Cos.*
Item IIII. Non. Mai In Aede Divi *Pii*
Ex Litteris Imp. Antonini Pii Felic*is Aug. Cooptatus*
Consul Suf. L. Egnatius Victor Lol*ianus*.
Imp. M. Aurelio Antonino Pio Felice Aug. Et Oclatinio *Advento Cos.*
A. P. R. C. DCCCCLXX. Pr. Id. Iul. In. Aede Divi Pii
*Imp. M. Aureli*us *Antoninus* Pius Felix Aug. *Inter Sodales Antoninianos*
Supra Numeros. Ex S. C. Cooptatus.
Item Supra Numeros A. P. R. C. DCCCCLXXIII. VI. Id. Iul. In *Aede Divi Pii*
Ex S. C.
Cooptarunt M. Aur. Alexandrum Severum Nobilissimum Caes. Imperii *Socium*
Item Imp. Alexandro Severo Et Ti. Claud. Quin*tilio Marcello. Cos.*
A. P. R. C. DCCCCLXXVIII. VIII. Kal. April. In
*Aede Concordi*ae
Imp. M. Aurelius Alexander Severus Pius Felix Aug.
Trib. Pot. P. P. Pro Cos. Ex S. C. *Cooptatus In Magisterium*
Item Imp. Alexandro Severo Pio. Fel. Aug. Et M. *Antonio Gordiano. Cos.*
Anno Post Romam Conditam DCCCCLXXXI.
. . . . . Alexandrum . . . . . .
. . . . . Terra . . . . . .

le o edicole assegnate. Nel nostro caso però mi sembra che sia esclusa qualunque incertezza sul luogo della riunione di questo collegio, poichè nel marmo viene a chiare note indicato nel tempio di Antonino e Faustina li di cui grandiosi avvanzi miransi tuttora sul foró innanzi alla chiesa di S. *Lorenzo in Miranda*.

Avvicinai a miglior sicurezza il nostro frammento a quante altre epigrafi di simil genere esistono, vale a dire a quelle riportate da Grutero (1), a quello del Museo Capitolino edito l' ultima volta da Guasco (2), alli sette editi da Marini (3), ed a quello inedito publicato la prima volta da Carlo Fea (4), e conobbi che a niuno di quelli s'appartiene, poichè in quelli (eccettuato il secondo gruteriano), si fà menzione di varie cooptazioni, ma non s' indica in alcuno nè la qualità del sodalizio, ne' il luogo dove si adunava. Esposto in succinto il mio parere sulla pertinenza del marmo mi resta ora a tentarne il supplemento.

lin. 1. . . . . FELICI AVG. . . . . CAELIO. . .

Abbiamo senza dubio in questa linea li consoli ordinari dell' anno di Roma 966. di Cristo 213., e perciò ho supplito cosi: *Imperatore Marco Aurelio Antonino Pio Felici Augusto Quarto, et Decimo Caelio Balbino Secundo Consulibus*, ed avremo il

---

(1) p. CCC. 1. 2. (2) Inscript. Capi- tol. N. 125. p. 214.
(3) ivi p. 165. e segg. (4) ivi. p. XXXII. N. 10.

quarto Consolato di Caracalla, ed il secondo di Decimo Celio Balbino, che fù poscia Imperatore. La maggior parte de' fastografi gli attribuirono il prenome di *Publio*. A me sembra sufficiente prova per dirlo *Decimo* la testimonianza di un frammento di atti di collegio publicato da Marini (1) dove si legge D. CAELIVS. BA. . . . . , che egli crede essere il Console dell' anno 213., oltre l'esempio d'una lapide Gruteriana (2) veduta da Lipsio in Roma in casa di Jacopo Boccalini dove si legge:

III. Non. Novembres
Imp. Antonino Aug. N. IIII. et D.
Caelio Balbino II. Cos.

non che la non dubbia prova delle medaglie.

Viene ripetuto questo consolato, col solo nome però di Balbino in tre altre inscrizioni gruteriane le quali però sono una ripetizione (3), ed in una del Tesoro del Muratori (4), non che in altre molte (5). Nella linea mancante di sopra doveva esservi scolpito il nome del cooptato, ed in questa doveva seguire l'anno, come si osserva praticato nella di sopra citata Gruteriana, mentre la linea che segue non poteva denotare il giorno del consolato

---

(1) Arvali p. 167. N. V. (2) p. CCCCXLIV. 2.
(3) p. CVIII. 1. MXVII. 8. MLXXV. 10.
(4) p. CCCLIII 3. (5) Donato p. 102. 7, 143. 6. Maffei *Mus. Ver.* p. 467. 2. De Vita *Antiq. Benev.* p. XXX. 6. Pococke Inscript. p. 115.

di Caracalla, e Balbino, e mentre a questo secondo per testimonianza di Capitolino (1), era stato surrogato sin dalle calende di Marzo *M. Antonio Gordiano*. Nè deve recar dubbio alcuno il vedere, che nella di sopra citata lapide si trova la data dei 3. di Novembre apposta al consolato di Caracalla, e Balbino, mentre come ho altrove sufficientemente provato con le autorità degli storici, e delle lapidi (2), eravi il costume di notar talvolta nè marmi li nomi de' Consoli Ordinari ancorchè questi avessero ceduti i fasci ai suffetti. Ora poi aggiungerò a quanto allora scrissi sù questo punto, che dalle indagini praticate, mi risulta che questa pratica si usò quasi sempre nè monumenti privati, mentre nè pubblici come sarebbero de' magistrati, sacerdoti, sodali, ed altri furono con ogni chiarezza espresse le singole suffezioni.

lin. 2 . . . . . IIII. NON. MAI IN. AEDE. DIVI. . . . .

Ci rende noto apertamente questa linea, che alli 4. di Maggio convennero li Sodali nel tempio di Antonino Pio, poichè da quello che di sopra abbiamo detto ci par chiaro, che ivi si adunassero, o nè fù forse l'oggetto la cooptazione dell'ignoto suffetto *L. Egnazio Vittore Loliano*. Perciò seguendo la pratica di altri consimili marmi ho supplita questa linea così: *Item IIII. Nonas Mai in aede Divi Pii*.

---

(1) In Gordiano cap. IV. (2) *Silloge d' Inscriz. Inedite* p. 73.

lin. 3. . . . . TERIS. IMP. ANTONINI. PII. FELI. . .

Le prime lettere di questa linea si ponno supplire con sicurezza *ex litteris*, ed avremo in ciò forse il primo esempio d'una cooptazione fatta *ex litteris Imperatoris*. Ciò però non mi sembra strano poichè mi fò a considerare, che siccome il Senato fece annoverare frà i pontefici Caracalla fin dall' anno di Roma 947: come apprendesi dal citato marmo Grutteriano nel quale si legge: *Laterano, et Rufino Cos. Super. Numerum. Cooptatus Ex S. C. M. Aurelius Antoninus Caes. Imp. Destinatus P. R. C. A. DCCCCXLVIIII.* (1); così potè ancora quel capriccioso monarca far porre nel collegio nostro, quel personaggio. La quale opinione mi viene confermata da Dione Cassio (2), il quale ricorda come gl' Imperatori divenuti Pontefici Massimi, ed essendo di già inaugurati in tutti li collegi, vollero creare di libera autorità assai volte li sacerdoti, ed i sodali. Nelle tavole XII., e XXII. degli arvali queste lettere degl' Imperatori per la cooptazione di alcuno chiamansi ancora *tabellae*, e Gaetano Marini nella seconda le chiamò ancora *litterae*. Non è nuovo che la voce *littera* siasi adoperata per decreto imperiale, poichè oltrè gl' esempli, che potriano raccorsi dall' antichi autori, le lapidi ancora ci fanno fede di ciò, come quella Vaticana

(1) Così fu corretto questo marmo dietro le osservazioni fatte dal Borghesi in un codice vaticano, che lo riporta. (Giorn. Arcad. T. XV. p. 327), (2) Lib. LIII. 17.

edita dal suddetto Marini in foglio separato (1), dal Fea (2), da Guasco (3), ed Amaduzzi (4), nella quale vari decreti degl' Imperatori Settimio Severo e Caracalla sono chiamati *litterae* : Nè può nascer dubbio che il nome di Antonino rimasto nel marmo non appartenga a Caracalla, mentre se si volesse intendere per Antonino Pio avrebbe avuto quì il titolo di *Divus* essendo già stata prima registrata un epoca molto inferiore alla sua morte, e perciò ho supplito : *Ex litteris Imperatoris Antonini Pii Felicis Augusti Cooptatus*.

lin. 4. . . . . SVF. L. EGNATIVS. VICTOR. LOLI. . .

La prima abbreviatura che resta nel marmo non può certo appartenere che alla suffezione d'un console, mentre le surrogazioni de' sodali, o de' maestri delli collegi non si chiamavano suffezioni ma bensì si notavano con la frase *In locum cooptatus*. Onde ho creduto dover supplire : *Consul suffectus Lucius Egnatius Victor Lolianus*. A quale anno precisamente debba aggiudicarsi non saprei dirlo. Noterò soltanto, che non può essere anteriore all' anno di Roma 966, nè posteriore al 970., mentre abbiamo appresso gl' atti del collegio dell'anno 971. Nello spa-

---

(1) Poscia negl' Arvali p. 258.

(2) Dissert. sulle Rovine di Roma nel Winchelmann Storia dell' arte del disegno T. III. p. 350., e ne' Frammenti de' Fasti p. LXXVII. (3) Inscript. Capitol. T. III. p. 113.

(4) Anecdot. Litter. ex mss. codd. T. IV. p. 521.

zio adunque di tre anni cadde questa suffezione, e di fatti li fastografi non conoscono alcun suffetto alli quattro collegi di consoli ordinari di questi quattro anni, ciò che mi dà l'impossibilità di stabilire l'anno al quale vada precisamente allocato. Passando adesso a discorrere di questo personaggio, fù egli Legato degl' Imperatori Caracalla e Geta, e Pro-Pretore nella Dalmazia, e cuopriva ambo queste cariche l'anno di Roma 960, dell'era nostra 207., come apprendo dall'inscrizione di una base esistente in Belgrado (1), che qui riproduco.

VICTORIAE
AVGG. NN.
ET . LEG. I.
ADI. P. F.
ANTONIANAE
P. MARCIVS . P. F.
SEXTINIANVS
EPHESO
P. P. D. D.

dall'altre lato:

DEDICANTE
EGNATIO
VICTORE
LEG. AVGG.
PR. PR.
ET . CL.

(1) Grutero p. CIII. 6.

PISONE . I.
LEGATO . LEG.
V. IDVS . IVNIAS
APRO , ET . MAX.
COSS.

Dove mi occorre osservare , non piacermi punto l' interpretazione troppo universale , che volle dare Gaetano Marini (1) alle sigle PR. PR., sciogliendole *Prefectorum* , mentre il caso nostro nel quale conviene leggere *propraetor* , indica che non sempre nelle sigle de' marmi può seguirsi la stessa lezione . Ma tornando al nostro suffetto , un altra sua memoria credo di riconoscere in una iscrizione muratoriana nelle quale si legge (2),

L. EGNATIVS
L. F.
VICTOR.

e l' ebbe il Muratori da alcune schede del conte Francesco Brembati , come esistente in un villaggio del Veronese. Apprendiamo ora dal nostro frammento che L. Egnazio Vittore aveva ancora il cognome di Loliano .

lin. 5. . . . . O. FELICE. AVG. ET . OCLATINIO . . . .

Imperatore Marco Aurelio Antonino Pio Felice Augusto Et Oclatinio Advento Consulibus . Così ho creduto dover supplire questa linea ed eccone le ragioni . Questi sono li consoli dell' anno 970. dell'era

(1) Arvali p. 544. (2) pag. MDCLXIX. 6.

Romana . e 218. della volgare . E' noto come avendo Eliogabalo superato Macrino , morto questi nel giugno di quest' anno , prese quegli l' impero , ed ordinò , che fosse raso dai fasti , e dai marmi il nome di Macrino , e vi fosse , con esempio novissimo sostituito il suo , quasi ch' egli avesse presi li fasci sino dalle Calende di Gennajo . Oltre Dione Cassio (1) , che ci assicura di tal fatto , le lapidi lo comprovano nelle quali si legge promiscuamente o il nome di Macrino raso , o quello di Eliogabalo . Riporterò per esempio una vaticana epigrafe edita dal Muratori (2) , nella quale il Ficoroni che gliela inviò lesse assai male il consolato così :

DEDIC. PR. ID. MART.

IMP..... DRIANI AVG. COS.

ET

OCT. LATINIO . ADVENTO

Mentre nel marmo da me con ogni diligenza esaminato si legge in quest' altro modo :

DEDIC. PR. ID. MART.

IMP..... AVG.

COS

.... OCLATINIO . ADVENTO

L' Iscrizione edita da Doni (3) , e con qualche diversità da Gudio (4) , venne reputata da que' scrittori come comprovante l' abrasione del nome di Macrino . Io però porto opinione che vi si debba piu-

---

(1) Lib. LXXIX. 8. (2) p. CCCLIV. 2.

(3) Clas. I. 39. (4) p. 31. 5.

tosto riconoscere raso il nome di Eliogabalo, mentre in quel marmo si legge la data degl' idi di agosto, e sino dal mese di Giugno Eliogabalo era successo a Macrino, tanto più che dell'abrasione del nome di Eliogabalo oltre l' autorità di autori, ed altri marmi è abiamo un esempio nel nostro come vedremo alla linea 7.

Tornando al consolato suddetto più lapidi lo ricordano. Due, una di Fabretti (1) dove si legge ANTONINO . AVG. ET . ADVENTO . COS :, e la Tavola LXI. *b* delle Arvaliche dove fu scolpito IMPANTON*ino* AVG*et* ADVENTO *cos*. Finalmente due altre ricordano il solo *Oclatinio Advento*, una in Oderici (2), e l' altra in Fabretti (3) ripetuta del Maffei (4), dalla quale seconda s' apprende che li veri nomi di questo Console sono *Caio Oclatinio Advento* (5).

lin. 6. . . . . X. PR. ID. IVL. IN AEDE. DIVI. III.

Abbiamo l'anno di Roma 970, secondo il computo de' fasti, vale a dire però il 218. dell' era no-

---

(1) Cap. IX. n. 315. p. 637. (2) *De numo Orcitrigis*. p. 75.

(3) Cap. IV. n. 511. p. 339. (4) *Mus. Veron.* p. 312. 3.

(5) Vedi quanto scrissero sù questo consolato gl' eruditi, fra gl' altri Almeloveen, Glandorpio (Oom. p. 137.), Sigonio (Oper. T. I. p. 730.) Noris (Epist. Consul. p. 930. et seg. T. II. edit. Veronen. 1729. in fol.) Eckel (D. N. V. T. VIII. de Trib. Pot. p. 430.), Relando (Fasti Consul. p. 135. et seg.), Marini (Arval. p. 661.) e Grutero (Fax Artium T. III. P. II. p. 39), il quale prende a difendere *C. Oclatinio Advento* contro Dione Cassio che lo accusa d' ignoranza.

stra, poichè secondo il costume degli atti de' collegi oltre il consolato, si notava spesso ancora nel marmo l'anno della fondazione della città. Alli 14. di Luglio adunque convennero li sodali nel tempio di *Antonino Pio*, e fù quest' adunanza per cooptare nel loro collegio il novello Imperatore, e console *Eliogabalo*, il di cui nome viene raso nella linea che siegue. Devesi ancora notare, che il nostro marmo dà il vero modo di esprimere scrivendo il tempio d' Antonino e Faustina eretto nel foro. Sparziano (1) racconta che avanti questo tempio fù ucciso Petronio per ordine di Caracalla: *Occisus est etiam ejus jussu Petronius ante Templum divi Pii*. E l' istessa denominazione ottenne questo edificio dalli regionari. Onde potrò con ragione supplire così: *Anno Post Romam Conditam* DCCCCLXX. *Pridie Idus Julii In Aede Divi Pii*.

lin. 7. . . . . VS. . . . . PIVS. FELIX. AVG. . . . . .

Eravi in questa linea registrato il nome dell'Impeperatore cooptato, ed è stato raso nel marmo il nome di *Antoninus*, e non vi sono restate, che le due ultime lettere di *Aurelius*, onde suppliseo *Imperator Marcus Aurelius Antoninus Pius Felix Augustus Inter Sodales Antoninianos*.

lin. 8. . . . . OS. EX. SC. COOPTATVS

Non sono nuove le cooptazioni seguite ne' collegi per ordine del Senato, e non sò come il dotto Gae-

(1) Caracalla c. IV.

tano Marini (1) chiamasse unico l'esempio di tali cooptazioni, quello che si ha in una lapide vaticana edita dal medesimo la prima volta, nella quale *Marco Scurreio Fontinale* si dice SACERDOS. FORTVNAE. PRIMIG. LECTVS. EX. S. C., poichè li di sopra citati fasti pontificali, che sono in Grutero, ricordano più volte simili cooptazioni fatte *ex S. C.* Avendo il lodato Marini (2) provato che nè collegi minori era quasi sempre prefisso il numero de' sodali, avrò loco a supplire questa linea così:

Supra numeros. Ex S. C. Cooptatus.

lin. 9. . . . . OS. A. P. R. C. DCCCCLXXIII. VI. ID. IVL. IN A. . . . . .

Supplirò, con l'esempio di altri marmi consimili: *Item supra numeros Anno Post Romam Conditam DCCCCLXXIII. Sexto Idus Julias In Aede divi Pii.* Questa adunanza adunque fù ai 10. Luglio dell'anno della città 973., che risponde al 220. dell'era cristiana nel qual anno procederono consoli Eliogabalo per la terza volta, e *Publio Valerio Eutichiano Comazonte* per la seconda.

lin. 10. EX S. C.

lin. 11. . . . . NOBILISSISSIMVM CAES. IMPERII. . .

La ragione per la quale supplisco queste linee così: *Ex Senatus Consulto Cooptarunt Marcum Aurelium Alexandrum Severum Nobilissimum Caesarem Imperii Socium*, la tengo da Lampridio (3), il qua-

(1) Arvali p. 19. (2) *ivi* p. *id.* not. (198). (3) In Heliogab. 5.

le narra come Alessandro Severo fù salutato Cesare subito dopo la morte di Macrino, vale a dire quando Eliogabalo assunse l'imperio: *consobrinum ejusdem Heliogabali Alexandrum, quem Caesarem Senatus Macrino interempto appelaverat*, e lo stesso conferma altrove lo stesso storico (1), e Capitolino (2). Fù dunque cumulata questa onorificenza ad Alessandro Severo l'anno di Roma 973., ed è ben ragione, che gli fosse unito anche quest'altro onore, a simiglianza di quasi tutti gl'altri Imperatori, che vennero cooptati a tutti li collegi lo stesso primo anno del loro impero.

lin. 12. . . . . VERO ET . TI. CLAVD. QVI. . . . . .

Non vi è dubbio che in questa linea non venga notato un consolato di Severo. Il primo egli l'ebbe con Eliogabalo nel 974., ed il secondo nel 978. con un console che i fastografi chiamarono *Caio Quintilio Marcello*. E' pregio del nostro marmo il darci ora ristabilito il nome di questo console in *Tiberio Claudio Quintilio Marcello*, e forse li scrittori trascurarono il prenome di *Tiberio*, ed il nome di *Claudio* fù sincopato nel prenome *Caio*, come spesso è avvenuto. Poichè fatta ricerca nè fasti, e nè marmi posso asserire che il solo nome, che fosse dato a questo console fù quello di *Marcello* (3), a ri-

(1) in Severum. 1. (2) in Marinum 4.

(3) Le Leggi citate da Relando, Cassiodoro, Cronica Alessandrina, Fasti Idaziani, Prospero Aquitano, Anonimo Noviziano,

serva de' fasti fiorentini minori che lo dicono *Marcellino*. Que' fastografi (1) che prestarono fede ad una lapide di fabrica ligoriana, per tale ancora riconosciuta da Enrico Brencmanno (2), e dall'Esselio (3) che la citano; e riportata intera dal Gudio (4); diedero a questo console il nome di *Caio Quintilio Marcello*. Nè posso conoscere da dove prendesse origine quella impostura di Pirro Ligorio, che egli ne' suoi libri manoscritti aveva collocata sotto il vocabolo *Alife*, mentre tutti gl' autori dell' antiche cronache, gli storici, ed i marmi frà li quali citerò due del Fabretti (5), ed uno di Grutero (6), hanno semplicemente *Marcello*. Il solo Lampridio (7) ci conservò il nome *Quintilio*, che ebbe questo *Marcello*, e che egli annovera frà gl' intimi consiglieri dell' Imperatore Allessandro Severo, e di lui scrive: *Quintilius Marcellus quo viliorem ne historiae quidem continent*. Restano ora stabiliti mercè il nostro marmo li veri nomi di questo console, e potrò

Frammenti di Buchero, Fasti Fiorentini Maggiori, che v'aggiungono la nota del II. consolato (1) Sigonio, Relando, Pagi, Almeloveen, ed altri che hanno *Quintilio*.

(2) *Epistola de Consulibus*, aggiunta alli fasti di Relando p. 855. (3) *Appendix ad Praef. ad Inscript. Gudii*.

(4) p. 251. I. La dice *in valle Aegeria*, e Koolio nell' indice ha *Caio*, come tutti gl' altri, mentre nella lapide si ha secondo Ligorio *Marco*.

(5) p. 279. (6) p. 84. 5.

(7) *in Alex. Sev.* c. 68.

supplire questa linea così: *Item Imperatore Alexandro Severo Et Tiberio Claudio Quintilio Marcello Consulibus .*

lin. 13. . . . . XVIII. VIII. KAL. APRIL. IN

Supplisco: *Anno Post Romam Conditam* DCCCC. LXXVIII. *Octavo Kalendas Aprilis .*

lin. 14. . . . . AE

Unendo una linea con l'altra ho supplito *In Aede Concordiae* , giacchè trovo che il marmo non è mancante dopo il dittongo AE. Da ciò apprenderemo che nel suddetto anno della città 978. , alli 25. di Marzo convennero di nuovo li sodali Antoniniani nel tempio della Concordia. Il luogo del ritrovamento della nostra tavola , ed il vedere che li collegi ancorchè avessero li luoghi destinati alle loro adunanze, spesso si convocavano in luoghi diversi, come gl' arvali , che talvolta prescielsero il suddetto tempio della Concordia , mi sembra che giustifichi il mio supplemento . Il motivo dell' adunanza dovè essere il magistero del collegio conferito ad Alessandro il cui nome fù raso in seguito nella linea seguente, come trovasi pure raso nella tavola XLIV. delle Arvaliche , ed in due monumenti della Pannonia editi dallo Schoenwisner, del che non seppe render ragione Gaetano Marini , e l'attribuì a caso fortuito .

lin. 15. e 16. . . . . .

. . . . . T. P. P. PRO. COS. EX. S. C. C. . . . . .

Restituisco queste linee così: *Imperator Marcus Aurelius Alexander Severus Pius Felix Augu-*

stus-Tribunicia Potestate Pater Patriae Pro Consul Ex Senatus Consulto Cooptatus in Magisterium.

Abbiamo veduto Alessandro Severo già associato alla sodalità Antoniniana sino dall' anno 970. di Roma; ora provandosi che a lui solo puonno appartenere li titoli della linea 16., sarà manifesto che questa seconda memoria negl' atti di questo collegio fù scolpita per ricordarne la sua cooptazione nel magistero. Ed in fatti a qual altro mai ponno appartenere li titoli della *Tribunicia Potestà*, *di Padre della Patria*, *e Proconsole*, se non sè a quell' Imperatore del quale ci narra Lampridio (1) che tutti questi titoli gli furono conferiti appena salito al trono. *Certatim denique omnia decreta sunt et nominum genera, et potestatum. Primus denique omnium cuncta insignia honorificentiae genera simul recepit, suffragante sibi-met Caesaris nomine quod iam ante aliquot annos meruerat.* E poco dopo: *augustumque nomen idem recepit, adscito eo ut et* PATRIS PATRIAE *nomen, et* IVS PROCONSVLARE, *et tribunitiam potestatem, et jus quintae relationis, deferente Senatu, uno die assumeret.* Quali titoli gli vengono ripetuti anche nella tavola XLIV. degl' Arvali.

lin. 17. . . . . PIO. FEL. AVG. ET. M. . . . . .

La congiunzione *et* ci avvisa che in questa linea era registrato un consolato di Alessandro Severo.

(1) In Alexandro Severo c.2.

Dall' avvanzi del marmo può credersi che vi si notasse il terzo consolato di questo Imperatore con il suffetto *Marco Antonio Gordiano* II., poscia Imperatore, che cadde l' anno di Roma 981, e 229. di Cristo. Tanto Capitolino (1), quanto li fasti si accordano nell' attribuire a Gordiano questa suffezione, e Dione (2) ne somministra la cagione. Poichè essendo stato esso Dione Cassio designato console in quest' anno dall' Imperatore Alessandro Severo, temendo egli dell' odio del popolo chiese di ritirarsi, e visse lontano da Roma tutto quell' anno, nel quale hanno fine le sue istorie. Questo adunque si fù il motivo pel quale a Dione Cassio fù sostituito M. Antonio Gordiano, onde si dà luogo a supplire; *Imperatore Marco Aurelio Severo Alexandro Pio Felici Augusto Et Marco Antonio Gordiano Consulibus.*

lin. 18. . . . . OST. ROMAM CONDITA . . . . . .

Quì registravasi *Anno post Romam conditam* DCCCCLXXXI., ed avrà seguito nel marmo il luogo della riunione ed il giorno.

lin. 19. . . . . ALE. . . . .

Qui terminano gl' atti rimasti nella tavola, ed il tempo ci ha fatto invidiare il restante. Soltanto nella linea 20. rimangono le lettere . . . . ERRA . . . . . che potriano supplirsi *terra*, senza potersi però comprendere con qual senso venga a legare. Il pregio

---

(1) In Gordian. tres. c. 4. (2) Lib. LXXXI.

adunque di questo marmo si è di averci conservata memoria del collegio degl' *antoniniani*, e del vero nome del tempio di Antonino e Faustina nella via sacra. L'averci tramandati l'atti di questa sodalità negl' anni 213, 218, 221, 226, e 229., dato un nuovo console suffetto, e ristabilito il nome d'un altro.

II. Eseguendosi negl' ultimi mesi dello scorso anno 1825, dei scavi all' antico Tuscolo sotto la direzione del Conte Luigi Biondi dotto e gentil cavaliere, per ordine della maestà del re di Sardegna, fù rinvenuta una base di statua, di marmo bianco sul d' avanti della quale potei leggere, e copiare la seguente iscrizione:

CASTISSIMAE
TVSCVLANAE
C. PRASTINA
PACATVS. COS.

Niuno crederebbe che sotto questi nomi si stesse nascosto uno dei consoli ordinari dell' anno di Roma 900, di Cristo 147., mentre la maggior parte de' cronologi ripongono in quell' anno consoli *M. Valerio Largo*, e *M. Valerio Messalino*. Gaetano Marini (1) fu il primo a correggere questo consolato, e mi avvisa che li due prenomi di *Marco*, ed i due nomi di *Valerio* furono una troppo libera licenza di Onofrio Panvinio, che alli due nomi di *Largo*

e *Messalino*, che trovansi in tutti gl'antichi fatti vi aggiunse senza alcuna legittima ragione que' due prenomi, e nomi. Ristabilì in parte Marini il consolato di quest' anno coll' ajuto di una figulina del suo museo nella quale si legge:

EXOFCCALPFACANNIOLARGOCPRASTPACATCOS
OPFEXPRCOSINGRA . . . . . PANNYCHI

Gallo

che così si scioglie: *Ex officina Caii Calpetani Faoris Caio Annio Largo Caio Prastina Pacato Consulibus — Opus figulinum ex praediis Cosiniae Gratillae* (o vero *Cosinii Grati*) *Pannychi*. Marini nel supplire il nome di questo console supplì il PRAST delle figulina in *Prastinio o Prastio*, forse appoggiato alla lezione che egli suppliva in una lapide beneventana edita da Muratori (1) Donato (2), San Clemente (3) Giorgi (4), de Vita (5), e trascritta dal Gualtieri, e dallo stesso Marini ove leggesi: ANNIO. LARGO. PRASTI. . . . . SSALINO.COS. Ora se la lapide beneventana ci conferma che *Caio Prastina Pacato*, ebbe ancora il cognome di *Messalino*, come infatti ci avevano indicato gl' antichi fa-

---

(1) Pag. 1997. I. (2) p. 167. 2.

(3) De Vulg. Aer. emend. p. 112.

(4) Note al Baronio Anno 203.

(5) T. I. p. 229., e p. XXX. n. 5. Fabretti crede che un *T. Largo* Console d'una sua lapide (p. 401. n. 295.) sia il console dell' anno 900. di Roma, ma non avverte, che il prenome di quello è *Caio*, e non *Tito*.

stografi, così la base tusculana ora c' insegna che il vero nome della famiglia del console ordinario dell' anno 147, fù *Prastina*, e non *Prastinia*, o *Prastia*, come suppose Marini. Il quale alla pag. XLVII. dell'indice arvalico riporta un altra figulina del suo museo proveniente dal tenimento di *S. Severa*, nell' agro Romano anticamente *agrum pyrgense*, che dovè esser lavoro dei predi del nostro console. Ed è perciò che nè trascrivo la prima linea soltanto: EXPR-PRAS*tinae* P ACAtI PONT*ificis*, dalla quale si conosce esser egli stato ancora insignito degl' onori del Pontificato. Due argomenti sembrami poter ricavare dalla nostra lapide, e da queste osservazioni. Il primo che *C. Prastina Pacato* tenero della sua consorte a lei eresse una statua, che avrà avuto luogo nell' atrio della propria abitazione. L'altro più interessante si è quello che dall' autorità del nostro, e de'sopra citati marmi, e figuline si può ristabilire questa coppia di consoli errati da tutti li cronologi anteriori così:

C. Annius Largus.

C. Prastina Pacatus Messalinus.

III. Fù questo sasso di travertino in forma di cippo trovato l'anno 1824. nel territorio d'Albano. Eccone l'epigrafe.

CLADVS
ARELLIA
ES. HIC. SITVS
EST

Non è nuovo nè marmi il nome di *Cladus*, e Marini (1) ne ha un esempio. Nè deve supporsi che debba leggersi *C. Ladus*, mentre sono d' opinione che venga questo nome dal *Claudius* sincopato, come trovasi in altri consimili esempi. Era questi servo di un *Arellia* il di cui nome in genitivo con la desinenza in *aes* è comune nè marmi.

IV. Questi due cippi mi furono communicati dal nostro Fea, rinvenuti in una vigna fuori di Roma.

DIOGENIS
AGELASTI
IN. F. PED. III. IN
AGR. PED. XII.

Dei due enunciati cippi sicuramente il più singolare è il seguente

SOCIARVM
MIMARVM
IN FR. P. XVI.
IN AGR. P. XII.

Era questo adunque un sepolcro d' una compagnia di donne che esercitavano la mimica. Non trovo nuovo che anche le donne si dessero a questo mestiere, poichè oltre le autorità di Cicerone (2), e di Orazio (3), che ci ricordano le mime, Grutero (4) riporta un iscrizione d' una tal *Fabia Arete* che dicesi *Archimima*, *temporis sui prima diurna*. E

---

(1) Arvali p. 666. a
(2) Philipp. II. 24.
(3) Satyr. 2. L. I. v. 56.
(4) p. CCCXXX. 4.

Fabretti dalle schede barberine ne ha un altra (1), che fù quindi del Museo Borgia, e che ora leggesi al Vaticano nella quale *Claudia Ermione*, viene pure detta *archimima sui temporis prima*.

VI. Nella fronte di questo marmo eravi scolpito il busto del defonto, ed al disotto era quest' epigrafe.

D. M.
M. VLPIO . PAV
LINO ANNAEA
ANTYLLA . MATER
FILIO DVLCISSIMO
FECIT . QVI . VIX. AN.
NIS. II. M. I, INS.)Θ(. II.
DIES XVI.

Le sigle INS.)Θ(. II. si sciolgono *insuper horis duabus*, e Probo, ed altri ci lasciavano scritto che una H legata con un O voleva significare le ore. Non deve sorprendere che nel marmo siansi poste le ore frà le note de' mesi, e de' giorni della vita del defonto, mentre per la ristrettezza della pietra furono aggiunte quelle note al di fuori sulla cornice.

VII. Tengo questa iscrizione per cortesia del suddetto nostro Fea.

IVCVNDVS
VILIC . D. TIB .
ET. CATINA . SYM
PHERVSA . P.

(1) p. 707. n. 285.

HELLENIO . IV
CVNDO . F . DV
LCISS . VIX
AN . II . M . III .
D . XX .

Mi cagionò in principio non poco imbarazzo quella seconda linea, che avrei voluto poter leggere *vilicus divi Tiberi*, mentre ricordo che Dione (1) ci ha lasciato memoria non aver avuto Tiberio l'onore dell'apoteosi, poichè avendola Caligola richiesta al Senato, non essendo stata subito accordata, si contentò di onorarlo con la sola pubblica sepoltura. Nè il dotto Marini (2) nella rassegna che fà degl' Imperatori divinizati, e delle loro consorti, per cui venti ne' conta da Augusto ad Eliogabalo seppe trovar luogo per Tiberio, come neppure ritrovasi nell' accuratissimo catalogo del Panvinio (3). Convien dunque dire che debbasi sciogliere diversamente quelle sigle, ed in questo caso non saprei trovare miglior lezione di quella di *Vilicus Domus Tiberii*, seguendo l'opinione di Manuzio, se al più non vorrà credersi un adulazione di quel buon villico, che prodigasse a Tiberio quel titolo, il che però saria fuor d'esempio ne' monumenti. Sul *vilicus* scritto con una sola L, è da consultarsi quanto già ne' scrissi nella *Silloge d' iscrizioni inedite* etc. p. 77.

---

(1) LIX. §. 3. (2) Arval. p. 386., e seg.
(3) De Civit. Rom. c. 28.

VIII. Questa iscrizione fù rinvenuta nel 1824. a Todi, ed il suo unico pregio è l' essere inedita.

DIS MANIBVS
T. LISENNIO EVTYCHO
LISENNIA POMPONIANA
FILIA PATRI PIENTISSIMO
FECIT

IX. Questo marmo fù rinvenuto l'anno 1824. sulla via Appia a canto al sepolcro di *Cecilia Metella*. L' epigrafe è scolpita in un gran masso di marmo semicircolare alto p. 3. $\frac{1}{4}$ con la cornice, e lungo pal. 27., e le lettere sono alte circa mezzo palmo. Si trovò rotta quest' iscrizione in tre pezzi, ed è stata collocata nel muro del prossimo castro de' Gaetani.

T. CRVSTIDIVS . T . F . FAB . BRISO
PRAEF . EQVIT . VIXIT . ANN . XIX .
EX . TESTAMENTO . PRO . PARTE . DIMIDIA .

Della famiglia *Crustidia* scarse memorie abbiamo dai marmi, niuna dalli storici per quanto io mi sappia. Una *Crustidia Terza* . . è ricordata da una lapide del tesoro Muratoriano (1), e Gaetano Marini (2) produsse come inedita l' epigrafe d' un marmo di Monte Fortino, communicatogli dall' Ab. Vernazza, dove si ha memoria d' un tal *Tito Crustidio Prisco*, e si apprende che *Tito* erasi il prenome più comune di questa famiglia. Ma l' epigrafe era già e-

(1) p. 1593. 14. (2) Arvali p. 38. 6.

dita come esistente a Monte Fortino da Raffaello Fabretti (1), che la pubblicò con qualche diversità.

Singolare ne sembrerà forse il vedere, che un giovane nell'età di anni 19. fosse di già *prefetto de' cavalieri*, vale a dire commandasse un ala di cavalleria. Le prove di questo costume furono date da me nella citata *Silloge* (2), quando pubblicai l'iscrizione di *Caio Giulio Publiano Filippo* cavaliere di anni otto, onde non deve far meraviglia se ora ci appare un prefetto de' cavalieri di anni diecinove. Le parole dell'ultima linea vonno significare, che egli aveva diritto in quel sepolcro per la metà, della quale era possessore come dal suo testamento appariva.

Moltissimi sono gli esempi di simili formole, e furono quasi tutti adunati dal sud. Marini (3). Nelle *varietà di notizie* del nostro Fea (4) è edita un iscrizione sepolcrale rinvenuta presso la colonna di Foca nel foro Romano dove si legge: SEX. IVLIVS. EVFROSINVS. FECIT. PRO PARTE. DIMIDIA. dove si osservi il *proparte* scritto senza alcuna interpunzione. Finalmente in Grutero (5) trovo HVIVS SEPVLCRI IVS AD HEREDES PERTINET PRO PORTIONIBVS QVA QVIS TESTAMENTO SCRIPTVS EST.

X. Tengo questa epigrafe dalle schede di Gaetano Marini, che egli aggiunse alla sua dottissima opera

---

(1) p. 257. n. 80.
(2) p. 104. n. 83.
(3) Ivi p. 260. e seg.
(4) p. 69.
(5) p. DC CCLXVI. 7. DCCCLXXI. 8.

T. II.

I·O·M·H·
CONSERVATORI·
IMPERII·
D·N·GORDIANI·
PII·FEL·INVICTI·AVG
L·TREBONIVS·FAB
SOSSIANVS·
COLONIA·HELIVPOLI
7·FRVM·LEG·IIII·FL·
GORDIANA·F
P·P·

dei fratelli Arvali, ora possedute con l'esemplare postillato dall'autore, dal Marchese Luigi Marini. Ella fu comunicata al Marini dal nostro Fea nell'aprile dell'anno 1803, ed il Fea mi assicura esser stato in quel mese rinvenuto il marmo allo sbocco dell'acque alseatine in Trastevere presso la chiesa di S. Cosimato. È quest'epigrafe ancora inedita, ed il marmo conservasi al museo Vaticano nel gran corridore a sinistra presso la biblioteca. Nè ho fatto fare un fac-simile, che aggiungo a questa decade. Rappresenta una base oblonga sulla sommità della quale doveva esservi la statuetta in bronzo della divinità cui fù la lapide dedicata, riconoscendosi ancora le traccie dei perni che ve la tenevano ferma. Al disotto è scolpita in bassorilievo la figura d'una donna col capo turrito il timone alla destra, la cornucopia alla sinistra. Ai lati di questa figura sono scolpiti due lioni in atto di camminare. L'inscrizione poi è la seguente, e non discorda punto dall'autografo di Marini. (*)

I . O . M . H

CONSERVATORI

IMPERII

D. N. GORDIANI .

PII . FEL . INVICTI . AVG

L . TREBONIVS . FAB .

SOSSIANVS

(*) *Questa iscrizione viene pubblicata, con osservazioni antiquarie a pagine* 35. *di questo volume.*

COLONIA . HELIVPOLI
7. FRVM . LEG . IIII. FL .
GORDIANAE
P. P.

Leggerò così : *Jovi Optimo Maximo Heliopolitano Conservatori Imperii Domini Nostri Gordiani Pii Felicis Invicti Augusti Lucius Trebonius Fabia* (tribu) *Sossianus Colonia Heliupoli Centurio Frumentariorum Legionis Quartae Flaviae Gordianae Privata Pecunia* o *Publica Pecunia* , o vero *Publice Posuit* .

Potrà meglio rilevarsi il pregio di questo marmo dall' analisi che sono per fare di ciascuna linea . E cominciando dalla prima nella quale si ha menzione del giove eliopolitano ; è noto come il suo culto avesse origine in Eliopoli città della Celesiria al monte Libano , e prossima alle fonti del fiume Oronte . Di questa divinità e del suo culto parlò di già Macrobio (1) frà gli antichi , e molti de' moderni dotti onde io abbia a ripeterne le opinioni . Ricorderò soltanto come le stesse sigle del marmo vaticano trovandosi nelle medaglie , che questa città fè battere a molti imperatori romani , così vennero sciolte dai numografi . Mi sorprende che Zaccaria (2) interpetrando queste sigle I . O . M . H . AVG . (3) leggesse *Jovi Optimo Maximo Honori Augusti* , lezione che

(1) Saturn. I. 23. (2) Inst. Lapid. p. 359.
(3) Grutero p. XI. 5.

gli fu rimproverata da Gaetano Marini (1) qual rimprovero dovè ripetere Clemente Cardinali (2) all' Ainsworth autore d' un siglario, che egli aggiunse al suo lessico Latino-Inglese, che fu separatamente ristampato in Firenze nel 1822., dove leggesi trapiantato l' errore del Zaccaria. Aggiungerò ancora che ebbe questo Giove culto ed adorazione non solo in Eliopoli, ma ancora altrove, come provò il citato Marini (3), e *cultores Jovis Heliopolitani* (4), e *corpus Heliopolitanorum* furono chiamati li sodali appartenenti a quel culto (5). Trovasi questo giove così nominato nelle medaglie d' Eliopoli I. O. M. H. COL. HEL. (6). Passando alla 2, 3, e 4 linea

---

(1) Arvali p. 541.

(2) Effemeridi Letterarie T. VIII. p. 85. (3) Loc. cit.

(4) Così sono chiamati nella seguente iscrizione de' tempi di Traiano edita da Muratori (p. 231. 4.) Si apprende da questa che il Giove Eliopolitano aveva culto ancora in *Pozzuoli* dove fu trovata la lapide.

CVLTORES IOVIS
HELIOPOLITANI
DERVTENSES
QVI *PV*TEOLIS
CONSISTVNT

Non sò comprendere però come l'Eckel, che la cita abbia cambiata la terza linea in BERYTENSES, volendo da ciò provare, che in Berito ancora adoravasi questo Giove. Mi giova credere ch' egli vedesse il marmo, giacchè non sò trovare menzione di città, che corrisponda a quella parola.

(5) Marini Arval. p. 542. (6) Eckel D. N. V. T. III. p. 334.

del marmo non è nuovo nelle iscrizioni, e nelle monete il trovare dato alle divinità per le quali avevano maggior divozione gl' imperatori il titolo di conservatrici dell' impero, e degl' imperatori stessi, onde abbia a trattenermi sù questo proposito. Dirò solamente come la divozione di questo Imperatore viene dimostrata dalle monete che la città d' Eliopoli fè battere in suo onore, frà i rovesci delle quali è rappresentato in alcune il famoso tempio di Giove eliopolite.

Facendo ora passaggio a discorrere della COLONIA. HELIVPOLI, dove è da notarsi un esempio del frequente scambio della o in v, non aggiungerò gran cose a quanto ho detto di sopra, essendo a tutti ben noto, la situazione di essa città, e come vi fosse dedotta una colonia da Augusto, motivo per il quale nelle medaglie trovasi con l' epiteti di *Julia Augusta*. Questa città modernamente fu detta Balbek, e vi si ammirano ancora in oggi gl' avanzi grandiosi, e ricchissimi del tempio di Giove, li quali furono illustrati da de la Roque (1), e qualche tempo dopo da Roberto Wood in una grand' opera appositamente stampata in Londra (2). Sembra che questo tempio fosse in parte ristaurato da Caracalla, ed a lui attribuire si deve

(1) Voyage de Syrie, et du mont Liban, par de la Roque. Paris 1722. in 8.

(2) The Ruins of Balbec otherwise Heliopolis in Coelesyria. London 1757. in fol. max. con 46. tav.

l' origine de' famosi giuochi *sacri capitolini Ecumenici Iselastici*, che si vedono ricordati nelle sue medaglie, ed in quelli di altri Imperatori dopo di lui, frà le quali in quelle di Gordiano il giovane, che come ci dimostra il marmo vaticano esser doveva divoto di quella divinità. Della qual divozione sono pur prova le molte medaglie che la colonia eliopolitana fè battere in suo onore (1).

Le linee 9. e 10. della epigrafe c' insegnano che *Lucio Trebonio Sossiano* era centurione de' *frumentari* della *Legione Quarta Flavia Gordiana*. Non faccio parola dei frumentari, loro centurie, ed impiego nella romana milizia, avendone di già scritto molti, e tutti dottissimi. Non sia discaro però il trattenersi alcun poco intorno alla Legione quarta Flavia. Si apprende dagli storici l' uso che fù nel romano impero di attribuire ad ogni legione quel numero, che corrispondeva progressivamente all' epoca nella quale erano state assoldate, ed è perciò che essendo state varie le leve militari fatte in varie epoche così trovasi che varie legioni avevano lo stesso numero. Infatti il numero quadernario fù comune a molte legioni, le quali poi per distinguersi fra di loro ebbero un altro nome particolare tratto dal nome di chi le aveva censite, o dal luogo dove erano state assoldate, o da quello dove stanziavano, o finalmen-

(1) Pellerin (Mel. Tab. 20. fig. 11. p. 313.) Eckel (D. N. V. T. III. p. 334.) Eunery (n. 555.

te da qualche virtù, o pregio che le aveva distinte. Così di due quarte legioni una fu detta *Scitica* ed a tempi di Augusto stanziava nella Siria, e l'altra fu detta *Flavia*, che pure nella Siria faceva dimora. Nè potrà mai cader dubbio che la scitica, e la flavia fossero una sol cosa, mentre osservo che nel catalogo delle legioni scolpito in due marmi capitolini (1) vi sono entrambi distinte, e que' marmi contano un epoca posteriore a Domiziano, poichè vi si legge registrata ancora la *I. Minervia*, che sappiamo da Dione esser stata formata da quell' Imperatore, che il nome gl' impose di quella divinità della quale fu grandemente divoto. Alla testimonianza di quell' istorico (2) dobbiamo la conoscenza che questa legione fu scritta da Vespasiano nella Siria, e gli desse il suo nome, chiamandola *IIII. Flavia*. Dal luogo della sua dimora ottenne ancora l' aggiunto di *Siriaca* per fede dello stesso Dione, e di Tacito (3); e porto opinione che non vi sia diversità alcuna, ed il dotto Volfango Lazio (4) di quella parlando le disse entrambi la stessa cosa. Di questa legione trovo ricordanza presso Capitolino nelle vite dei tre Gordiani (5), dove lo storico riporta una lettera del più giovane di questi imperatori scritta a Mesiteo del quale aveva sposata la figlia. In quell' epistola l' im-

---

(1) Grutero p. 513. 2. 3.
(2) Lib. LV. 23.
(3) Annal. XV. 26.
(4) Comment. V. 11.
(5) Cap. 25.

peratore si fà a dimostrare al suo socero il dispiacere che provava di avere ordinate alcune cose dell' impero meno bene di quello che avrebbe dovuto, e frà queste si duole di avere affidato il comando della quarta legione ad un tal Serapammone. *Denique nunc demum intelligo neque Felicem praetorianis cohortibus praeponi debuisse, neque Serapammoni quartam legionem credendam fuisse: et ne omnia dinumerem, multa non esse facienda quae feci*. Dalla premura che lo imperatore nella sua epistola dimostra per questa legione potrà argomentarsi il perchè questa assumesse l' aggiunto di *Gordiana*. Quattro sole legioni trovansi ne' marmi col titolo di *Gordiane*, e ne furono raccolti gl' esempi dall' Oderici (1), e sono la II. adiutrice pia felice, la III. italica, la X. gemina, e la XIII. gemina. Nell' iscrizione prodotta dall' Oderici si legge la X. gemina detta *gordiana*, e la nostra *IIII. Flavia*, che non ha questo titolo. Ancorchè non si conosca l'epoca precisa di quel marmo, si può facilmente asserire esser stato scolpito quando la Legione IIII. Flavia non aveva ancora ottenuto il titolo di *Gordiana*. Qual fosse dei tre Gordiani quello che gli desse il suo nome, e che in conseguenza venisse ricordato nel marmo vaticano, apparisce chiaro dal citato passo di Capitolino, e dall' analogie con la colonia eliopolite, e con il suo Giove, esser stato il terzo dei suddetti imperatori.

---

(1) Dissert. p. 13.

Ebbe ancora questa legione il titolo di *Felice*, forse alludente al buon esito delle sue militari espedizioni, come l'ebbero altre legioni ancora. Ludovico Muratori (1) trovando queste sigle in un marmo LEG. III. F. F., lesse *Flaviae Fidelis*, mentre è chiaro da tre lapidi Gruteriane (2) due delle quali hanno LEG. III. FL. FEL., l'altra ancor meglio LEG. III. FLAVIES. FELICIS, che le sigle del marmo muratoriano, e quelle de' marmi ripetuti dal medesimo altrove (3) vadano sempre lette così.

Resta ora che io parli delle scolture che sono nella sommità di questa base. Nella figura muliebre che ha il capo turrito, il temone nella destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra, è facile a riconoscersi la città d'Eliopoli personificata con gl'attributi della fortuna. Ed infatti chiamaronsi fortune delle città, o genii delle medesime. Quella del marmo vaticano è senza dubbio l'eliopolitana simile del tutto a quella che incontrasi nelle monete di quella città, e frà le altre in quelle del più vecchio dei Filippi riportate da Vaillant (4), ove una donna col capo turrito, e gl'attributi della fortuna fù da tutti riconosciuta per la fortuna eliopolite. Lo stesso costume di rappresen-

---

(1) p. 842. 4. (2) p. 445. 9. 10. p. 443. 3.

(3) p. 863. 9. p. 773. 4. La Legione Quarta Flavia viene ricordata ancora da tutti li seguenti marmi gruteriani p. 443. 1 - 513. 2. e 3. - 520. 8. - 536. 6. - 471. 6., da questi muratoriani, p. 691. 7. - 2036. 7. - 865. 5. - 797. 3., e da Reinesio Cl. VIII. 14. etc.

(4) Num. Colon. II. p. 165.

tare la fortuna della città nelle monete fu seguito da molte città come per esempio vedesi in quelle d' Antiochia, Emesa, Edessa etc. ed altro non erano sicuramente le così dette fortune Prenestine, Anziatine etc., se non se li genii delle medesime.

Ai fianchi della fortuna eliopolite sono scolpiti due lioni in atto di camminare. Non è difficile il conoscerne il significato, potendo asserire esser quella l' insegna della legione *IV. Flavia* ricordata nel marmo, alludente forse alla forza che questa legione avrà dimostrata nelle battaglie contro i nemici di Roma. In varie medaglie riportate da Musellio (1) Mezzabarba (2), Baudurio (3), Eckel (4), Gusseme (5), Arduino (6), Vaillant (7), e nel Museo Pembrochiano (8) trovansi ne' rovesci di M. Antonio, di varie famiglie, e degl' Imperatori Gallieno, e Vittorino Seniore uno, o due lioni in atto di camminare con l' epigrafe LEG. III. FL., e LEG. III. soltanto in quelle del triumviro, e delle famiglie, ciò che mi fa credere che vi si faccia menzione della legione IV. Scitica, che come vedemmo di sopra a tempi di Augusto stanziava nella Siria, e comune aver dovette con la *Flavia* l' insegna. Già aveva dimostra-

---

(1) Impp. Tab. 222. fig. 9. p. 278. (2) p. 373.
(3) I. p. 167. 218. - 318 -
(4) Catal.II.p.373. (5) III. p. 309. n. 100., e VI. p. 571.n.15.
(6) Oper. p. 849. - 869. (7) Num. Imp. II. p. 359. - 15.
(8) I. Tab. 22. fig. 9.

to Eckel (1) che quasi tutte le legioni avevano una particolare insegna, riguardo poi al lione insegna della Legione IIII. Flavia, avvi in prova una medaglia del 3. Gordiano, battuta da Viminacio colonia dedotta dallo stesso Imperatore nella Mesia superiore, nella quale avvi nel rovescio una figura laureata, e paludata, la quale tiene in mano una patera con la quale fà libazione ad un ara accesa. Ai lati vi è un insegna per banda, nelle quali vi è in una mezzo lione, nell' altra un mezzo toro. Francesco Neumanno (2) che publicò quel nummo vi riconobbe le insegne della IV. e VII. legione, dando la dovuta lode al dotto Erasmo Froelich (3), che pubblicandolo prima di lui, fù il primo a darne la vera interpretazione. Ciò poi venne a ricevere maggior conferma da un altra medaglia dello stesso Gordiano giuniore, battuta dalla stessa città, nel rovescio della quale si vede una donna in piedi fra due insegne militari che tiene con le mani, in quella a destra è scritto VII., e sotto v' è un toro, nella sinistra vi è impresso IV., e vi è sotto un lione, ed attorno ha l' epigrafe P. M. S. COL. VIM., cioè *Provinciae Moesiae Superioris Colonia Viminacium*. Eckel (4) parlando di questa moneta vi riconobbe ancor lui le insegne delle legioni quarta, e settima, e

---

(1) D.N.V.T.VIII.Obser.Gener. cap. XV.

(2) Popul. et Reg. Num. p. 94. (3) Tentam. p. 124.

(4) D. N. V. T. II. p. 3.

corresse Vaillant (1), e Paciaudi (2), che crederono denotare il bue la colonia, ed il lione la ferocia dei popoli mitigata dalla deduzione della medesima, tirando il senso, e l'interpetrazione d' un passo di Paolino. Lo stesso Vaillant, che così stranamente aveva interpretata la medaglia di Viminacio, non sò come trovando (3) un lione nel rovescio di un altro nummo di Filippo il giovane battuto da Deulto città della Tracia, senza alcun altro indizio, lo creda denotante la legione IIII. Flavia, appoggiando la sua opinione al riflettere che fà esser stata quella colonia dedotta da Vespasiano, che scrisse quella legione la quale aveva per insegna il lione. Non pensò quel numografo che Dione lasciò scritto aver Vespasiano assoldata quella legione nella Siria dove l'aveva destinata, e non in Tracia dove non sò esservisi mai portata. La moneta di Viminacio di sopra citata mi fa conoscere, che Gordiano nel fondare quella colonia mandò colà le due legioni VII. e IV. Flavia in memoria di qual cosa fù battuto quel nummo. L'insegna del lione non fù già privativa di questa sola legione, ma l'avevano altre ancora, cioè la XIII. Gemina (4), la XVI. (5), e la coorte VI. de' pretoriani (6).

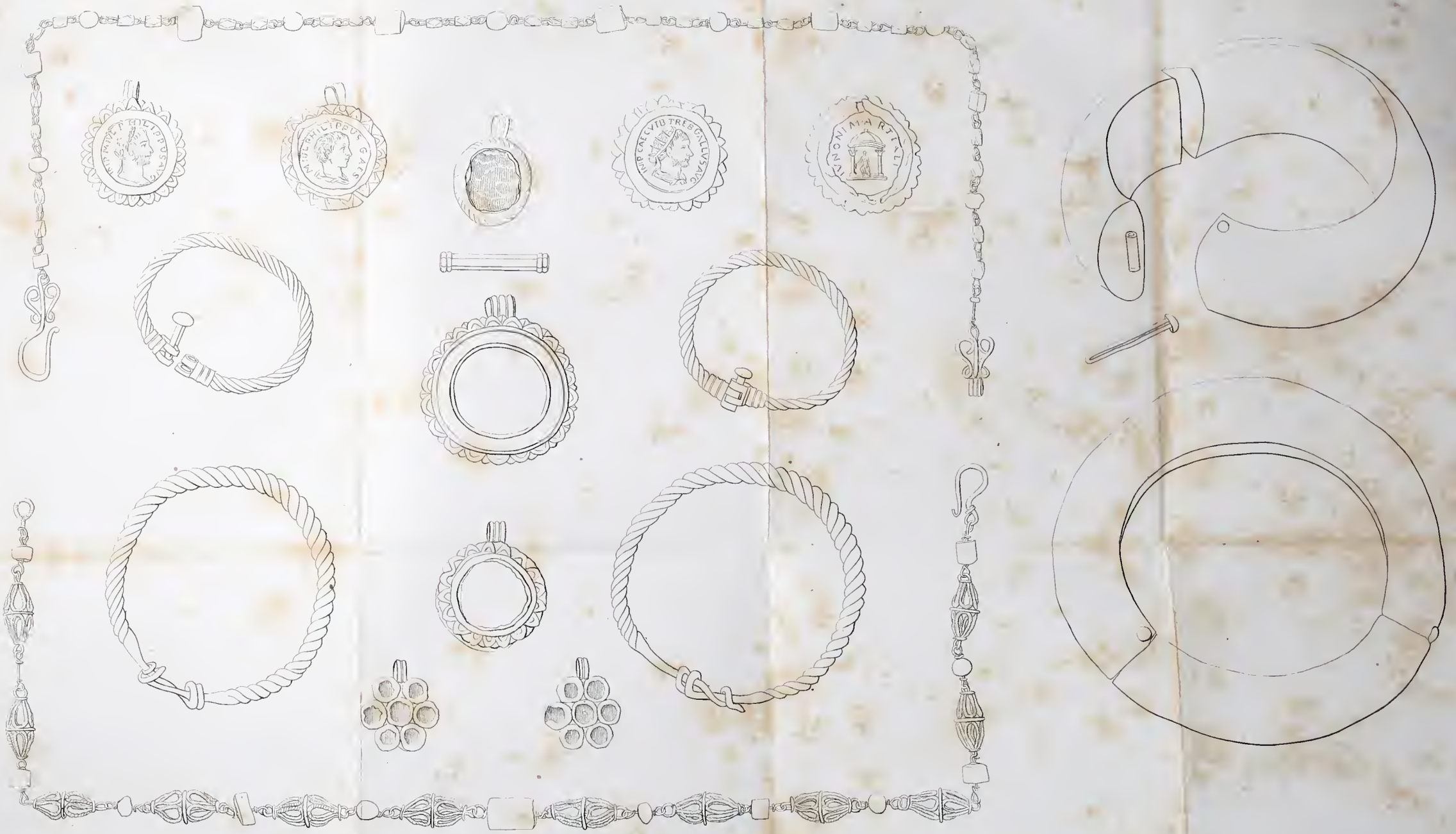
---

(1) Colon. II. (2) Gori Symbol.Floren.T.III p.233.

(3) Colon. II. p. 183. (4) Cimel. Vindob. I. p. 68. Arduino p. 849. Vaillant Imp. II. p. 360.

(5) Begero Thes. Brand.II.p.538. (6) Vailant Imp. II.p.351.

Dal fin qui detto risulta come *Lucio Trebonio Sossiano* d' Eliopoli, e centurione de' frumentari della legione quarta flavia gordiana, dedicò questa base in un qualche tempio ad onore del nume protettore della sua città, al quale diede il titolo di conservatore dell' Impero del più giovane de' Gordiani, e tutto ciò maggior conferma riceve se si consideri l'analogia delle monete, degl' istorici, e de' marmi, sulle corrispondenze che si conoscono frà il giove eliopolitano, l' istoria, l' imperatore Gordiano, la colonia d' Eliopoli, e la legione quarta Flavia.



INTORNO ALCUNI ANTICHI ORNAMENTI DI ORO SCOPERTI IN ROMA NELL' ANNO 1824.

ORA NELLA BIBLIOTECA VATICANA.

RAGIONAMENTO LETTO NELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA LI 24. FEBRAJO 1825.

DAL MARCHESE GIUSEPPE MELCHIORRI

SOCIO ORDINARIO

Num. VI.

Avvegnachè, o valenti accademici, tutto di a ragione si declami contro le ingiurie de' secoli, le incursioni de' barbari, la rapacità degli esteri, e le interne passate indolenze, come che quelle si furono le cagioni principalissime, per le quali la più gran parte de' monumenti di Roma nostra ne andassero a perire miseramente; e che tante memorie dell' arte e del sapere de' nostri maggiori ci abbiano barbaramente o tolte, o sfigurate per modo da non potersi neppur riconoscere: pur non di meno dobbiamo grazie somme a questo stesso suolo, che noi calchiamo, per averci entro il suo seno tenuti in serbo per più secoli monumenti illustri per la storia, e del più grande interesse per le arti, li quali vanno tutto giorno disotterrandosi a vantaggio di questi nostri archeologici studi.

Questo suolo benefico che tante memorie racchiude de' prischi suoi abitatori, lentamente in vero le ritorna alla luce, ma ciò con molto vantaggio delle archeologiche discipline; poichè ci sembra manifesto essere la soverchia temporanea abbondanza di ogni genere di antiche cose dannosa piuttosto al progredimento della scienza, come che gl' ingegni de' letterati distratti ne vengono dalle invenzioni troppo freqnenti. Del che ce ne forniscono una prova le doviziose escavazioni delle distrutte città d' Ercolano e Pompei dalle rovine delle quali tali e tanti furono li preziosi oggetti d' ogni maniera, che ne sortirono

alla luce, e tale ne è la ridondanza de' reali musei, che la maggior parte di quelli restano privi ancora d' illustrazione, come che picciola cosa siano li 8. volumi delle pitture, bronzi, e lucerne che pubblicarono già gli accademici Ercolanensi in confronto della gran copia di monumenti preziosissimi e per la storia e per le arti, che attendono un qualche commento. Quì per lo contrario dove di rado avvengono gli escavamenti, non si tosto vengono fuori monumenti venerandi dell'arte de' nostri antichi, chè ritrovano essi nel seno di questa dotta società, e dalle vostre penne, o valorosi accademici, quella luce, che invano potrebbero sperarsi d' altronde. Ond'è che se io posso avvicinare di qualche modo i miei sforzi a quelli magnanimi di tanti eruditissimi socii, che quì mi ascoltano, voglio quest' oggi trattenervi sopra di alcuni oggetti di recente discoperta, che all'interesse dell' erudizione uniscono la preziosità della materia della quale si compongono, ed il pregio dell'arte e della conservazione. Nè vi sembri per avventura che nuovo io mi venga in questo genere di sposizione, poichè di già sopra un consimile oggetto v' intrattenne eruditamente nell'anno 1823. il socio corrispondente Pietro de Lama, testè rapito alle speranze de dotti che un antica suppellettile d' oro scoperta in Parma prese ad illustrare con molta dottrina e sobrietà: ma torniamo all' argomento.

Cavandosi il terreno per una nuova piantagione nella vigna di pertinenza del collegio di S. Bonaventura situata sopra le terme di Antonino Caracalla, alla

profondità di circa sei palmi diè fuori il terreno una piccola anfora in terra cotta, che non mi fu dato vedere, ma che dalla descrizione fattamene riconobbi essere delle vinarie. Fatta in pezzi da que' villani, che erano addetti a quel lavoro, derubarono essi gl' oggetti d' oro che eranvi dentro, dandosi il giorno dopo alla fuga. Ricuperatisi questi per le provide cure di chi governa, e del Rmo Padre Maestro Anton-Francesco Orioli, reggente del detto collegio e nostro socio onorario, tornarono questi in potere del sudetto il quale per l' amicizia di cui mi onora diemmi gentile assenso di poterli far disegnare ed incidere, onde posso ora a voi mostrarli tutti delineati a *fac-simile*, nella tavola che vi presento. (Tav. N. 3.) Sono essi oggetti come ben vedete due collane, sei armille, sette medaglioncini, quattro de quali con medaglia, due piccoli pendentini, ed un cannellino il tutto in oro purissimo, e come distinguono gli orafi di 24. carati. Il peso totale è di circa oncie 12. compresi li smeraldi e le perle. La loro dimensione è perfettamente uguale agl' esemplari della tavola. Cominciando con ordine feci delineare alli numeri 1, e 2. le due grandi armille, l' una in modo diverso dall' altra onde se ne potessero scorgere le dimensioni e la forma del fermaglio. Sono esse formate d' una sottile lamina d' oro ripiena di mastice, una terza parte di esse s' apre, ed è congiunta all' altra maggiore con li suoi occhielli, all' altra estremità evvi un picciolo occhiello fatto a foggia di tubo ch' entra dentro all' altra parte, che perforata dall'alto a bas-

so dà luogo ad un pieciolo chiodetto parimenti d'oro che le serve di fermaglio. Ciò fu praticato onde agevolarne l'ingresso alle braccia che ne dovevano esser cinte.

Al n. 3. è rappresentata la più bella delle collane. Si compone questa di dodici globetti elittici di filagrana uniti un con l'altro col mezzo di piccioli anellini, nello spazio intermedio de' quali sono infilate a vicenda ora una perla ora uno smeraldo. Tanto le perle quanto li smeraldi sono della stessa dimensione delli figurati nella tavola, la sola gemma di mezzo eccede l'altre in grandezza. All' estremità della collana vi è il fermaglio di lavoro semplicissimo fatto a foggia de' nostri uncinelli.

L'altra collana al N. 4. è formata da 28. picciolissimi cubi d'oro faccettati, ogni due de' quali sonovi con altri anellini fermati altri smeraldi, ed altre perle. Il fermaglio di questa collana è più ornato dell'altro.

Passando ora alle quattro armille sono esse formate di alcune sottili verghette d'oro insieme attortigliate spiralmente. Le due sotto li N. 5. e 6. furono d'uso puerile come dimostra la loro picciolezza. Hanno per fermaglio due occhielli alle due estremità; questi vengono ad unirsi uno sopra dell'altro, ad allora vi s' incastra entro un chiodetto dello stesso metallo, che impedisce che s' aprano.

Le altre due alli N. 7. ed 8. d'uso muliebre hanno l'estremità attortigliate d'assai, e rintorte l'una in-

torno all' altra, con un spazio tale da formare un nodo scorritojo.

Alli N. 9. e 10. sono due pendentini a foggia di rosetta con sette incavi per cadauno onde contenervi le gemme le quali ora mancano.

N. 11. un medaglioncino a foggia di teca con occhietto; è mancata però la medaglia che doveva appartenervi.

N. 12. altro medaglioncino a foggia di teca chiuso al di dietro, con occhiello. Rendesi curioso questo oggetto per esser ripieno di un certo composto misto a quel che appare di marmo pisto e gesso; ed altro cemento, che non dà luogo alla collocazione di cosa alcuna.

N. 13. un picciolo cannellino a vari lati rilevato nelle due estremità con due tondini sporgenti in fuori.

N. 14. altra piccola teca di figura elittica con il suo fondo senza però alcun oggetto.

N. 15. medaglioncino a foggia di teca con entro una moneta d'oro di Filippo Seniore.

N. 16. altro simile con medaglia di Filippo Giuniore.

N. 17. e 18. altri simili con medaglie di Treboniano Gallo.

Avendovi descritti come meglio ho saputo questi oggetti, che sono tutti della più bella conservazione, passerò a dirvi il mio parere sovra ciascuno di essi, attendendo da poi dal vostro saggio giudizio, la rettificazione di quelle opinioni che vi sembrassero meno probabili.

Ed incominciando dalle due grandi armille sono di parere che elle sieno antichissime, ad ornato militare appartenute. Sarebbe inutile il ripetervi un copioso numero d' erudizioni intorno alla etimologia delle armille, della quale a sufficienza parlò Festo, alla loro origine ed uso, avendo di ciò già trattato uomini dottissimi. Voi già sapete esser state addette in principio al solo ornato militare, donate dagl' imperatori a soldati che si fossero segnalati col loro valore.

Quindi passarono ne' tempi meno lontani ad adornare le braccia delle donne. Le nostre sono senza dubio antichissime, e forte argomento nè è la semplicità del lavoro, ed il trovarsene spesso delle consimili ne' sepolcri Etruschi. Infatti ne' mausolei dell' antica Etruria si sono anche a dì nostri trovate frà gl' ornati militari del defonto delle armille simili alle nostre; e non ha molto che una ne' viddi io stesso presso il Sig. Basseggio proveniente da un sepolcro toscano. Era però di maggior circonferenza, senza apertura, vuota al di dentro, di metallo dorato, e di forma sveltissima. Ciò mi dà a credere, che tali in principio si fossero tutte le antiche armille militari, e quindi col crescere del lusso si cominciassero ad usare quelle con lamine d' oro, e quindi si passasse a comporle di verghette dello stesso metallo, come sono quelle rinvenute nel 1821. in Parma e publicate da Pietro de Lama. Queste sono quelle armille delle quali parlano le tante iscrizioni militari, nelle quali frà le qualifiche del defonto si annovera

quella di esser stato regalato dall' imperatore di due, quattro, e sino sei armille; *donatus ab imperatore armillis* etc. In proposito di che mi giova notare, come non posso convenire nell' opinione del eruditissimo nostro socio prof. Filippo Schiassi il quale nell' illustrare quella nobilissima armilla d' oro di cui và ricco il gabinetto antiquario dell' università di Bologna, credè che una soltanto ad un solo braccio ne portassero gli uomini; mentre quella opinione o sia sua, o del fù Monsignor Malvezzi che in quel ragionamento s' induce a parlare, viene ella confutata dall' esperienza trovandosi quasi sempre appaiate le armille, come sono le nostre, quelle del Museo Parmense, e molto più quelle nominate nelle iscrizioni che mai ritrovansi in numero disparo.

Prima di passare alle collane vi dirò come a tre epoche diverse credo dover aggiudicare il lavoro di questi ornamenti. Le armille grandi sono sicuramente dell' epoca republicana, come ne fà fede la semplicità, e rozzeza del lavoro, non che l' economia del metallo. E che in que' tempi ne' ricevessero in dono li valorosi soldati, ne' basti l' esempio di L. Sicinio Dentato, che frà li molti premi avuti nelle diverse vittorie ricordava ancora di aver avute in dono da diversi consoli sessanta armille d' oro. Le due collane sono sicuramente di tempi migliori per le arti essendo lavorate con gentilezza di disegno, e diligenza di esecuzione, oltrechè essendo ornati muliebri, non ignorate per certo esser poco in uso l' oro ne' tempi republicani, comechè leggi severissime vegliavano on-

de reprimere il soverchio lusso delle donne . A qual tempo preciso debbasene attribuire il lavoro io nol saprei, basti però l'aver dimostrata la lontananza dall' altra . Tutti gl'altri oggetti contano a mio credere una stessa epoca , e si scorge nel loro lavoro il principio della decadenza delle arti ; e le medaglie poi ne precisano il vero tempo .

Tornando ora alle collane rilevato il preciso del disegno, e dell' esecuzione sono da considerarsi li smeraldi, che sono della specie de' Berilli . Questa gemma conosciuta tanto dagli antichi ci dice Plinio che ripalivasi dagl' antichi gemmarii in figura esagona , e ciò con ragione ; acciocchè il color cupo del verde comparisse di più , e presentasse la gemma una lucentezza maggiore . *Poliuntur omnes* (dice lo Storico) *sexangula figura artificum ingeniis , quoniam hebescunt , ni color surdus repercussu angulorum excitetur . Aliter enim politi non habent fulgorem eumdem* . E per questa ragione Giovenale (satyr V.) li chiama ineguali . . . . . *ipse capaces*

Heliadum crustas , et inaequales beryllos .

E quì è da notarsi, che siccome i nostri antichi non conoscevano le regole che la natura costantemente adopera nella formazione de' minerali, ed in particolare de' cristalli, attribuivano all' arte de' gemmarii ciò che altro non era che l' operazione semplicissima della natura . Poichè ebbe dimostrato il sommo minerealogo Hauy nella sua opera intorno la cristallografia, che li smeraldi, li berilli , ed altre specie che alla famiglia de' smeraldi s' appartengono , hanno nella loro forma

primitiva, constantemente la figura di un exaedro, il quale talvolta trovasi a piramide tronca come sono appunto molti dei berilli delle collane di cui vi ragiono.

Passando al picciolo medaglione a foggia di teca portato in tavola sotto il N. 12. sono di parere che fosse destinato a contenere una picciola pittura, e forse un ritratto. A ciò mi determinano l' osservare che la detta teca è chiusa da ogni parte, e ripiena di marmorina e gesso in modo che la detta composizione agguaglia la superficie della teca cosichè non da luogo a verun aggetto. Oltre di che è manifesto per le autorità di Plinio, e di Vitruvio commentate con larga dottrina da Vincenzo Requeno nella sua opera intorno il dipingere degl' antichi, che tale si era la preparazione che davasi avanti di cominciare qualunque dipintura ad encausto. Venendo ora alle medaglie esse sono pregievolissime tanto per la rarità quanto per la conservazione. Sono esse di terza forma, ed incassate in picciole teche, il che dimostra che dagl' antichi possessori portavansi appese al collo.

La medaglia al N. 15. è dell' Imperatore Filippo seniore, ha nel dritto il suo capo laureato con l' epigrafe: IMP. M. IVL. PHILIPPVS. AVG., nel rovescio evvi effigiata Roma sedente con una picciola vittoria nella destra, un asta nella sinistra, ed uno scudo ai piedi: intorno l' epigrafe ROMAE . AETERNAE . Questo rarissimo nummo trovasi edito nel Museo Pembrochiano, dallo Schlaeger frà li nummi Bruchardiani, dall' Arduino, dal Gusseme, d' Ennery, e Vaillant,

e mi sorprende che sia stato dimenticato dal dottissimo Eckel.

Siegue al N. 16. una moneta di Filippo giuniore, il di cui capo nudo vedesi nel dritto con attorno M. IVL. PHILIPPVS. CAES., e nel rovescio ritorna la sua figura intera in piedi con l' asta nella destra, il globo nella sinistra, ed attorno PRINCIPI. IVVENT. Si conosce apertamente esser stata coniata questa monete allorchè fù il giovane Filippo associato dal padre all' impero, e perciò ha il titolo di Cesare, non ha la laurea, ed ha l' onorificenza di Principe della gioventù. Rarissima reputasi dai nummografi questa medaglia che vedesi riportata dal Kell nel supplemento al Vaillant, nel Museo Pemprokiano, dal Gusseme, dall' Eckel, e dal Gesnero.

Sotto il N. 17. trovasi una medaglia di Treboniano Gallo, ed intorno al suo capo adorno di corona radiata leggesi: IMP. CAE. C. VIB. TREB. GALLVS. AVG., e nel rovescio è scritto PIETAS. AVGG. intorno alla figura della pietà velata, che è come il solito con le mani alzate.

Questa rara medaglia già pubblicata da Bandurio, Eckel, e nel museo di Magdeburgo, fà conoscere con l' epigrafe del rovescio esser battuta allorchè Treboniano Gallo associò all' imperio il figlio Volusiano, ciò che avvenne l'anno di Cristo 252.

La quarta ed ultima moneta effigiata al N. 18., e che fù edita di già dall' Hemelar, dal Bandurio dall' Eckel, e dal Museo di Magdeburgo ha lo stesso dritto della precedente. Diversifica però il rovescio dove

si vede effigiato un tempio rotondo sostenuto da due colonne, sotto il quale evvi un simulacro sedente. Dall' epigrafe che vi corre attorno IVNONI. MARTIALI. rilevasi esser quello il simulacro di Giunone detta marziale per aver partorito Marte, del quale fù resa feconda secondo Servio dal contatto di un fiore di gramigna presentatogli da Flora, il che diede al dire di Festo occasione di chiamar Marte *gradivo quod gramine sit ortus*. Questo rovescio che vedesi consimile in alcune monete di Augusto, e l'autorità di Dione che narra aver quell' Imperatore dedicati molti tempi a Giunone mi fà credere che siasi voluto ripetere da Treboniano, e da Volusiano, come lo aveva ripetuto da prima Filippo Seniore, un rovescio de' tempi di Augusto. Non posso convenire però col dotto Raische, che vuole attribuire a Treboniano e Volusiano il restauro di quel tempio forse indotto a crederlo dal vedere che in ambo quegl' imperatori trovasi ripetuto quel rovescio in tutti li metalli. Brevissima si fù la durata del loro impero, e scarsissime sono le memorie della loro vita, onde trovare ragioni storiche al preteso restauro. Comunque sia però, non può negarsi che Sesto Rufo nella descrizione della ottava regione di Roma pone: *Templum Junonis Martialis*, circa la di cui ubicazione, ed esistenza niun altro istorico ci ha lasciata memoria alcuna.

Ecco quanto mi è occorso di rilevare intorno sì pregievoli, e rarissimi monumenti; la conservazione, e singolarità de' quali fè risolvere la Commissione del-

le Romane antichità a farne acquisto, e collocarli nel museo di supelletili profane, che mirasi conservato nella Biblioteca Vaticana, del quale formano il più bell' ornamento. Ora a voi eruditissimi soci s'appartiene di raddrizzare quelle opinioni che nel mio ragionamento vi fossero sembrate meno probabili, e così supplire con la vostra dottrina alle mancanze del mio debolissimo ingegno.

DI UNA ANTICA MEDAGLIA SIRACUSANA

LETTERA

DI GIUSEPPE ALESSI

AL COMMENDATORE

FRA CESARE BORGIA

T. IV.

Num. VII.

Joseph Alessi ornatissimo viro Equiti Caesari Borgia salutem.

JAmdiu a me quaeris, ut aliquid tibi scribam de tot antiquis monumentis, quae quotidie in Sicilia inveniuntur, quaeque veterem historiam, vel optimarum artium culturam exhibent; ut tuis doctissimis amicis, qui haec studia Romae colunt reliquiasque antiquitatis elucidant et evulgant meas litteras mittas. Ego etsi tibi dilectissimo amico morem gerere cuperem, tum ob tuum pium erga nostram Insulam amorem, quum ob tuum optimarum disciplinarum omnium ardorem, quem semper ostendis et foves; attamen variis studiis distentus nihil tui, amicorumque tuorum ingenio dignum adhuc mittere potui; nec umquam me missurum spero. Attamen quum tua jussa spernere nefas esse ducerem, novi numismatis imaginem mitto, quod penes meum collegam Carolum Gagliani mathematicae praeceptorem in hoc Catanensi Athenaeo vidi, meumque de eo judicium exponb; quod si tibi arridet, amicis mittere, sin minime, hanc epistolam igni tradere potes. Aureum illud numisma eximio artificio elaboratum virum nudum paulo incurvum, qui dextera dexterum crus strigilo inungit, stansque in pede sinistro sinistram clausam protensamque, exhibet. Planities areae qua se exercet, humeri et ora auro spirantia, summum artificis ingenium perfectumque opus ostendunt. Alia ex par-

te scutum, Gorgonidisque Medusae caput in eo tam aflabre caelatum cernis, ut Athletam ipsum si vinci posset, vultus venustate, crinium mollitie anguiumque flexu vinceretur: adeo ut in illo fortissimum virum, in ista venustissimam deformatamque crinibus mulierem dignoscere posses. Circum scutam duae lineae leniter prominent inter quas ΣVPAKOΣIΩN minutulis litteris inscriptum legitur; ita ut ad Syracusanos nummos spectare dignoscatur. Sed quisnam ille Heros? cur Gorgonidis caput in clypeo? Siculos non solum patrias Deas Cererem et Proserpinam, verum etiam patrios Heroas Adranum Leucaspyn, Ieramonem, virosque heroïs comparandos Anapum Amphynomum, Stesichorum, Empedoclem, Gorgiam aliosque pietate fortitudine sapientiave insignes nummis insculpsisse constat. Heroam igitur Syracusanum nummum illum referre certum est; et ne longius vadam, inter Syracusanos heroas Lygdamin invenio, de quo Pausanias in Eliacis haec refert„ Evertit in Pancratio adversarios Lygdamis Syracusanus: hujus Syracusis prope Latomia monimentum extat: numquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano compertum omnino non habeo: a Syracusanis certe ipsis ita traditum est„ Hunc Lygdamin in hoc numisma expressum esse quis non videt? Herculem toto corpore refert: strigilo pancratiastae se inungit: monimentum Syracusis habebat: Athletae caeterique artifices his statibus in statuis ponendis quibus victoriam adepti essent, ut Cornelius Nepos in vita Chabriae testatur utebantur: his moribus non solum Graecia, sed

etiam Syracusa, quae maxima graecarum urbium erat in ponendo Gelonis signo, et Thermis, et Catana in ponendis Stesichori, et piorum Fratruum signis, quorum imagines in nummis quoque conspiciuntur, usa est; prohindeque; ut illuc revertar unde digressus sum, Pancratiastes ille nobis Lygdamin exhibet; cujus memoriam non in monimento non in traditione solum, verum etiam in nummo Syracusani servare voluerunt. Et ut nihil eius historiae deesset Pausanias idem, tempus eius victoriae signat „ Quinta videlicet supra vigesima aetate, equorum cursum introductum, et octava, secundum hanc Olympiadem, qui toto corpore certarent, et pancratiastes vocarentur„ receptos fuisse enarrat: quapropter olympiade trigesima tertia Lygdamin primum adversarios omnes in pancratio evertisse eruitur . . . Sed cur nummus ille Gorgonidis caput in alia parte refert? Syracusis, quae pulcherrima omnium graecarum urbium, est in Insula, aedem Minervae ornatissimam caeterisque antecellentem Tullius (Verr. IV.), extitisse testatur, cujus tu ipse reliquias vidisti. In ea praeter tabulas praeclare pictas, aliaque eximia monimenta, valvae ex auro et ebore ita magnificentissime elaboratae extabant, ut perfectiores nullas ullo umquam tempore fuisse constet. Ex ebore diligentissime perfecta argumenta erant in valvis; et inter caeteras aureas bullas, Gorgonis os pulcherrimum crinitumque anguibus, extabat; quem Verres revellit abstulitque, artificio non solum, sed etiam praetio quaestuque ductus. Nunc Gorgonidis caput pulcherrimum anguibusque crinitum numismatis cer-

ne, magnitudinem, praetium, artificiumque considera, et inter argumenta ad Minervae templum pertinentia refer. In caeteris Syracusarum numismatibus, divina prope arte elaboratis Minervam ipsam cum aegida, Medusaeque capite ibi caelato, in hoc autem scutum ipsum cum Gorgonidis ore pulcherrimo invenis. Praeter hanc bullam aliud Minervae clypeum in vertice ipsius templi, referente Athenaeo ex Palemone (lib. IX.), ex aere auro circumfuso, adeo eminebat, ut eminus a navigantibus cerneretur. Clypeum quoque aureum Jovis templo Olympiae, et in medio fastigii apice infra Victoriae signum fixum erat, in eoque Medusa Gorgon, ut Pausanias testatur, quoque caelata erat. Quare clypeum illud, Syracusis in vertice templi fixum, nobis quoque hoc numisma exhibere posset, ni summum artificium a Tullio in bulla admiratum enarratumque prae se ferret. His aliam quoque ingeniosam sententiam ipse nummi dominus Carolus addit. Conspiciens in aliis Syracusanis nummis sub quadriga a Victoria coronata clypeos hastas thoraces galeasque, ΑΘΛΑ praemia certaminis, inscripta, quaeque inde usque ab Homeri temporibus in ludis certantibus, et postmodum in Olympicis et in bello triumphantibus tribuebantur (Homero. Il. l. XXIII. Eckel doctr. vet. num. p. 1. vol. 1. sic. p. 243. edit. Vindob. 1792. Alberti), conjcit ipse clypeum nummo a nobis descripto sculptum, praemium Lygdamis victoris in pancratio referre posse, ibique Gymnasiarchos ideo Medusae caput caelandum curavisse quo Minervae numen Atheniensium et Syracu-

sanorum proprium colerent. Poterat et ipse Lygdamis votum pro victoria scutum Minervae dicare, et in eius nummis postmodum referri; sed sive illud in valvis eboris, sive aliud supra templi verticem fixum, sive praemium votumve Minervae sacrum nobis exhibeat certum est unum vel aliud Syracusanae Minervae argumentum monumentumque, una cum Lygdamis historia nobis ostendere. Haec ex illo elegantissimo numismate colligere et tuo judicio submittere potui, parva quidem, sed parvo meo ingenio apta; non enim omnia possumus omnes. Tu interim magna cogita; plantarum nempe sicularum studium, quod te magnopere delectat: rerum naturalium Academiam, cui laudabiliter praees; Nosocomii curam, quam geris; tui sacri Ordinis juraquae tueris et vindicas; et inter haec et alia sublimia, amicitiae tui obsequentissimi Alexis memor esto et vale. Catanae Kal. Aprilis MIↃCCCXXVI.

INTORNO LA ORIGINE DELLE LEGGI DELLE DODICI TAVOLE

DISCORSO

DI FILIPPO RICCI

Num. VIII.

INTRODUZIONE

Accordando piena fede a Dionigi di Alicarnasso, ed a Tito Livio niuno aveva dubitato, se realmente verace si fosse, quanto intorno alla deputazione dei Legati Romani in Grecia questi due Istorici avevanci riferito; che anzi ammesso, che tal deputazione fosse diretta a conoscere le principali democratiche istituzioni di quelle contrade, niuno aveva dubitato se effettivamente i greci istituti di modello fossero serviti alla compilazione di tali leggi. Il celebre Vico però, assuefatto, secondo l'espressione di un moderno scrittore, a sospettare l'istoria di favola, ed a contemplar nella favola un fondamento d'istoria (1) nell' esternare idee del tutto nuove sulla qualità de' governi, che successivamente sorsero in Roma, si oppose pel primo al consenso universale degli antichi scrittori (2) ed attaccando la verità degli istorici racconti di Dionigi, e di Livio, negò apertamente, che legati romani fossero stati mai in Grecia spediti a desumer leggi, e pretese ancor provare, che nelle

(1) Valeriani leggi della 12. tavole esaminate secondo i principj della politica.

(2) De universali juris principio et de fine uno liber unus, et liber alter de constantia jurisp. et de constantia philologiae (nei Principi di Scienza nuova).

dodici tavole non riconoscesi origine greca, ma che quella legislazione riguardar si deve come la storia del dritto naturale delle genti eroiche del Lazio; della quale idea gloriandosi altamente, per congetture rafforzandola, la ripetè, per così dire, in ogni pagina delle sue profondissime opere (1). Altri dopo Vico il di lui sentimento abbracciarono totalmente, altri in parte, ed indirettamente attaccarono l'istorica narrazione, nè mancarono illustri oppositori, i quali dichiarandosi apertamente a Vico contrarj, cercarono di rivendicare agli istorici la fede loro dovuta (2).

---

(1) Non vi è cosa maggiormente riconosciuta, quanto che i Romani andassero in Grecia a desumer leggi. Oltre i due storici sopracennati, Floro, Valerio Massimo, Diodoro, Tacito, Pomponio, Aulogellio, Vittore, Servio, Ateneo, Marcellino, Tribuniano, S. Agostino, Orosio, ed altri molti unanimamente ammettono il fatto: si deve riflettere poi, che l'autorità di Livio è tanto più stimabile in quanto che geloso, siccome Egli era, della gloria di Roma si sarebbe ben guardato di spacciare tal pretesa favola così circostanziatamente siccome fece nel 3. Libro, se la vera istoria, ed anche un semplice dubbio gli avesse permesso di negare il fatto, da cui più gloria ne risultava alla greca nazione, che alla sua patria.

(2) Bonamy dopo Vico non negò precisamente la deputazione ma l'attaccò indirettamente (come vedremo in seguito) con tre disertazioni *sur l'origine des* 12. *tables* inserite nel tomo 12. *des memoires de l'Accademie des Iscriptions, et belles lettres p.* 47. Gibbon seguì in parte l'opinione di Vico, come ancora con lui pensarono alcuni autori tedeschi; nè mancò in Italia Melchiorre Delfico, il quale senza dare maggior solidità ed estensione agli argomenti di Vico, ne abbracciò semplicemente le opinioni

Per la quale discordanza di opinioni mi venne in pensiero intraprendere un esame particolare di questo punto d' istoria, e quindi dopo qualche ricerca, essendo nato in me desiderio di affidare allo scritto le opinioni mie, ho ceduto a tale impulso, e all' uopo mi son prefisso il mio ragionamento dividere in due parti. Tracciando un compendio degli avvenimenti, che precederono, ed accompagnarono la promulgazione delle leggi delle dodici tavole, propongo in primo luogo l' opinione mia sopra la provenienza e l' indole di quelle: passo in secondo luogo ad esaminare le objezioni tutte di Vico, e di quegli autori che la di lui opinione riprodussero, ed ampliarono. Non pretendo con queste mio scritto dir cose del tutto nuove, non pretendo negare a sommi scrittori quella autorità, per cui la venerazione degli uomini ottengono; mi propongo solamente esaminare l' esattezza, o l' inesattezza delle opinioni da essi avanzate; mi propongo in una parola combattere l' autorità, quando questa indur possa in errore.

---

nelle sue *Ricerche soprà il carattere della giurisprudenza Romana*; e nel tomo 49. degli opuscoli del Calogerà havvi una dissertazione del Sig. Francesco Maria Ganassoni, ove dichiarasi falsa la narrazione di Livio e Dionisio. Vi fu però Terrasson il quale nella sua erudittissima opera *Histoire de la Jurisprudence Romaine* 2. parte attaccò principalmente gli argomenti di Bonamy e rivendicò la istorica verità: e finalmente Valeriani nelle sue leggi delle 12. tavole esaminate secondo i fondamenti e le regole della politica, professando opinione contraria a quella di Vico, cercò non senza felice risultato di abbatterla dalle radici.

Scacciati i Tarquinj per opera degli ottimati offesi, un tale evento non fece che preparare al popolo una servitù tanto più pesante quanti più erano i tiranni che l' opprimevano: imperciocchè sebbene in sul principio que' padri, temendo che la *plebe si accostasse ai Tarquinj*, *usassero moderazione e si mostrassero buoni e d' animo popolare*, *spenti quelli imbaldanzirono vie più*, *ed ogni cosa fu giuoco di scapestrata tirannide* (1).

Ogni popolo cui è straniero qualunque sentimento di libertà volontieri sostiene, e qualche volta ama ancora l' oppressione, che gli è abituale; ma gustata per poco idea di libertà, insopportabile gli diviene ogni soggezione, duro ogni avvilimento. Quindi come il popolo romano schiavo sotto i re non aveva pensato, benchè oppresso, di procacciarsi libertà: così cercò sottrarsi per quanto gli fu possibile all' arbitrario dominio de' patrizi appena che le istituzioni di Servio, e di Publicola, e gli avvenimenti della rivolta ne avevano in lui indotta lusinghiera immagine. D' onde ne venne, come sappiamo, che, scacciati i re, due fazioni per lungo tempo tennero divisa la città; una cercava uguaglianza di dritti per togliersi dall' oppressione; l' altra era del tutto inten-

(1) Valeriani loco cit. lib. 1. c. 1. Macchiavelli Disc. sopra Tito Livio lib. 1. c. 3.

ta nel mantenere i suoi privilegj e la sua autorità per opprimere, e governare. Intanto le incursioni de' nemici obligavano i padri a ricorrere al popolo per difendersi, e questi desideroso di libertà si serviva delle medesime circostanze per ottenere dai padri qualche privilegio. Onde i patrizi obligati a cedere in qualche parte, colle necessarie concessioni fomentavano nel popolo desiderio di libertà, ed ancor più ardito lo rendevano a richiedere nuovi privilegj. Per coteste disperatissime risoluzioni nacque la potestà tribunizia: (1) furono publicate leggi agrarie: e nel processo di tempo arrivò la plebe a partecipare di tutti i dritti de' patrizj e di tutte le magistrature. *Se Roma non sortì bravo legislatore, che la republica stabilisse; la disunione tra il senato, e la plebe produsse l'effetto medesimo; e quelle che non aveua fatto un ordinatore fece il caso* (2).

Ma per parlare de' tempi, che mi è d' uopo esaminare, è da sapere, che abolite le regie leggi, sotto incerta legislazione governavasi il popolo romano; (3) niuna regola v' era ne' giudizj, e l' indole equivoca della giurisprudenza, dando luogo ad arbitrarie sentenze, non solo induceva nel popolo un generale dis-

---

(1) Quanto influisse sulla potestà consolare la tribunizia desumersi può da Cicerone lib. 2. Capo 32. della Republica e lib. 3. delle Leggi.

(2) Macchiavelli l. c. lib. 1. c. 2.

(3) Pomp. l. 2. ff. de orig. jur.

gusto, ma facevasi, secondo l' espressione dello storico, che mentre i consoli decretavano, niuno obbediva, (1) tutto si faceva colla forza, e tutto il timore operava. Terenzio Arsa presa occasione dall' assenza de' consoli, scagliandosi centro il consolare imperio, propose per unico rimedio, che cinque uomini si creassero con potesta consolare a compor leggi, secondo le quali, approvate dal popolo, i consoli dovessero d' allora in poi giudicare (2).

A niuna dimanda eransi opposti i patrizi con tanto vigore, con quanto a questa si opposero; usarono persuasione, raggiro, autorità, superstizione per distogliere il popolo dal suo proposito. (3) Ma vano fu l' incusso timore, inutile l' autorità de' nuovi consoli Publio Volumnio, e Servio Sulpicio. Il popolo insistè con fermissimo proposito, acciò dieci uomini si creassero per comporre nuova legislazione, la quale, affissa nel foro, rimanesse esposta al giudizio de' cittadini, e ciascuno giudicar potesse, se a libera città si convenisse(4). Continuarono i consoli a persuadere il popolo, che per mantenere i patrii costumi non era d' uopo promulgar nuove leggi (5): ma conoscendo inutile, che anzi dannoso alla propria sicurezza l' opporsi direttamente alla volontà della ple-

---

(1) Tito Livio Ist. lib. 2.
(2) Tit. liv. lib. 3. Dionis. lib. 10.
(3) Tit. liv. l. c. cap. 10.
(4) Tit. liv. e Dion. Alic. l. c.
(5) Mores patrios servandos, leges ferri non oportere. Dion. l.c.

be, cercarono di ammorzarne il furore col concederle qualche cosa. Sotto il consolato di Quinzio Minucio, e Cajo Orazio fu aumentato il numero dei Tribuni (1) e poco dopo sotto i posteriori consoli Massimo e Tricosto la legge Icilia fu sanzionata, colla quale concedevansi al popolo liberamente stabili, e terre da coltivare (2). Parve così per poco sedato il tumulto: ma la violenza e l'audacia de' posteriori consoli Romilio e Veturio inasprì nuovamente il popolo, che imperversò nell'assunto di aver stabile legislazione.

Accadeva intanto, che i patrizj venivano spesso chiamati in giudizio a render conto al popolo delle loro operazioni (3); ed in qnesto frangente istesso, usciti dal consolato Romilio e Veturio, erano stati condannati ad una pecuniaria ammenda: onde non senza ragione dovè nascere in loro desiderio di sta-

---

(1) Livio e Dionigi l. c.

(2) Dionigi loco cit. Questa legge ordinava che i beni legittimamente acquistati dai privati sul Monte Aventino restassero in potere de' loro padroni, ma quelli usurpati colla forza o coll' inganno si partissero tra il popolo, ricompensandone ai possessori le spese degli edifizi, e che il rimanente che era del publico fosse distribuito ai poveri (Dion. 10.)

(3) Il popolo spesso chiamava in giudizio i patrizi - Il primo gindizio fu fatto contro Coriolano - (Dionigi 7. Livio 2. Plut. in Coriol.) Si agì quindi contro Tito Agrippa figlio di Menenio, ed ancora contro i consoli Lucio, e Caio Manlio. Spurio Servilio fu accusato per aver malamente condotto a fine una guerra (Livio 2.) nè potè schivare tale giudizio perfino il figlio dell' illustre Cincinnato (Livio 3. Dionigi 10)

bile norma legislativa, colla quale allontanare qualunque arbitrario e violento mezzo, che i Tribuni avessero potuto usare per sottrarsi dalla tirannica loro soggezione. Si convenne quindi alle fine, che leggi compor si dovessero.

Maggiore ciò non ostante si fù la contesa nello stabilire da quale ordine dovessero scegliersi i legistori. Pretendeva la plebe, che cinque trà i patrizi e cinque tra i plebei si desumessero (1). Pretendevano i consoli, che niuno poteva dar leggi se non i patrizi (2); non più perciò disputandosi se convenisse dar leggi, ma chi dovesse essere il legislatore (3); quel Romilio stesso, che vigorosamente contrastato aveva contro la popolare pretenzione, cercò di comporre gli animi discordanti, proponendo (4), che prima di ogni elezione, sarebbe stato savio partito d' investigare le istituzioni dei popoli i più celebri per opinione di sapienza, ed a tale effetto dirigere ambasciatori a conoscerne i costumi, e desumerne le migliori leggi (5).

Non dubito, che gl' irrequieti patrizi a questo partito fossero stati indotti per consiglio di Ermodoro Efesino (6), il quale esule dalla patria dopo averle

---

(1) Dionigi l. c.
(2) Dion. e Livio l. c.
(3) Livio l. c.
(4) Dionigi lib. 10.
(5) Dion. Livio l. c.
(6) Gravina de origine Jur l. 2. c. 23. Pomponio lege 2ª ff. de orig. Juris -

dato leggi (1) erasi ritirato in Roma. Convengo però con Bonamy (2), che i patrizi accogliessero questo consiglio colla mira di ammorzare coll' indugio l' ira del popolo, e tornati i legati, nominandosi a compor le leggi desunte, potessero a loro arbitrio modificarle, e norme tali prescrivere alla plebe, che salvi conservassero i loro privilegi (3). Ammiro Valeriani, il quale, per non sospettare di astuto proposito, crede piuttosto, doversi questo evento riguardare come amichevole cospirazione degli ordini per concordare con mezzi più circospetti la travagliata republica (4). Non posso però di buon grado soscrivermi all' opinione sua, poichè l' esperienza insegna, che uomini inalzati ad eminente grado non cedono mai al volere della ragione, e cercano mantenere quell' autorità, e quei privilegj, che l' ignoranza può aver loro concessi, o che essi con la forza sonosi usurpati. Gli concedo, che Dionisio non parla di astuto proposito, ma gli farei

(1) Diogene Laerzio in vita Haeracliti; e le Epistole di Eraclito ad Ermodoro apud *Stantlejum* Hist. Philos. part. 9. c. 3. tom. 2. et apud Lubin.

(2) Bonamy Mem. I. nel tomo 12. delle Mem. del' Accademie des inscriptions et belles lettres p. 27.

(3) I patrizi si guardavano bene di doversi unire alla plebe per formare un nuovo codice di umanità e di uguaglianza e di giustizia. Bisognò ricorrere alle astuzie facendo credere al popolo che a sua piena soddisfazione avrebbero spedito a cercar leggi delle republiche più rinomate allora per civile sapienza (Delfico pensieri sulla storia capo 4.)

(4) l. cit. capo 3.

riflettere, che nel riferire le contese, nel riportare le orazioni de' consoli, ci da forte ragione di sospettarne. Egli ci dipinge Romilio quale uomo di cattivissima fede (1): ce lo mostra superbo ed audace fin quando d' avanti al popolo difendevasi: e nella orazione stessa, colla quale gli fa consigliare la deputazione, gli fa dire, che a tale partito si appigliava dopo aver conosciuto, i patrizi non avere influenza di potere, ed acciò, delle circostanze prudentemente servendosi (2), tornati i legati, i consoli avessero potuto proporre di scegliere legislatori tra i patrizj, e fare altre cose, *siccome loro sarebbe sembrato più utile* (3). Dalle quali espressioni chiaramente si conosce, che se Dionisio non volle assicurarci di astuto consiglio, non potendone addurre prova, dipingendoci però lo spirito de' patrizi, e riportandoci i loro sentimenti, volle far sospettare, che mentre la necessità li spronava a concedere innovazione, pensavan essi rendere questa innovazione istessa al loro interesse propizia. Ed in questa opinione maggiormente mi confermo, se rifletto che tornati i legati, ed eccitatasi aspra contesa, se tra i compositori di leggi alcun plebeo dovesse ammettersi, i patrizi non vollero su ciò cedere a qualunque costo, poichè doverono conoscere, che tal

---

(1) Lib. 10. c. 49.

(2) Ut rebus praesentibus prudenter utantur Dion. l. c.

(3) Et de ceteris rebus prout ipsi conducere videbitur. Dion, l. c.

circostanza moltissimo poteva il loro progetto disturbare. D' altronde la condotta istessa del decemviro Appio Claudio è invincibile prova di usata scaltrezza; poichè come ognun sa da violentissimo patrizio (1) che egli era per lo avanti, si mascherò in quel frangente da popolare, e cercò tutti i mezzi d' attirarsi i favori della plebe per meglio ingannarla. Della quale condotta chiaramente Tito Livio ci avverte, quando ci dice, che terminato il primo anno del decemvirato, terminò anche Appio *ferendae alienae personae, et suo jam inde vivere ingenio caepit* (2).

Dopo le quali riflessioni sembrami giustissimo il sospettare, che astuto consiglio movesse i padri a proporre la deputazione in Grecia (3). Quel che v' ha di certo si è, che di buon animo venne anco da plebei accolta la proposizione; e perciò all' uopo tre legati si nominarono, che peregrine leggi andassero a desume-

---

(1) Omnisque aurae popularis captator pro truce saevoque insectatore plebis lib. 3. Liv.

(2) Tit. Liv. 3. Dionisio istesso poi da altro motivo di confermarsi in questa opinione, lorchè ci dice, che il vero motivo di protrarre per un anno il decemvirato si fu precisamente per abolire la potestà tribunizia.

(3) Non posso convenire con Valeriani che quest' opera vuole consigliata solamente da prudenza, e dall'amor patrio come egli pretende: ne spingo oltre il mio sentimento col Tomassio Dissert. Accad. de Naeviis Jurisprud. Rom. theses. 2. p. 158. et seq. obs. 2., il quale dichiara come stolida tale impresa. Ella fu consigliata da necessità e da scaltra politica.

re ; e se vorremo concedere piena fede a Dionigi (1) dovremo convenire, che in tal circostanza grandi preparativi si fecero , acciò più commoda si fosse pei legati la navigazione , e la deputazione si rendesse più decorosa .

I Legati dunque partirono e si trattennero diverso tempo ; che essi vagassero per mari e per città senza alcun fine , come pretende Bonamy , mi sembra stravagante opinione ; dove però essi andassero è incerto . Vi fu chi pretese , che in Creta si portassero e perfino nella Palestina ; ma queste opinioni figlie di semplici ingegnose deduzioni non meritano fede (2). La unanime relazione degli istorici ci dice, che in Atene la deputazione si portasse a desumer leggi di Solone; ma in quale altro luogo n' andasse non è ugualmente certo. Valeriani nega, che essa in Sparta si rimanesse, pretende però, che visitasse le Greche città dell' Italia : non so conoscere perchè voglia dar tanta preferenza a Dionisio che tale opinione riporta ; Tito Livio merita altrettanta fede, e pur questi tace di tal cosa, e piuttosto ci assicura , essersi stabilito , che i Legati gli istituti dovessero andare a conoscere ed i costumi delle altre celebri città della Grecia , tra le quali certamente dovrà darsi primo luogo a Sparta .

---

(1) Lib. 10.

(2) Su ciò vedesi Valeriani nel c. 3. e Bouchard Comm. sur la loi des 12. tables Dis. prel. 2. partie ed Everardo Ottone in una amplissima dissertazione in cui si propone provare che i legati Romani non doverono visitare la Palestina .

In tale contradizione degli istorici lascio a chi vuolsi nelle ambiguità deliziare, lo stabilire se in quali altri luoghi i Legati n' andassero; io porto ferma opinione, che dai monumenti istorici non si possa provare come dissi, se non che i Legati in Atene si portassero a desumer leggi. Tale è il sentimento di Livio (1) e se a questo esattamente non concorda quello di Dionigi, il quale pretende anche, dalle greche città dell' Italia essersi trasportate leggi in Roma (2) potremmo accennare che Dionigi non è sempre attendibile, quando volendo inalzare il merito di quei, che dalla sua nazione ebbero origine, non ci siano altri documenti che l' opinione sua comprovino; che anzi contro questa ci da forte argomento Floro il quale ci esclude che da altro luogo si desumessero leggi fuori che dalla Grecia (3). L' ignoranza poi che i Tarentini avevano della nazione romana ne' tempi posteriori, siccome ci attesta Floro istesso (4), per

(1) Jam redierant Legati cum Atticis legibus lib. 3. a cui è concorde Diodoro Hist.

(2) Reversi sunt Legati cum legibus quas afferebant Athenis, et ex aliis graecis Urbibus, quae in Italia erant - lib. 10. c. 52. - Non sò come il Sig. De-Simoni abbia potuto pensare (nel c. 4. §. 2. del suo Saggio Critico Storico Filos. del dritto di nat. e delle genti tomo 3.) che Dionigi ci assicuri, dalla magna grecia semplicemente aver i Romani desunto leggi - *ove erano note quelle di Solone* - Il passo è troppo chiaro - *quas afferebant Athenis* -

(3) Lib. 1. c. 24. Allatas a Grecia leges decem principes conscripserant.

(4) Lib. 1. c. 18.

quanto ne dica Valeriani, è per me di grande prova per escludere, che la romana deputazione vi si portasse (1). Non è da supporsi, che, se questa solennemen-

(1) Il Sig. Valeriani nella nuova edizione di Lucca, in cui ha cambiato la forma, non l'opinione della sua opera, per snervare l'autorità di Floro su tal particolare vuole che quest'autore altro non dicesse, se non che il popolo Tarentino dal giuoco toltosi al grido di navi ignote, non avvisò bastantemente, nè chi, nè d'onde venissero - *lo che suona, dice egli, diversamente dall' esser ignoto a Taranto il nome stesso de' Romani*; secondo me però credo, che il Chiarissimo Autore abbia su questo preso abbaglio - Floro parla troppo chiaramente, egli dice *ludos forte celebrabant, quum remigantes littori romanas classes inde vident, atque hostem rati emigrant sine descrimine insultant - QUI AUTEM ET UNDE ROMANI NEC SATIS NORANT.* Queste ultime parole ci avvisano, non, che i Tarentini nel giuoco non conoscessero a quale nazione appartenessero le navi che vedevano; ma ci assicurano che conosciute appartenere ai Romani, quel popolo dichiarò non averne notizia - *qui autem et unde Romani nec satis norant*. D'altronde con un passo di Valerio Massimo (Dictor et fact. memor. lib. 2. Cap. 1.) possiamo rafforzare questa nostra opinione, poichè dice questo Autore, che entrati i Legati in Taranto *cum gravissimas ibi injurias accepissent, unus etiom urina respersus esset, in theatrum introducti, legationem quibus acceperant verbis, peregerunt*. Le contumelie, ed il disprezzo, che accompagnarono l'entrata de' legati Romani nella città o nel teatro è bastante prova per fissare, che i Tarentini non insultarono navi ignote, ma insultarono i legati della deputazione romana. Credo poi che de' Tarentini non possa in verun modo scusarsi la condotta, se non, supponendo in loro la ignoranza di tal popolo. Pretende però il Sig. Valeriani che non deve far meraviglia una tale ignoranza in un popolo tanto perduto di senno, che secondo l'autorità di Appiano negli annali tenea memoria d'ogni buffone, mentre ignorava il nome de' suoi Principi.

te fosse stata a desumer leggi in Taranto la più fiorente e la più istruita città di magna Grecia, di un si eclatante fatto se ne fosse di poi perduta talmente la memoria, che non si sapesse più, chi i Romani si fossero, e d'onde venissero.

D'altronde quanto Livio ci addita vien confermato concordemente da molti e gravissimi scrittori. Cicerone in fatti, se riconosce nelle dodici tavole greche

---

In primo luogo mi pare contraddittoria opinione lo stabilire, che la fama de' Tarentini tanto cognita fosse per tutta l'Italia fino a decidere popoli per la loro natura superbi ad appararne le savie Leggi, e creder poi che i Tarentini stessi fossero gente scioperata e perduti di senno talmente da non inserire nè loro annali una circostanza tanto a loro onorifica. Il che mi fa riflettere, che o è vero, che essi, siccome Appiano ci dice, furono inetti, e non è possibile, che la fama si spargesse in Italia della loro saviezza, e per conseguenza non è supponibile che i Romani vi si portassero a desumere inezie; od eran savj, e non è supponibile che non avesser memoria della deputazione. Non mi sembra poi fuori di proposito il riflettere, che Appiano scrisse nel secondo secolo dell'era cristiana, e che per conseguenza la sua autorità è molto debole, specialmente quando debba servire per trarne de' soli argomenti. Ma il Sig. Valeriani riassume, che tale ignoranza non fà a proposito, mentre, dice egli, Roma potea conoscer Taranto, ed essere ignorata da Taranto. Questo suo discorso può esser giusto, ma non risponde affatto all'objezione nostra. Noi non vogliamo in fatti sostenere, che i Romani non doverono andare a Taranto, perchè non avevano contezza di tale città; noi sosteniamo che l'ignoranza de' Tarentini fa non senza fondamento congetturare, che i Romani prima dell'epoca di cui parla Floro non vi fossero mai stati. Ci basta dunque provare, che i Tarentini ignorassero a quell'epoca i Romani, perchè l'opinion nostra sia ben difesa contro quest'attacco di Valeriani.

leggi, le vuole desunte dalle leggi di Solone (1) o dalle leggi Ateniesi. (2) Cajo le leggi su i confini (3) e sui sodalizj (4) riporta dalla medesima legislazione copiate, e colle medesime parole. Servio poi chiaramente ci avvisa, che nelle prime dieci tavole furono poste solamente leggi Ateniesi (5), e che nel supplemente i Decemviri diverse cose ordinarono sui dritti sociali dai Falisci desunte; il quale sentimento quanto col mio combini ognuno scorge, poichè i Falisci essendo popoli dell' Etruria, le leggi da essi desunte non possono greche chiamarsi; quindi si deve inferire, che l' opinione di Servio si fù, che, se greche leggi furono desunte, furono tutte Ateniesi. Vittore (6) anche egli chiaramente ci dice, che i decemviri furon creati per comporre leggi *ex libris Solonis translatas*; e S. Agostino (7), cui non si può negare un' immensa erudizione, ed il quale senza dubbio aveva percorso, siccome egli stesso ci dice, i libri tutti del dottissimo Varrone ci assicura, che i Romani le leggi di Licurgo non vollero, ma quelle solamente di Solone; al quale sentimento anche Orosio (8) si accorda, dicendo che *data Decemviris potestas fuit constituendarum legum Atticarum* (9), la quale concorde

---

(1) Lib. 2. De Legibus (2) In Dion. lib. 44.
(3) lege 2. ff. finium regendorum. (4) Lege unica ff. de Collegiis. (5) l. c. Eneid. 6. comm. ad V. Equosque faliscos.
(6) Histor. (7) De civit. Dei l. 16. 2.
(8) Historiarum. (9) Sarà bene riflettere, che quelli Scrittori che l' opposto sentimento abbracciarono non sono affatto

opinione riceve maggior forza se i frammenti istessi si considerano delle dodici tavole. Imperciocchè, per quanto i chiosatori abbian ricercato per indurre la provenienza di alcuno di quelli dagli usi di Sparta, o di altre città della Magna Grecia, non hanno potuto fondare il loro sospetto, se non se in due circostanze; nelle quali facilmente si scorge il loro errore d' appresso l' autorità di Ulpiano, e di Cicerone, i quali invece ne stabiliscono l' origine dai costumi romani, e dalle leggi antecedenti a quelle, che discorriamo (1).

---

tra loro concordi, o si sono troppo genericamente espressi. Tacito (Ann. lib. 3. c. 27.) ci dice *accitis* quaensquam *egregia* - Aulo Gellio (Notti Attiche lib. 20) pretende che le Leggi fossero conosciute *multarum urbium* - Pomponio (Lege 2. ff. de orig. jur) specifica le greche città; e Dionisio è il solo il quale pretenda, che i deputati nelle greche città d' Italia si portassero. Alcuni consentono, che le leggi si desumessero in questa circostanza *da Sparta*; e tali sono Ateneo, Marcellino, Simmaco, Triboniano e Giustino. Ma la di loro autorità non val molto, poichè, come ognun sa, questi autori fiorirono in epoca molto remota, quando cioè la tradizione potè essere dalle diverse opinioni de' letterati adulterata.

(1) In fatti l' Eineccio (Antiq. Rom: ad instit. lib. 1. tit. 3.) ed il Terrasson (loco citato) vogliono, che la tutela degli agnati consacrata da una legge della quinta tavola traesse origine di Sparta per la ragione, che Licurgo era nello stesso tempo zio, e tutore di Leobato re de' Sparziati. Io non so concepire come un accidentalità possa essere sufficiente prova ad indurre provenienza: oltre di che sebbene si volesse sostenere, che da ciò si potesse inferire che tal costume fosse realmente stabilito in Spar-

Ma per ritonare alla narrazione de' fatti che accompagnarono la promulgazione delle leggi delle 12 tavole, è da sapere, che tornati i Legati, le gare in

---

ta ai tempi di Licurgo, non è prova, che ivi ancora vigesse cinquecento anni dopo, quando i Legati Romani vi si portarono. Contro questa semplice presunzione poi diversi interpreti hanno opposto l' uso medesimo invalso in Roma prima delle dodici tavole, e specialmente l' esempio di Anco Marzio, che lasciò per tutore de' suoi figli Tarquinio Prisco (Livio l. 3.) Io poi penso che tal legge traesse origine dalle romane consuetudini direttamente, considerando, che la Legge unita a questa, colla quale ai furiosi e prodighi gli agnati per tutori concedevansi, per autorità di Cicerone (lib. 3. quaest. tusc. - lib. 2. de inventione - Auctor ad Herennium) e di Ulpiano (ad legem I ff: de curat furiosor tit. 10. l. 27. Paolo l: 4) fu desunta ancora dagli usi, e leggi già in vigore in Roma; essi concordemente ci attestano, che tal costume *introdotto in Roma dai primi tempi, fu nelle leggi delle 12. tavole sanzionato*. È dunque chiaro, che la tutela degli agnati generalmente parlando è di origine romana, e che per conseguenza la provenienza dalle istituzioni di Licurgo è una presunzione se non un sogno de' troppo creduli pareggiatori. Altrettanto dicasi dell' altra Legge - *De capite civis nisi per maximum comitiatum ne ferunto*, che i commentatori han voluto derivare dalle leggi della magna Grecia - Cicerone ci dice, *che sacris legibus, et 12. tabulis de capite civis nisi comitiis centuriatis rogari* (Cicer. *pro Publio Sextio, et de legibus*). Questa disposizione dunque, se non vogliamo negar fede a Cicerone era stata stabilita dalle leggi sacre; era una di quelle leggi dunque, che il popolo romano volle ferma, lorchè nel creare i Decemviri concesse tal Magistrato ai Patrizi *modo ne lex Icilia de Avventino, aliaeque sacratae leges arrogarentur* (Livio l. c.) Chi poi non ravvisa in tale istituzione una modificazione della legge Valeria, la quale concedeva appello al popolo sopra tutte le

sino allora sospese si risvegliarono. Imperciocchè i tribuni insistevano più alacremente, che la nuova legislazione prontamente si compilasse: mentre i patrizj cercavano impedire di nuovo, che tal divisamento venisse posto ad effetto. Si lusingava il Console Menenio, che l'indugio avesse ammorzato nella plebe ogni spirito di libertà (1): ma accadde l'opposto, poichè i tribuni convocarono all'istante i centuriati comizi, nè quali, creati consoli Appio, e Genuzio, si propose, che dieci de' primari cittadini, sovranamente governando la republica, si applicassero nel tempo istesso a compilare la nuova, e domandata legislazione. Dopo aspra contesa i plebei concessero tal magistrato ai patrizi, purchè intatte restassero la legge Icilia, e le altre leggi sacre. (2) Furono quindi creati i decemviri, nè quali tutta fu riunita la potestà del governo: sospesa la potestà tribuniza: sospeso il dritto di appello al popolo; tanto fù il potere di tal magistrato, che con ragione vien riguardato maggiore di quello dei stessi dittatori (3)

Sarebbe inutile che ora a riferire mi accingessi le circostanze tutte, che accompagnarono tal magistratu-

---

decisioni de' Consoli, che mettevano in periglio la vita, e la libertà del cittadino? (Livio 2.) (Plutarco in Publicola) (Dionigi l. c.) Montesquieu esp des loix.

(1) (Dionigi 10) (2) Dion. l. c. tit. liv. l. c.

(3) Macchiavelli dis. sulle decadi lib. I. c. 35.

ra. Accennerò solamente a questo proposito, che nel primo anno, affettando buon animo, quei magistrati presentarono al popolo dieci tavole di leggi, le quali furono solennemente accettate: dirò inoltre che negli anni seguenti, continuando que' padri a ritenere la magistratura sotto pretesto di dare esatto compimento alla legislazione, tanto ne abusarono, che venuti in odio sì ai patrizi, come ai plebei furono con violenti mezzi deposti, e della loro tirannica impudenza puniti (1)

Per quel che riguarda poi le operazioni de' decemviri, e le intenzioni che li diressero nella compilazione delle leggi, non dubito affermare con Gravina (2), che essi del consiglio si servissero di quell' Ermodoro, il quale come già dicemmo aveva ai romani proposto di andare in Grecia: imperciocchè è ragionevole il credere, che colui, il quale tale consiglio aveva dato, fosse poi messo a parte delle legislative operazioni. D' altronde Strabone ce ne presta invincibile prova, nel riferirci, che egli stesso di alcune leggi fu autore (3): poichè non si saprebbe conoscere, come ciò avesse potuto eseguire, se non avesse avuto alcuna parte attiva nella compilazione delle medesime leggi. Oltre di che possiamo supporre, che se il popolo romano volle innalzargli una statua ne' comizj,

---

(1) Livio Dionis. l. c. Floro c. 24. lib. 2. Cicer. de Rep. lib. 2.
(2) Specimen. prisci juris. (3) Geograf. lib. 14.

come riporta Plinio (1) deve egli aver prestato ben altro più rilevante officio, di quello di semplice interprete o traduttore, come alcuni vogliono.

Comunque siasi però, l'orgoglio de' padri, la scaltrezza de' consoli, e le tirranniche maniere de' decemviri debbono persuaderci, che la volontà di quel consesso si fu di modificare talmente le ricevute leggi, che i diritti de' patrizi non ne restassero illesi per quanto in quel frangente potevasi: e non ne sorgesse quella uguaglianza di prerogative, che tanto dalla plebe bramavasi. Non avendo potuto distogliere il popolo dal pretendere leggi, dal pretendere cioè una norma, un freno alle azioni, doverono scaltramente cercare, che questa norma istessa in qualche parte sanzionasse le loro usurpazioni, e le loro prerogative. A questo effetto tanto i patrizi eransi affaticati ad occupare esclusivamente quella magistratura, e perciò l'infame Appio popolare erasi finto per ottenere confidenza e più facilmente ingannare la plebe. Nè è di ostacolo all'opinione mia il conoscere, che le leggi da loro compilate fossero in principio accettate: poichè in quel frangente un popolo, avezzo ad essere governato arbitrariamente, accettava tutto ciò, che poteva in qualche maniera indurre idea di freno. Dicasi poi quel che si vuole, io ripeterò sempre con Montesquieu (2) e Condorcet (3) che un com-

---

(1) Hist. nat. lib. 34. c. 5. (2) Esp. des loix lib. 12. c. 21.
(3) Exquisse d'un tableau hystorique de l'Esp. hum 3. epoque.

plesso di leggi redatte da persone aspiranti alla tirannia, e più occupate a conservare il loro potere, che a presentare a Roma una savia legislazione non dovette essere se non contrario alla spirito democratico, ed a quella uguaglianza di dritti, che dal popolo tanto ardentemente bramavasi.

Per la qual cosa io credo che maturamente esaminate le circostanze tutte, che la promulgazione accompagnarono di quelle leggi, bisogna ritenere, che sebbene dai monumenti ed autorità storiche non si possa dubitare, che le leggi ateniesi, o di Solone servissero di norma, ed in qualche parte abbracciate fossero dai decemviri: pur tuttavia quei legislatori cercarono di modificarle, e mascherarle a norma de' barbari, o bizzarri costumi, che essi avevano interesse di conservare. Onde potremo concludere, che devesi ammettere la legazione come viene dagli istorici raccontata, ma che non ripugna il credere che i decemviri nel compilar le dodici tavole poco avessero a calcolo quelle leggi da Grecia desunte, le quali contrarie erano alle mire loro; che invece molte leggi traendo dalle reggie costituzioni, molte dalle leggi sacre, e consolari, molte dagli usi non scritti de' romani, presentassero al popolo presso a poco regolare quel drittto istesso, con che irregolarmente e senza precisa norma per lo avanti erasi governato, e conservando per politica e per timore e per necesità alcune principali, e giuste norme legislative, niuna occasione tralasciarono per consacrare

quelle disposizioni, che alle loro mire particolarmente accomodavansi (1)

---

(1) Il chiarissimo Valeriani è contrario all' opinione mia, poichè dice che *se i dieci mirato avessero a dar leggi, che in servitù aggravassero la plebe, non solo rei si rendevano di tradita volontà pubblica, ma dato avrebbero di tale stoltezza esempio, che non potrebbe maggiore aversene, siccome quella che vuole un popolo in uno stato, ove i costumi nol soffrono, e quindi l' infiamma ad empiere le città di risse, stragi ed incendj non estinguibili se non coll' ultimo crollo della repubblica (fine del capo 3. nuova edizione)*. Rispondo primieramente, che senza andare a cercare la possibilità dell' avvenimento, l' autorità più verace in tal frangente è quella *a cui la ragion delle cose esposte da' testimonio* (Valeriani 2. loc. cit). Dalla pugna di due discordanti interessi non può nascere placida conseguenza, tanto più che nel caso nostro la più forte, e la più scaltra era quella parte, che dava legislazione. Ammiro Valeriani, che gli uomini così pieghevoli alla voce della ragione, e del loro vero interesse riguarda, ma sento di non potere in verun conto abbracciare l' opinion sua poichè dalla costante esperienza sono istruito, che gli uomini ed i potenti spesso diversamente agiscono. Egli è certo, che i dieci non dovrebbero avere avuto tanta illibata coscienza di desistere dall' inganno per timore di rendersi rei di tradita volontà pubblica. D' altronde persuasi della loro superiorità di nascita, di quel sangue puro, che non scorre se non se nelle vene degli ottimati, avranno creduto un merito l' ingannare quella bassa gente, che ne aveva differente dal loro. Oltre di che avendo la supremazia nel governo e nelle opinioni religiose, si saranno lusingati che se il loro operare generava risse ed ingiustizie, la loro forza e scaltrezza avrebbero provveduto ai loro particolari interessi. Essi non pensarono certamente se con tal mezzo crollar poteva il governo, e la republica, cercarono solamente che non crollasse l' autorità loro. Il Sig. De Simoni, il quale è autore

E qui è da riflettere, che quanto ho cercato di stabilire per mezzo di astratto ragionamento, viene comprovato quante volte i frammenti istessi delle leggi si percorrano.

In fatti non si può far a meno di non riconoscere in primo luogo l'influenza delle greche istituzioni sulle leggi delle dodici tavole - Montesquieu il quale non fu facile nell'ammetter favole ci assicura sull'autorità di Pomponio, che quanto nelle prime tavole si dispone sulle prattiche giudiziali (*Legis actiones*) fu desunto dalla Grecia (1). Nell' ottava tavola abbiamo diverse leggi sui confini che ebbero origine dalla Grecia siccome Cajo ci assicura, riportandoci le parole istesse tratte dal testo greco delle leggi di Solone (2) e la legge, che i decemviri rapporto ai collegi promulgarono è di una simiglianza tale con quella di Solone,

---

piuttosto di buona fede, pure ammette che in qualche legge avessero i decemviri in mira l'opprimere ed avvilire i cittadini (Vedi saggio critico sul dritto di natura e delle genti tomo 3. c. 4.

(1) Di ciò abbiamo una prova dal conoscere, che prima delle 12. tavole *l'apprensione* non si faceva dall'attore, ma dai littori come ci fa sospettar Livio (lib. 2. p. 20. lett. A. lib. 3. pag. 30. lett. B. ediz. di Venezia apud Aldum): mentre conformemente alle leggi ateniesi (Petit: leg. attic. lib. 4. tit. 4. - Scoliaste Aristofane in Vesp. - Gravina l. c., 65.) colle leggi delle 12. tavole si stabilì che l'attore istesso tradur potesse al Tribunale il reo siccome fece Claudio ministro della decemvirale libidine (Liv. 3. Dion. 11.

(2) Lege 12. ff. finium regundorum.

che sarebbe ardire il dubitare sulla di lei origine. (1) Che poi le leggi sui funerali siano state in gran parte desunte dalle leggi di Solone, ne fa fede Cicerone istesso, di cui tanto si vagliono gli oppositori dell' opinion nostra (2).

Ma come è vero che le leggi, greche doverono avere influenza sulle leggi di cui discorriamo, egli è similmente certo che i decemviri abbracciarono in parte tal legislazione, adattandola quasi sempre ai particolari loro interessi. Difatti come non si può negare, che la facoltà concessa ad ognuno di liberamente disporre de' proprj interessi per testamen-

---

(1) Caio lege 4. ff. de Collegiis - Salmasio ad leges 12. tab. Petit. leg. att. Solone permise ad ogni colleggio *quod ad invicem disponent firmum sit nisi hoc publico leges prohibuerint*. I decemviri trascrissero *sodales leges quas volent dum ne quid ex publico lege corrumpant ferunto*. E qui giova rilevare un errore del Gottofredo, il quale crede non compresi in questa legge se non se i frati Arvali; sostenendo che in Roma in quell' epoca altro collegio non si conoscesse: ma Livio ci riporta un decreto del Senato dell' anno 259, in cui al Console fu data facoltà *mercatorum collegium instituere* (lib. 2.): questo collegio poi chiamavasi mercuriale stabilito sotto Claudio, e Servilio Consoli.

(2) Concede Vico, che molte leggi restrittive del lusso non potevano esser conosciute dai Romani in quell' epoca; pretende però che tal proibizione non potè accadere se non dopo che i Romani ebbero introdotto il lusso greco, e ciò molto tempo dopo: Cicerone però dice *nostri decemviri in decimam tabulam conjecaerunt* - non conosciamo altri decemviri oltre quelli del tempo di cui discorriamo; quindi non può dirsi se non che essi proibirono tali usi, o non conoscinti o non introdotti nel popolo nel timore, che pel commercio de' Greci venissero abbracciati.

to derivasse dalle leggi di Solone (1); è indubitato, che quei legislatori la modificarono, concedendo questa libertà anche a quei che avevan figli, diversamente da ciò, che aveva fatto il legislatore Ateniese. E questa differenza in vece di spiegare differenza di origini, come pretende Bonamy, ci persuade, che i decemviri, avendo a cuore la patria potestà, cui avevan concesso la facoltà di vendere ed uccidere i figli, non dubitarono di concedere anche la facoltà di diseredarli, e per conseguenza modificarono questa legge a seconda de' loro barbari costumi. (2) Nè questo è l' unico luogo al quale posso appoggiare l' opinione da me avanzata. Lascio di fermarmi sulla legge ove stabilivasi il risarcimento de' danni cagionati dalle bestie, la quale certamente in gran parte trasse origine da Grecia, come i pareggiatori han provato coll' autorità di Plutarco e di Platone (3),

---

(1) Sebbene prima delle 12. tavole vi fossero due sorte di testamenti l' uno militare *in procinctu*, l' altro detto *in pace* che facevasi innanzi al popolo nei *comizj centuriati*, siccome han provato l' Einneccio de initio - successionis testamentariae diss. I. - ed il Zichellio de initio success. test. c. 2: è altresì certo, che mai erasi concessa come nelle 12. tavole la libera facoltà di testare, ed il metodo di forme introdotto dopo le 12. tav. fù differente da quelli, che prima erano in uso (Einneccio antiq. Rom. ad lib. 2. tit. 10. 11. 12.

(2) Essi non restrinsero la facoltà di testare nel caso che esistessero figli, e non vollero restringere la libertà di un uomo, per la sola ragione, che aveva figli ! ! !.

(3) Plutarco in Solone - Platone de legibus Dial. 2.

e piuttosto mi fermerò su quelle disposizioni, per le quali si prescrivevan pene a chi recato avesse danno alla fama di una persona o con parole o con scritti. Che desse si desumessero dalle leggi di Solone si conosce sì dalla simiglianza di quelle con queste,(1) sì dall'essere privi di monumento istorico dal quale si possa inferire, che prima delle 12. tavole tali pene fossero comminate: che desse poi non fossero abbracciate dai decemviri, se non modificate, possiamo persuadercene per la differenza delle pene colle quali un tal delitto era punito, imperciocchè se in Grecia con pena pecuniaria, in Roma con battiture o colla morte dovevasi espiare. La qual differenza scuopre i disegni dei decemviri, i quali, volendo stabilire aristocratico governo di mala voglia doverono sopportare, che la di loro condotta fosse conosciuta, ed a pericolosa critica soggetta, e quindi ne vollero gli autori più severamente puniti (2). Facilmente po-

---

(1) Solone aveva proibito di dir villanie ad alcuno, ed era vietato ai Poeti d'infamar magistrati, e scrutarne in pubblico la condotta (Plut. in Solone *Petit* atticae lib. 1. Plat. de legibus dial. 2.)

(2) Gravina crede, che a questa modificazione fossero condotti i decemviri, perchè più estimando l'onore, più severamente ne vollero puniti i detrattori. Io credo che volendo i decemviri stabilire governo antidemocratico si decisero a comminare tali severe pene. La critica è necessaria in un governo libero, ed utile, perchè la condotta del cittadino dipenda dall'opinion pubblica, e perciò ogni piccola pena è bastante ad impedirne l'abuso. Roma non

trei dar maggior estensione al ragionar mio su tal punto, se credessi allo scopo prefissomi conveniente intratternermi a parlare della legge su i testimonj (1) di quella riguardo ai tutori (2) di alcuna sui con-

---

era, o non volevasi libera, ed i potenti non volevano aristarchi della loro intrigante ed oppressiva condotta. *La pena capitale pronunciata contro gli autori de libelli*, dice Montesquieu, *scuopre i disegni tirannici dei decemviri, e Silla animato dai medesimi principj le pene aumentò contro tali satirici scrittori* (Esprit des loix lib. 6. c. 15.) Tiberio fece altrettanto. Tacito annali 1.

(1) Presso i Greci v' era l' azione che rendeva infame il testimonio (*Petit* legi attiche lib. 4. c. 1. Gravina loco cit.) e Platone vuol punita tal mala fede nel dial. de legibus - I decemviri v' inclusero il *libripende*: persona secondo gli usi Romani necessaria per terminare le compre e vendite, per fare testamento (Einneccio antiq. Rom. lib. 2. tit. 10. etc.) ed anco per perfezionare i matrimonj per coemptionem secondo Cajo comm. ad institut. l. c.

(2) Le azioni contro i tutori eran frequenti in Grecia (Petit. l. c. Demostene Or: contra Onetorem) ed oltre la pubblica pena (Euripide presso Balduino ad hanc legem) il di loro patrimonio per tacita ipoteca era verso il pupillo obligato, (Demostene ibid. *Petit* lib. 2. tit. 7.) In Grecia però erano condannati *in simplum* a Roma *in duplum* - forse la differenza accadde, poichè concedendosi quivi la tutela agli agnati, si dovè riguardare tanto maggiore il delitto commesso da quei, che per natura avrebber dovuto aver maggior cura del loro pupillo.

fini (1) e di quelle sulle conventicole (2), l'esame delle quali ci può condurre ad una certezza positiva sullo spirito che animava quei pregiudicati legislatori, allorchè le greche istituzioni ad abbracciare si decisero.

Ma per non rendermi oltremodo nojoso; credo conveniente di tralasciare ora un tale esame, e passo in vece a provare l'altro mio assunto, a riferire cioè quelle leggi regie, e quelle leggi in Roma consacrate per uso prima delle 12. tavole, le quali senza alcun dubio furono incluse, come dicemmo, nella legislazione di cui discorriamo. Ed in verità non possiamo dubitare, che la legge sopra l'uccisione de' mostri fosse già stata promulgata da Romolo (3). La legge sulla facoltà di ven-

---

(1) Poche sono le leggi sui confini che confrontar si possono con quelle di Grecia. Ne frammenti ne abbiamo altre non riportate da Cajo e che doverono avere Romana origine, riguardando gli usi più minuti di un popolo rozzo. Vedi Bergier hist. des Chemins de l'Empire.

(2) Nelle leggi attiche abbiamo espressamente proibite le conventicole tenute per sconvolger la repubblica (*Petit*, l. c. lib. 4. tit. 4.) e comminate furono severissime pene contro quei che senza attestati si fossero trovati armati in città (ibid. lib. 8. tit. 4.) I decemviri abbracciarono volentieri queste istituzioni, e le adattarono alli casi, che essi conobbero più frequenti, e più necessarj, come riconoscesi dai frammenti istessi (Vedi Gravina l. c.).

(3) Cinque persone dovevano giudicare *si aliquid mutilum aut alioquin prodigiosum in ipso partu esset aeditum* (Dionisio 2.) Vico pretende (*Poetica* ed iconomia poetica lib. 2.) *che per mostri debbano intendersi quei parti, che nati erano da nobili femine senza la solennità delle nozze - mostri civili cioè nati da*

dere i figli o di ucciderli ha la medesima origine (1); e per legge di Romolo era anco stabilito il divorzio in forza di una giusta causa (2). La prima legge della seconda tavola su i giudizj, secondo Festo, è di Numa (3), e dalle leggi di Numa dovè eziandio trarre origine la legge, che dichiarava sacrilego chiunque faceva furto di granaglia (4). Dalle leggi sacre poi ebbero certamente origine, per testimonianza di Cicerone, tanto la disposizione, per la quale

---

brutte bestie di costumi. - Convengo che la parola *monstrum* alcune volte induca ambiguità (Vedasi Frontone Fragmenta in auctor- ling. latinae cum notis Gothofredi. e Vossio Ethimolo: vocemonstrum) ma io credo che nel caso nostro Romolo volesse intendere de' mostri fisici, subitochè commise conoscere *si aliquid mutilum esset* - e che i decemviri volessero riprodurre tal legge rispetto ai veri mostri fisici, subito che vi aggiunsero *insignem ad deformitatem*, le quali parole rendono quasi ridevole l'opinione di colui, che volle con queste parole intendere mostri *civili nati da brutte bestie di costumi*.

(1) Dionisio ci assicura, che Romolo fece una tal legge, che i Decemviri nella quarta tavola trasportarono (Dion. lib. 2. - Balduin ad leges regias, Rosino Antiq. Rom.) onde si scorge in quale equivoco sia incorso lo Scaligero, il quale pretese, che le leggi regie fossero tutte poste nelle tre prime tavole.

(2) Plut. in Romolo Dionis. 2) I Cognati col marito formavano da quell'epoca il Tribunale, avanti il quale spiegata la giusta causa si decideva se la moglie era o nò rea (Dionis. 2)

(3) Festo in ver. *reus*.

(4) Numa aveva consacrato ai Dei chiunque avesse sconfinato nell'altrui campo (Festus in verbo termini) e Livio ci assicura che presso i Romani i campi, e le messi fin da primissimi tempi ai Dei si consacravano (lib. 2 in princ.)

non era permesso di far legge se non commune ad ogni cittadino, quanto quella che non permetteva l' uccisione di un cittadino romano se non decretata *maximo comitiato* (1); la qual legge in ogni caso poi non sarebbe se non una modificazione della legge Valeria, come Montesquieu ragionevolmente ha creduto (2). A provare poi che nelle leggi delle 12. tavole furono consacrati usi particolari del popolo Romano basterà addurre diversi frammenti di leggi, delle quali non può non riconoscersi tale origine. Tra queste certamente dovrà farsi speccial menzione di quella legge che dava dritto all' attore, il quale mancasse di testimonj, di manifestare avanti la casa del reo la sua domanda con gridi e jattanze, la quale azione dicevasi *obvagulatio* (3): e doveva farsi *tertiis diebus o tertiis nundinis* tre volte cioè ogni 27. giorni nell'

---

(1) *Sacris legibus* dice Cic. (Pro Sextio) (Vedi anche de Legibus) *et* 12. *tabulis sancitum est neve privilegium irrogari, neque de capite civis nisi comitiis centuriatis rogari* - E chiaro dunque, che tali disposizioni furono richiamate in vigore ferse per volontà istessa del Popolo, che concesse il decemvirato ai patrizi *modone lex Icitia de aventino aliaequa sacratae leges abrogarentur*. (Livio l. c.)

(2) Esp. des loix - Ingiustamente han creduto Cujaccio, Balduino ed altri Commentatori, che la legge de Capite civis sia desunta semplicemente dalla legge Valeria - Vi è una differenza marcatissima - questa concedeva l'appello al popolo nelle decisioni, ove era in pericolo la vita, o la libertà di un cittadino: questa dava di più, poichè negava il dritto di condannar cittadino a pena capitale *nisi maximo comitiatu*.

(3) *Festus in verbo obvagulatio - questio - cum convicio*.

occasione delle fiere che ogni 9. giorni in Roma si tenevano per comodo di quelli, che dimoravano fuori della città, ed ai lavori di campagna attendevano. Infatti dalla sposizione istessa della legge si comprende non poter convenir che ai costumi particolari dei Romani. Altrettanto dicasi della legge emanata per impedire i furti fatti per *lancem et licium* (1); e la medesima opinione devesi tenere insieme con Vico sulla legge *cum nexum faciet, mancipiumque, uti lingua nuncupassit ita jus esto* etc., poichè la santità de' contratti verbali era rispettata in Roma anco prima delle 12. tavole (2). Simile origine ebbero le leggi sulle azio-

---

(1) Si veda Cajo Comment. ad Instit. lib. 3. c. 192. 193. e Balduino ad hanc legem. Io credo con Balduino che con tal legge venissero condannati alla restituzione quei, che vestiti d' abito sacro, e con vaso sacro, domandavano qualche cosa a nome degli Dei per poi appropiarsi quello che avevan raccolto dalla pia e divota gente. *Lanx* in fatti era un vaso concavo che Ausonio chiama rebus divinis aptum (Auson. de monosillabis). *Licii* oltre che significavano i fili di un abito, spesso si prendevano per l'abito stesso come si conosce da Plauto in Cassia, ed Ovid. fast. 2. – quindi mi sembra ragionevole che si furtum *lance, licioque conceptum escit, UTI MANIFESTUM vindicator* – debba significare il furto, che con abito e vaso sacro poteva aver alcun eseguito, piamente usurpando ciò, che essi dalla divozione del popolo verso i Dei avevano ottenuto: *et uti manifestum vindicator*.

(1) Livio lib. 1. parla della resa di Collazia fatta in tal guisa, e dopo le solenni interrogazioni, l' araldo agli oratori collatini rispose, *et ego recipio*: vedi Einneccio Antiq. Rom. ad instit. lib. 3. tit. 20. §. 4.

ni di possesso, e di prescrizione (1), e le azioni *tigni injuncti* etc. (2) e la legge *nexo soluto forti sanati sirems jus esto* (3), non che una gran parte di quelle minute leggi le quali alle minute ceremonie funebri del popolo romano si convenivano; così dicasi di quella barbara legge che non permetteva si contraessero in Roma nozze tra patrizj e plebei, della quale, secondo quello, che ci asserisce Dionisio, il feroce Appio fu autore (4).

---

(1) Il dritto di prescrizione dovè nascere dal timore, in cui erano i patrizi, che il popolo imbaldanzito volesse conoscere delle propietà, ed ispezionare i drittti de' possidenti, (Sigonio de antiq. jure Italiae c. 25.) Così la legge che confermava un matrimonio di una donna, la quale un anno rimasta era presso un uomo, - e che chiamava interrotta la prescrizione, se nell' anno dal marito si fosse per tre notti allontanata, trasse origine dai costumi Romani, poichè in Grecia non conoscevasi affatto il matrimonio contratto in tal guisa.

(2) Tali leggi non potevano convenire se non ad un popolo rozzo, e non molto numeroso, le di cui case dovevano essere disgiunte l' una dall' altra da interstizio - ! ! Vedi a tal proposito Berger histoire des grands chemins de l'Empire lib. 5. c. 2. Brissonio antiq. Graevio l. c.

(3) Vedi Festo, Scaligero, Bonamy: i quali tutti non negano origine Romana a tale legge. In quanto allo spirito di tal legge io credo, che per *forti* debbasi intendere quelli, che non avevano mai contratto obligazione personale, ne erano caduti nell' altrui potestà; per *sanati*, que' debitori i quali *nexo soluto* venivano ad ottenere di nuovo i dritti de' forti.

(4) Anche Tito Livio ci assicura, che i decemviri diedero i primi questo cattivo esempio - egli (nel lib. 4. p. 44. ediz. sud.) fa dire al Tribuno, che perorava l'abrogazione di tal legge - *hoc*

Dalle quali cose tutte sembra, che venga chiaramente provata l'opinione mia, e per conseguenza posso sostenere, che quanto l'esatta osservazione sulle circostanze, e sugli avvenimenti, che accompagnarono la promulgazione delle leggi delle 12. tavole, ci potè far sospettare riguardo all'origine e lo spirito delle medesime, viene esattamente ed effettivamente confermato, quante volte vengano posti ad esatta analisi quei pochi frammenti, che ci è dato esaminare.

---

ipsum ne connubium patribus cum plebe esset decemviri tulerunt paucis his annis, pessimo exemplo publico, cum summa injuria plebis - Che però essi fossero condotti a tal partito *per stabilire discordia eterna fra gli ordini* come pretende Valeriani mi sembra una opinione azzardata. Concedo che il fondamento di ogni repubblica sia la concordia degli animi, e che la discordia fomenta e mantiene le tirannie: Ciò però proverà al più che un governo democratico anderebbe a distruggersi, se la concordia degli ordini non vi regnasse, ma è fuori di presunzione, che per distruggere immagine di repubblica vogliano i governanti fomentare le interne discordie per esser bersaglio dell'audacia di un popolo irritato. Della quale verità dovevano esser forse più persuasi che noi quei decemviri, i quali spesso in tali circostanze erano stati ridotti a cattivo partito. Io son di opinione, che per tale istituzione vollero i decemviri impedire ai plebei, o a quei che nascevano di stirpe promiscua di poter arrivare alle cariche superiori, e specialmente a quelle cui era inerente la facoltà o di prendere o di spiegar gli auspicj, da quali dipendeva molto la opinione pregiudicata del credulo popolo. In questo senso credo doversi spiegare il - *ne auspicia turbarentur* di Livio (lib. 4.).)

PARTE II.

Si sciolgono le obiezioni.

La contradizione, che ritrovasi, lorchè si riflette quali sarebbero dovute essere le leggi delle dodici tavole, se fossero state compilate d' appresso alle greche istituzioni; e quali furono effettivamente, spiranti cioè aristocratica origine: fa nascere dubbio sulla verità dell' evento. Da ciò sicuramente ne risultarono le objezioni tutte, che contro l' istorica narrazione si avanzarono, e quindi valenti autori non dubitaron ornare con velo di verità, quanto essi per solo argomento di presunzione sospettato avevano, Onde porto opinione, che tali objezioni siano di piccola forza per escludere il fatto di cui parliamo.

Adduce infatti Vico per principale objezione, che, se Cicerone rammemora le istituzioni dei dieci senza far motto della deputazione in Grecia, il silenzio di uomo di tanta autorità sembra sufficiente a far credere sospetta l' istorica narrazione (1).

Primieramente però a questo risponderei, che non mi sembra giusto pretendere da un oratore, che nel parlare della patria sua, debba anche rammentare quelle andate cose, che communemente erano dal popolo conosciute; dirò anzi, che dal silenzio di un oratore sembrerebbe audacia trarre argomento per oscurare un impresa, che gravi autori concordemente ci

(1) Vico liber alter de Constantia Philologiae c. 35.

tramandarono (1). Non è poi vero, che Cicerone guardò sempre silenzio sù questo proposito; imperciocchè quando parlò delle leggi, se espressamente non significò la deputazione, pur molte nè notò, che dalle tavole di Solone, disse, esser state dai Decemviri desunte. *Jam cetera*, disse egli, *in duodecim tab. minuendi sumptus lamentationesque funeris translata de Solonis fere legibus*, ed in altra circostanza ripetè *quam legem eisdem prope verbis nostri Decemviri in decimam tabulam conjecerunt* (2). Non ignoro, che Vico prese argomento per isnervare la forza di questo luogo di Cicerone dalle parole *fere*, e *prope*: ma, se ben si riflette, si conoscerà, che qualunque estensione vogliasi dare a queste parole, non saranno mai capaci ad escludere, che i Decemviri abbiano desunto leggi da quelle di Solone; proveranno al più che non colle medesime espressioni i Decemviri le adottarono, nè colla medesima estensione, od al più che que' legislatori ai costumi de' romani le adattarono. Ciò che facilmente gli accorderemo senza temere, che ci si possa ritorcer contro. Confesso ciò non ostante, che si è giustamente meravigliati nel vedere, come Cicerone passi sotto silenzio la deputazio-

(1) Bonamy istesso il quale si serve di questo argomento negativo, conviene che sia di poca forza.

(2) Cic. de legibus 2. Secondo Dione lib. 44. p. 252. Cicerone fece un discorso dopo la morte di Cesare, nel quale riconobbe, che i Romani non avevan sdegnato di desumer qualche legge di Atene.

ne in ogni circostanza, in cui dovrebbe pur parlarne. Nel libro secondo della Republica, in cui fa un esatta istoria degli avvenimenti politici di Roma, parla de' Decemviri, rammemora le dodici tavole, e non fà motto di spedizione. A spiegare però questa circostanza mi sembra, che basti il riflettere, che il fine delle opere filosofiche, e politiche di Cicerone fu sempre quello di innalzare la gloria di Roma, ed abbassare per quanto poteva quella de'Greci. Quando dunque cadeva circostanza contraria a questa sua opinione la passava sotto silenzio. In prova di ciò sia ancora, che nello stesso libro secondo delle Republiche parlando di Romolo, che egli vuol encomiare all' eccesso, guarda un misterioso silenzio sopra Remo, e sopra il di lui sfortunato fine: e ciò fece Cicerone, al dire di S. Agostino, per non esser costretto ad apporre al divino Romolo delitto di fratricidio, (1) perchè questo fatto non gli venisse indicato contro la sua stabilita opinione. Si conosce dunque da tutto questo, quale fosse il fine del silenzio di Cicerone; taceva egli tutto quello, che si opponeva a quanto voleva ne' suoi scritti stabilire. Il misterioso suo silenzio dunque non è bastante a combattere un fatto dagl' istorici concordemente comprovato.

---

(1) De Civit. Dei 3. 6.

Riassume Vico, e ci dice, che Cicerone chiaramente esternò sentimento contrario, e ci addita perciò un passo del primo libro de Oratore (1) in cui così fa dire a Crasso — *Fremant omnes, dicam quod sentio. Bibliothecas mehercule omnium philosophorum, unus mihi videtur* 12. *tabularum libellus superare*, e poco appresso. *Quantum prestiterint majores nostri prudentia caeteris gentibus tam facillime intelligetis, si cum illorum Licurgo et Draconе, et Solone nostras leges conferre volueritis, Incredibile est enim, quam sit omne jus civile praeter hoc nostrum inconditum, et pene ridiculum* — E da ciò Vico ne inferisce, che se Cicerone fa dire a Crasso e che le leggi delle 12. tavole dovevano preferirsi *bibliothecis omnium philosophorum*, e che la sapienza de' Decemviri di gran lunga sorpassava *quella di Solone, e Dracone, che dieder Leggi agli Atenesi, e di Licurgo che diedele agli Spartani, è lo stesso che dire, che la Legge delle dodici tavole non era nè da Sparta, nè da Atene venuta in Roma* (2).

A me sembra però, che da questo luogo di Cicerone non si possa trarre affatto la conseguenza, che Vico ne vuole dedurre. Infatti, se Cicerone ritrova nelle 12. tavole tanto di sapienza, e di utilità da doverle anteporre alle opere de' filosofi tutti, e se cre-

(1) §. 44. (2) Vico l. c. Stab. de principj, dignità 92. et liber et alter de Costantia Phlologiae c. 35.

dè, i suoi maggiori doversi preferire a Solone, a Dracone, ed a Licurgo, non ne discende però per legittima conseguenza, che le leggi delle 12. tavole non siano state dalla Grecia desunte; nè che i Decemviri (i quali Vico spiega essere i *majores nostri* di Cicerone) (1) nel compilare le leggi non abbiano vedute le istruzioni di quei celebri Legislatori. Poichè può esser benissimo, che Cicerone ammettesse la provenienza in questione, e le leggi poi delle 12. tavole innalzar volesse sopra le estere legislazioni per la sola ragione, che quelle ancorchè da queste desunte un complesso presentassero più perfetto a suo credere, e più adattò a governare un popolo; e quindi i Decemviri anteponesse ai legislatori greci, perchè erano stati così saggi da migliorarne le leggi desunte. Nel darle celebrità non ne esclude la provenienza. Infatti anche Dionisio d'Alicarnasso pretende, che le Leggi delle 12. tavole debbano riguardarsi migliori delle Greche istituzioni (2) benchè si sa

---

(1) Dubita Gravina nell' orazione de Jurisprudentia che in questo luogo voglia Cicerone significare i decemviri, e crede che voglia parlare di qaei Giureconsulti, o Pontefici che spiegando le leggi davano delle risposte - *quod studium appellabatur disputatio fori, unde processit Prisca Jurisprudentia, qua Vetustiores Juresconsulti ab oscura legum sententia per interpretationem eruta definiebantur - Gravina Opuscoli orat.* 3.

(2) Lib. 11. c. 45. - Anche S. Agostino che ammise la deputazione chiama migliori le leggi delle 12. tavole di quelle ricevute. De Civit. Dei lib. 2. c. 16. *quas tamen non ut acceperunt tenuerunt, sed meliores, et emendatiores conati sunt facere.*

quanto circostanziatamente abbia d'altronde riferita la deputazione, e la provenienza ammessa dalle Greche leggi.

È noto poi siccome accennammo, quale fosse l'emulazione di Cicerone co' Greci, ed avendola in molte circostanze esternata (1), in questo luogo, ove induce Crasso oratore zelantissimo degli antichi, oltre l'usato la spinge, ed anche oltre il verosimile; si permette infatti di fissare, che fuori del dritto romano ogni altra legislazione debbasi informe riguardare e ridicola, benchè doveva sapere, ed era egli stesso persuaso, (2) quanto a ragione per sommi erano tenuti Licurgo, Dracone, Solone, Pittagora, Caronda, ed altri molti, i quali attissime legislazioni presentarono a quei popoli, che intrapresero a civilizzare. Seguiamo dunque in questo caso l'avviso datoci da Cicerone istesso (3), e riguardiamo queste espressioni come quelle di un oratore, *cui è permesso qualche cosa mentire nell'istoria*, e decidiamoci con un giureconsulto (4) a non ascoltarlo ora, che secondo il *suo costume alla causa servendo, ed al suo proposito con queste espressioni intende a sos-*

---

(1) Offi. lib. 1. 1 Divin. 2. 2 De finibus 1. De Orat.

(2) Sono frequenti i passi di Cicerone, ove loda Licurgo, Solone, e Dracone, e gli altri greci Legislatori, e Filosofi. Si veda principalmente il libro 3. de oratore ove gli antepone ai Coruncanj, ai Scipioni, e Catoni, che certamente non possiamo dubitare, doversi riguardare superiori per cognizioni ai decemviri.

(3) Brutus §. 11. (4) Facciolati oratio ad Jurisprudentiam.

tener piuttosto il suo assunto in lode dell'antichità, che esternare un giusto sentimento sull'origine, e sul merito delle leggi delle 12. *tavole*.

Pretende in secondo luogo il nostro Vico, che Varrone il dottissimo fra i romani, neppur credesse alla spedizione, ed alla deputazione, poichè nella grande opera Divinarum, et Humanarum, diede origini tutte natie del Lazio alle cose tanto divine, che umane dei romani (1). Io non posso conoscere come Vico avanzar potesse una tale objezione, poichè dai frammenti Varroniani, non possiamo trovare la minima traccia di questa pretesa opinione (2). Havvi un luogo ove l'autore sembra credere, che i romani i nomi de' mesi dai Latini avessero attinto: ognun conosce però quanto poco ciò abbia che fare colle leggi. D'altronde neppure in S. Agostino il quale esatta relazione ci da delle opere di Varrone (3) ho ritrovato luogo, d'onde si possa supporre, quello che Vico dà per indubitato. Quindi sembra chiaro quanto inutile, e debole sia cotesto suo argomento.

Egli crede però, che più d'ogni altro Polibio dia (4) invitto argomento di non credere nè a Dionigi, nè a Livio. Imperciocchè questo sommo politico anteriore di duecento anni circa *nel contemplare la*

---

(1) Scienza Nuova Dignità 92.

(2) Io mi son dato carico di scorrere attentamente tre o quattro edizioni dei frammenti Varroniani in diverse Biblioteche.

(3) De Civitate Dei. (4) lib. 6.

costituzione delle republiche libere più famose de' tempi suoi osserva, la romana esser diversa da quelle d' Atene, e di Sparta, e più, che di Sparta esser da quella d' Atene, dalla quale più che da Sparta i pareggiatori del Gius attico col Romano vogliono esser venute le leggi per ordinarvi la libertà popolare, ed osserva al contrario simiglianti tra loro la romana, e cartaginese, la quale niuno mai si è sognato essere stata ordinata con le leggi di Grecia — Dal che conclude che è necessaria cosa a dirsi, che nell' età di Polibio non era ancor nata a Roma cotesta favola delle leggi greche venute da Atene ad ordinarvi governo libero popolare (1)

Per rispondere a questo da Vico creduto invittissimo argomento mi sembrerebbe sufficiente il riflettere, che Polibio parla della costituzione della romana republica de' tempi suoi (2) la quale dopo due cento, e più anni doveva esser molto diversa da quella, che avevano i decemviri stabilito. (3) Le costituzioni, e le leggi si cambiano a seconda de' costumi dei Popoli che devonsi governare ed il naturale procedere delle cose ci persuade, che i costumi nello spazio di uno, o due secoli sensibilmente si can-

---

(1) Vico Scienza nuova Stabil. de' princip. dignità 92.

(2) De Romana vero dicenti, et presentem statum explicare erduum propter multiplicem ejus varietatem.

(3) Polibio fiorì nello stesso Secolo di Roma.

giano, specialmente se avvenimenti grandi, conquiste, e nuove cognizioni influiscono a cangiarne le idee e le abitudini (1). Non si può sostenere dunque, che mentre per due secoli le interne dissenzioni, le replicate conquiste, e le sopravvenute idee andavano di giorno in giorno cangiando le abitudini, ed i costumi de' romani: mentre le infinite leggi succedute alle 12. tavole il dritto Romano tanto publico, che privato andavan modificando; saldo si rimanesse il governo, ed eguale la costituzione, quale l'avevano i decemviri stabilita. Potremmo dunque con sicurezza affermare, che dalla pretesa comparazione, che fa Polibio delle republiche de' tempi suoi non se ne potrebbe trarre verun argomento a favore, o contro la negata provenienza delle leggi romane.

Io poi credo, che quanto dice Polibio non abbia niente che fare col caso nostro. Si scorra di grazia il libro sesto delle sue istorie citato da Vico, e si conoscerà tutt' altro essere il fine che quell' autore si propone; nè si potrà trovar luogo, ove quel sommo politico dovesse far parola della spedizione in Grecia, o dovesse riferire la derivazione delle leggi romane dalle greche, e non l'abbia fatto; per la qua-

(1) Questa massima ricevuta da Solone, che la sua Legislazione propose agli Ateniesi durabile per lo spazio di soli cento anni (Plut. in Solone) è stata riconosciuta vera da tutti i filosofi legislatori fino a Locke il quale impose anzi nel dar leggi alla Carolina che dopo un secolo la legislazione dovesse decisamente cambiarsi.

le ommissione possa indursi, che tal opinione in que' tempi non fosse ancor invalsa.

Il fine di questo autore infatti si è di esaminare la bontà delle costituzioni delle più celebri nazioni. Non è vero, che egli pretenda la romana costituzione esser diversa da quella d' Atene e di Sparta, ed assomigliarsi al contrario alla Cartaginese. Egli fa conoscere qualche diversità in tutte, nè mai pretende di mostrarne esclusivamente di una la diversità, dell' altra la simiglianza. Prevenuto contro l' Ateniese Governo, molto lo vitupera, e postosi a piè fermo ad esaminare le tre republiche di Sparta Cartagine e Roma (1), le riconosce tutte animate da un medesimo spirito di conquista, e di amor patrio (2). La laconica esalta (3) con essa paragonando spasso la romana, ed a favore di questa finalmente si dichiara per diverse particolarità. Paragona indi alla republica romana la cartaginese: riconosce in quella con questa più una uniformità di fortuna, che di costituzione; che anzi per quel che appartiene ai costumi domestici, e famigliari molto differenti li riconosce (4), e dopo un lungo esame, finalmente si dichiara per la romana, e decide, che la costituzione Cartaginese deve cederla per la ragione principale, che, avendo prima fiorito, era

---

(1) §. 41.
(2) §. 49.
(3) §. 44. e 54.)
(4) §. 54.

prima in decadenza, quando ancora la romana fiorente si rimaneva (1).

Dalle quali riflessioni mi sembra dover giustamente concludere I. che Polibio parlò soltanto delle costituzioni e de' governi, siccome vigevano al tempo suo. II. che nell'intraprenderne l'esame non parlò mai di provenienza, ma investigandone lo spirito volle solamente il suo parere esternare sopra la bontà, ed insufficienza delle istituzioni dei più celebri popoli della sua età; e per conseguenza non dubito asserire, che l'invittissimo argomento di Vico debba per debolissimo riguardarsi e che niente possa contro l'opinione da me difesa.

Ma pretende Vico, che molte leggi decemvirali siano di tanta simplicità, che la ragione può ad ogni popolo averle suggerite; ed altre crudeli tanto che non sanno di attica urbanità; (2) e ciò esser invittissima prova che le leggi delle 12, tavole abbiano tutt'altra origine di quella, che comunemente si crede.

In quanto all'opposta semplicità delle leggi decemvirali voglio concedere, che qualche legge per la sua semplicità, non abbia bisogno di vantare estera origine; e che la crudeltà di qualche legge decemvirale non presenti l'attica urbanità, e convengo ancora, che esse traggono origine parte dai barbari costumi de' romani, parte dalla ferocia de' decemviri. Io cre-

---

(1) §. 49. (2) Vico de const. jurisp. liber alter de Cost. Philolo. c. 35. ed in molti luoghi della scienza nuova.

do però, che da tutto ciò non potrà trarsene conseguenza contro la comune opinione; in fatti le leggi delle dodici tavole non doveron essere nè tutte semplici, nè tutte crudeli; che anzi commendate da moltissimi scrittori, da Cicerone anche troppo esaltate e da Tacito chiamate *finis aequi juris* vi è giusta ragione di credere, e dai frammenti possiamo congetturare ancora, che presentassero esse un complesso d'istituti, se non confacenti all'indole di una democrazia, quale volevasi stabilire, pur tuttavia in qualche parte rispettabili per quelle generali e giuste massime, che i decemviri necessariamente avevan dovuto per politica istessa sanzionare.

Potremo dunque concedere a Vico, che nelle dodici tavole altre leggi vi fossero incluse facili e semplici a concepirsi: altre crudeli dalla ferocia ed orgoglio decemvirale dettate, senza essere obligati a negare, che alcune altre fossero desunte dalla Grecia.

Ma per darci ragione, come tali leggi fossero stabilite in Roma, vuole Vico (1), che Ermodoro ne fosse l'istitutore, e l'artefice, appoggiandosi all'autorità di Pomponio (2) e di Strabone (3), corroborandole con un passo di una lettera scritta da Eraclito ad Ermodoro, ove egli dice, aver sognato le sue

---

(1) De cost. jurisp. liber alter de constantia philol. c. 25.
(2) Lege 2. ff. de reg. juris (3) Georg. 14.

leggi *in grado pieno di maestà*, *e tutti i popoli della terra prostrati all'uso persiano per adorarle*. Le quali espressioni, soggiunge Vico, sarebbero state ridicole, se non autore fosse egli stato, ma interprete. Esaminiamo la solidità di tali argomenti. Strabone primieramente dice soltanto, che alcune leggi (quasdam leges) Ermodoro componesse: non fu egli dunque l'autore dell'intiera legislazione. È noto poi, che auctorem col dativo usato da Pomponio significa consigliere, istigatore, non autore. Quindi è chiaro, che Pomponio non ci attestò mai, che Ermodoro l'autore fosse delle leggi, ma che solamente la promulgazione ne consigliasse. E questa opinione è confortata dalle parole *legum ferendarum*, poichè come ben riflette Valeriani (1) Pomponio avrebbe dovuto dire *legum latarum*, e sopprimere il decemviris se avesse voluto Ermodoro designare autore delle leggi. Riguardo alla lettera di Eraclito sospetto con Bonamy, che essa sia apocrifa - In fatti ivi Eraclito rassembra un vero profeta, istruito di quanto doveva in appresso accadere. „ Dopo la riferita es- „ pressione riassume il suo discorso, dicendo, che - „ quelle leggi in più onorifico luogo stabilirsi do- „ vevano; che gli Efesini dopo la morte di Ermo- „ doro l'avrebbero adorato, e che le di lui leggi „ avrebbero imperato sopra tutti gli uomini, cos- „ tretti a regolarvisi; e termina col dire che la

(1) Nota al c. 3. p. 127. tom. 1.

„ sibilla aveva vaticinato, dalla Jonia sarebbe „ andato un sapiente ai latini; e che perciò non si „ può dubitare, che la sibilla molto tempo avanti „ avesse voluto lui significare (1) „ Non è da supporsi, a quel che sembrami, che Eraclito potesse prevedere, gli oscurissimi in allora, e quasi incogniti romani un giorno a tanta forza potessero pervenire per commandare a tutti gli uomini, e costringerli a regolarsi colle loro leggi; credo che spirito profetico e scienza a priori non vorremo ammettere in persone profane, quali *debbono chiamarsi i filosofi*. Non posso neppure supporre, che Eraclito, il quale menava la sua vita tra le montagne (2) e che era stato quasi sempre nella sua patria, conoscesse poi così bene i latini, e quanto la sibilla aveva loro profetizzato. Ancorchè poi avesse conosciuto quella nazione, e le profezie della sibilla, non mi sembra naturale, che dovesse darvi tanto peso, subito che doveva nel momento istesso esser istruito della rozzezza, o almeno della picciolezza del romano governo (3).

---

(1) Epist. 3. l. c. (2) Diogene Laerzio in vita Eraclitì.

(3) Terrasson dice che non sa trovar ragione per cui questa lettera deve essere stata immaginata (Hist. de la Jurispr. Rom. p. 2.) Gli rispondo, l'istesso fine, per cui tante opere apocrife ci restano degli antichi autori. Qual ragione aveva quell' Annio Viterbese di compilare a suo modo, e tramandarci per opere di - Beroso, Fabio Pittore, Catone, Pisone etc. quelle da lui immaginate. Vedi Goropio - super Annii Viterbensis opera - Corniani -

Supponiamo però, che la lettera non sia apocrifa. Egli è certo che essa è scritta prima, che Ermodoro partisse per l'Italia ; infatti la lettera comincia così - *significa mihi Hermodore quando in Italiam discedere decreveris , accipiant te illius regionis Dii , et Daemones* (1). Come dunque poteva sapere , che Ermodoro l' autore sarebbe stato , e l' istitutore delle leggi delle dodici tavole , se gli scriveva , quando ancor egli passar doveva in Italia , e condursi a Roma? Ripeterò , che non voglio ammettere in lui spirito profetico , e converrò con Valeriani, che questa lettera sebbene non fosse apocrifa , non può valere più di un sogno, e che un sogno vale assai poco a definire il carattere di una istoria (2) .

Per le quali riflessioni ognun conosce, quanto deboli siano gli argomenti di Vico e quanto maggior forza acquisti l' opinion nostra , ora che si è posta al coperto delle objezioni , che l' autorità di quel celebre autore più solide comparir faceva di quello, che realmente si fossero .

Esaminiamo ora gli argomenti di Bonamy. Pretende egli, che se in Roma volevasi dare nuova, stabile e completa legislazione non era necessario appararne in Grecia; poichè ivi avendo fiorito sapientissimi re ,

---

Secoli della Lett. Ital. art. 12. v. 3. ep. 1. - Perchè ci hanno felicitato colle opere di Mercurio Trismegisto per apocrife riconosciute da (Buonafede)

(1) Epist. 3. apud Stanlejum l. c.

(2) loc. cit.

e sapientissimi consoli e dittatori, che l'avevan fornita di savie leggi, bastava richiamarle in vigore per ottenere il bramato effetto. In quanto alla pretesa sapienza dei re, de' consoli, e de' dittatori avrei molte ragioni da opporre all' opinione di Bonamy; non volendo però su questo entrare in disputa, penso menargliela buona. Non credo però che da ciò possa legittimamente discendere la conseguenza, che egli ne deduce. Abbiamo riflettuto, che l'indole de' popoli cangiasi col tempo, quando specialmente è commossa da rivoluzioni e da guerre. Abbiamo veduto che la plebe contro i patrizi insorta, domandò nuova legislazione. Le leggi dunque dei re non potevano più convenire a popolo, che bramava libertà; nè le leggi de' consoli, poche essendo, incostanti ed equivoche, perchè spesso guidate dall' interesse di magistrati oppressori, potevan formar base della desiderata legislazione. Per quanto dunque fossero sapienti le istituzioni dei re, per quanto saggie alcune de' consoli, siccome abborriva le prime il popolo come tiranniche, ricusava l' altre come insufficienti a deprimer l'orgoglio fin allora baldanzoso de' padri: non poteva acquietarsi se si fosse voluto, che per base della nuova legislazione servir dovessero quelle istesse istituzioni, che tiranniche credeva, od insufficienti (1).

(1) Se i Quiriti avessero pubblicate le leggi o le consuetudini, colle quali l'opprimevano, questo non sarebbe stato contento di accettarle senza esame, pensando che in esse si contenessero le cagioni della malaugurata popolare esistenza (Delfico Pensieri sulla storia c. 4.)

È dunque evidente, che qualunque fosse il carattere, e la sapienza delle leggi regie e consolari, non si può escludere, che ai romani fosse necessaria una legislazione desunta da diverso fonte, e che perciò la deputazione si decretasse per la Grecia. Ma ci concede Bonamy, che ordinata fosse la deputazione in Grecia; sospettando però di astuto proposito, pretende, che a tal partito s' appigliassero i decemviri per ammorzar coll' indugio l' ira ostinata del popolo; vuole anzi, che debbasi tener per incerto, ove i legati n' andassero, e ci assicura, che quando essi ritornarono, i decemviri già le leggi avevano a loro voglia compilato. Convengo volentieri nell' ammettere astuto proposito, come già accennai: ma rifletto con Valeriani, che ciò dimostra sol chiara la mira iniqua de' padri, e niun argomento fornir può ad escludere, che l' opera venisse posta ad effetto, siccome erasi decretata. Ciascuno intende, niuna contradizione interporsi, che tale impresa il senato per fine equivoco decretasse e che poi veramente essa si conducesse ad effetto; che anzi acciò i padri più facilmente ingannar potessero la plebe, era necessario, che vie maggiormente la persuadessero della loro buona fede. Niuno poi potrà comprendere, perchè necessitato il senato d' inviare legati in Grecia, cercasse poi d'impegnarli a trattenersi per ignote contrade per qualche anno, invece di inviarli, ove erasi stabilito. Nè dicasi la gelosia de' padri istessi non comportasse, che vi andassero per timore, che trar si potesse motivo di toglier loro autorità e privilegii. I

legati erano stati trascelti tra i patrizi. Non poteva dunque neppur sospettare il senato, che essi si dassero carico di recar dalla Grecia cose oltremodo propizie alla plebe, e volessero innalzare l' odiato popolo sull' abiezione del proprio ordine. D' altronde (ripeterò ancora), la politica istessa de' padri doveva persuader loro, che volendo il popolo leggi nuove, e leggi desunte dalla Grecia, non si sarebbe acquietato, se almeno non si fosse avuta l' astuzia di mischiare alcuna greca legge, con quelle, che i padri avevano interesse di sanzionare. Concludiamo dunque che se la politica dovè consigliare la deputazione, la necessità di corrispondere in qualche maniera ai desiderj del popolo con una legislazione emanante da tutt' altre istituzioni, che da quelle fin allora in vigore, dovè persuadere di porla ad effetto per appararne in Grecia. È dunque evidente, che le mira iniqua de' padri non può siccome pretende Bonamy escludere l' esecuzione dell'opera.

Non nega però il nostro contradittore, che nelle leggi delle dodici tavole molte istituzioni si riconoscono, che hanno molto rapporto colle leggi de' popoli della Grecia, e che qualche legge di Solone siavi inclusa: pretende però che ciò accada: e perchè le Greche colonie anticamente venute nel Lazio ne trasportarono: e perchè esse in Roma erano in uso sotto i re e durante la repubblica, prima, che i decemviri la nuova legislazione compilassero.

Tralascio in primo luogo di esaminare, se le leggi di Grecia dalle colonie addotte avesser tanta influenza sull' origine delle opinioni, e dei costumi de' romani, quanta Dionigi ne afferma (1) cui senza alcuna contradizione acconsente Bonamy. Dirò soltanto, che quelle leggi greche, che noi riconosciamo nelle dodici tavole sono quelle le quali fiorivano ne' tempi, in cui si vuole, che i deputati si portassero in Grecia; se dunque non vogliamo invertere l'ordine delle età, si dovrà pur convenire, fossero ignote a quei Greci, che pretende Dionisio venissero a ricovrarsi in Italia; imperciocchè; siccome essi vi si trasportarono trecento anni prima di Romolo, non solo non potevan conoscere le istituzioni dei legislatori di Atene, e di molte altre celebri città, ma neppure quelle di Sparta, le quali benchè prima della fondazione di Roma fiorissero, furono per altro ordinate dopo il tragitto di quelle colonie (2). Nè varrebbe secondo

(1) Catone nel libro *originum* è totalmente contrario al sentimento di Dionigi. Vedi Catonis fragmenta in Calcem Panvinii De Civ. Rom.

(2) Dracone fiorì sul fine del regno di Anco Marzio. Dopo questo Epimenide si applicò a dar leggi agli Ateniesi; ed indi Solone emanò la sua celebre legislazione secondo alcuni intorno alla fine del regno di Tarquinio Prisco, secondo altri anche dopo - Caronda, Zaleuco, Pittagora, Zamolxi, fiorirono tutti dopo la fondazione di Roma, e Licurgo perfino stabilì la sua repubblica duecento anni dopo la trasmigrazione delle colonie greche. Vedasi Platone de legibus. Aristotele de Rep. Brucher. Histor. Critic. Philos. - Agatopisto. Istoria di ogni filosofia ne' diversi luoghi, Vico - *tavola cronologica*. lett. c

me il supporre,, che anche ne' tempi posteriori qualche greco continuasse a ritirarsi in Italia, e le istituzioni trasportasse, che andavano sorgendo nella patria. In primo luogo sembrami che la presenza di qualche profugo estero, che di quando in quando compariva in Italia, non poteva esser capace d'indurre l'intera nazione ad abbracciare le leggi, ed i costumi della di lui patria. Noi poi non sappiamo, che prima della deputazione altro greco d'origine si portasse in Roma oltre Tarquinio prisco. (1) Ma quando questi regnava, Solone non aveva dato la sua legislazione (2), d' onde dunque potevansi desumere le leggi di Solone, che Bonamy concede ritrovarsi nelle dodici tavole? Si potrebbe pretendere, che Ermodoro doveva conoscerne, e che ne additò. Ma questo sospetto, siccome destituito di prova, è assai debole per gettare a terra quanto il consenso di due riputati istorici unanimamente ci afferma; (3) oltre di che poi, nato nella Jonia, erudito nelle leggi del suo paese, non è giusto pretendere, che quelle conoscesse ancora delle città della Grecia dalla propria molto distanti. Ancorchè poi ne avesse avuta una qualche notizia, non può supporsi, che egli talmente si fosse erudito nelle leg-

---

(1) Se l'istoria non ci ha taciuto simili avvenimenti, quando furono reali, sarebbe audacia ammetterne quando essa tace, come accade nel caso nostro. (2) Vedi la nota (1) pag. 205.

(3) Bonamy istesso conviene con noi, che anzi nega ad Ermodoro qualunque influenza.

gi di Solone da poterne dettare ai decemviri colle stesse parole, colle quali erano state scritte (1).

Posso dunque concludere, che le objezioni dell' illustre accademico nulla possono ad escludere l' opinione da me difesa.

Tralascio qui di esaminare le objezioni di quegli autori, che dopo Vico hanno posto la istorica narrazione tra i favolosi commenti dell' antichità; poichè essi ripeterono presso a poco quelle medesime cose, le quali vengono dileguate colle risposte, che mi son dato carico di dare alle objezioni dei due più validi oppositori dell' opinion mia Vico, e Bonamy. Voglio ciò non ostante fermarmi alcun poco nello esame dell' operetta da me citata del Sig. Ganassoni (2) il quale, se ripetè, è vero, tutti gli argomenti di Vico, pure alcuno ne esternò con maggior chiarezza, ed estensione, che degno mi sembra di qualche considerazione.

Egli fa riflettere, che Solone non stabilì un governo democratico effettivamente, che anzi innalzò molto il governo de' nobili: che il governo di Atene non era popolare nel tempo della citata spedi-

---

(1) Che nelle leggi delle 12. tavole vi siano state trasportate le leggi di Solone colle stesse parole troppo chiaramente ce ne attesta Cicerone de legibus. 2., e Cajo nella lege. 13. ff. de finium regundorum et de collegiis.

(2) Ricerche intorno all' opinione di Tito Livio, e Dionigi di Alicarnasso, i quali affermano, che i Romani si trasferirono in Grecia a desumer leggi Opuscoli del Calogerà tomo 49.

zione: e che tale non divenne, se non se sotto Trasibulo, dopo cioè la cacciata dei tiranni; e perciò ne trae conseguenza, non esser credibile, che i romani, cercando di stabilire un governo democratico, volessero desumere leggi da un governo molto differente, ed apparar leggi da Solone, il quale aveva tanto innalzato i nobili.

I limiti del mio lavoro non permettono, che io a piè fermo mi ponga ad esaminare l'astrusa questione, se il governo di Atene fosse prima di Trasibulo veramente democratico. Io credo però che ciò non influisca punto su tale questione. Imperciocchè si può in primo luogo rispondere che se il governo di Atene non era allora popolare, come communemente si crede, sarebbe anzi ragione più forte per ammettere la spedizione, e la deputazione come ci vengono riferite: poichè siccome le circostanze tutte ci han persuaso, che i patrizi si decisero a proporre la spedizione per sola necessità, e che pensarono sempre mantenersi in aristocratico governo, più facilmente ancora potremo concepire perchè non tanto ritrosi si mostrassero ad inviare la deputazione e in Grecia effettivamente, onde contentando il popolo, naturalmente alle loro particolari mire soddisfar potessero. Io credo però che i Romani non dovevano essere così minutamente istruiti sulla qualità del governo, e delle leggi di Atene per sapere, che forse esistevan leggi antidemocratiche, ed istituzioni a favore de' nobili. I romani per fama dovevano in quell'epoca sapere la celebrità, che erasi acquistata la legislazione di Solone, e forse a

qual grado di civilizzazione fosse arrivato il governo di Atene. Quindi nè recava certo ad essi disonore l'andare in Atene ad esaminare la legislazione, come pretende il nostro contradittore, nè si può da tale argomento inferire che i romani dovessero guardarsi dallo apparar leggi in Atene.

Continua egli però; e ci istruisce, che i romani innanzi la prima guerra punica non ebbero navi, e che se n' ebbero, erano tali da non poter fare il viaggio di Grecia; ed in conferma dell' opinion sua cita Polibio, dal quale vuol desumere (1) che la Sicilia fu la prima e sola terra, cui approdarono i romani avanti la prima guerra punica. Comincierò dal rispondere, che Polibio non dice, che la Sicilia fu l' unica terra, ove i romani approdarono prima dell' epoca sopranominata. Egli ci fa sospettare, che il commercio de' romani fosse ristretto alla Sicilia; ma questa sua opinione siccome può far prova, che dessi altrove non commerciassero avanti la prima guerra punica, così non prova affatto che non potessero portarsi altrove per una speciale deputazione: che anzi, se non vogliamo negar fede alla istoria (ove alle nostre mire non si confaccia) bisogna convenire, che qualche anno prima della spedizione in questione i figli di Tarquinio con Bruto si portarono in Delfo a consultare l' oracolo; siccome unanimamente ci riferiscono T. Livio, e

(2) Lib. 1.

Dionigi . Inoltre i romani nel 241. avevan fatto il famoso trattato di commercio con Cartagine, riportatoci da Polibio (1) in cui fu loro permesso di commerciare fino al Capo *Pulcro*, e nel 262. avevan spedito navi a Gerone di Sicilia per domandargli fromento (2). E certo, che navigando per quei mari doverono acquistare una certa prattica da non sembrar più inconcepibile, che si diriggessero in Grecia, la quale non è poi terra si lontana dalla nostra Italia.

In prova della sua opinione finalmente adduce il Ganassoni le autorità di Vico (3) e di Lorenzo Valla (4) dicendo, che, se questi l'han detto, è certo, che per la loro scienza, ed erudizione doverono aver molte ragioni per portar questa opinione. Tale argomento però non merita confutazione, essendo per la grazia del Cielo in un epoca, ove in fatto di scienza, e di lettere non si siegue più ciecamente l' autorità, *di alcun privato Scrittore* unico appoggio dell' ignoranza .

CONCLUSIONE

Dal sin quì detto si è cercato di provare: primieramente, che la Legazione fosse ordinata, ed eseguita come viene dagli Istorici raccontata: quindi, ri-

---

(1) Lib. 2.
(2) Livio lib. 2. c. 19.
(3) De Constantia Philol.
(4) De falso credita et ementita Constantiniana donatione.

flettendo sulle circostanze, che accompagnarono la promulgazione di quelle Leggi, e sull' indole dei Legislatori, abbiamo stabilito esservi forte ragione di credere, che i Decemviri non abbracciassero le libere istituzioni di Grecia, o almeno le modificassero a seconda de'loro interessi. Abbiamo poi confortato l'opinione avanzata col percorrere i frammenti, i quali mentre ci hanno mostrato, una certa influenza delle Greche leggi, ci hanno persuaso, che non furono semplicemente consacrate, come erano state trasportate, ma quali da Decemviri volevansi. Abbiamo finalmente riconosciuto, che le objezioni di quei, che sparsero dubbj sulla verità di questo fatto istorico non sono, che presunzioni spesso insussistenti, sempre incapaci a distruggere un fatto così universalmente dagli Istorici ricordato. Onde posso prendere ragione di rimproverare la facile credenza dei pareggiatori, e nel tempo istesso condannare la precipitanza di quelli, che senza mature riflessioni un sì ricevuto evento a negare si decisero. D' altronde mi sembra, che le opinioni da me avanaate possino fra di loro concordarsi, mentre pnò star benissimo, che la Legazione fosse eseguita, come ci vien riferito, e che per le gare insorte, e per spirito di Tirannia non volessero i Decemviri avere in molta considerazione le tradotte leggi, per non darne troppo libere ad un Popolo, che ad un governo aristocratico volevasi sottoporre.

Che se il ragionar mio si sostiene potrò compiacermi di aver concordato in un sentimento le discor-

danti opinioni di valenti autori, di cui abbiam discorso: di aver rivendicato la fede dovuta agli Istorici senza negare a quei che ne menaron dubj l'onore di aver scoperto la vera origine di molti frammenti, che le ingegnose fatiche de' Commentatori ci aveva spacciati per greci totalmente. Posso in una parola lusingarmi di aver data sufficiente ragione, percui l'indole Aristocratica, e Romana de' frammenti non è, e non sarà mai prova bastante a distruggere un evento, che come dicemmo si universalmente, e concordemente viene dagli Istorici ricordato.

ELENCO

DELLE COORTI SOCIALI ED AUSILIARIE DE' ROMANI

DESUNTO DAGLI ANTICHI MARMI SCRITTI

A . GIVSEPPE . FVRLANETTO

DOTTORE . NELLA . PADOVANA . VNIVERSITA'

PER . OPERE . PVBBLICATE

E . PER . LO . AMORE . A' . MONVMENTI

DELLA . VENERANDA . ANTICHITA'

IN . ITALIA . E . FVORI . CHIARISSIMO

QVESTO . ELENCO

DELLE . COORTI . AVSILIARIE . E SOCIALI .

DE' . ROMANI

DESVNTO . DAGLI . ANTICHI . MARMI . SCRITTI

CLEMENTE . CARDINALI

IN . PEGNO . DI . RISPETTOSA . AMICIZIA

D . D . D .

Raffaello Fabretti illustrando una lapida antica posta alla memoria di T. Celio Sentiniano CENT . COH . VIIII . PR . P. V. (1), si oppose allo Scaligero, all' Orsato, al Reinesio, al Prideaux, e a quanti altri quelle sigle P. V. interpetrarono *Piae Victricis*. Disse non aver letto giammai che simili cognomi di onore venissero attribuìti alle Coorti Pretorie, o d' altra milizia qualunque: esser cosa rarissima, anzi unica, che l' *Ala Mesica* fosse in antico marmo denominata FELIX . TORQVATA : non potere gli epiteti di *Pia* e *Vincitrice* esser proprj di alcuna coorte pretoria, perchè quelle sigle P. V. incontransi in altre iscrizioni assai, ricordanti non solo la nona, ma la prima coorte altresì, e la seconda, e la quarta, e l' ottava, ed altre: terminò per dichiarare, come nel suo marmo egli amasse leggere CENT*urio* COH*ortis* VIIII. PR*aetoriae* P*raetorij* V*rbis*; aggiugnendo, che così per avventura si dissero questa ed altre coorti, per distinguerle o dalle Pretorie addette alle Legioni, o da quelle di qualche altro Pretorio fuori d' Italia (2). A questa opinione del dotto Urbinate si oppose il Biagi (3), ed amò seguire il parere dello Scaligero e degli altri: vi si oppose il Morcelli (4), e più vittoriosamente ancora il Bimard (5): ed abbenchè venisse

(1) *Inscr. Cap* III. N. XIII.
(2) *Inscr. p.* 140.
(3) *In Oder. Syll. p.* 314.
(4) *De stil. inscr.* p. 317.
(5) *In Maff. Mus. Ver. p.* 349.

corroborata dal voto del Gori (1), e da quello del Muratori (2), pure son certo che niuno vorrebbe in oggi ritenerla per vera.

Ed infatti, per rispondere partitamente a tutti gli argomenti del Fabretti, dirò, che il non aver egli letto che alle coorti militari fossero attribuiti tali cognomi d' onore, non pruova che non potessero esser stati veramente attribuiti loro: imperocchè, se intese non averli letti negli antichi scrittori, dee notarsi che molte cose da essi taciute ci vengono insegnate dai marmi; se in questi, che forse non tutti furono a lui presenti quando scrisse così; o se tutti, il non essere tali cognomi in quelle lapidi che allora conoscevansi, non induceva di necessità che non potessero essere in altre che ancora la terra si teneva nascoste, e che la buona fortuna poteva rimandare sopra in appresso. Ma è egli poi vero che niuno de' marmi conosciuti a' tempi del Fabretti portasse scritto qualche cognome onorifico attribuito a qualche coorte? Forse che nò, perchè parmi che la coorte I. CAMPANORVM VOLVPTVARIA (3), la I. AEL. DAC. GORDIANA (4), la III. AVG. THRAC. EQVIT. (5) fossero cognite molto innanzi mercè i marmi scritti; ed il Fabretti *in Gruteri evolutione versatissimus* (come

---

(1) *In Doni Inscr. C.* VI. N. XLIX.
(2) *Thes. Inscr. p.* 781. 4.
(3) Grut. p. 1108. 5.
(4) Grut. p. 1063. 11.
(5) Grut. p. 534. 2.

egli soleva dire (1) del Reinesio) non doveva ignorarle; e potevan que' marmi bastare a togliergli dalla mente il sospetto, che niun cognome onorifico fosse mai attribuito ad alcuna coorte. Secondariamente dirò, non esser poi tanto rari gli epiteti di *Felice* e *Torquata* che in un antico marmo si leggono attribuiti all' *ala Mesica* da reputarsi unico esempio; e basterà a provar ciò la nota qui sottoposta (2).

---

(1) *Inscr. p.* 236.

(2) Tacendo di que' marmi che ricordano l' *Ala* I. II. etc. senz' altra distinzione che il *Numero*, produco quì il catalogo alfabetico delle altre *Ale* che mi furon cognite dalle antiche iscrizioni,

ALA AFRORVM Murat. p. 2036. 6

ALA AGRIPPIAN. Gud. p. 176. 2

ALA X. ARABVM SEVERIANA Murat. p. 18. 2, così corretto da Cannogietero in Donati p. 522.

ALA I. ALPIN. Murat. p. 844. 9

ALA ARAVACOR. Bianchi Marm. Crem. p. 278.

ALA I. ARAVACOR. Grut. p. 36. 9, Marini Arv. p. 775

ALA ASTVRVM Grut. p. 373. 4, Morcelli *de stilo* p. 166.

ALA I. ASTVRVM Grut. p. 1028. 6, Maff. M. V. p. 365. 3, Donati p. 295. 4.

ALA AVGVSTA Grut. p. 104. 3, 551. 8, 562. 8, 1006. 9, 1007. 3, Murat. p. 856. 1, 2029. 2, 2100. 4, Maff. M. V. p. 214. 6, Donati p. 173. 3, Pocoke p. 112. 2, Marini Arv. p. 412.

ALA AVG. GORDIANA Grut. p. 1006. 8, Donati p. 181. 3.

ALA AVG. ITVRAEORVM Grut. p. 519. 5, 533. 9

ALA AVG. *P.* F. THRAC. Rein. Clas. VI. 123, Mur. p. 1088. 4, Doni Clas. VI. 17, Gud. p. 135. 6

ALA I. AVGVSTA THRACVM Grut. p. 368. 5, 359. 3, Doni IV. 28, Mur. p. 237. 4, Spreti *Inscr. Nav. Vol.* I. p. 305.

In quanto poi a quella osservazione, che tali cognomi di *Pia* e *Vincitrice* (io però leggo *Pia Vindex*) dati alla nona coorte pretoria, non possono es-

---

ALA III. AVG. THRAC. GALLIANA VOLVSIANA Pocoke p. 121. 4

ALA III. AVG. THRAC. C. R. Marini Arv. p. 464

ALA AVR. Grut. p. 54. 7

ALA BOS. Grut. p. 465. 3

ALA BRITANNICA MILIAR. Grut. 482. 4. 5. 6. 7. 8, Maff. M. V. p. 241. 5, 242. 1. 2

ALA BR. C. R. Grut. p. 493. 1: è scritto PR. invece di BR*ittonum*, o BR*eucorum* etc.

ALA I. CAFANATIVM Mur. p. 1035. 2, Donati p. 7. 6, 334. 3, Labus *Dec. di Brescia* p. 31.

ALA CAMPANORVM Grut. p. 429. 1, Marini Iscr. Alb. p. 70.

ALA CAMPAN. C. R. EQ. OO Grut. p. 425. 5: così corresse il Marini; nella stampa è CAMPAGIDEM. OO

ALA I. CANNANEFAT. C. R. Grut. p. 385. 1, Marini Arv. p. 464

ALA I. C. R. Grut. p. 1032. 1

ALA I. CL. GALLOR. Fabr. Cap. VI. 80

ALA I. CLAVD. MILLIAR. Murat. p. 1114. 5; così corretto da Marini Arv. p. 474.

ALA CLAVDIA NOVA Spon. p. 243, Mur. p. 870. 3, Maff. M. V. p. 121. 3, Donati p. 284. 4, 301. 9, Zaccaria *Marm. Salon.* p. XV

ALA CONTAR. Grut. 433. 5

ALA I. CONT. Grut. 548. 10

ALA CORNELIANA Gud. 174. 1, è merce di Ligorio

ALA DARDANORVM Faar. C. III. 469.

ALA EQVITVM Fabr. C. X. 219, Doni IV. 22, Donati p. 77. 2

ALA I. EQVIT. Gud. 160. 5 è Ligoriana

ALA FLAVIANA Grut. p. 480. 6

ser proprj di essa, perchè in altri marmi incontriamo altre coorti con l'aggiunta di quelle medesime si-

---

ALA FLAVIA PIA FIDELIS MILIARIA Murat. p. 816. 2, *Ann. Lict. Rom. Vol.* 3. p. 460. 16. le mie Iscr. Vel. p. 134

ALA I. FL. AVG. BRITT. $\overline{OO}$ C. R. IVRIS ITALICI Grut. p. 541. 8, 542. 7

ALA I. FLAVIA. CIV. R. Mur. p. 741. 6, di nuovo p. 1122. 4

ALA I. FLAV. FID. Mur. p. 787. 6, Carlè AA. Ital. Vol. 2. p. 97.

ALA I. FLAVIA GAETVLORVM Grut. p. 1108. 5

ALA II. FLAVIA Mur. p. 335. 3

ALA II. FLAVIA AGRIPPIN. Mar. p. 674. 1.

ALA II. FL. HISP. C. R. Mur. p. 827. 4

ALA II. FLAV. SING. Mur. Vol. IV. p. 5. 1, Pocoke p. 119. 2

ALA FLORENTINORVM Grut. p. 444. 1; mi è sospetta

ALA I. FORT. ARMAT. Gud. 161. 5 è Ligoriana

ALA FRONTONIANA Grut. p. 414. 8, 537. 7, Rein. Cl. VIII. 57, Spreti *Iscr. Rav. Vol.* I. p. 290.

ALA GAETVLORVM Grut. 478. 7

ALA GALLIC. Maff. M. V. p. 120. 2, Donati 280. 1

ALA GALLOR. Fabr. C. IV. 187

ALA I. GALLOR. ET. PANNONIOR. CATAFRACTA Rein. Cl. VI. 128, Gud. p. 175. 1, Fleeta. p. 167. 1.

ALA II. GALLOR. Mur. 785. 7, Gud. 108. 1.

ALA II. GALLORVM SEBOSIANA Giorn. Arcad. Ott. 1820. p. 57.

ALA HISPANORVM Grut. p. 379. 1, 403. 5, Donati 292. 7, 468. 13, 469. 6. 7, Bianchi M. Cem. p. 278, Fea fram. de fasti p. 85

ALA I. HISP. Lur. 199. 6

ALA I. HISP. ARVAC. Marini Arv. p. 464

ALA I. HISPANORVM VETTONVM C. R. Giorn. Arcad. Ottob. 1820. p. 57.

ALA ILLYRICIANA Gud. p. 43. 11. è Ligoriana

gle P. V., dico, che ove tale argomento valesse, dovrebbesi per parità di ragione dire, che il titolo *A-*

ALA I. ILLYRICOR. *Passion.* Clas. III. N. 61

ALA INDIANA Grut. p. 519. 7, 541. 7, Murat. p. 777. 1, Donati p. 269. 7, 342. 7, 469. 9.

ALA INDIANA P. F. Grut. p. 417. 6

ALA LONGINIA Grut. p. 413. 8, 571. 4

ALA MAC. Grut. p. 563. 13

ALA MILLIARIA Donati p. 296. 8

ALA MIL. PR. V (*Ulpia*) CONT Grut. 354. 6

ALA MIL. VLP. Grut. p. 526. 2; nella stampa è scritto MVL. V. *P.*

ALA MOESICA Schiassi *Guida al Mus. di Bol.* p. 72

ALA MOESICA FELIX TORQVATA Fabr. C. III. 149, Doni VI. 27

ALA *PANNONIORVM* Grut. 533. 10, 571. 9, Bianchi Mar. Crem. p. 278

ALA *PANNONIORVM* TAMPIANA Giorn. Arc. Ott. 1820. p. 57

ALA I. PANNONIOR. Grut. 130. 1, 490. 2, Murat. p. 816. 7

ALA II. *PANNONIORVM* Grut. p. 482. 4. 5. 7. 8, Maff. M. V. p. 241. 5, 242. 1. 2, Morc. p. 456

ALA *PARTH.* Gud. 119. 2

ALA PETRIANA Grut. 572. 3, Oderici *de num. orcit.* p. 61.

ALA PETRIANA MILLIAR. C. R. BIS. TORQVATA Mor. p. 686. 6, 1096. 3, Oderici *de num Orcit.* p. 57, Colucci Treja ill. p. 33.

ALA PHRYGVM Grut. p. 481. 1, Murat. p. 1053. 1

ALA VII. PHRYGVM Grut. p. 367. 6

ALA *P.* FL. GAETVLORVM Reines. VIII. 9

ALA *PRAE.* $\overline{OO}$ Grut. p. 40. 1

ALA SABINIANA Donati p. 259. 3

ALA SAR. Grut. p. 546. 5

djutrice non fù proprio della *Legione prima*, essendosi così detta pur la *seconda*; che quelli di *Pia* e

---

ALA SCVBVLORVM Grut. 134, Spon. p. 173, Murat. p. 1. 1, 804. 5, 1101. 1, Donati 10. 2, Pocoke 41. 1,

ALA SEBOSIANA Donati p. 40. 4

ALA I. SICVL. Grut. p. 437. 7: forse per errore, invece di I ASTVRVM: vedi Grut. p. 1028. 6

ALA I. SING. C. R. Marini Arv. p. 5, Carli AA. Ital. T. II. p. 333, T. III. p. LXI.

ALA I. SING. THRAC. Grut. p. 87. 6, Donati p. 59. 5

ALA SVLPICIA C. R. Grut. p. 355. 6

ALA TALARIORVM Murat. p. 674. »

ALA TAMI. Grut. p. 45. 4.

ALA THRACVM HERCVLANIA Grut. p. 1090. 21, Fabr. C. IX. 378, Morcelli *de stil.* p. 310

ALA I. THRACVM Reines. VIII. 58, Giorn. Arcad. Ott. 1820. p. 57

ALA I. THRAC. VET. Murat. p. 18. 2, così corretto da Cannagietero in Donati p. 522

ALA I. THRAC. VICTR. Marini Arv. p. 464.

ALA II. THRAC. Murat. p. 856. 5

ALA III. THRACVM Grut. p. 433. 5, 481. 1, Pocoke p. 121. 2

ALA EQ. TREVIRENSIS Murat. p. 860. 6

ALA I. TVNGRORVM FRONTON. Grut. p. 1099. 5, Murat. p. 844. 9

ALA VALERIAN. Gud. p. 18. 6: è Ligoriana

ALA VET. GALLORVM Morcelli *de stil.* p. 317

ALA VETTONVM Grut. p. 73. 5

ALA VETTONVM CIV. R. Murat. p. 870. 6

ALA I. VL*P*. CONTARIORVM Grut. p. 40. 2

ALA I. VLP. CONTAR. $\overline{OO}$ Marini Arv. p. 464

ALA I. VLP. CONTAR. $\overline{OO}$ C. R. Grut. p. 2. 6, 40. 3

ALA I. VL*PI*A DACORVM Grut. p. 1025. 2, Guasco Mus. Cap. N. 152

ALA I. VLP. SINGVL. Gori T. II. p. 336, Murat. p. 1038. 6

Fedele non della *prima*, perchè similmente si epitetarono la *seconda*, la *terza*, ed altre; che il cognome *Augusta* non spettò all' *Ala prima de' Traci*, perchè i marmi ci dicono che nel modo istesso si cognominarono la *seconda*, e la *terza*, e così via discorrendo: il quale ragionamento ognun vede come drittamente anderebbe a ferire la sincerità di moltissime lapidi, le quali d' altronde tutti conoscono essere sincerissime. Il perchè, io son certo che il Fabretti, o non avrebbe esternata quella opinione, o lodevolmente se ne sarebbe ricreduto, se avesse potuto conoscere trè bronzi scritti, nè quali si legge il permesso di cittadinanza e di connubio accordato a tutte le dieci coorti pretorie da Caracalla nel 208. (1), da M. Antonio Gordiano nel 243 (2), da M. Giulio Filippo nel 248 (3); imperocchè in essi bronzi, non con abbreviature, ma distesamente è scritto MILITES . QVI . MILITAVERVNT . IN . COHORTIS . PRAETORIIS, DECEM . PIIS . VINDICIBVS . E per fine si potrebbe dimandare al Fabretti, quale esempio avesse egli trovato in autori, o in antichi marmi, onde appoggiare la sua lezione *Praetorii Vrbis?* certo niuno per quanto io conosca; e la iscrizione Gruteriana (4) da lui citata, in cui è scritto LEG . XII. CHO . PR . non regge all' esame della sana critica.

---

(1) Giorn. Arcad. Feb. 1823. p. 280 (2) Marini Arvali p. 466
(3) Maffei AA. G. p. 4. 5, Mur. p. 362. 1
(4) p. 5559.

Ma il più sicuro modo da confutare l' opinione di quell' uomo, d' altronde dottissimo, quello si è di ricordare gli antichi marmi, ne' quali le coorti, (delle *ale* già lo facemmo), siano Pretorie, siano altre qualunque, vengono insignite de' titoli *Adjutrix*, *Aelia*, *Antoniniana*, *Augusta*, *Aureliana*, *Claudia*, *Classica*, *Constans*, *Domitiana*, *Equitata*, *Felix*, *Fida*, *Flavia*, *Gemina*, *Gordiana*, *Philippiana*, *Pia*, *Rapax*, *Severiana*, *Trojana*, *Valeriana*, *Victrix*, *Vindex*, *Ulpia*. Gaetano Marini, il più dotto frà quanti si applicarono allo studio dell' antichità scritta, ebbe redatta una lunga serie di questi titoli di onore attribuiti alle coorti, e desunti dalle antiche lapidi; del che ne fà fede il Morcelli (1): ma quel lavoro io ignoro che conseguasse mai alle stampe. Il perchè avendo radunati alcuni materiali a quest' oggetto, parvemi non inutile, o almeno non discaro agli amatori dell' antica epigrafia, riunire in un sol scritto quante notizie le lapidi ci conservarono delle coorti militari de' Romani: e riserbando ad altra occasione lo scrivere delle Pretorie, e di quelle de' Vigili, e delle Classiche, e delle altre che dissero Urbane, darò per ora l' elenco delle coorti ausiliarie e sociali della milizia terrestre. Scrisse Scipione Maffei (2). *Qui inter militares inscriptiones, plaudens non conspiceret, honestas missiones collectas, itemque marittimas omnes ab aliis segregatas?* Al pri-

(1) *De stilo* p. 317

(2) Prefazione al Museo Veronese

mo desiderio dell' Archeologo Veronese soddisfece già Gaetano Marini, radunando quanti à suoi di conoscevansi di que' bronzi, che una volta, senza precisione di voci, dicevano *oneste missioni* (1): dopo il Preposto Anton Francesco Gori (2), soddisfeci io stesso al secondo, raccogliendo il Catalogo delle antiche navi Romane che ci son cognite mercè i marmi scritti (3); e sò che frà breve quel Catalogo verrà aumentato e migliorato, per le cure di due chiarissimi italiani, il Dottore Giovanni Labus, ed il Professore Giuseppe Furlanetto, dell' amicizia dei quali mi tengo onorato. È da credere che sarebbe pur piaciuto al Maffei, il vedere raccolte quante notizie le antiche lapidi ci fornirono circa la Romana milizia; ed è questo il secondo saggio che io ne dò al pubblico; dalla approvazione del quale mi si farà chiaro, se io debba, o nò proseguire innanzi, e disporre per la stampa i materiali non pochi che già ho raccolti. Nè pretendo io di nulla lasciare a desiderare: per quanta diligenza abbia usata, forse alcune lapidi si saranno sottratte alle mie ricerche: d' altronde così fatti lavori mai si possono dire perfetti, perchè nuove scoperte possono da un giorno all' altro recarci nuove notizie: perfine confido principalmente nella benignità di que' lettori, i quali

---

(1) Arvali p. 448. e segg.

(2) *Inscr. Etr.* T. III. p. 69. e segg.

(3) Mem. di Antichità e Belle Arti Vol I. p. 80. e segg.

per prova conoscono quanto costino così fatti confronti frà molte centinaja di marmi scritti spersi in molti libri, e bene spesso di così diversa lezione da sembrare tutto altro che gli stessi.

Ed incominciando da quelle Coorti, che nè marmi sono distinte solo dal numero trovo, in essi un Tribuno (1) e due Prefetti della *prima* (2); aggiungerei un soldato (3), ma oltrechè la iscrizione proviene da incognite schede, forse non a tutti piacerà quella frase EVIT. ORDINIS. MILIT. COH. I. Della coorte *seconda* le lapidi ricordano due soldati (4) ed un Prefetto (5): della *terza* due soldati (6), un sostituto (*optio*) alla centuria (7), un Centurione (8), un Prefetto (9), e direi anche un Beneficiario del Tribuno (10); ma il marmo essendo frammentato, si può credere che dopo le voci COH. III. . . . . ne seguisse forse taluna, da escluderlo anche da questo elenco. Per simil modo possiamo dire che alla *quarta* coorte

---

(1) Grut. p. 1028. 2, Fabr. C. V. 69

(2) Grut. p. 379. 3, 395. 9. 10

(3) Spon. p. 181, Fabr. C. VIII. 194, Donati 282. 3

(4) Grut. p. 543. 2, 549. 1, Murat. 818. 7

(5) Grut. p. 395. 9, 10

(6) Fabr. C. II. 26, la mia silloge N. 397. la Muratoriana p. 817. 5 è meree di Ligorio; e se fosse sineera, spetterebba ai Pretoriani. vedi lo stesso Mur. p. 842. 7

(7) Fabr. C. I. LIX. (8) Fadr. C. II. 26

(9) Murat. p. 1095. 3, Gud. 180. 8, Gori T. II. p. 166.

(10) Spon. 100, fabr. C. VII. 375, Donati p. 37. 4

spettasse un Tesserario presso Maffei (1); ma non possiamo altrettanto d' un gregario (2) e di un veterano (3), perchè le iscrizioni che li ricordano sono mancanti. Non conosco marmi che facciano menzione della *quinta* coorte; ed in Muratori (4) s'incontra un soldato della *sesta*, trascurato l'altro Ligoriano del Gudio (5). La *settima* è ricordata in un marmo del Donati (6) e in altri che spettano ad alcuni soldati (7), un Veterano (8) ed un Centurione di essa (9). C. Pomponio militò nell' *ottava* (10); L. Publicio Floriano fù Tribuno della *nona* (11); ed essendo mancante un sasso del Fabretti (12) non posso dire con certezza che il Centurione ricordatovi appartenesse alla *decima* coorte. Anche è frammentato quel marmo che ricorda un centurione, ed un Tesserario dell' *undecima* (13), nella quale militarono C. Azio Aproniano (14) e L. Antonio (15); ne fù centurione Pasidieno (16), e se volessi dar fede a Ligorio,

---

(1) P. 250. 3; parmi però che sia un frammento di Latendo
(2) Donati p. 292. 1 (3) Maff. M. V. p. 91. 3
(4) Murat. p. 820. 8 (5) P. 28. 2
(6) P. 267. 10, Gori T. III. p. 169
(7) Spon. p. 161, Murat. p. 786. 6, Donati p. 304. 6, 350. 9
(8) De Vita p. XXXII. 13 (9) Doni V. 221
(10) Grut. p. 557. 7, Reines. App. N. 25, Donati 298. 10
(11) Murat. p. 1116. 4, Doni V. 168 (12) C. II. 208
(13) Fabr. C. III. 51, Murat. p. 774. 5, Donati p. 267. 7
(14) Grut. 524. 1, Donati 275. 4, Passion. p. 149. 5, Guasco M. C. N. 166
(15) Mur. p. 780. 7 (16) Murat. p. 780. 7

direi anche Q. Aufustio Italico (1). Un veterano della *dodicesima* si ha in Grutero (2); due soldati della *decimaterza* in Muratori (3); un signifero della *decimaquarta* in Maffei (4); e fors' anche un soldato (5): ma in questo marmo essendo scritto MIL. COH. X. IV. ANNA. ✠. PR. mi par meglio correggere MIL. COH. XI. VRBANAE. BF. PR. Fanno menzione le lapidi di due soldati (6) e d' un centurione (7) della *decimaquinta* coorte; di un gregario della *decimasettima* (8) e per fine di un Tribuno della *vigesima* (9). Ricordate così queste coorti distinte dal solo nnmero, veniamo a quelle che amarono intitolarsi dalle nazioni di cui si sceglievano i soldati, o distinguersi con qualche onorifico epiteto. Nel che fare, per tenere un ordine qualunque, mi prevalerò dell' Alfabetico.

COHORTES. I. *et* III. ADIVTR*ices*. Non sò quanto debbasi ritenere per sincero quel sasso Muratoriano che ricorda un veterano della *terza* (10). In Gudio (11) è ricordato S. Petronio Erculano Prefetto della *prima*; ma oltrechè è merce Ligoriana (e ciò basta per farmi andar cauto nello ammetterla per buona), so-

---

(1) Gud. p. 45. 5 (2) P. 561. 5 (3) P. 872. 5, 866. 4
(4) M. V. p. 171, Murat. p. 837. 3 (5) Donati p. 281. 3
(6) Bianchi Marm. Crem. p. 292, Guasco M. C. N. 169, in Donati p. 304. 5 è XXXIV
(7) Guasco N. 169 (8) Grut. p. 55. 7, Donati p. 25. 4
(9) Doni I. 130 (10) P. 307. 8 (11) P. 15. 6

no certo che anche il più deciso partitante di Pirro, rigetterebbe trà le false quella leggenda, visti i consoli che vi sono segnati IVNIO SILVANO ET M. VIBVLLIO AVGVRINO. E qual mai de' consoli *Silani* (non *Silvani*) della gente *Giunia* ebbe a compagno questo ignoto *Vibullio*? Certo non quelli che ressero i fasci negli anni di Roma 645. 692. 729. 737. 763. 772. 781. 799. 806. 942., e 990, che sono i soli *Giunii Silani* Consoli che io mi conosca. E come il cognome *Augurino* così celebre nelle genti *Minuciae Genucia*, e più tardi nella *Seria*, passò nella *Vibullia*? Ma di questo mostro Ligoriano ho detto anche più di quello che bisognava.

COHORS I. AFR*orum Civium Romanorum*. L. Azzio Severo Prefetto è ricordato in Grutero (1); e della medesima coorte forse fù Prefetto anche Cn. Pompeo Pompejano (2), abbenchè nel Marmo dicasi solamente AFRORVM senza numero: e se un terzo sasso fosse stato ben copiato, e se ci fosse pervenuto intiero, avremmo in esso avuto ricordo di un terzo Prefetto (3). Non istarò a dire il come e perchè questa coorte ed altre assai, amassero intitolarsi di Cittadini Romani, avendone scritto al suo solito, cioè dottamente, il Marini (4).

---

(1) P. 459. 9 (2) Grut. p. 455. 9
(3) Grut. p. 494. 7; vi si legge COH. AFRICAE
(4) Arvali p. 435 e 476

COHORTES I. II. *et* III. ALPINORVM. Tre antichi bronzi di permesso di connubio e cittadinanza ricordano queste trè coorti. Per beneficio di Trajano l'ottennero i Veterani della prima (1); della quale è pur menzione in un sasso Gruteriano (2); ed in un secondo presso il medesimo raccoglitore (3), in cui si aggiunge l'epito EQVITATA, che si ha pure in un terzo del Muratori (4) il quale voleva leggere EQ*uo Publico*. Nell'anno 155. per volere di Antonino Pio fù accordata la stessa grazia alla *seconda* mentre ne era Prefetto M. Longinio Longo (5), e prima, cioè nel 93. per volere di Domiziano l'avevano ottenuta i veterani della *terza* comandata da C. Vibio Massimo (6).

COHORS. I. APAMENA. Ne fu Prefetto C. Nasennio Marcello (7).

COHORTES I. II. *et* IV. AQVITANOR*um*. Mi è sospetta, o almeno non fù ben trascritta quella lapida Muratoriana (8) che ricorda Emilio Pardula tribuno COH. I. AQVITANICAE; e l'altra di C. Astricio Vitulo PRAEF. COHOR. PRIM. NVR. . . R. . . TANORVM (9) sembra che possa supplirsi e correggersi COHOR*tis*

---

(1) Giorn. Arcad. Ott. 1820 p. 57

(2) P. 1032. 1, di nuovo p. 1099. 5

(3) P. 549. 5 vi è scritto CHOR. PALP. EQ. che leggo COHOR*tis Primae* ALP. EQ.

(4) Mur. p. 773. 7 (5) Marini Arv. p. 464

(6) Grut. p. 574. 5, Donati p. 160 (7) Murat. p. 1053. 1.

(8) P. 361. 2 (9) Murat. p. 677. 1

PRIMae NVMeri *aqui*TANORVM : niun dubbio però presenta la Gruteriana (1) di Q. Cecilio Optatino Prefetto COH. I. AQVITANOR. EQVIT. Il Prefetto della *seconda* L. Valerio Crispo mi è noto per un altro marmo del Grutero (2) : dove similmente incontro L. Petronio Florentino (3) PRAEF. COH. IV. AQ. EQ. C. P. in scambio di *Civium Romanorum* .

COHORTES I. II. III. V. *et* VI. ASTVRVM . Senza la medica mano del Marini (4) chi mai avrebbe potuto conoscere in un sasso Muratoriano (5) che Tiberio Claudio Zenone fù tribuno della prima ? scrisse il Muratori TRIB. CONFASTORVM , ed il Marini corresse COH. I. ASTVRVM : anche Giulio Aprile fù Tribuno della stessa coorte (6) . Della *seconda* ricordano i marmi quattro Prefetti (7) . S. Claseno Allieno comandò la *terza* che si epitetò EQ. C. R. (8) ; Pintajo fù signifero della *quinta* (9), e Prefetto della *sesta* un Faverano (10) o Faventino (11) . Non sò dire a quale appartenesse il tribuno L. Domizio Dentoniano, perchè il marmo che lo ricorda altro non dice, se non TRIB. COH. ASTVR. (12).

---

(1) P. 534. 4, Donati p. 280. 3 scrisse male COH. K.

(2) *P.* 480. 6 (3) *P.* 14. 9 (4) Arvali p. 474

(5) *P.* 1114. 5 (6) Murat. p. 2032. 7

(7) Grut. p. 439. 5, 465. 10, 481. 1, 562. 4, fabr. C. I. 129, Flacc. p. 168. 1, Gori 3. 154

(8) Grut. p. 388. 3, Mur. p. 620. 1, Doni IV. 21, Donati p. 75. 2

(9) Donati p. 298. 2 (10) Doni VI. 32

(11) Murat. p. 880. 6 (12) Grut. p. 402. 5

COHORTES I. IV. et V. AVG*ustae*. Fù prefetto della *prima* Q. Emilio secondo (1); la quarta è ricordata in Grutero (2): la quinta in Doni (3) e Muratori (4), ma è merce di Ligorio.

COHORS VIII. AVRELIANA. Leggiamo nello Sponio un marmo che ricorda Ansaceno soldato, e Variniano Centurione di questa coorte (5)

COHORS. I. AVSE*tanorum*. Trovo in Doni (6) un L. Vibio Fosco PRAEF. COH, I. AVSE . . . . ; ma non accertarei che il supplimento del Muratori (7) abbia colto nel vero; e forse altri potrebbe muover quistione intorno la sincerità di quella leggenda.

COHORS. I. BAETASIORVM. Chi contava più di 25. stipendj ottenne cittadinanza e permesso di connubio da Trajano nell' anno 104 (8).

COHORS. I. BATAVORVM della quale fu Prefetto M. Elaccinio Marcello (9); e la coorte medesima credo ricordata in quel marmo Gruteriano (10) in cui è scritto BAETORV: che dal luogo in cui si rinvenne, par certo che dovesse dire BATAVORVM.

COHORS I. BELG*arum*. Un cippo del Museo Nani ci fà conoscere che Q. Silvio fù SPEC*ulatorum* 7 (*Centurio*) COH*ortis* I. BELG*arum* (11): e che Sul-

---

(1) Mur. p. 670. 1 (2) *P* 493. 8 (3) VI. 71
(4) P. 781. 6 (5) Misc. p. 51 (6) VI. 146
(7) P. 869. 2 (8) Giorn. Arcad. Ott. 1820. p. 57
(9) Murat. p. 81. 3 (10) *P.* 268. 2
(11) Biagi *Mios. Non.* Vol. 3. p. 177. Donati p. 47. 10

picio Calvo ne fosse Preposito, ce lo insegna un marmo presso il Paulovich (1)

COHORS. II. BESSORVM FLAVIA. Un bel marmo greco ricorda T. Antonio Alfeno Arignoto Prefetto di questa coorte (2)

COHORS I. BITVRICVM. Ne fù prefetto M. Calpurnio Lupo (3)

COHORS II. BOSPORANORVM. Venne comandata da Ti. Claudio Ilo (4)

COHORTES II. III. *et* V. BRACARVM AVGVSTANORVM. Queste coorti alle volte si dissero de' *Bracari* soltanto, alle volte de' *Bracari Augustani*. L. Vivasio Pompejano fù soldato della *seconda* BRACAR*um* (5); ed A. Atinio Paterno comandò la *seconda* BRACAR*um* AVGVSTAN*orum* (6). Così della *terza* BRACAR. fù soldato un Vittore (7), e della *terza* BRACAR. AVGVSTANORVM furono Prefetti Cominio (8) ed A. Sejo Zosimiano (9), e l'intera coorte ottenne il diritto di connubio l'anno 104. dell'E. V.(10). La *quinta* però ne' marmi sinora cogniti, anzi meglio nel solo che

---

(1) Ad Marm. Macr. brevis additio p. 6.
(2) Murat. p. 674. 1 (3) Grut. p. 382. 9
(4) Grut. p. 389. 7
(5) Reines. I. 166, Murat. 78. 1, Doni I. 139; è Ligoriana
(6) Grut. p. 367. 6 (7) Maff. M. V. p. 251. 2
(8) Murat. p. 526, 3, Maff. AA. G. p. 64
(9) Grut. p. 466. 6, 562. 2, Murat. p. 851. 1, Gori T. I. p. 344
(10) Giorn. Arcad. Ott. 1820 p. 57

mi è cognito (1) vien detta de' *Bracari Augustani*. Non saprei dire a quale spettasse il Centurione L. Furio Vittore (2) perchè il marmo che lo ricorda dice solo che appartenne alla coorte BRACARVM.

COHORTES I. III. IV. VII. *et* VIII. BREVCORVM. Furono Prefetti della *prima* M. Aurelio Albino (3) e C. Minicio Italo con l'aggiunta EQVIT. C. R (4). Q. Peto Memmio Apollinare lo fù della *terza* (5), la quale pure fù *Equitata di Cittadini Romani* come impariamo dal marmo che ricorda il Tribuno M. Campanio Marcello (6). Un mattone presso Grutero porta scritto COH. IIII. BRE, (7), nella quale militò Mario Felice (8). L. Ottavio Celere Prefetto della *settima* si ha nel Donati (9), e due soldati dell'ottava in Grutero (10) e Pocoke (11). Quel frammento che principia . . . COHORTI BREVC . . . direi spettasse alla *prima*, interpuntando COHORT. I. BREVC*orum* (12). Nello Sponio (13) incontro un Celso PRAEF. BRECOT; certo per errore di chi copiò, o se vogliasi di chi

---

(1) Fea fram. de' fasti p. 85
(2) Grut. p. 414. 8, Spreti *Iscr. Rav.* T. I. p. 290
(3) Murat. p. 1040. 2
(4) Marini Arv. p. 5, Carli AA. Ital. T. II. p. 333, T. III. p. LXI
(5) Grut. p. 437. 7, di nuovo p. 1028. 6
(6) Gud. p. 119. 2, e la correzione in Marini Arv. p. 22.
(7) P. 515. 3 (8) Murat. p. 833. 5
(9) P. 11. 1; è anche in Grut. p. 14. 8 (10) P. 560. 2
(11) P. 117. 15, e due volte in Murat. p. 833. 1, 2034. 3
(12) Grut. p. 449. 6 (13) Pag. 164

scolpì il marmo, invece di BREVCOR: e per fine in Fabretti (1) si ha un PRAEF. EQVIT. BRAVCONVM. D. che il Bimard (2) corresse BREVCORVM *Quingentorum* . .

COHORTES I. II. III. *et* VI. BRITTONVM. Fù Tribuno della *prima* senz' altro aggiunto C. Giulio Corintiano (3), e Virio Succio ne fù EQ. IMAG. (4): dissi *senza altro aggiunto*, perchè altri marmi ci dicono che s' intitolò FLAVIA (5) ed AELIA. Con questa denominazione ne' conosco un Tribuno (6), ed un Elio Marzio che fù S. C. (7) sigle che il Marini avrebbe voluto correggere in PRAEF*ectus* o TRIB*unus* (8). Anche fù intitolata I. BR. $\overline{OO}$ (*milliaria*) EQ. (9): ma

---

(1) C. II. p. 297 (2) In Mur. Vol. I. Col. XCVI.

(3) Grut. p. 425. 5

(4) Murat. p. 870. 5: appogiandosi a Svetonio (*in Aug, C.* XXV), lesse il dotto editore *Æques Imaginarius*; ciò che non sarebbe diverso dal *sopranumero*: e sarebbe questo l' unico monumento ricordante tale milizia. Non impedisce però il Muratori di leggere, volendo, IMAG*inifer*.

(5) Due tribuni di questa coorte sono in Grut. p. 103, 13, e Murat. pag. 1114, 5; ed in Grutero p. 563. 8, un soldato: in questo marmo è scritto COH. I. FL. BF, credo invece di BR.

(6) Grut. p. 359. 3, Doni 4. 28, Spreti Iscr. Rav. T. I. p. 305

(7) Grut. p. 104. 3, Murat. p. 2100. 4, Pocok. p. 112. 2, Marini Arv. p. 412

(8) E perchè non *Sub Centurio*? In altri marmi militari abbiano il SVB. OPT. (Grut. 529. 8), il SVB. PRAEF. CLASSIS (Grut. p. 208, 493. 6) e spesso il SVB PRAEF. VIGILVM (Marini Arv. p. 473)

(9) Maff. M.V. p. 218. 3, Ist. Dipl. p. 171, Marm. Taur. T. II. p. 57

forse non tutti meneranno buono al Maffei, al Ricolvi, ed al Rivantella il leggere BR*ittonum*; perchè in quella abbreviatura BR. possono aver pretensione i *Breuci* ed i *Bracari* non meno che i *Brittanni*; ed infatti BR*acarum* lesse il Muratori riproducendo quella lapida (1), e BR*eucorum* par che vi leggesse il Marini (2): lo che dico similmente per la *seconda* BR. EQ. che proviene dal medesimo marmo. Che questa però si epitetasse E*quitata* non solo, ma anche *Flavia*, ce ne fa testimonianza un altra lapida di C. Menio Agrippa Etusidio Campestre (3). Prefetto della *terza* fù T. Flavio Felice (4), ed essa pure s'intitolò EQVITATA VETERANOR*um* (5). L. Terenzio Rufo Prefetto della *sesta* è in un marmo Gruteriano (6); ed a me par certo che ad una di queste coorti dovesse appartenere P. Elio Marcellino (7) che fu SI-GN*ifer Numeri* BRITTO*num*.

COHORS I. CALP. Non sò quanto bene fosse trascritto quel frammento che ricorda tale coorte, e che dalle schede Farnesiane publicò il Muratori (8).

COHORS I. CAMPANORVM VOLVPTVARIA. Ne fù tribuno L. Flavio Secolare (9). La parola VOLVPTVARIA potrebbe far pensare al nuovo ufficio istituito da Ti-

---

(1) P. 778. 2 (2) Arvali p. 22
(3) Reines. VI. 128, Gud. 175. 1, Fleetv. p. 167. 1
(4) Grut. p. 24. 6 (5) Maff. M. V. p. 365. 3, Donati p. 295. 4
(6) P. 1101. 3 (7) Grut. p. 94. 2 (8) P. 793. 8
(9) Grut. p. 1108. 5

berio (1) del *Tribuno de' piaceri*, che prima di ogni altro esercitò il Cavaliere T. Cesonio Prisco; e potrebbe richiamare a memoria que' marmi che ricordano il TRIBVNVS VOLVPTATVM (2) il PROC. VOLVPT. (3), il PEDISEQVVS RATIONIS VOLVPTVARIAE (4) e A RATION. VOLVPT. (5), lo SCRIBA A RATION. VOLVPT. (6), e la SPLENDIDA VOLVPTATVM STATIO (7); ma riflettendo che L. Flavio Secolare fù ancora PRAEF. COH. PRIMAE. EQVITATAE. CIV. ROMAN. IN. GERM. INFERIORE, e PRAEF. ALAE PRIMAE FLAVIAE GAETVLORVM IN PANNON. INFERIORE, mi par difficile che a tali eminenti cariche militari si frammischiasse quella *de' piaceri*.

COHORS CARIETVM ET VENIAESVM. Un sasso Gruteriano (8) ricorda questa coorte di doppio cognome, ed abbenchè il Donati riproducendolo (9) scrivesse *Carietes populi Hispaniae in agro Cluniensi*, pure non a tutti piacerà totalmente quella leggenda.

COHORTES I. *et* III. CETIBERORum. Un prefetto della *prima* è in Grutero (10), e se alla stessa spetta un marmo del Muratori (11), certo non fù ben trascritto. Il

---

(1) Svet. in Tib. C. 42 (2) Doni Clas. XX. 63
(3) Doni Clas. VII. 20, Fabr. C. III. 480
(4) Marini Arv. p. 92
(5) Murat. p. 903. 1, 921. 10, 934. 4
(6) Fabr. C. III. 126, ripet. in Murat. p. 840. 7
(7) Oderici Syll. p. 206 (8) P. 437. 5 (9) P. 293. 1
(10) Grut. p. 548. 1 (11) P. 335. 2

natale *de' segni* dei Vessilari della *terza* è notato in altra lapida Muratoriana (1)

COHORS CHALCIDENSIS. Ne fù Prefetto T. Staberio Secondo (2)

COHORS I. CILICVM. Ricordata in un marmo greco presso Muratori (3)

COHORTES I. II. CIVIVM. ROMANORVM. Nella lapida di C. Ligurio Aspro Centurione della *prima* si aggiunge l' epiteto INGENVORVM (4); e se il Maffei a ragione scrisse *sic appellabantur*, *opinor*, *Cives Romani non facti*, *sed nati*, a torto stimò che quel marmo non fosse stato prima pubblicato (5), e che quella parola *Ingenuorum* non si avesse in altri monumenti; perchè era già cognito per una lapide Muratoriana (6) L. Azzio Lucano TRIB. COHORT. V. INGENVORVM. Essa *prima* coorte si disse pure *Equitata*, come prova l'iscrizione del Prefetto L. Flavio Secolare (7). Nella *seconda* militò L. Annio Basso (8), e fù comandata da T. Claudio Candido (9) e da un incognito (10). Per la mancanza del numero non sappiamo in quale fossero Tribuni T. Vesulanio Crescente (11) e T. Mestrio Se-

---

(1) P. 336. 3 (2) Fabr. C. III. 149, Doni VI. 27
(3) P. 674. 1 (4) Maff. M. V. p. 113. 2
(5) Era in Grut. p. 376. 6, poi in Donati p. 249. 2
(6) *P.* 829. 1. (7) Grut. p. 1108. 5
(8) Murat. p. 48. 7, 783. 7, Gud. p. 35. 1, Carli T. III. p. 134
(9) Grut. p. 389. 2 (10) Grut. p. 498. 13
(11) Schiassi Guida etc. p. 72

vero (1): giacchè ve ne furono più di due, e lo prova il marmo di Fabretti (2) in cui P. Cornelio Cicatricula s'intitola PRAEF. COHORTIVM. CIVIVM. ROMANORVM. QVATVOR. IN. HISPAN.

COHORS I. CLAVDIA FID*elis*. Un marmo Gudiano (3) ci vuol far credere che di tale coorte fosse Centurione M. Furio Surdino: ma chi riterrà per sincera quella produzione Ligoriana, in cui si legge che esso Surdino fu 7. ET. PRAEF. PRAETOR. EX. COH. PRIMAE. CLAVDIAE. FID?

COHORS I. COMMAGENOR*um*. Fù comandata da M. Antonio Modiano (4).

COHORS I. CORSORVM. Ne fù Prefetto S. Giulio Rufo (5).

COHORS I. CYGERNORVM. Per beneficio di Trajano nel 104 ottennero diritto di cittadinanza e connubio i Veterani di essa (6).

COHORS I. DAC*um*. S'intitolò questa coorte AELIA, come sappiamo da quattro marmi Gruteriani (7); si disse pure COH. I. AEL. DAC. GORDIANA (8), e COH. I. AEL. DAC. TETRICIANORVM (9).

---

(1) Doni IV. 2, Mur. 722. 5, 835. 2
(2) C. X. 211, Olivieri M. *P.* N. 31 (3) *P.* 166. 8
(4) Fabr. C. V. 47
(5) Mur. p. 852. 4, Doni VI. 39, Perini Lap. di *P*alestr. p. 368
(6) Giorn. Arcad. Ott. 1820 p. 57
(7) P. 1007. 4. 5. 6, 1064. 1
(8) Grut. p. 1063. 11 (9) Grut. p. 1063. 10

COHORS I. DAMASC*enonum*. Ne fù Prefetto C. Cornelio Miniciano (1).

COHORTES I. IV. *et* V. DALMATARVM. Oltre un marmo Gruteriano (2) che ricorda la *prima*, altri marmi ci dicono che ne fù tribuno Granio Fortunato (3) e Prefetti Paolo Postumio Aciliano (4), M. Nasellio Sabino (5), C. Verazio Italo (6), L. Domizio Rogato (7), ed A. Fabio Proculo (8): altri la nominano MILLIARIA (9). Ai Veterani della *quarta* fù accordato da Trajano il permesso di connubio e di cittadinanza nell'anno 104. (10): e Doclea soldato insieme a Capitone Centurione della *quinta* sono in Grutero (11). Credo che qui debbano collocarsi que' marmi che ricordano il *numero de' Dalmati*, ora con l'aggiunto *Fortensium*, ora con l'atro *Divitensium*. Aurelio Massimo vien detto *Exarcha* (capo) NVM. DAL. DIVIT. (12), ed Aurelio

---

(1) Grut. p. 396. 8 (2) P. 2. 3.

(3) Murat. p. 455. 1.

(4) Grut. p. 114. 1, 1005. 3, Maff. M. V. p. 446. 1. 4, Donati p. 55. 4

(5) Fabr. C. III. 610, Donati 234. 1, De Vita p. XXVIII. 10

(6) Marini Arv. p. 159, Carli T. II. 327, T. III. 43.

(7) Marini Arv. p. 775 (8) Murat. p. 812. 8

(9) Grut. p. 102. 3, Donati 218. 2, Spon. p. 180, Carli T. II. 310, il quale scrive IMILITANAE

(10) Giorn. Arcad. Ott. 1820. p. 57 (11) P. 572. 2.

(12) Murat. p. 791. 8, Marm. Taur. T. II. p. 53

Gennaro SIGNIF. EX. NVM. DALMAT. FORT. (1). Furono detti *Fortensi* i Dalmati dal Castello Tirolese anticamente chiamato *Fortia Moenia*, in oggi *Stertzingen*; e *Divitensi* dal Castello *Divitense* da Costantino eretto al Reno, dove oggi è *Deutsch*, e dove fù trovata quella lapida dedicata ad esso Costantino, che ricorda MIL. CASTR. DIVITENSIVM (2): e poi sin dopo Teodosio (come dalla notizia dell'Impero illustrata dal Mancirolli) un *Cuneus equitum Dalmatarum Divitensium* era a *Domio*, uno in *Augusta*, ed uno *Equitum Dalmatarom Forteusium* in *Bologna*.

COHORS ELINONIA. È Ligoriano qnel marmo che ricorda tale coorte (3): nè vale totalmente ad assicurarne la sincerità quella nota che vi appose l'editore *Elinones populi sunt Sarmatiae noti Ptolomaeo, eorumque fit mentio in bello Sarmatico M. Aurelii*.

COHORS X. EQVITATA. Vi militarono C. Giulio Rufo (4), e L. Velio Firmo (5).

COHORTES I. *et* IV. FLAVIAE. Della *prima* che aggiunse l'epiteto *Equitata* fù prefetto L. Domizio Rogato (6); e forse appartenne alla *quarta* un frammento Gruteriano in cui si legge COH. IV. F.... (7)

COHORS X. FR. Io lo credo errore o di chi scolpì o di chi trascrisse il marmo, invece di COH. X. PR*aetoria* (8)

---

(1) Grut. p. 528. 7
(2) Murat. p. 259. 4
(3) Gud. 167. 2
(4) Grut. p. 547. 5
(5) Murat. p. 886. 5
(6) Marini Arv. p. 775
(7) *P.* 248. 3
(8) Maff. M. V. p. 275. 5

COHORS I. GAETULORVM Ricordata in un marmo greco (1)

COHORTES I. II. III. IV. V. VI. *et* VII. GALLORVM. Senza alcun epiteto trovo ne' marmi ricordato D. Giulio Valeriano Capitone Bassiano tribuno della *prima* (2), un prefetto della *seconda* (3), due della *terza* (4), due della *quarta* (5), uno della *sesta* (6), ed uno della *settima* (7). Similmente trovo in un marmo Muratoriano (8) per certo mal copiato che la *prima* s' intitolò FLAV*ia*: la *seconda* si disse EQVITATA (9), ed anche MACEDONICA, come è chiaro dalle mo te lapidi che ricordano il Prefetto T. Vario Clemente (10). La *terza* venne denominata EQ*uitata* (11), e GALLICA CIVIVM ROMANORVM (12): la *quarta* pur essa EQVITATA (13). C. Minicio Italo comandò la *quinta* GALLOR. EQVIT. (14); la quale col titolo di GALLOR. LVCENS. ottenne da Antonino

---

(1) Murat. p. 674. 1 (2) Grut. p. 425. 6, Spon. p. 258
(3) Grut. p. 389. 7
(4) Mur. p. 1099. 6, e foss' anche 719. 7, Doni IV. 28
(5) Grut. 359. 3, Maff. 446. 5, Donati 2. 8, Spreti T, I. p. 305
(6) Mur. p. 819. 7: nella stampa è RALLORVM
(7) Grut. p. 425. 5 (8) *P.* 336. 3
(9) Grut. p, 550. 5, Murat. p. 53. 15
(10) Grut. p. 482. 5. 7. 8, Maff. M. V. p. 241. 5, 242. 1. 2
(11) Grut. p. 1179. 2
(12) Grut. p. 499. 3, 572. 6, Murat. p. 804. 8
(13) Murat. p. 816. 7
(14) Marini Arvali p. 5, Carli T. II. p. 333, T. III. p. LXI.

Pio il dritto di connubio nell' anno 155. (1). Non ricordo la coorte GALLICA. MILITVM ROMANORVM perchè proveniente da un marmo indubiamente falso (2): ma non debbo tralasciare quello che ricorda C. Furio Sabino Aquila Temesiteo PRAEF. COH. F. GALLIC. (3) che Giacomo Sponio (4) interpetrò *Fidelis* GALLIC*ae*: e che forse altri ameranno leggere I. *Primae*

COHORS I. GALLAEC*orum*. Non parmi ben trascritto quel frammento del Muratori che ricorda questa coorte (5)

COHORS I. GERMANOR*um*. L' Amaduzzi negli anneddoti letterarj romani pubblicò il marmo di Q. Enio Nasone PRAEF. COH. I. GERMANOR. (6); ed un Varo PREEF. COH. GERMANORVM si ha due volte nel Muratori (7). Questa coorte fà tornare a memoria le guardie del corpo de' primi Cesari, dette nelle lapidi CORPORIS CVSTODES, lo stuolo de' quali diviso in *Decurie* dicevasi COLLEGIVM. GERMANORVM (8).

---

(1) Marini Arvali p. 464 (2) Murat. p. 37. 7
(3) Ayemb. Ep. Ep. p. 517. (4) P. 148 (5) *P.* 7, 7.
(6) Vol. 3. p. 459. N. 15 (7) *P.* 771. 3, 2049. 4
(8) Trovo ricordata questa milizia ne' marmi seguenti
SOLDATI Alcinaco, e Batavo Reines. IX. 73, Fabr. C. X. 98, Doni VI. 100, Murat. p. 523. 5, Donati 232. 4
Ti. Claudio Cloreo Rein. 9. 74, fabr. C. X. 97, Doni VI. 101, Gud. p. 161. 2, Donati 232. 5
Ilaro - Grut. 600. 13, Donati 311. 4
Severo - Gori T. I. 397

COHORS I. HAMIOR*um* Per ben due volte pubblicò il Donati l' iscrizione di C. Giulio Marcellino Prefetto di questa coorte (1); iscrizione pubblicata già dal Reinesio che vi lesse COH. I. MAMIOR. e corresse THAMIOR. (2)

COHORS HEDVORVM. Ne fù prefetto Acilio Glabrione (3)

COHORS I. HELVETIORVM. È ricordata in due sassi del Muratori (4), uno de' quali senza distinzione di numero.

COHORS PR. HEMESENORVM. Ne fù Tribuno M. Campanio Marcello (5)

COHORTES I. II. V. *et* VI. HISPANORVM. I Veterani della *prima* ottennero da Trajano nel 104. il dritto di cittadinanza e di connubio (6); e di essa i

---

Marso - Doni VI. 102
Basso - Grut. 600. 12, 602. 8
Diode - Grut. 602. 9
Marco - Grut. 602. 11.

DECURIONI Albano, e Montano (come il soldato *Alcimaco*)
Spriculo (come il soldato *Ti. Claudio Cloreo*)
Cotinio - Doni VI. 102
Proculo - Grut. 603. 1
Ti. Claudio Ducto - Grut. 603. 3

CURATORE Ti. Claudio Azzio - Murat. p. 119. 1.

E si può aggiungere Aurelio Vittore VET. CORPORIS CVRATOR Pass. III, 9

(1) P. 281. 7, 286. 2 (2) Clas. VIII. 27.
(3) Murat. 520. 1, Vermigl. Iscr. Perug. p. 309
(4) P. 93. 5, 330. 1. (5) Gud. 119. 2
(6) Giorn. Arcad. Ott. 1820 p. 57

marmi ricordano un Centurione (1) e trè Prefetti (2); aggiunse talvolta gli epiteti EQVITATA (3), FLAVIA. HISPANOR. (4), e FLAVIA. HISP. OO. EQ. (5). Della *seconda* fù Prefetto Ti. Antistio Marciano (6): nel marmo è scritto COH. II. H...ANAE, e lo Scaligero suppli H*adri*ANAE; ma credo che tal lezione non sarà facilmente adottata. La *quinta* fù EQ. (7): e della *sesta* abbiamo in Grutero (8) un incognito Prefetto. Mancando il numero, ignoriamo in quale comandasse C. Trebio Giuniano (9).

COHORS II. ITALICA È ricordata in un marmo Muratoriano (10)

COHORTES. I. *et* III. ITVRAEORVM. Ricordano i marmi un Tubicine della *prima* (11) che si disse anche AVG*usta* (12), ed un Prefetto della *terza* (13).

---

(1) Maff. M. V. p. 447. 1

(2) Grut. p. 368. 5, Maff. M. V. p. 446. 2. 6, Donati p. 1. 3, 54. 5, Morc. p. 426

(3) Reines. VI. 128, Gud. 175. 1, Flectu. p. 167. 1: ricorda questo marmo il Tribuno M. Menio Agrippa Etusidio Campestre, che fosse non fù diverso dal M. Menio Agrippa Prefetto che si ha in Maff. M. V. p. 446. 2, e Donati p. 1. 3

(4) Mur. p. 795. 5, Gud. p. 154. 1, Gori T. I. p. 337

(5) Mur. p. 1038. 6, Gori T. II. p. 336

(6) Grut. p. 335. 6

(7) Mur. p. 813. 5, Gud. p. 165. 2, Gori T. I. p, 337.

(8) *P.* 1104. 3 (9) Donati p. 452. 9, Oderici *sill.* p. 198

(10) *P.* 2035. 1 (11) Maff. M. V. p. 451. 12, Donati p. 302. 4

(12) Reines. VIII. 41.

(13) Grut. p. 444. 5, De Vita p. XXI. 17

COHORS X. LICINIA. Il Prefetto T. Coccejo Merulano Sabino proviene da Ligorio (1)

COHORTES I. *et* II. LIGVRVM. Conosco un Vesillario (2) ed un Tribuno della *prima* (3), ed un Prefetto della *seconda* (4). Per mancanza de' numeri ignoro a quale appartenessero un soldato ed un Corniculario (5); e per simil ragione non sò a quale spettasse un marmo edito dal Zaccaria (6) e dal Donati (7).

COHORTES I. II. III. *et* IV. LINGONVM. Mi è noto un tribuno della *prima* (8) e due Prefetti della *seconda* (9); ambedue si dissero *Equitate*, come pure la *terza*; e ne fanno fede i marmi presso Fabretti (10), Grutero (11), e Muratori (12). I Veterani della *terza* ottennero la cittadinanza nel 104 (13); e fù Pretetto della *quarta* Prisco Licinio Italico (14).

COHORTES I. *et* VII. LVSITANOR*um*. Q. Azzio Prisco (15), e L. Voconio Paolo (16) comandarono la

---

(1) Gud. 162. 3 (2) Spon. p. 263
(3) Grut. p. 1160. 3, Murat. p. 1112. 5
(4) Grut. p. 387. 6 (5) Fabr. C. V. 233. 234
(6) *Excursus* p. 55. (7) P. 231. 12.
(8) Mur. p, 78. 3
(9) Grut. p. 64. 8, 89. 7, 1017. 2, Donati 39. 7
(10) VI. 164, Gori T. III. 234 (11) P. 417. 6
(12) P. 741. 6, di nuovo p. 1122. 4
(13) Giorn. Arcad. Ott. 1820. p. 57.
(14) Grut. p. 493. 1. (15) Grut. p. 368. 5
(16) Grut. p. 489. 9

prima; C. Calpurnio Fabato la *settima* (1); od ignoro a quale appartenesse l'altro Prefetto Cn. Arruzio Celere (2).

COHORTES I. *et* VII. MACEDONICAE. Fù tribuno della *prima* L. Rumisio Oviviano (3); e militò nella *settima* M. Diocle (4).

COHORS MAVRORUM. Un Q. Gargilio Tribuno è in Maffei (5); e nello Schoenwisner (6) si dice COHORS. ŌŌ MAVROR.

COHORS I. MILLIARIA. Leggevasi in un marmo del Muratori (7) e del Donati (8) ILIHORTIS. RHAMAE. MILIARIAE, e corressero 7. COHORTIS. PRIMAE. MILLIARIAE. Parmi che la terza coorte col titolo MILIARENSIS sia in altro marmo del Marini (9).

COHORS I. MONTANORVM. Vi militò Mario Rufo (10); ne fù Prefetto Q. Azzio Prisco (11), ed anche C. Vibio Papirio Rufo: perchè io credo errore di chi copiò il marmo l'aver scritto MONIAROR. invece di MONTANOR. (12). Anche son di parere che in essa

---

(1) Grut. 382. 6, Doni IV. 27. V. 5, Donati 81. 3
(2) Grut. 366. 5, di nuovo p. 523. 1.
(3) Grut. p. 443. 3 (4) Grut, p. 1072. 9
(5) p. 463. 1, Donati p. 287. 2
(6) *P.* 261 (7) P. 1076. 2 (8) *P.* 343. 3
(9) Arvali p. 630
(10) Grut. p. 552. 5, Murat. p. 2034. 5
(11) Grut. p. 368. 5
(12) Gori T. II, p. 336; meglio in Murat. p. 1038. 6

coorte militasse Ti. Giulio Capazio, che nel Grutero (1) si dice MILes COHortis MONTanorum PRIma ; se pure non si voglia PRImigenia . In un bel marmo edito dal Morcelli (2) leggiamo che T. Cornasidio Sabino comandò la coorte I. MONTanorum Pia constans .

COHORS I. MORINORum . I veterani di questa coorte ottennero il permesso di connubio nel 104 (3) , e ne fù Prefetto Q. Servilio Pacuviano (4) .

COHORTES II. III. *et* VI. NERVIORVM . Un marmo del Grutero (5) ed uno del Muratori (6) ricordano la *seconda* , e la *terza* sempre con l' aggiunto *Civium Romanorum* , la *sesta* ebbe a Prefetto L. Senecione (7)

COHORTES I. *et* VI. NORICORum . L. Volcazio Primo comandò la *prima* (8) , e M. Annio Sabiniano la *sesta* (9) ; ma questo proviene da Ligorio .

COHORS NOVA TIRONVM . Se ne hanno nelle iscrizioni due Prefetti (10)

COHORS II NVMIDARVM FLAVIA . Ricordata in un marmo Muratoriano (11)

---

(1) Grut. p. 544. 10 (2) *De stilo inscr.* p. 317
(3) Giorn. Arc. Ott. 1820 p. 57
(4) Murat. p. 853. 3 (5) P. 1179. 11,
(6) P. 247. 3, di nuovo p. 457. 3
(7) Grut. p. 266. 4 (8) Grut. p. 490. 2
(9) Gud. p. 149. 9 (10) Grut. p. 358. 3, 430. 1
(11) Murat. p. 674. 1.

COHORS P. S. Non sò qual fede possa meritare quel marmo con tali sigle (1), che io per non farla da indovino lascio interpretare ad altri.

COHORTES I. II. III. *et* VI. PANNONIOR*um*. Fù Tribuno della *prima* T. Giulio Giuliano (2), e Prefetto M. Papirio (3). La *seconda* ottenne dritto di connubio l'anno 165 mentre ne era Prefetto Settimio Orso (4), come lo fù pure C. Ottavio Modesto (5). La *terza* è ricordata in un sasso Ligoriano (6); e la *sesta* che si disse VLPIA PANN*oniorum* (*milliaria*) ottenne da Antonino Pio nel 155. la cittadinanza insieme al dritto di connubio (7). Ad una di queste spettò C. Emilio Severo, che si disse 7. N*umeri* PAN. (8)

COHORS VI PELIGN*orum*. A controgenio ricordo questa coorte, perchè il marmo (ed è l'unico che io conosca) proviene da Ligorio (9).

COHORTES II. *et* III. PETRAEORVM. C. Camurio Clemente fù Tribuno della *seconda* VLPIA MILLIAR*ia* EQVIT*ata* (10), e C. Astricio Vitulo della *terza* VLPIA

---

(1) Grut. p. 524. 2

(2) Grut. p. 1097. 8, Donati p. 339. 8

(3) Grut. p. 448. 3: in Mur. p. 781. 1 è un soldato di questa coorte; ma il marmo è Ligoriano.

(4) Grut. p. 1032. 6, Marini Arv. p. 466.

(5) Grut. p. 444. 5, De Vita p. XXI. 17

(6) Murat. p. 781. 1. (7) Marini Arv. p. 464

(8) Murat. p. 775. 1. (9) Gud. p. 115. 2

(10) Murat. 686. 6, 1096. 3, Oderici *Orcit.* p. 57, Colucci Treja ill. p. 33

ET PETRAEQ. che io correggerei VLPIA PETRAEO*rum* (1)

COHORTES I. II. IV. VI. *et* VII. RAETORVM. Della *prima* fù Tribuno L. Didio Marino (2), e Prefetto C. Mario Massimo Sabino (3): anche direi che ne ottenesse la Prefettura M. Petronio Onorato; ma se nel di lui marmo Doni (4) e Muratori (5) lessero RAETORVM, Reinesio (6) e Gudio (7) adottarono diversa lezione; ed inoltre il marmo proviene dall' officina di Pirro. Non assicurarei che a questo luogo spettasse quell' incognito, che in un frammento del Muratori (8) vien detto PRAEF. COH. I.....RVM. EQVITATAE; perchè è chiaro come la mancanza possa venir supplita in altre maniere assai, senza che alcuna si possa dir certa. Furono Prefetti della *seconda* T. Vesulanio Crescente (9), e C. Azzio Alfiano Lucilio Ruga (10); della *quarta* L. Bebio Tuncino (11). Militò nella *sesta* L. Vicedio Presente (12), e fù comandata da C. Rufio Moderato Giuniano Tuncino (13). Ottenne

---

(1) Murat. p. 512. 2, 677. 1

(2) Grut. p. 402. 4, Carli T. III. p. 31.

(3) Fabr. C. III. 469 (4) VI. 17

(5) P. 1088. 4 (6) VI. 123 (7) P. 135. 6

(8) Pag. 506. 1. (9) Schiassi Guida etc. p. 72

(10) Maff. M. V. p. 120. 1, Mur. p. 787. 3

(11) Grut. p. 373. 4, Morcelli *de stilo* p. 166

(12) Grut. p. 568. 8, Spreti Iscr. Rav. T. I. p. 296

(13) Maff. M. V. p. 240. 2, Mur. p. 230. 8, 1038. 2, Donati p. 138. 9

la Prefettura della *settima* EQ*uitata* C. Camurio Clemente (1); e forse anche P. Licinio Liciniano, nel cui marmo leggendosi PRAEFECTO COHORTIS. VII. PRAEFECTO. RVM. EQVITATE, parmi che si debba correggere COHORTIS. VII. RAETORVM. EQVITATAE (2). Ignoro in quali coorti militassero i soldati Vejageno (3), ed Azzio Montano (4), e stò in dubbio se qui debba ricordare quel marmo in cui è scritto EX. CHO. RAET. ET. VIN. (5)

COHORS X RAP*ax*. Vi militava L. Genucio sotto la Centuria di Petreo Prisco (6).

COHORS I. SAGARIORVM. Io non sò quanta fede debba prestarsi a quel marmo Gudiano in cui si legge CVR. COLLEGII. HERCVLIS. SALVTARIS. COHORTIS. PRIMAE. SAGARIORVM. D. D. S. D. (7); e quando pure voglia dirsi sincero, non sò se bene convenga inserirlo in questo Elenco.

COHORS III. SAGITTARIORVM. Ne fù Prefetto Cn. Munazio Aurelio Basso (8)

---

(1) Mur. p. 686. 6, 1096. 3, Oderici *Orcit* p. 57, Colucci Treja ill. p. 33
(2) Grut. p. 550. 4.
(3) Donati p. 307. 3
(4) Grut. p. 524. 3
(5) Maff. M. V. p. 451. 3, Donati p. 283. 9
(6) Murat. p. 818. 9, Doni VI. 28
(7) P. 207. 9
(8) Grut. p. 439. 5, Fabr. C. I. 129, Fleetv. p. 168. 1

COHORS I. SARDO*rum*. Vi militarono Giulio Venusto (1), e C. Arrio Leto (2)

COHORS I. SEBASTENORVM. Venne comandata da L. Gemino Montano (3)

COHORS IV. SILAVCENS. Vi ottenne onesta missione Ti. Giulio (4)

COHORS SING. Ne fù Prefetto Q. Gargilio (5)

COHORS SPECVLATO*rum*. Volendo dar fede a Ligorio militò in questa coorte T. Gartesio Crispo (6), e ne fù Prefetto T. Lepidio Salviano (7): ma la prima lapida mi è sospetta; la seconda è certamente falsa: nè credo meriti maggior fede quella terza della medesima officina che ricorda la COH. III. SPECVL. ANTIQVA. STIPEND. (8).

COHORS TARANTASIA Anche questo è marmo Ligoriano (9)

COHORS IV. TARRACO*nensium*. Ne fù Prefetto L. Ottavio Silone (10). Avremmo nel Donati (11) un marmo dedicato al Genio della *quinta*; ma nella copia che ne avea data il Grutero (12) è scritto GENIO.

---

(1) Murat. p. 822. 1, Spreti Iscr. Rav. T. I. 313
(2) Murat. p. 784. 3 (3) Murst. p. 818. 8
(4) Murat. p. 826. 1, Hagemb. Ep. Ep. p. 544
(5) Maff. Mus. Ver. p. 463. 1, Donati p. 287. 2
(6) Gud. p. 168. 8 (7) Gud. p. 2. 8.
(8) Gud. p. 153. 3, Mur. p. 788. 1: questo legge *Speculatrix*, o *Speculatorum antiqua stipendiaria*
(9) Gud. p. 7. 9 (10) Grut. p. 358. 3
(11) P. 43. 9 (12) P. III. 3

COL. I. V. T. che interpretarono *Coloniae Juliae Victricis Tyrrhenicae*.

COHORTES I. II III. IV. V. VI. *et* IX. THRACVM. La *prima* ricordata in Grutero (1) fù comandata da L. Ottavio Celere (2), e da Claudio Paullo (3); si disse DOMIT*iana* (4), ed aggiunse *Civium Romanorum* quando ottenne il permesso di connubio l'anno 155 (5). Anche la *seconda* fù graziata nel 104 del medesimo privilegio (6); e si denominò THRAC*um* SYRIACA (7). Conosco un Prefetto della *terza* (8), e sò che si disse AVG*usta* EQVIT*ata* (9). Fù Cavaliere nella *quarta* C. Giulio (10); onde bene a ragione in altro marmo vien detta EQ*uitata* (11); ed altrove SYRIACA (12). Furono Prefetti della *quinta* M. Mezzio Pio (13), della *sesta* T. Statilio Tauro (14), e della *nona* C. Vibio Publicano (15). L. Volumnio Seve-

---

(1) P. 73. 5 (2) Grut. p. 14. 8, Donati p. 11. 1

(3) Marini Arvali p. 34

(4) Murat. p. 1035. 5, Labus Decur. di Brescia p. 24

(5) Marini Arv. p. 464

(6) Giorn. Arc. Ott. 1820. p. 57

(7) Grut. p. 565. 2, Petrini Iscr. di Pal. p. 368

(8) Grut. p. 480. 6

(9) Grut. p. 534. 2, Donati p. 279. 2, Pocoke p. 73. 1.

(10) Donati p. 468. 14 (11) Grut. p. 404. 3

(12) Murat. p. 1056. 4

(13) Reines. VIII. 33, Spon. p. 89: in Grut. p. 486. 6, è divenuto *Vezzio Pio*, e la Coorte VI; ed in Murat. p. 856. 3 pur la Coorte VI, e *M. Vezzio Popio*.

(14) Reines. VIII. 41 (15) Murat. p. 63. 6

ro lo fù di una coorte THRAC. MIL. (1); e di una coorte THRACVM (2) è menzione in Grutero: ai quali marmi non dubiterei di aggiungere quel frammento in cui è scritto THRAECERVM (3), forse invece di THRACVM.

COHORTES I. *et* II. TUNGRORUM. Della *prima* conosco due Prefetti (4), ed altri due con l'aggiunto MIL*liaria* (5), la quale ottenne nel 104 il permesso di connubio da Trajano (6). La *seconda* è ricordata in Grutero (7); e perchè ne' marmi manca il numero, non sò in quale comandassero un Prefetto (8) ed un Tribuno (9).

COHORS I. VALCIONUM MIL*liaria*, Ottenne il diritto di connubio e di cittadinanza nel 104 (10).

COHORTES I. *et* II. VARDVLORUM. Si ha menzione della prima in una lapida pubblicata dal Dutens (11); nella quale abbenchè sia scritto FARDVL pure deesi leggere FARDUL*orum* per lo scambio ovvio della V. in F (12): un altro marmo la dice FIDA VARDULO-

---

(1) Donati p. 30. 10, Gori T. III. p. 285
(2) P. 572. 1 (3) Grut. p. 571. 7
(4) Murat. p. 12. 3, Maff. p. 446. 10
(5) Murat. p. 12. 2, Maff. p. 446. 7, Donati p. 35. 1
(6) Giorn. Arcad. Ott. 1820 p. 57 (7) P. 1178. 12
(8) Maff. p. 447. 2, Donati p. 54. 4
(9) Grut. p. 1179. 4: è scritto TVANG. per TVNGR.
(10) Giorn. Arcad. Ott. 1820 p. 57
(11) *Expl. de quelq. med. grec.* p. 12
(12) V. Passerazio *de litter. int. se cognat.* p. 69

rum civium ROMANORUM EQUITATA OO (*milliaria*) ANTONINIANA (1). C. Minicio Italo fu Prefetto nella *seconda*, EQUITATA anch' essa (2), e *Civium Romanorum* EQUITATA *Milliaria* come ci è noto per la iscrizione dedicata dal Prefetto Antistio Advento NVM. AVG. ET GEN. COH. II. VARDULORVM. C. R. EQ. M. (3).

COHORS II. VASCONVM ROMANA CIV. ROM. Si ha presso Muratori (4).

COHORS I. VBIORVM. Anche questa è nel Muratori (5).

COHORS VEIORVM. Così nel Donati s' intitola il Prefetto C. Giunio Terzo (6)

COHORS II. VETERANORVM. Lascio giudicare ad altri la sincerità di questa leggenda (7).

COHORS I. VETTONVM. Venne presieduta da L. Voconio Paolo (8).

COHORS VICTOR*rum*. Se ne dice tribuno C. Giulio Ingenuo (9).

COHORS I. VINDELICORUM MIL*liaria*. L' Editore (10) amò leggere MIL*itum*.

---

(1) Donati p. 143. 6

(2) Marini Arv. p. 5, Carli T. III. p. LXI: è scritto VARC. per VARD.

(3) Maff. p. 445. 9, Donati p. 54. 3 (4) P. 2038. 1

(5) P. 843. 4 (6) P. 290. 3 (7) Murat. p. 760. 1

(8) Grut. p. 489. 9

(9) Doni VI. 58, Murat. p. 821, 3, Morc. *de stilo* p. 331.

(10) Murat. p. 816. 7

COHORS I. II. VII. VIII. X. XI. XIII. XV. XVIII. XXIV. XXVI. *et* XXXII. VOLVNTARIORVM. M. Vesidieno Edilalo fù Prefetto della *prima Civium Romanorum* (1), detta anche ITALICA (2). Conosco un soldato della *seconda* (3); due della *settima* (4); uno dell' *ottava* (5) ed un Centurione (6): questa si disse CIVIVM ROMANORVM, e quelli che in essa contavano 25. stipendj, ottennero da Domiziano nell'anno 93. la cittadinanza, e il diritto di connubio (7). Medesimo titolo portò la *decima* (8); ma sono Ligoriani que' marmi che ricordano *l'undecima* (9) e la *decimaterza* (10). L' Arsenale della *decimaquinta* è ricordato in Grutero (11); ed in essa militò Ti. Claudio Priscillo (12), e ne furono Tribuni Q. Gavio Fulvio Proculo (13), e M. Antonio Vicasio Sabidiano, nel cui marmo si aggiungono le sigle C. R (41). La *decimaottava* ottenne diritto di connubio nel 155 (15);

---

(1) Murat. p. 141. 3, Spon. p. 117. è Ligoriana

(2) Murat. p. 1053. 1 (3) Fabr. C. X. 294

(4) Murat. p. 525. 2, Donati p. 54. 6

(5) Donati 267. 8, Zaccaria *Marm. Salon.* p. XIV. 3

(6) Gud. p. 340. 10, Doni VI. 184, Murat. p. 808. 11. è Ligoriana.

(7) Marini Arv, p. 458 (8) Reines. VIII, 76

(9) Murat. p. 65. 3

(10) Murat. p. 785. 2, Reines. VIII. 30

(11) Pag. 169. 1 (12) Murat. p. 806. 3

(13) Maff. p. 354. 5, Donati p. 253. 5

(14) Grut, p. 130, 1 (15) Marini Arv. p. 464

e nella *vigesimaquarta* militarono come soldato Assonio Giusto (1), e come Tribuno P. Quinzio Termino (2). T. Statilio Felice fu tribuno della *vigesimasesta* (3), che in altro marmo si dice CH. XXVI. VOL. CRANICI. VICTRICIS (4) dallo Schmidt letta CRANICIana VICTRIX, e della *trigesima seconda* le lapidi ricordano un gregario (5) e due tribuni (6). Aggiungo a questi marmi quello di L. Mesio Rufo, il quale fu Tribuno COH. MIL. ITALIC. VOLVNT.(7).

E qui han termine le mie ricerche intorno le coorti ausiliarie e sociali de' Romani, ricordate negli antichi marmi. Essi ce ne hanno mostrate sopra a 170: numero bastante di per se solo a formare un poderosissimo esercito. Ma perchè potrebbe non a tutti piacere l'ordine che ho tenuto, mi permetto di qui aggiungere l'elenco alfabetico de' Prefetti e de' Tribuni di esse coorti. Per tal modo chi farà ricerca di un qualche personaggio insignito di quelle cariche militari, potrà facilmente rinvenirne il nome.

---

(1) Grut. p. 523. 3, Murat. p. 785. 5

(2) Grut. p. 1015. 2 (3) Murat. p. 855. 4

(4) Donati p. 468. 2 (5) Grut. p. 1030. 7, 1094. 1

(6) Grut. p. 454. 8, Mur. p. 1101. 1, Spon. p. 173, Pocoke p. 41. 1.

(7) Grut. p. 434. 1, Murat. p. 701. 4

TRIBUNI DELLE COORTI AUSILIARIE E SOCIALI RICORDATI IN ANTICHI MARMI.

C. Alfio Restituto *I. Br.* $\overline{\text{OO}}$ *equit.*

C. Antonio Rufo *XXXII. Volunt.*

T. Antonio Alfeno Arignoto *I. Cilicum.*

T. Appeo Alfinio Secondo *I. Aelia Britt.*

M. Artorio Prisco Vicasio Sabidiano *XV. Volunt. Civ. Rom.*

C. Astricio Vitulo *III. Ulpia Petraeor.*

L. Azzio Lucano *V. Ingenuorum.*

M. Bellico Saturnino *I. Flavia Britt.*

M. Campanio Marcello *III. Breuc. Eq. Civ. Rom.* e *Pr. Hemesen.*

C. Camurio Clemente *II. Petraeorum Ulpia Mil. Eq.*

Claudio Epafrodito Claudiano *I. Lingon.*

Claudio Frontone *II. Lingon.*

Ti. Claudio Zenone *I. Asturum*: e *I. Flav. Britt.*

L. Didio Marino *I. Raetor.*

L. Domizio Dentoniano *Asturum.*

Elio Fabato *I. Aelia Dac.*

Emilio Pardula *I. Aquitan.*

L. Fajano Sabino *I. Ligurum.*

L. Flavio Secolare *I. Voluptuaria Campanor.*

S. Fulfennio Salutare *I. Mil. Vindelicor.*

Q. Gargilio *Mauror.*

Q. Gavio Fulvio Proculo *XV. Volunt.*

Giulio Aprile *I. Asturum.*

Giulio Paolo *Tungror.*

C. Giulio Corintiano *I. Britton.*

C. Giulio Ingenuo *Victor.*

D. Giulio Valeriano Capitone Bassiano *I. Gallor.*

T. Giulio Giuliano *I. Pannonior.*

Granio Fortunato *I. Dalm. Mil.*

M. Menio Agrippa Etusidio Campestre *I. Hisp. Eq.*

L. Mesio Rufo *Mil. Ital. Volunt.*

T. Mestrio Severo *Civ. Rom.*

C. Nasellio Marcello *I. Ital. C. R. Volunt.*

L. Numisio Oviviano *I. Maced.*

C. Orazio *Elinonia .*

C. Paccio Firmo *II. Ital.*

L. Petronio Tauro Volusiano I.

Q. Plozio Massimo Trebellio Pelidiano *XXXII. Volunt.*

C. Pompeo Saturnino *II. Lingon.*

L. Publicio Floriano IX.

P. Quinzio Termino *XXIV. Volunt.*

C. Sacconio Varrone *I. Delm. Mil.*

M. Statilio Sabino XX.

T. Statilio Felice *XXVI. Volunt.*

Stazio Longino *I. Aelia Dac.*

C. Vibio Celere Papirio Rufo *I. Flav. Hisp. Mil. eq.*

T. Visulanio Crescente *Civ. Bom.*

TRIBUNI NE' MARMI SENZA INDICAZIONE DI QUALE COORTE .

C. Cornelio Peregrino (Grut. p. 107. 5, 1017. 7, Donati p. 44. 7)

Giulio Settimio Ermogene (Grut. p. 1029. 3)

PREFETTI DELLE COORTI AUSILIARIE E SOCIALI RICORDATI NEGLI ANTICHI MARMI.

Acilio Gabrione *Heduorum*.

C. Alfio Restituto *II. Brac. Eq.*

M. Annio Sabiniano *VI. Noricor.*

Antistio Advento *II. Vard. C. R. Eq. mil.*

Ti. Antistio Marciano *II. Hispanor.*

L. Antonio Silone *IV. Tarrac*; e *Nova Tironum*.

M. Antonio Modiano *I. Commagen.*

T. Antonio Alfeno Arignoto *II. Bessorum Flavia*; e *I. Gaetul*, e *II. Numid. Flavia*.

T. Appeo Alfinio Secondo *IV. Gallor.*

Cn. Arruzio Celere *Lusitanor.*

C. Astricio Vitulo *I. Aquitanor.*

A. Atinio Paterno *II. Brac. August.*

M. Aulio Albino *I. Breuc.*

M. Aurelio Lieo *I. Flav. Hispanor.*

C. Azzio Alfiano Lucilio Ruga *II. Raet.*

L. Azzio Severo *I. Afror. Civ. Rom.*

Q. Azzio Prisco *I. Hisp*; e *I. Lusitanor*; e *I. Montanor.*

L. Bebio Tuncino *IV. Raetor.*

M. Betulejo Vittore *VI. Gallor.* (o *Ietulejo*)

L. Bruzzio Celere } *III. Aug. Thrac. Equit.*

C. Calpurnio Fabato *VII. Lusitanor.*

M. Calpurnio Lupo *I. Biturícum*.

C. Camurio Clemente *VII. Raet. Eq.*

C. Caspinio Veruto *Tarantasia*.

Q. Cecilio Optatino *I. Aquit. Eq.*
L. Cecina Severo I.
Celso *Brucor*
M. Censorio Corneliano I. *Hispanor.*
Cereale *II. Ligurum*
Cereale *III. Gallor. C. R.*
S. Claseno Allieno *III. Astur. Eq. C. B.*
Claudio Paullo *I. Thrac.*
Ti. Claudio Candido *II. Civ. Rom.*
Ti. Claudio Ilo *II. Bosfor*; e *II. Gallor.*
Clodio Frontone *II. Lingon.*
T. Coccejo Merulano Sabino *X. Licinia .*
Cominio *III. Brac. Aug.*
T. Cornasidio Sabino *I. Mont. P. C.*
Cornelio Restituto *Gallica Milit. Roman.*
C. Cornelio Miniciano *I. Damasc.*
L. Cornelio Celso I. e II.
P. Cornelio Cicatricula *IV. Civ. Rom.*
L. Domizio Rogato *I. Delm.*; e *I. Flavia Eq.*
C. Edio Vero *II. Lingon. Eq.*
C. Egnatulejo Seneca *IV. Thrac. Eq.*
M. Elaccinio Marcello *I. Batavor.*
P. Elio Modesto *I. Tungror. mil.*
P. Elio Tirone *Equit. Brucorum D.*
Q. Emilio Secondo *I. Aug.*
Q. Enio Nasone *I. Germanor.*
A. Fabio Proculo *I. Delmat.*
L. Fadio Cornuto Tito Messiano *V. Hisp Eq.*
Faverano *VI. Asturum .*
L. Flavio Secolare *I. Civ. Rom. Eq.*

T. Flavio Felice *III. Britton.*
Q. Florio Materno *I. Tungror.*
S. Fulfennio Salutare *IV. Gallor. Eq.*
C. Furio Sabino Aquila Temesiteo *F. Gallic*
Q. Gargilio *Sing.*
L. Gemino Montano *I. Sebastenorum .*
C. Giulio Corintiano *VII. Gallor.*
C. Giulio Marcellino *I. Hamior.*
C. Giulio Speraziano *I. Celtiberor.*
Q. Giulio *Tungror.*
Q. Giulio Massimo *I. Tungror.*
S. Giulio Possessore *III. Gallor.*
S. Giulio Rufo *I. Corsorum .*
C. Giunio Terzo *Vejorum .*
T. Lepidio Salviano *Specul.*
P. Licinio Italico *IV. Ling.*
P. Licinio Levino *Nova Tironum .*
P. Licinio Liciniano *VII. Raet. Eq.*
P. Licinio Massimo *II. Gallor. Eq.*
M. Longinio Longo *II. Alpinor.*
C. Mario Massimo Sabino *I. Raet.*
L. Marzio Taurino *III. Gallor.*
M. Menio Agrippa *I. Hisp.*
M. Menio Agrippa Etusidio Campestre *II. Britt. Fl. Eq.*
M. Mezzio Pio *V. Thrac.*
C. Minicio Italo *I. Breuc. Eq. C. R*; e *V. Gall. Eq*; e *II. Vard. Eq.*
Cn. Munazio Aurelio Basso *II. Astur*; e *III. Sagitt.*
Nasellio Procliano *I. Helvet.*

C. Nasennio Marcello *I. Apamen.*
M. Nasellio Sabino *I. Delm.*
Nevio Vero Rosciano *II. Gallor. Eq.*
C. Nonio Cepiano *III. Britt. Eq. Veter.*
C. Ottavio Modesto *II. Pannonior*; e *III. Ituraeor.*
L. Ottavio Celere *VII. Breuc*; e *I. Thrac.*
L. Ottavio Silone *IV. Tharrac.*
M. Papirio *I. Pannonior.*
Q. Peto Memmio Apollinare *III. Breucor.*
L. Petronio Florentino *IV. Aq. Eq. C. Rom.*
M. Petronio Onorato *I. Raet.*
S. Petronio Erculano *I. Adjutr.*
T. Petronio Turpiliano III.
C. Placidio Casdiano *I. Thrac. Domit.*
Cn. Pompeo Pompejano *Afrorum.*
C. Pompeo Saturnino *II. Lingon.*
L. Pompeo Celere *I. Ubiorum.*
T. Popilio Albino *I. Alpinor.*
P. Postumio Aciliano *I. Delmat.*
Romano *II. Vasconum Romana Civ. Rom.*
C. Rufio Moderato Giuniano Tuscino *VI. Raet.*
C. Saguro Prisco *III. Ling. Equit.*
C. Saturio Secondo *II. Asturum.*
A. Sejo Zosimiano *III. Brac. Aug.*
L. Senecione *VI. Nervior.*
Q. Servilio Pacuviano *I. Morinor.*
Settimio Orso *II. Pannonior.*
T. Staberio Secondo *Chalciden.*
M. Statilio Tauro *I. Aug. Ituraeor*; e *VI. Thrac.*
T. Statilio Messaliniano *II. Asturum.*

M. Stlaccio Corano *V. Brac. Aug.*
Sulpicio Calvo *I. Belg.*
L. Terenzio Rufo *VI. Britt.*
C. Trebio Giuniano *Hispanor.*
L. Valerio Prisco *II. Aquit*; e *III. Thrac.*
L. Valerio Proculo *IV. Thrac. Syriaca.*
M. Valerio Propinquo Grazzio Cereale *II. Asturum.*
C. Valerio Florino *II. Thrac. Syriaca.*
T. Vario Clemente *II. Gallor. Maced.*
Varo *Germanor.*
C. Verazio Italo *I. Delm.*
Q. Verio Superste *I. Tungror. mil.*
M. Vesidieno Edilalo *I. Volunt. C. Rom.*
C. Vibio Massimo *III. Alpinor.*
C. Vibio Celere Papirio Rufo *I. Montanor.*
C. Vibio Publicano *IX. Thrac.*
L. Vibio Fuco *I. Ausetanor.*
P. Virgilio Paulino *II. Veter.*
T. Visulanio Crescente *II. Raet.*
L. Voconio Paulo *I. Lusitanor*; e *I. Vettonum.*
Volcazio Ospite *IV. Gallor.*
L. Volcazio Primo *I. Noricor.*
L. Volumnio Severo *Thrac. mil.*

PREFETTI NE' MARMI SENZA INDICAZIONE DI QUALE COORTE.

L. Atilio Atiliano (Murat. p. 614. 1, Doni V. 222)
L. Elio Marciano (Murat. p. 11. 6)
L. Emilio Paolo (Grut. p. 349. 3)

C.Lusio Modesto (Fabr. C. X. 219)

M. Maffeo Saxone (Grut. p. 437. 5, Donati p. 293. 1)

L. Mummio Acajco (Grut. p. 1073. 7)

Cn. Ottavio Titinio Capitone (Grut. p. 61. 4, Guasco N. 21, Morc. *de stil. p.* 295)

C. Ottavio Vero (Grut. p. 445. 3)

C. Valerio Crispino (Donati p. 25. 3)

L. Villio Atiliano (Gud. 142. 3)

SEZIONE II.

ARTI ESCAVAZIONI NEGROLOGIA BIBLIOGRAFIA

DELLA INSTITUZIONE

NECESSARIA AL GIOVINE DIPINTORE STORICO

RAGIONAMENTO

DI MELCHIOR MISSIRINI

Num. X.

Elogio delle Belle Arti .

1. Grande e sorprendente magistero è quello dell' arti belle , le quali di tal guisa intendono al diletto , e si arricchiscono dell' utile che non porria si lievemente definirsi se più si acquistano merito alla nostra gratitudine pel piacere , che ne porgono , o pe' vantaggi , che da esse ci derivano . Che desse ci rappresentano da una parte l'esimia bellezza della natura : anzi le beltà della natura (coll' aggiungerle in un sol tipo) migliorano , e perfezionano - *apellea devincitur arte venustas* -

Così senza alcuna presa d' interesse ci fanno amare le cose pel solo loro esser belle : e vôlte a rendere segnalati servigi al genere umano , nobilitano le scene : abbelliscono le case : rendono magnifiche le città : e tutto rinovano , e fanno splendido il mondo . Perchè a ragione dicea Mercurio Trismegistro - l'arti essere alla terra , ciò che i raggi del sole alla natura -

Dall' altra parte compiendo , come si dicea , quel gran principio di unire il diletto all' utilità , s' incatenano coll' ordine pubblico per mezzo della perfezione de' piaceri : rendono gentili i fieri costumi : ci conducono all' onesto : rappresentano le cose lontane : ci ritornano le passate : sono ministre di gloria : premio ai fatti generosi : infiammano gli animi di bella emulazione : e recando una benigna influ-

enza sù tutte le arti soggette, ci infiorano, e ci deliziano la vita.

E senza questo la custodia della patria libertà è alla loro tutela: il dominio de' fiumi, e de' mari dipende dalla loro direzione: e per esse le patrie leggi in maestosi alberghi ricovrano: e la Religione si veste di grandezza.

Benchè in una età sì come questa tanto rischiarata dalla luce delle scienze, e che insieme tanto onora l' arti gentili, non è mestieri accennare tutti i rapporti pe' quali queste si fanno utili all' industria, al commercio, e alla ricchezza degli stati: nè come favoriscano possentemente tutte le grandi istituzioni dirette dai sensi: nè come siano l' efficace linguaggio della nobiltà delle nazioni, de' sociali stabilimenti, e de' più forti sentimenti dell' uomo. Desse vengono cosa maravigliosa, scrive il Burk, e l' antichità le estimò emanazione delle cose eterne: perochè loro mercè si fanno prudenti i popoli: e più sicuramente, e più prontamente, che le leggi non fanno, operano sul cuore, e sulla immaginativa dell' uomo. Augusto senza esse non sarìa che Ottavio: ma tale è la forza loro, che in argomento di gratitudine di essere state da esso protette, conservarono il solo nome d' Augusto nei fasti dell' immortalità: li grandi uomini hanno fine: ma la Morte non distrugge le grandi opere: le masse egiziache sono tuttavia in piedi: traversano l' immensità de' secoli: e fanno fede, che il genio dell' arti è indestruttibile.

Quindi ognun conosce da quali sensi di ammirazione, di reverenza, e di tema deggia esser compreso chiunque presuma essere ammesso ne' riposati ostelli di queste arti divine.

Lode della Dipintura.

2. Perchè io mi farò quì a spiegare alli giovani artisti alcune utili considerazioni sulla loro necessaria instituzione sì come mi vennero esposte da valentissimi Maestri, onde gli allievi dell' arti sappiano non volersi da essi intraprendere inavvedutamente la carriera delle medesime, e singolarmente la prattica della bella pittura storica, la quale oltre essere partecipe coll' altre arti sorelle alle sovracennate lodi, in più special modo diletta gli occhi colla sua vaghezza: assottiglia l' intelletto colle invenzioni: ricrea la memoria colle storie: e veste di corpo, e d' anima il riso, la gioja, il pianto, la mestizia, e la pietà, e la mansuetudine, e tutta l' altra schiera delle virtù, e delle perturbazioni.

Fondo della naturale inclinazione necessario al Pittore.

3. Ora dico, che pria d' ogni altra cosa il giovine, il quale brama alla dipintura consacrarsi, debba esservi dalla benigna natura accomodato, tanto in ordine alla felicità della mente, che all' attitudine del corpo. L' unione dell' intelligenza colla disposizio-

ne della mano formano l' artista! Ne questa doppia facoltà può per isforzo d'arte conseguirsi: ella è dono gratuito della divina provvidenza, la quale non pure ha distinto mirabilmente le disposizioni naturali dell' uomo, ma ne ha eziandio negli individui variate le gradazioni. Il qual divin beneficio, specialmente per la parte intellettuale, in segno di ammirazione, fu dagli antichi sapienti col nome di fiamma celeste, e di particella dell' aura divina significato.

Dunque se in te non hai la forza, che all' arte ti spinga, il maestro non la ti può infondere sì come fu scritto: raccontasi che Socrate dichiarato il più saggio fra i Greci fosse figlio di madre raccoglitrice di parti, e che interrogato com' ei traesse frutto da' suoi allievi, rispondesse: faccio con essi quello che mia madre colle donne al parto vicine, la quale altro non cura, che destramente il figlio raccogliere: ma se esse donne incinte non sono, non può far che lo siano: così a me nelle menti non è dato lo ingegno istillare, ma unicamente coltivarlo, e trarne quel frutto, che può darmi.

Come deggia il dipintore ingentilirsi.

4. Fattosi per tanto certo il giovine, ch' ei possiede avventurosamente il primo sostanzial fondo della natura, cioè l' attitudine all' arte, deve per tempo educare il suo cuore sul più corretto costume: nudrire l' animo di buoni studi: far tesoro delle storie: pascersi della lettura de' classici poeti: cono-

scere le costumanze delle genti : ingentilirsi in somma , e rendersi culto, urbano, erudito , virtuoso: i quali principj di educazione avranno poi sempre una cognazione strettissima con tutto ciò ch' ei farà : avvegnachè ogni artista , ogni scrittore imparte sempre all' opere sne alcun indizio dell' indole propria , e della sua rozzezza, o gentilezza .

Il divino Raffaello (si nota dal suo Storico) fu dotto nel latino , come appare dal suo commento del Vitruvio: scrisse elegantemente quando scrisse il buon vulgare, e non il patrio, e fù dotato di tanta soavità di spirito , e dignità di sapere , che tutti erano incantati alla sua nobile modestia , e moderazione , e restavano vinti alla cortesia così piena di gentilezza , e sì colma di carità , ch' egli si vede che fino gli animali lo onoravano .

Studio del disegno del corpo umano .

5. Dandosi poi il giovine nel tempo stesso allo studio degli elementi dell'arte sua , a quelli intenda con diligenza ed amore sugli ottimi esemplari , e sotto la disciplina di un Valente .

Cercherà indi come cardine precipuo , e capital fondamento , e direzione , e luce d'ogni sua operazione futura, farsi forte , e valoroso nel disegno il quale è detto da Plinio - *summa sublimitas in pictura* - E questo apprenderà dall'Osteologia sullo scheletro : dallo Notomia sul cadavere : dalle forme sull'antico : e dal modello snl nudo . Tutti questi stu-

di gli vengono necessarissimi: imperciocchè s'ei sarà ignaro dell' Anotomia non potrà conoscere, nè far rilevare ciò che rimane sotto gli integumenti, che ricoprono il corpo: nè ritrarre le giuste movenze delle persone: nè la forza de'contorni. Tuttavia non è mestieri ch'ei si perda in ogni mistero di questa scienza del corpo umano, bastandogli l'esteriore per ben rappresentare le apparenze visibili.

Le forme poi dell'antico gli verranno necessarie a stabilirsi il puro stile: conciossiachè l'antico è l'archetipo d' ogni sublime bellezza, e della perfezione dell'arte, per significare la quale non trovando gli uomini nome appropriato fra le cose mortali, la dissero Idea. Le statue greche furono sempre una grande scuola: nè con altro mezzo puossi imparar mai ciò che s'apprende dalle statue greche intorno le forme, cioè la diversità de' caratteri, e l' unità: voglio dire l'eguaglianza generale del carattere di tutta una figura, e la scoltezza in tutto. Avvegnachè questo fu facile ai greci, i quali per le loro civili instituzioni erano nel caso di vedere, ed esaminare molti nudi nei pubblici spettacoli: e gli uomini più belli, e le più avvenenti donne della Grecia si recavano a vanto offrirsi in modello ai valorosi artisti: ciò che ora non pate la continenza de'nostri usi, nè la santità de' costumi cristiani consente: dal che ne viene, che gli artisti sono costretti ad esser contenti a modelli di forme abbjette, logore, volgari; e rade volte veggono una forma vergine, gentilesca, sugosa, e perfetta.

Laonde insieme colle forme importa, che come si può il nudo si studj, e sempre il nudo. Per trenta anni l' esimio Canova pria di recarsi al lavoro il nudo disegnò. Non si fa mai abbastanza per inteudere a questa parte primaria: che essa sola dona l'artista di una profonda intelligenza del naturale: e unita, e raffrontata coll' antico ne rende sicuri della giustezza, correzione, nobiltà, eleganza, ed energia de' contorni. Il quale studio però vuol esser diretto da discreto maestro, perchè l' accademia si disegni senza sforzo, senza secchezza, senza maniera, ma spontanea insieme e diligente, e viva, traente all'effetto, e all'affetto.

Sovratutto si fermi il Giovine sulle attaccature, e sulle estremità, parti più difficili - *Extrema corporum facere, et desinentis picturae modum includere, rarum in successu artis inventur* - ci viene insegnato da Plinio.

A questo proposito debbo notare essere cattiva pratica nel Giovine presumere, nel disegnare il nudo, di voler subito migliorare la natura, e compartirle l'ideale.

Vero è, che quando si è maestro formato può esser utile nel disegnare il nudo avere accanto il modello una bella statua greca di quel carattere, per nobilitare quel nudo, e per vedere la natura cogli occhj, co' quali quel greco maestro la vide: ma ciò non si vuol fare dal Giovine, nè ei dee pretendere di porsi ad ideare, prima che perfettamente sappia imitare il semplice naturale.

Da questa presunzione ne nasce, che il Giovine non acquista mai un atto perfetto alla scrupulosa imitazione, e cade facilmente nella maniera.

Dee il Giovine farsi pratico a tradurre prima con fedeltà il vero, anzi che vi ponga del suo: che se anche potrà esattamente il solo vero imitare, avrà gran lode: e toccherà il core: e sveglierà gli affetti, come ne fanno prova tutti gli esimj *Naturalisti*, che dipinsero nel quattrocento i quali vi commovono l'anima: e vi seducono con una verità ammirabile.

Debbe essere opera del solo Artista valentissimo nell' imitazione del naturale il cercar poi la bella natura, e l'aspirare all'ideale, cioè al composto di tutte le beltà sparse in natura: e allora lo studio dell' antico gli sarà di gran giovamento.

Senza i primi gradi della scala, mal si confida il giovine salire con un salto al sommo dell' arte; e però, troppo osando senza i passi intermedii ei precipita.

La scuola degli *ideologisti* non è che pei Genj straordinarj; e mal si soffre un preteso ideale, che non aggiunge all'elevatezza dell'idea, e non serba fedele i caratteri della natura: è come un mostro che non somiglia ne all'una cosa, nè all' altra: e tiene un punto fuori dell' arte.

Male non avvisano alcuni, che da questa arroganza di volersi prima del tempo emancipare dalla natura, provenga l' attuale nostra povertà di quadri classici appetto gli antichi, che cose maravigliose

produssero, perchè prima servirono, come si convenia, al naturale; ed alcuni si attennero unicamente anche solo a questo, come molti famosi della scuola veneta.

L' ideale è il sublime dell' arte: appartiene più alla filosofia dell' arte che alla meccanica dell' arte stessa, e si compone dell' inspirazione: del genio: dell' altezza dello ingegno: della squisita dilicatezza del cuore: di un profondo studio dell' antico, e del disegno perfetto e di un componimento sapiente frà l' immaginazione, l' affetto, e la ragione: questà è operazione metafisica, ne può il Giovinetto senza taccia di profano ardirsi di porre il piede fra questi misteri.

Studio della Prospettiva.

6. Ne già a questi studj fondamentali trascurar debbe il giovine artista d'unire eziandio l'altro della Prospettiva, appellata dall' immortale Leonardo: la briglia del Pittore: però che senza essa non si puonno esprimere con vero effetto gli sfuggimenti delle parti: le loro diminuzioni: le grandezze apparenti: o come le figure si vogliono piantare sui piani: e come degradarle. Dopo che questo studio per le prime prove esposto sul teatro d'Atene da Dentone e da Agatarco venne ridotto a precetti da Democrito, e ampliato, e creato scienza esatta dai seguenti Maestri, li più grandi disputatori delle cose dell'arti, la ragione universale del disegno lo definirono.

Ultimi Studj che ordinariamente fà il Pittore, e ad esso insufficienti.

7. Tutte queste pratiche soglionsi raccomandare al giovine dipintore: e alle medesime ei s'applica ne' pubblici stabilimenti: Ma appena ha discorso leggermente tali discipline, e a Dio piaccia, che a tutte intenda, e che tutte gli siano addimostrate; ecco ei si avvisa arrogantemente essere già artista maturo, e atto a volare da se: e perciò apre studio a sua posta, e ponsi ad operare prematuramente: o al più (prima di darsi a cose d'invenzione) si fa diriggere nella copia di qualche testa, o di qualche figura di un classico, e talora nella copia di un'opera del Maestro: abuso riprovevolissimo.

Dopo tali copie che d'ordinario fanno l'estremo della sua educazione, ei si crede già emancipato, e presumesi valente a condurre cose originali: ma arrestandosi in sul migliore della sua instituzione, quando dovria internarsi nella filosofia dell'arte, e nel possesso delle sue parti eminenti, opera senza sicurezza: senza ragione: senza profondità: nè sà a che appigliarsi nell'invenzione: nè come diriggersi nella disposizione: nè come condurne l'esecuzione: per cui ne nascono opere concepute senza metafisica, disposte senza ordine, condotte senza intelligenza, che tutto al più possono far travedere nell'allievo un'attitudine, o qualche buona pratica, non mai un maditato possedimento della pittura.

Con questo metodo abusivo li Giovani non potranno mai levarsi a cosa grande: nè prendere un carattere alto, e originale: nè ristorar l'arte in quell' altezza, in che già gli antichi nostri la collocarono: i quali colle chiome canute non si rimasero mai d' applicarsi ai reconditi magisteri dell' arti loro, dubbiando per sempre delle lor forze, e tenendosi nella condizione di allievi.

Scuola sublimiore necessaria al Pittore.

8. E tuttavia v' ha un arte: una lingua universale, capace sola di communicare il conoscimento della più alta ragione delle cose: avvi una metafisica superiore artistica che debbe essere la scorta dell'operatore: avvi una teoria sublimiore, che il Maestro esprime colle parole, e fà vedere colla pratica.

Rinovandosi per me qnesto pianto con uno de' più sublimi dipintori del nostro secolo, diceami esservi bisogno d' instituire nelle accademie una Scuola in che il giovine artista si perfezionasse: una scuola d' invenzione: di disposizione: di colorito: di effetto: di affetto: e di stile: senza questa tutto si opera all' avventura.

Dello Stile, e in che consiste.

9. Nella Scultura per esempio il Professore ordinariamente esamina la copia d'un busto, o di una figura modellata dal Giovine sull' antico, od alcuna

creta originale: e recatasi la stessa in mano egli dice: taglia da questa parte: cresci dall' altra: quì tieni più spedito: quì più sentito: sia quel membro più delicato: questo più grosso: il piegamento non gira bene da questo lato: la gamba non pianta a dovere: la testa non incontra esattamente: così và correggendo quella creta. Queste eccezioni gli saranno ottime a migliorar quel modello. Ma non influiscono generalmente sull'universale teorìa dell'arte: sull'istruire il Giovine nelle sue opere future: e a dargli le tracce infallibili sù tutti i casi, in ch'ei può trovarsi.

È perciò necessario, che il Professore fermi la mente del Giovine nel vero stile: grande: naturale: nobile: greco: e conveniente ad ogni carattere, e ad ogni età: e lo rassodi nella purità delle forme: nella magnificenza, e ragione del piegare: nella spiritualità dell'idee: nella giustezza della movenza: e nella nobiltà della posa. Bastano a ciò poche lezioni chiare, evidenti, le quali siano poi sempre suggellate nella mente colla pratica, perchè il giovine le aggiusti a suoi casi, e le applichi convenientemente. Le quali lezioni dello stile parlando precipuamente della pittura, hanno luogo nella concezione del soggetto: nella composizione: nell' esecuzione: conciossiachè lo stile è la grandezza dell' arte: è quello, che nè poemi il grande concetto dell'argomento: la sublime matematica dell'ordine: la magniloquenza dell' espressioni: essendochè la grandezza dello stile non istà nelle membrature muscolose, o nelle fiere attitudini date ad ogni subbjetto, secondo

opina talnno; ma è risposta in tutte le cose anzidette: e nello scerre le grandi parti: e nel destare elevate idee nella mente colle sublimi invenzioni: e nel muovere forti affetti nel cuore, coll' evidente espressione: e nello appagar l' animo colla pace, e verità della esecuzione,

Per esempio il grande stile nella scuola d' Atene siede nella maestà dell' edificio: ne' contorni delle figure, e nel loro collocamento: nell' andamento de' palj: nella gravità de' volti, e degli atti: in tutto può aver luogo il grande stile.

Necessità di stabilire savj principj regolatori dell'arte.

10. Ora questa parte s' insegna forse nelle accademie? Ciò che s'è detto della Statuaria, accade della Pittura: compone l' Allievo un soggetto? Ecco il Maestro e dice: questa figura mi pesa: l' altra è oziosa: quella turba la composizione: una non muove bene: una non lega colla vicina: il Maestro dirà sanamente: ma tali considerazioni quanto puonno esser utili a quell' opera speciale, rendonsi altrettanto sterili pe' casi avvenire. V' è bisogno di massime fondamentali che riverberino generalmente sovra ogni componimento. Il Precettore deve insegnare queste massime, stabilirvi fermamente il suo discepolo con lezioni evidenti, e ragionate, persuadendovelo tanto colla parola, che coll' esempio, onde da quelle poi non si diparta giammai: però ch' elleno sono il ret-

to sentiero in ch' egli dovrà sempre tener fermo il piede .

Non ha forse, qui segue il Freart, cosa ingegnosa frà gli uomini , di cui la conoscenza sia più sublime , e la perfezione più difficile , quanto la pittura . È un abuso incomportabile lo inchinarla ad essere una dell' arti mecaniche , perch' ella è fondata sopra una scienza dimostrativa . Se domandasi perchè gli antichi dipintori fossero tanto eccellenti, n'è pronta la ragione nella considerazione, che meglio ne conobbero i principj . Il solo trattato di Lionardo fà fede di quanto essi avanzassero nel bello dell' arte .

Ora questa scienza magistrale , questa filosofia può aver luogo in tutte le parti della dipintura , le quali più o meno sono soggette allo insegnamento, essendovi per esse principj fissi, dai quali ove il giovine si dilunghi , non potrà mai operare rettamente, nè in vera fama salire . Dopo la scuola del Vinci : dopo Winkelmann , Sulzer , e Mengs, i lavori dell' arte non voglionsi più considerare come un passeggiero diletto dell' occhio : ma il filosofo vi ricerca il linguaggio del vero , che ragioni egualmente agli occhi, al core , e all' intelletto. Senza regole determinate tutto è falso ed incerto.

„ Denique ut in fabrica , si prava est regula prima .

„ Normaque si fallax ,

„ Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est c' insegna il cantore delle cose naturali .

Vediamo adunque come questo teoretico insegnamento possa ai particolari applicarsi.

Concezione del Tema.

11. Suppongasi il Giovine dover rappresentare un soggetto della storia romana. Gli è necessario prima di tutto, ch' ei consideri in quale epoca accadpe quel fatto, per atteggiare, per esprimere, per dare il carattere conveniente alle sue figure: giachè non potrà imprimere nè suoi personaggi l' indole de' tempi di Pompeo, ove essi all' età di Curio Dentato appartengano. Il Pittore, e il Tragico rappresentano i loro attori con eguali proprietà: e trasportano lo spettatore ai tempi del loro argomento: e gli fanno vedere le fisonomie di quella età: gli affetti di quella età: in somma il carattere vero delle persone poste in iscena: senza il qual magistero verria ed essere tradita la storia la quale cangia sempre d' uomini, d' indole, d' abitudini, di leggi, di rapporti, di circostanze. Questo debbesi osservare con più rigore, perchè anche riferisce al costume, il quale oltre la tempra dell' animo, e la forma del volto vuole che s' orni l' opera delle vestimenta, de' riti, degli emblemi, delle fogge, che ai luoghi, e alle nazioni, che si fanno agire si addicono: dal che si vede questo concepimento diretto ad esporre il suo tema sotto il punto di vista più aggradevole, e più conveniente, domandare tutta la filosofia dell'

arte: la cognizione del cuore, e ancora l'esperienza de' tempi passati.

Disposizione della Tavola.

12. Conceputo così il soggetto appropriatamente all'età, e alla dignità, che gli si conviene, debbe il giovine sapere l'economia della disposizione, cioè la ragione dell'ordine: origine d'ogni bellezza: nel quale studio userà sagacità per incatenare i gruppi, onde trionfino le parti principali: si escludano gli episodj oziosi: e si ammetta solo ciò che chiarisce, illustra: o accresce l'interesse dell'argomento. Hassi a questo proposito a tenere per buon principio non volersi rilevare le tavole colle molte figure, ma colla dignità delle poche, le quali con giusti spazj riempino della loro grandezza il teatro: lasciando anche se fosse possibile, che lo spettatore alcun particolare dell'azione per se stesso indovinasse: che questa saria ottima strada di piacere adulando l'amor proprio di chi la tua opera contempla: avvegnachè applaudendo al suo acume, che interpreta il tuo concetto, loda egli insieme l'autore del medesimo.

Raffaello nel compartimento ha avanzato ogni altro: nè potrà forse in questa parte esser mai raggiunto: ch'ei reca, si come nota il suo storico, nel concetto suo l'evidenza fin dove può esser tratta: sceglie frà mille circostanze le sole, che più significano: schiera gli attori nella mossa, che più esprimono: trova i partiti più nuovi per dir molto

in poco: ed ha cento minute avvertenze, che tutte unite insieme rendono palpabile, non che intelligibile l'argomento.

Espressione.

13. Dopo il concetto, e l'economia della distribuzione, viene l'espressione, per la quale i maestri dubitarono potersi suggerire regole determinate: conciossiachè dicono, doversi il giovine derivare dal fondo della sua sensibilità.

Un alto ministero metafisico è riposto generalmente in tutte l'arti della bellezza in ciò, che l'arti belle dello intelletto, e dell'immaginazione i corpi colle idee rappresentano: l'arti belle della mano, o del disegno le idee coi corpi figurano. Come adunque le produzioni della mente operano il massimo effetto allorchè ci pongono dinanzi gli occhi le persone, e le azioni delle quali si ragiona; così le fatture della mano ottengono il maggiore trionfo quando ci offrono i sentimenti dell'animo, e l'espressione degli affetti. E come che sia malagevole prescrivere per ciò determinate teorie; nonostante alcuni maestri sostengono Raffaello aver trovato l'espressione nel modo di comporre: nel modo del disegnare. Aggiungi che il giovine potrà di molto giovarsi in questa difficil parte, se cercherà commoversi egli stesso all'imagine del suo soggetto: se avrà cura d'ingentilire l'animo suo: se fia sensibile e ausato alla contemplazione de'casi ca-

lamitosi, e miserandi : e se mediterà sulle opere de' maestri, che furono eminentemente espressivi.

Del Colore.

14. Trovata, e ordinata la concezione del tema, debbe l'artista quello dipingere, e la melodia del colore imparare. Anche sù ciò è invalsa la sentenza, non avervi per questa parte metodo stabile da dettarsi al giovine, il quale vuol sentire il colore, e non appararlo. Tuttavia questa obbjezione non è solida abbastanza, essendochè anche per la parte del colorito molte sane avvertenze si puonno suggerire.

Bella cosa è per esempio saper colorire un torso a similitudine della carne: e una stoffa in concorrenza del vero: ma in questo non istà tutta l'arte del colorire del pittore storico, la quale dipende dal conoscere l'effetto della contraposizione de' colori, onde l'uno ajuti all'altro, e tutti siano frà loro in pace, e in armonia.

Avviene spesso che tu carne pingerai: e nonostante la ti rimane fredda, e smorta: ma se vi poni allato altro colore, che con quella carne contrasti, essa trionferà, e parrà vera, e palpabile: se poi quella figura posta presso il nudo ti torna anche senza effetto, v'aggiusta un campo conveniente, che dolcemente con essa contrasti, e la vedrai risaltare.

Ora questa contraposizione tanto efficace a produrre l'effetto, soggiace allo insegnamento: osservasi nelle opere dell'Urbinate spesso una figura stare, e

pensare, onde vie meglio trionfi un altra vicina, che si muove, e favella: osservansi le masse de' pieni, e de' vuoti: e de' lumi, e delle ombre essere equilibrate non a norma dell' arbitrio, ma con avvedimento.

Il maestro adunque potrà insegnare colla voce, e coll'esempio questa giusta contraposizione, dalla quale nasce la vera carne: la vera stoffa: e così a forza del magistero di opporre: colla bravura di rompere le tinte, e di attemperarle: e co' dolci passaggi: e colle dovute gradazioni, si otterrà la forza, e soavità dello impasto: e quella lucentezza, trasparenza, ondulazione, e musica, che tanto incanta e seduce ne' grandi coloristi.

Ogni scuola è stata diretta da' suoi proprj principj.

15. Questi e molti altri sono i principj generali de' quali dovria il giovine farsi capace nella scuola sublimiore di pittura, pria di porsi ad operare, ed aprire studio. Ogni scuola ha avuto le sue massime fondamentali: delle quali essendo penetrati i loro allievi, le seguirono poi sempre nelle loro opere di modochè vedendo i loro lavori, è forza dir subito: questa è scuola di Raffaello: questa di Tiziano: sì quelle dottrine primitive imprimevano all' opere il carattere radicale della scuola!

Giulio Romano: Pierin del Vaga, e tutta l' illustre schiera di quel tempo della scuola romana, compose mirabilmente sui principj di Raffaello, e molte opere degli scolari a prima giunta potriano esser cre-

dute del maestro : se non che per coloro, che ben si conoscono delle minime differenze di perfezione, distinguesi subito il Sanzio dagli altri : perchè la sua filosofia maggiore sta in quel più o meno di distanza delle figure: in quella maggiore, o minor grazia : in quella misura di movenza: in quell' eccellenza di nobiltà, di espressione e di vita, in somma in quel temperamento di tutte le cose, che niuno ha mai potuto a Raffaello rapire.

Anche il Padovanino, e tutti gli altri chiari allievi della scuola tizianesca colorirono sui principj del maestro: e alcune loro opere porriano passarne per Tiziano: ma il grande intelligente de' minuti particolari dell' arte, ne conosce la differenza : conciossiachè certe minute perfezioni: certe naturalezze furono proprie unicamente dell' acutezza, e perspicacia degli occhi di Tiziano.

Ma nonostante i principj erano i medesimi: comune le massime radicali, converse in sangue negli allievi, che mai non ismentiscono l' originalità della scuola, e più o meno, ne aggiungono la nobiltà.

Li Caracci educarono una scuola così copiosa, e nobile, perchè i loro giovani in questi generali ammonimenti instituirono, e li impressero nelle loro menti colla parola e coll' esempio, dettando, e rifacendo colla matita, e col pennello quanto per essi si dettava.

Finchè adunque non si stabilisca questa scuola primaria, che abbracci l' universale, e il grande dell' arte, e congiunga l' altezza della mente alla facilità

della mano, non è sperabile alcun alto incremento alla dipintura.

Finchè i giovani non istudieranno alla verità del loro concetto: alla ragione del loro componimento: alla maestria dello esprimere: all' accortezza del colorire, e a tutto che forma il grande stile, e la divinità per così dire dell' arte, non si confidino potersi securamente abbandonare a loro medesimi: nè sperino operar cose degne da essere applaudite dalla sapienza.

Entri per tanto da una parte ne' giovani l' intima persuasione di doversi prima nelle buone massime confermare: si adornino di docilità: si sottomettano modestamente alla disciplina: e dall' altro lato si mostrino i maestri animati da vero zelo: ed aprano senza gelosia ai loro allievi tutto il seno della loro filosofia: e in ciò imitino il Sanzio, il quale insegnò a tutti liberalissimamente, e con facilità, e con amore grandissimo, senza sospetto, che altri gli rapisse.

Doversi escludere gli allievi mediocri.

16. Sopratutto i Precettori non ammettano, che i Giovani, che sortirono dalla natìa loro indole una propensione irresistibile all' arte: e oltre ciò vivano di quella maravigliosamente desiderosi: e mostrinsi da ogni altra cura dipartiti.

Arroge, che gli allievi siano eziandio provveduti di mezzi opportuni per applicarsi all' arte con pacato animo, affinchè non vengano astretti per la

brutta inopia a darsi prematuramante a' lavori di lucro deturpando la beltà dell' arte , e disonestando se stessi .

Doversi i Giovani , compiuti gli studi , lasciare alla loro inclinazione.

17. Ove l'allievo però sia assodato nè sani avvisi , e che la meditazione , e la pratica lo abbia ne' giusti terminii dell' arte circoscritto , dee allora il maestro lasciarlo spiegare un libero volo per quella migliore strada , a cui la natura lo guida : che già tutti segnar non debbono la stessa via : e per diversi sentieri si può a molta altezza di gloria pervenire. Una sola , dice Cicerone , è la Statuaria : nonostante diversamente la trattarono Mirone : Policleto e Lisippo : frà loro sì dissimili . Una è la didipintura : eppure nè Zeusi : nè Apelle : ne Aglaofone seguirono gli stessi modi : nè perciò ebbero difetti : nè si resero per questo meno famosi.

Li principj , che sono il risultato della ragione , e della verità , siano sempre gli stessi : che varj non porriano essere , essendo la verità una : e la ragione eguale in tutti : ma il modo poi di valersi di questi principj si lasci al rispettivo genio d' ogniuno : la combinazione delle massime si abbandoni al loro arbitrio . Semplici ed uni sono i principii della materia ; eppure la loro diversa combinazione , tanta diversità di corpi fa nascere . L' ordine universale

del mondo, ne dimostra, che gli effetti morali, si aggiustano agli effetti fisici.

Del paragonare le proprie opere con quelle de' Classici.

18. Non voglio nonostante, che il Giovine emancipatosi dalla instituzione, non abbia ancora una qualche guida, che ne lo freni. S' Egli sarà spoglio d'amor proprio, ed abbia retto giudizio: se amerà conoscere il vero suo merito, di tratto in tratto ch' egli opererà, recherassi per se stesso a confrontare il suo lavoro colle opere de' classici, per vederne la differenza. Dall' amor proprio dice il Vasari, uscì quel diluvio fatale di delirj, e di stravaganze, che deturparono l'arte.

Egli paragonerà i componimenti suoi con quelli di Raffaello, del Domenichino, del Pussino: e l' effetto del suo colore con Tiziano: e l'espressione del suo quadro cogli antichi Maestri: e avvedendosi allora sì come ei rimane lontano da quelli prenderà degli stimoli di gloria ad emularli.

Indicazione di tutte le cose, che debbé saper ritrarre il Pittore.

E perchè il giovine dipintore storico veggia insieme quante cose ei dee sapere ritrarre; sarà bene, che d' ora in ora si specchi in quelle parole, che lo storico del divino Raffaello registrò: dice Esso: il San-

zio, come Uomo di giudizio considerò la pittura che non consisteva solamente in far uomini nudi; ma vide ch'Ella ha il campo largo: poichè valente Pittore si può chiamar quello, che sà esprimer bene, e con facilità le invenzioni delle Storie: e nel componimento delle medesime non le confonde col troppo, nè le fa povere col poco; ma le accorda con bello ordine.

S'aggiunga a ciò l'arrichirle colla varietà delle prospettive, dè casamenti, dè paesi: col leggiadro modo di vestir le figure sì, ch'elle, ora si perdano nello scuro; ora vengano innanzi nel chiaro, ed abbiano teste vive, e bellissime, e leggiadre movenze secondo il bisogno.

Ei vide ancora importar molto nell'arte saper esprimere la fuga de' cavalli nelle battaglie: la fierezza de' soldati, e la diversa natura degli animali, e l'altre cose infinite: cioè gli abbigliamenti; i calzari: le celate: le armature; le acconciature delle femmine; i capelli: le barbe: i vasi; gli alberi; le grotte; i vasi; l'arie torbide, e serene; le pioggie; i fulmini; la notte; i lumi della luna: gli splendori del Sole; le quali cose unite insieme gli diedero un ottimo universale, e il fecero così grande, com' Egli è.

AD ANGELO UGGERI SACERDOTE

SEGRETARIO DELLA S. C. DELLA BASILICA OSTIENSE

AMATORE APPASSIONATO DELLE BELLE ARTI, E DELLE

ANTICHITA'

E PER OPERE PUBBLICATE IN ITALIA, E FUORI CHIARISSIMO

QUESTO TENTAMENTO

INTORNO LA DIMOSTRAZIONE DELLA VOLUTA IONICA

VITRUVIANA

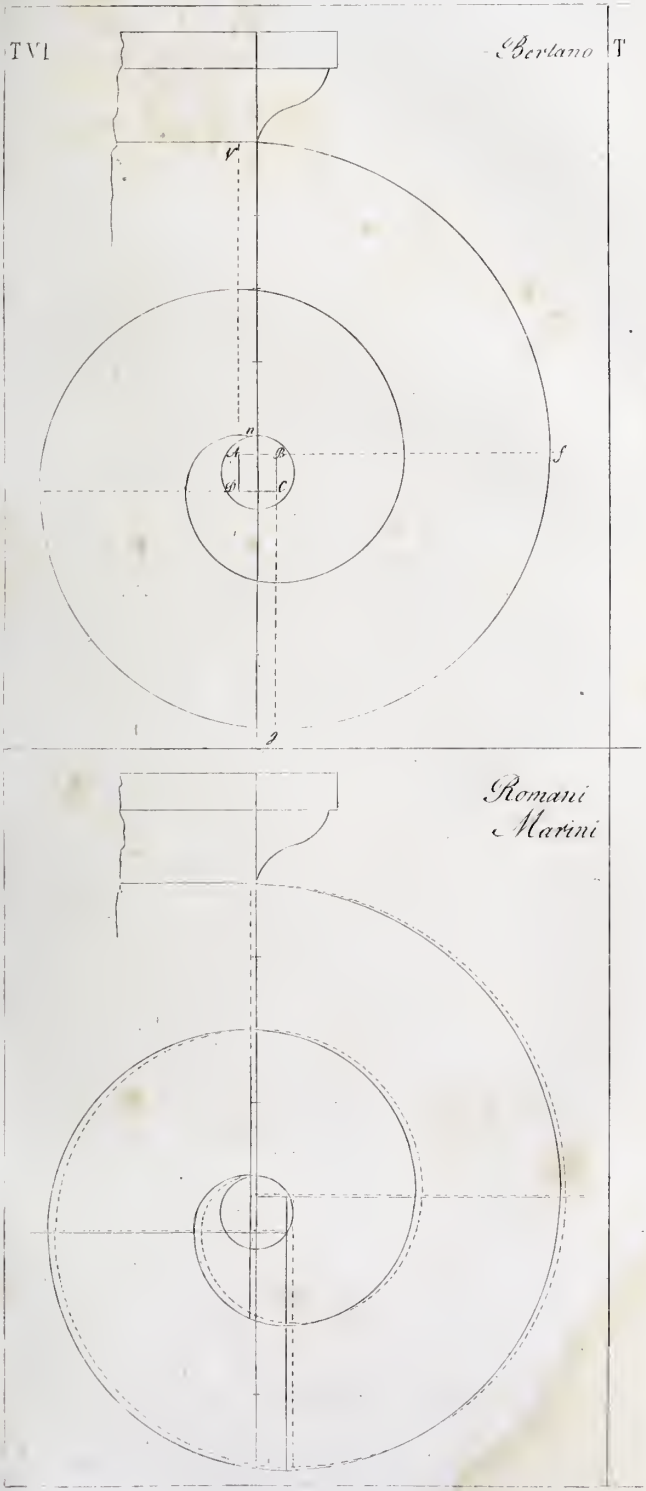
GIROLAMO ROMANI

IN ATTESTATO DI SINCERA STIMA, E RICONOSCENZA

INTITOLA

TVI

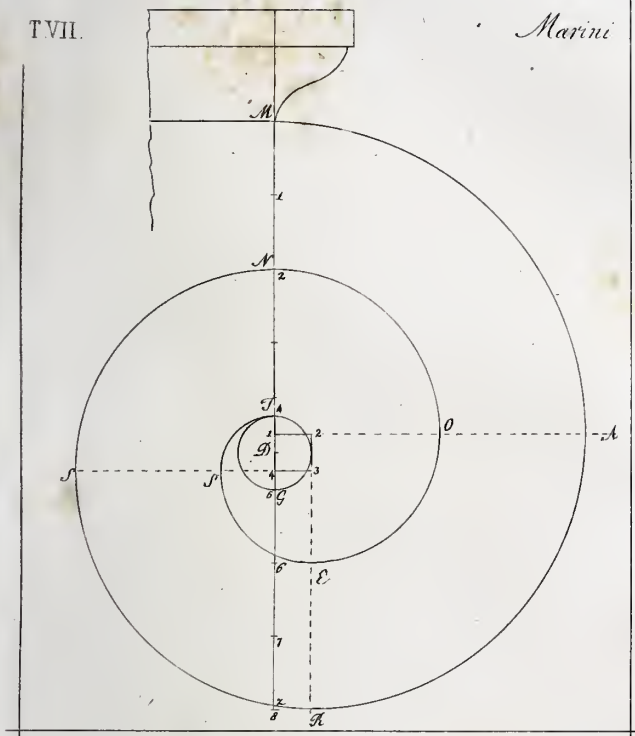
Bertano T



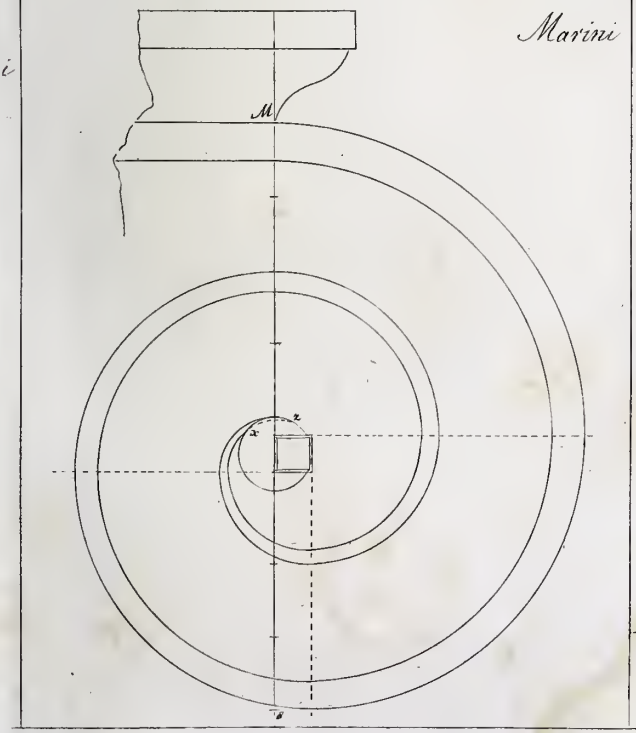
Romani
Marini

T.VII.

Marini

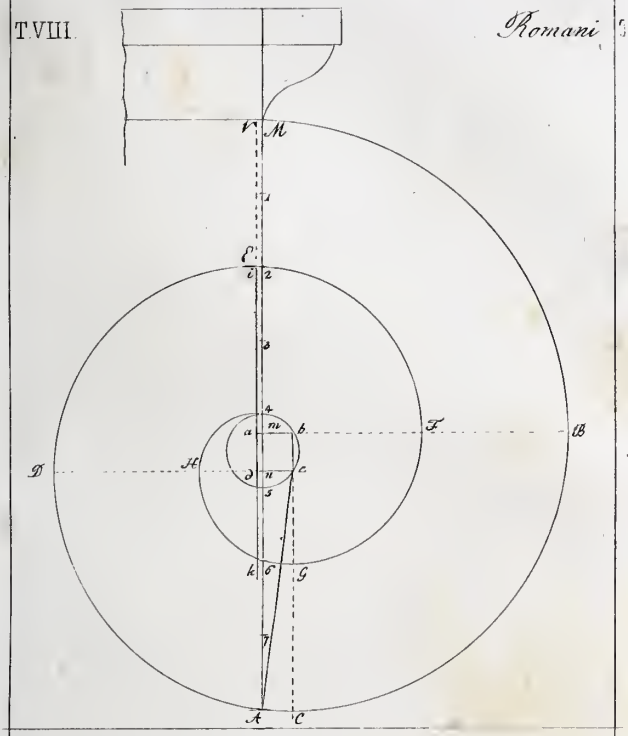


Marini

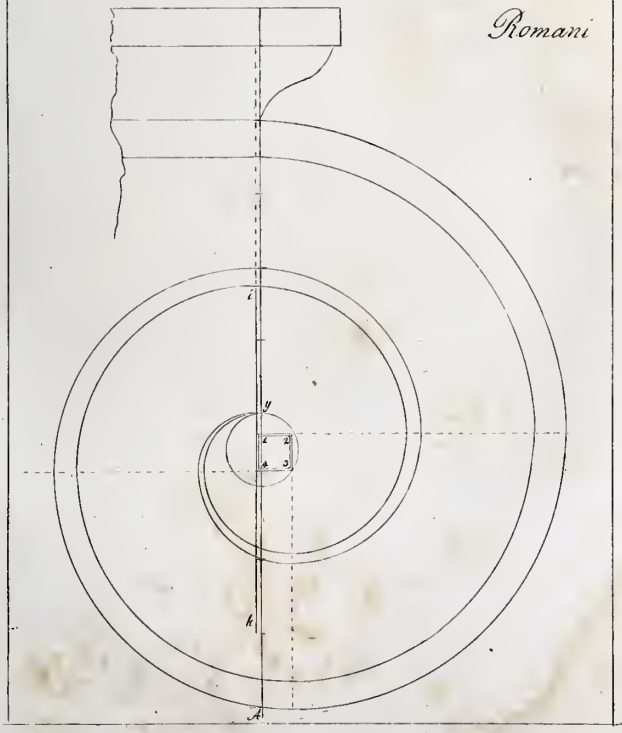


T.VIII.

Romani

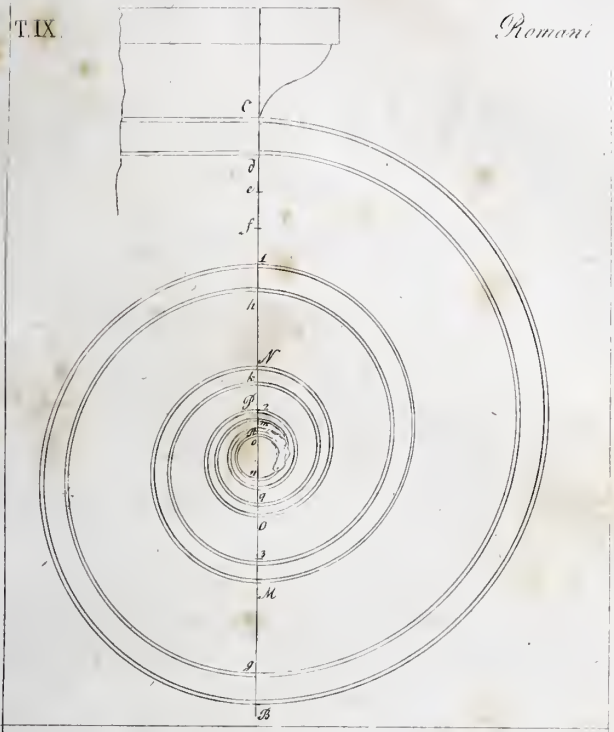


Romani

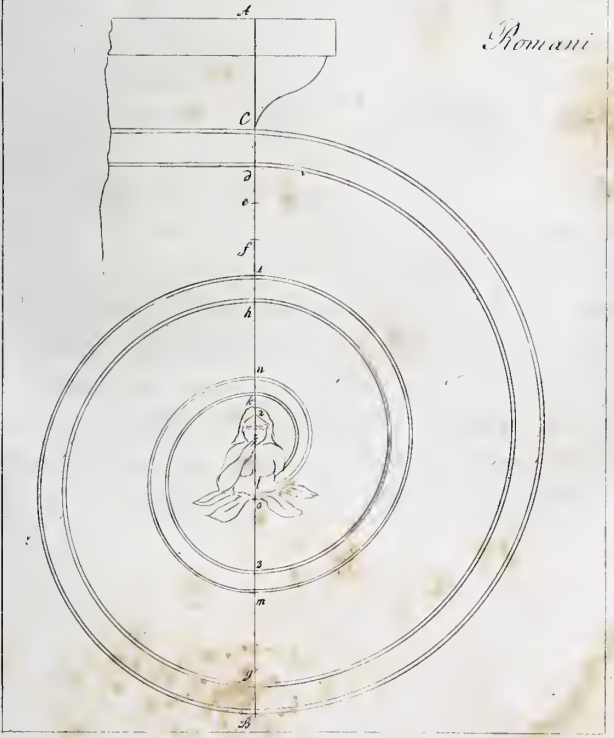


T. IX.

Romani



Romani



ARCHITETTURA

Num. XI.

INTORNO LA DIMOSTRAZIONE

DELLA VOLUTA JONICA VITRUVIANA

TENTAMENTO

DI GIROLAMO ROMANI.

È quasi incredibile, che il problema vitruviano della voluta jonica, non sia ancora in ogni sua parte risoluto, dopochè per più di trecento anni ha tenute esercitate le menti di molti preclari uomini. L' opinione che invalse della negligenza dei trascrittori dei Codici, e la soverchia libertà d' interpretare a capriccio ciò che lasciò scritto l'Autore, è probabile, che ne sieno la cagione. Infatti, coloro, che meno si allontanarono dallo stretto senso dell' Autore, se non colsero il segno, certamente di molto lo avvicinarono.

È già scorso il quint' anno, da che il ch. Marchese Luigi Marini dette alla luce una operetta, la quale nella sua parte storica, presenta il commentario de' tentativi di molti scienziati, che più, o meno si sono dilungati dal vero, e nella parte istruttiva ci addita una nuova soluzione del problema vitruviano, la quale non si può far a meno di non riconoscere, per una assai lodevole modificazione di quella, che inventò Giovanni Battista Bertano nel

1558. Sebbene la soluzione del Marini sembri a prima vista avere esaurite tutte le condizioni vitruviane, pure, se io non m'inganno d'assai, manca ancor qualche cosa a dirsi perfezionata. Quantunque sia facile l'aggiungere alle cose già inventate, ciò non ostante inutilmente sperai, che alcuno venisse a porvi l'ultima mano. Perchè desiderando di vederne ultimata l'illustrazione, immaginai il metodo, che esporrò qui appresso, a traverso della ripugnanza, che in me cagionava la cognizione della pochezza del mio ingegno, ed il rispetto per me professato in verso i scienziati, che ne occuparono la provincia. Questo metodo, il quale altro non è esso stesso, se non una modificazione di quello del Bertano, mi sembra, se pur non erro, che si adatti in un modo più probabile alle condizioni vitruviane, e che eviti quegli inconvenienti, ne quali sembra inciampare la costruzione del Marini. Conviene impertanto pria di farne il paragone, premettere il passo di Vitruvio tratto dal capo III. lib. 3., che suona così. *Scapis eolummarum statutis, capitulorum ratio, si pulvinata, erunt; his symmetriis conformabitur; uti, quam crassus imus scapus fuerit, addita octava decima parte scapi abacus habeat longitudinem, et latitudinem; crassitudinem cum volutis, ejus dimidiam. Recedendum autem est ab extremo abaco in interiorem partem frontibus volutarum, parte duodevigesima, et ejus dimidia, et secundum abacum in quatuor partibus volutarum: secundum extremi abaci quadram, lineae demittendae, quae catheti*

dicuntur. Tunc crassitudo dividenda est in partes novem, et dimidiam; ex novem partibus, et dimidia una pars, et dimidia abaci crassitudini relinquatur, et ex reliquis octo volutae constituantur. Tunc ab linea, quae secundum abaci extremam partem demissa erit, in interiorem partem alia recedat unius, et dimidiatae partis latitudine. Deinde eae lineae dividantur ita, ut quatuor partes, et dimidia sub abaco relinquantur. Tunc in eo loco, qui dividit quatuor, et dimidiam, et tres, et dimidiam partem, centrum oculi, signeturque ex eo centro rotunda circinatio, tam magna in diametro, quam una pars, ex octo partibus est; ea erit oculi magnitudo; et in ea catheto respondens, diametros agatur. Tunc ab summo sub abaco incoeptum in singulis tetrantorum actionibus, dimidiatum oculi spatium minuatur, denique in eundem tetrantem, qui est sub abaco conveniat.

„ Situati i fusti delle Colonne, la proporzione de
„ capitelli, se eglino saranno a piùmaccio, sia la se-
„ guente, cosichè il loro abaco abbia di lunghezza,
„ e di larghezza, per quanto è il diametro dell' i-
„ moscapo, con un decimottavo di più; la grossez-
„ za di esso capitello comprese le volute sia la me-
„ tà della larghezza dell' abaco. Per determinare le
„ fronti delle volute, conviene rientrare all' inden-
„ tro, e tagliare dall' estremità dell' abaco un di-
„ ciottessimo, e mezzo. Dai qnattro angoli dell' a-
„ baco, ove è il listello superiore si calino linee a
„ perpendicolo dette cateti. Allora l'altezza del ca-

„ pitello si divida in nove parti, e mezza, di che „ lasciatane una, e mezza alla grossezza dell' abaco, „ del resto se ne formino le volute. Dopo, dalle „ linee calate dagli angoli dell'abaco, rientrando una „ parte e mezza all' indentro, altre se ne abbas- „ sino parallelamente alle prime: quindi sù queste „ seconde linee si prendano sotto l' abaco quattro „ parti e mezza delle otto, e facendo centro in „ quel punto, che divide le quattro parti e mez- „ za dalle tre e mezza sottoposte, un circolo si „ descriva tanto grande nel diametro, quanto lo è „ una delle otto parti; questa sarà la grossezza dell' „ occhio, ed in questo si segni il diametro corris- „ pondente al cateto. Allora incominciando a deli- „ near quadranti dalla parte superiore sotto l'abaco „ in ciascuna girata di quarta di cerchio, si dimi- „ nuisca il raggio, per lo spazio corrispondente al „ mezzo diametro dell' occhio, insino a che la cur- „ va della voluta coincida in quella dell' occhio nel „ medesimo quadrante, che rimane sotto l'abaco. „

Questo è il luogo vitruviano dove tutte le difficili condizioni del problema si contengono. — Ora vediamo da prima quanto lasciasse da esaurirne il Bertano, poi se è vero che il Marini trionfasse tutte le difficoltà, che restavano, finalmente se il metodo, che propongo si attenga allo stretto senso delle parole dell' Autore.

I. Giovanni Battista Bertano in un operina stampata in Mantova nel 1558. (1); e tradotta in latino fra le esercitazioni vitruviane terze del Marchese Poleni, sottopone agl'occhi de'lettori, due figure senza alcuna spiegazione di costruzione; nella seconda di queste si osservano quattro punti A B C D, equidistanti dal centro dell' occhio, e lontani l' uno dall'altro per la metà del diametro di esso, onde vale dire lo stesso, che ha formato il quadrato A B C D; (Tav. VI.) (2). Nel punto A di questo quadrato incomincia a porre la gamba stabile del compasso, e protratta l'altra sotto l'abaco descrive il primo quadrante VF. Passando a far centro in B, diminuito il raggio della quantità corrispondente al mezzo diametro dell'occhio segua il secondo quadrante f g, e così prosiegue ad operare ne' centri C, e D. Terminata la prima rivoluzione, dal centro D passa a far la seconda ritornando sopra i medesimi centri osservando sempre la stessa diminuzione corrispondente al semidiametro dell'occhio in ciascuna girata di quarta. Due soli sono i difetti, che rilevansi in que-

---

(1) Gli oscuri, e difficili passi dell' opera Jonica di Vitruvio, di latino, in volgare, ed alla chiara intelligenza tradotti, colle sue figure ai luoghi suoi.

(1) Già il ch. Marini rivindicò l' onore del Bertano avendo notato nel suo opuscolo, che il Sacerdote Giuseppe Ortiz ne commenti alla traduzione Spagnuola di Vitruvio da lui data in Madrid 1787 tentò di far sua la costruzione del Bertano tirandovi soltanto le linee che congiungono i quattro punti del quadrato:

sta costruzione. Il primo, si è che la curva non interseca perfettamente il cateto nell'ottava divisione: il secondo consiste nella mancanza di coincidimento della detta curva *nel medesimo quadrante, che rimane sotto l'abaco* (1). Il primo non offende tanto la vista, ma stando al rigore mattematico dee rilevarsi; il secondo non è assolutamente tollerabile in qualunque senso, poichè il coincidimento della curva della voluta con quella dell'occhio in *n*, non solo, non accade *nel medesimo quadrante, che rimane sotto l'abaco*, ma si fà eziandio in un modo del tutto difforme. Quindi si ha da concludere, che sebbene non sieno poi tante le incoerenze del sistema di Bertano, tuttavia non esaurì tutte le condizioni da Vitruvio volute, e se poco gli restò per toccare la meta, il vero è che non la raggiunse.

II. Il ch. Marini modificò il metodo del Bertano, togliendo il quadrato dal mezzo del circolo, e costruendolo sopra la linea del cateto. Non saprei con miglior chiarezza, e precisione spiegarne la costruzione, che trascrivendo le medesime parole dell'Autore . . . (Tav. VII.) *Si cali come vuole Vitruvio il cateto dal punto M sotto l'abaco, si divida in otto parti eguali. Si prendano quattro parti, e mezza sotto il medesimo, e fatto centro in D si*

(1) *Tuno ab summo sub abaco incaeptum, in singulis tetrantorum actionibus dimidiatum oculi spatium minuatur, denique in eundem tetrantem qui est sub abaco conveniat.*

descriva la periferia dell'occhio con un diametro dell'una delle otto parti : finalmente si segni il diametro T G corrispondente al cateto . Sopra questo diametro con egual distanza dal centro , si costruisca verso la parte esterna il quadrato 1 , 2 , 3 , 4 , *i di cui lati sieno eguali al raggio dell'occhio, quindi fatto centro in L coll' intervallo* 1 *M , si descriva il primo quadrante M A , sino all'incontro della perpendicolare* 12 *prodotta ; poscia ritratta la gamba del compasso in* 2 *si segni l'altro quadrante A R , e così trasportando i centri in* 3 , *e* 4. *col diminuire un lato del quadrato , cioè il raggio si segneranno gli altri quadranti RS , SN . Compiuto il primo giro verrà a formarsi il secondo col ritornare su i medesimi quattro centri , diminuendo sempre il lato del quadrato , o sia il raggio dell'occhio , e descrivendo i segmenti NO , OE , ES , ST , e in tal modo rimarrà compiuta la linea magistrale , che si cercava .* „

Non vi ha dubbio , che una siffatta costruzione produca una voluta più bella a vedere di quella , che si ottiene per mezzo del metodo del Bertano . E che perciò ? Potrà dunque riconoscersi in questa la rigorosa soluzione del problema vitruviano ? Sembra non potersi questo concedere . Imperciocchè se si volesse seguitare lo stile del Marini , potremmo dire , che la curva non si è incominciata sotto l'abaco *come vuole Vitruvio* . ma un *sub* , per un *in* non offende i Latini . Rilevansi però altri due difetti di maggiore importanza . 1. Avendo detto Vitruvio , che la linea del

cateto dee dividersi in otto parti (1) è chiaro, che la curva della voluta deve intersecarla nell'ottava divisione in 8, e ciò non si ottiene per mezzo della costruzione del Marini, poichè l' intersezione accade nel punto Z superiore all'8. di circa un nono del raggio dell'occhio. 2. La curva della voluta deve coincidere in quella dell' occhio nel medesimo quadrante che rimane sotto l'abaco (*denique in eundem tetrantem, qui est sub abaco conveniat*), ma questa gli è tangente in un sol punto T, (2) perchè viene generata da un centro preso sopra la linea del cateto, la quale passando per quello dell'occhio, ne tocca la periferia in T. Da ciò si deduce, che la costruzione del Marini non può riconoscersi per quella Vitruviana deperita mercè la perdita delle sue preziose figure! E che si potrà dire contro la pruova arrecatene dal Marini delle volute dei Capitelli di S.

---

(1) *Deinde eae lineae dividuntur ita, ut quatuor partes, et dimidia sub abaco relinquantur. Tunc in eo loco qui dividit quatuor, et dimidiam, et tres et dimidiam partem, centrum oculi etc.*

(1) Una siffatta incoerenza rispetto alle parole dell'Autore, produce un forte inconveniente a danno della bellezza della voluta, poichè volendovi adattare la lista, questa riesce di una molto sconcia figura, e non si può ottenere la congruenza delle due curve, che la compongono senza far passare la minore per lo spazio intercetto dalla perieria dell'occhio, troncandola così nel punto X, e congiungendosi con la curva maggiore in *Z*. Si osservi la (tav. VII) nella quale si è adattata la lista alla voluta del Marini. Si osservi altresì la (tav. VI)

Maria in Trastevere le quali hanno il busto di Arpocrate nel mezzo? Confesso di non comprendere una siffatta analogia. La voluta del Marini ha due sole avvoluzioni. Quelle con il busto di Arpocrate ne hanno due, e mezza, se non si vuol dire di più. Quella del Marini si costruisce sopra un quadrato, e per mezzo di quadranti. Quelle con il busto di Arpocrate si fanno sopra una linea per mezzo di semicircoli, e di una proporzionale diminuzione di 6. a 5. Si è recato in mezzo un' altro monumento, cioè un secondo capitello esistente parimente nella detta Basilica di S. Maria in Trastevere. Ma anche le volute di questo si formano sopra una linea sola, e per via di semicircoli. Se ne osservino le figure, e se ne resterà persuasi (Tav. VIIII.) (1).

---

(1) Per delineare la voluta con il busto di Arpocrate si proceda come siegue = Sia il Capitello delineato col suo abaco (Tav. IX) dal quale calato il cateto AB, e preso l'intervallo BC sopra il medesimo, questo sia la grossezza determinata per la voluta. 1. Si divida la distanza BC in quattro eguali porzioni C 1, 12, 23, 3 B. 2. Si ponga la gamba stabile del compasso in 2, e protratta l'altra in C, cioè sotto l'abaco si descriva il semicerchio CB. 3. Si divida per metà l'intervallo B 1, e fatto centro nel punto di mezzo si tracci il secondo semicerchio *B* 1. 4. Si divida lo spazio *C* 1 in sei parti eguali, e riportatene cinque nella parte opposta *Bm*, trovato il punto di mezzo sopra il cateto, si descriva la terza girata, e così progredendo sempre a dividere in sei, e riportar cinque nei respettivi punti opposti si prosiegua a girare sino al termine. 5. Girata la prima linea della voluta conviene determinare la lista, onde ritornando al principio, si di-

III. Eccoci finalmente a spiegare la nostra costruzione, la quale si pone in assetto così.

---

vida l'intervallo *C* 1 in quattro eguali porzioni Cd, de, ef, f. 1. Di questi quattro intervalli, li tre inferiori si assegnino al canale, e quello superiore C1 sia della grossezza della lista. Questa si divida in sei parti, del che se ne riportino cinque nel punto opposto da B in g. Si trovi il centro sopra il cateto, e si descriva il primo semicerchio *dg*. 6. Si divida l'intervallo Bg in sei parti, e se ne riportino cinque da 1, in h, ed operando come sopra si tracci il secondo semicerchio *gh*, e così proseguendo nello stesso modo a girar mezzi cerchi si perfezioni la voluta.

Fatte alcune variazioni al metodo di sopra spiegato si ottiene una seconda costruzione di voluta, adattabile a quelle, che decorano un'altro Capitello parimente esistente nella stessa Basilica di S. M. in Trastevere. La spiegazione, che siegue renderà la cosa chiarissima.

Sia il capitello delineato nella stessa maniera, che si è insegnato, ed il suo cateto diviso medesimamente negl' intervalli C1, 12, 23, 3B (T IX) 1. Diviso per metà l'intervallo CB si descriva il semicircolo CB. 2. Trovato medesimamente il centro dello spazio seguente *B* 1, si tracci il secondo semicerchio. 3. Si divida lo spazio 1 C in sei parti eguali, e riportatene cinque nel punto opposto da B in M, trovato al solito il punto di mezzo si formerà la terza girata 1 *M*. 4. Si divida l'intervallo MB in sei parti, e riportandone cinque da 1, in N si tracci il quarto mezzo cerchio *MN*, 5. Si divida l'intervallo 1 *N* in sei eguali porzioni, e se ne riportino quattro nella parte opposta da M, in O, e quindi trovato il centro sopra il cateto si segni la quinta girata NO, e così si prosiegua in appresso sempre dividendo in sei, e riportando quattro. 6. Per determinare la lista si ritorni nel principio della voluta, e diviso l'intervallo *C* 1 in quattro porzioni Cd, de, ef, f 1 se ne assegnino le tre inferiori al canale, e la superiore Cd alla grossezza della lista. Questa lista

Sia la linea MA, (Tav. VIII.) il cateto abbassato interiormente dall'Abaco siccome vuole Vitruvio. In questo facendo centro nel punto *che divide le quattro parti e mezza superiori dalle tre, e mezza sottoposte*, si descriva il circolo dell'occhio con il diametro corrispondente ad una delle otto parti. 1. Parallelamente a questo diametro si tiri la linea *iK* rientrando in dentro per un settimo del raggio dell'occhio. 2. Sopra questa linea si costruisca il quadrato *a*, *b*, *c*, *d*, il quale abbia i suoi lati eguali al raggio dell' occhio, e sia situato in modo, che la curva di esso occhio sia tangente all' angolo *c* del quadrato formato dalla congruenza dei lati *bc*, *dc*. (1)

---

si vada sempre diminuendo in ragione di 6, a 5, siccome si spiegò precedentemente, ed in tal modo si prosiegua, sintantoche giunta al termine con una girata poco minore del Circolo sopraponga se, a se medesima come dalla figura si vede.

(1) Sebene per la pratica basti l'assegnata regola, per avere l'intersezione della curva della voluta nell' ottava divisione del cateto, pure volendo una maggiore esattezza si potrà operare come siegue. Si formi un triangolo rettangolo il di cui lato minore sia $= \frac{9}{14}$ del raggio dell' occhio, ed il maggiore $= 4\frac{1}{4}$ parti delle otto del cateto. L'ipotenusa di questo triangolo sarà la distanza dall' abaco, al lato superiore del quadrato, o sia il raggio del primo quadrante VB.

Per chi poi desiderasse conoscere come accada l'intersezione della curva della voluta nell' ottava divisione del cateto in A, si è posta la dimostrazione che siegue:

Si concepisca suddivisa ciascuna delle otto parti del cateto in 4536000 piccioli intervalli, e si ponga il lato del quadrato *ab*

3. Si ponga la gamba stabile del compasso in a, e protratta l'altra sotto l'abaco in V si descriva il primo quadrante VB compreso nelle due linee del quadrato da, ab protratte indefinitamente. 4. Passando a far

---

al di sotto dell'abaco, per lo spazio corrispondente a p. 19342088, vale a dire che l'intervallo a V, sia $=4$ parti delle otto $+\frac{1198088}{4536000}$

Questo intervallo a V, sarà il raggio del primo quadrante VB. Per avere quello del secondo BC detraggo dal 19342088 il lato del quadrato $=2268000$, e ne ottengo l'espressione $=17074088$. Da questo tolgo nuovamente il lato del quadrato, ed il residuo mi da il raggio del terzo quadrante CD $=14806088$. Questo terzo quadrante, è quegli, che deve intersecare il cateto nell'ottava divisione in A. Quest'intersezione si otterrà, se la dimensione dell'ipotenusa Ac, del triangolo rettangolo A n c, sarà eguale a quella del raggio del terzo quadrante, CD cioè $= 14806088$. Essendo tutto il cateto $=4536000 \times 8 = 36288000$, e la sua parte superiore Mm $+$ la media mn $=19342088 + 2268000 = 21610088$, è chiaro, che il rimanente del cateto, cioè il lato maggiore del triangolo A n c $=36288000 - 21610088 = 14677912$. E' chiaro altresì, che il lato $<$nc $=\frac{6}{7}$ del raggio dell'occhio, onde, se l'espressione del raggio è $=2268000$, quella del lato $<$nc del triangolo, sarà $=2268000 - 324000 = 1944000$. Ora dunque conoscendo essere il lato $>$ An $=14677912$, ed il $<$nc $=1944000$, si conoscerà ancora il quadrato del primo $=215441006799744$, e quello del secondo $=3779136000000$. Sommati insieme questi due quadrati ed estrattane la radice, ella si avrà $=14806088 - \frac{5,184,000}{29,612,176}$, l'espressione della quale può dirsi francamente simile a quella del raggio del terzo quadrante $=14806088$, poichè quantunque la differenza sia reale in astratto, pure è del tutto impercettibile in pratica, anche in qualsiveglia considerabile grandezza.

centro in *B*, operata la diminuzione di un lato del quadrato, (che vale quanto diminuire il raggio dello spazio corrispondente al mezzo diametro dell' occhio) si tracci il secondo quadrante BC. 5. Dal punto *C* fatta la medesima diminuzione si segni il terzo CD, la curva del quale interseca il cateto nel punto dell' ottava divisione. 6. Passando finalmeute al centro *d* rimarrà compiùto il primo avvolgimento, e così in egual maniera ritornando sopra i medesimi quattro centri, ed operando le stesse diminuzioni negli respettivi raggi, si prosiegua a girare la curva, insino a che vada a coincidere in quella dell'occhio *nel medesimo* quadrante, che rimane sotto l' abaco (1). Con una siffatta costruzione si possono evita-

---

(1) Se alla curva, che si ha da questa costruzione voglia applicarsi la lista, si fà con miglior successo di che si ottiene nella costruzione del Marini, poichè questa nostra curva non essendo tangente a quella dell' occhio (perchè generata da un punto preso sopra una linea la quale non passa per il centro di esso occhio) deve avere necessariamente un raggio maggiore, ed in conseguenza una minore inclinazione rispetto al cateto. Se il raggio, è maggiore, sarà anche maggiore l'estenzione della curva. Se maggiore l'estensione della curva, maggiore sarà cziandìo l'approssimazione delle due curve che determinano la lista, poichè eglino tendono a congiungersi in un medesimo punto: onde quanto maggiormente si prolungano le dette due curve, tanto più si avvicinano allo scambievole contatto. Ma siccome per costruzione, queste due curve, in ciascuna girata di quarto di cerchio si vanno approssimando per la quantità corrispondente all' ottava parte della loro prima distanza, è chiaro, che la congruenza scambievole

re i due inconvenienti, che si sono rilevati in quella del Marini. Noi ciò non ostante, non pretendiamo, che questa nostra possa farci meritare quella palma, alla quale tanti valentissimi ingegni hanno indarno aspirato, nè intendiamo che si diminuisca la gloria di questi sommi, e particolarmente del Bertano, che sembra più di ogni altro avere per il primo av-

---

di ambedue accade nel termine dell' ottava girata, ove s' intersecano dolcemente l' una con l' altra, perchè il centro dell' ultima girata della curva minore è generato sopra una linea che non passa, ne per quello dell' occhio, ne per quello della curva superiore: così risolute in una sola le due linee coincideranno con la curva dell' occhio nella sua sommità in y ove questa rimane intersecata dal cateto. Al contrario nella costruzione del Marini (T. VII) generandosi il centro dell' ultima girata della curva minore, sopra una linea tirata esteriormente al cateto, ne avviene, che questa intersechi la periferia dell' occhio in x, e se si vorrà far giungere a congruenza di quella maggiore, converrà farla passare per lo spazio intercetto dalla periferia dell' occhio, e così vi si intersecherà informemente nel punto Z *Da ciò ciascuno potrà da se stesso comprendere, quanto una siffatta costruzione si allontani dallo scopo.*

Per determinare i centri della curva minore secondo il nostro metodo, conviene iscrivere il quadrato minore 1,2,3,4, nel maggiore a,b,c,d, (tav. VIII) in modo, che i lati minori siano paralleli ai maggiori, e discosti da essi, per un sedicesimo del raggio dell' occhio. Costruito in tal modo il quadrato si determini la grossezza della lista eguale alla quarta parte dell' intervallo M 2, (cioè al raggio dell' occhio) ed operando nel medesimo modo con cui si descrisse la prima curva si segni questa seconda diminuendo in ciascuna girata il lato del suo respettivo quadrato.

vicinata la meta. Ma contenti, se fra cotanto senno troveremo grazia di un luogo inferiore, ci dichiareremo fortunati del nome di miglioratori dell' ultime dotte fatiche dello scienziato di Roma, al quale rimarrà intera la gloria di aver migliorato quelle dello scienziato di Mantova.

Num. XII.

Della fabbrica Ceccopieri

a Monte Catino.

Architettura di Luigi Poletti.

Siccome le produzioni delle arti, non devono stimarsi dalla grandezza della mole, nè dal pregio delle materie di che si compongono, ma sì bene dalla eleganza delle forme, e dalla buona disposizione dall'artefice data alle singole parti, perciò non sarà da meravigliare, se in trà tante fabbriche murate in Roma in questo milleottocentoventisei, intenda a dire di una, che non è nè tutta edificata di pianta, nè ragguardevole per la vastità, o per la materia, ma lo è per la bontà e gentilezza dell'architettura, e bella disposizione, che le diè Luigi Poletti, cui non fece ostacolo, che non avesse unità, e regolarità, la obligazione dei muri vecchi, che si vollero conservare dall'edificatore. È questa fabbrica nella strada vicina al corso detta Monte Catino. La parte inferiore della facciata si apre in cinque arcuazioni, delle quali le tre medie servono all' ingresso, e le due laterali, che sono minori, fanno l' ufficio di fenestre. A perpendicolo dell'arcuazione media sono disposti alcuni modiglioni, che sostengono una loggia ornata di balaustri, la quale tiene il mezzo di tutta la fronte. Il piano delle arcuazioni, che ho detto, è di opera

bugnata, lo che componendo un insieme di carattere robusto, è stato adottato con buonissima ragione a servire di basamento ai sei pilastri di ordine corintio, che sorgendovi sopra in bella proporzione, formano la parte superiore dell' edifizio.

Nell' esecuzione, e nelle proporzioni di quest' ordine corintio, l' ingegnoso Architetto ha voluto dare una prova della cognizione, che egli ha delle dottrine Vitruviane, e delle cose dei Greci, poichè nelle volute dei capitelli ne ha richiamato in memoria la invenzione tramandataci da Callimaco, effigiandovi ravvolti i steli di branca ursina, che ornarono insieme alle foglie il famoso paniere presso il sepolcro della vergine di Corinto. Sopra le sime della trabeazione si osservano disposte le ante fisse, e questo ancora vale a confermarci nell' animo l' inchinevolezza dell' artefice al ritrarre alle antiche ragioni le cose dell'architettura.

Gl'interposti pure di opera bugnata hanno due ordini di fenestre, l'uno diviso dall'altro da una specie di panca intagliata, e posta trasversalmente trà l'uno, e l'altro pilastro. Questa panca fa l'uffizio di parapetto alle fenestre del secondo piano. Quanto è degno di lode, perchè ragionevole assai il fin quì discorso, altrettanto non sembra potersi conciliare con il retto raziocinio questo modo: sennonchè essendo difetto di poco momento non se ne vuole far gran carico, e solo vuol farsi cenno di una modificazione, la quale mettendosi in fatto, forse sarebbe riuscita a migliore effetto. Bastava rientrare alquanto in dentro col bu-

guato superiore, e così far fare al parapetto delle fenestre l'uffizio di una pietra posta a perpendicolo sul bugnato sottoposto, invece di rassembrare una tavola incastrata trà i pilastri, la quale, nè può reggere la soprapposta opera bugnata, nè può facilmente legarsi con quella in buona armonia.

Per quello, che è dell' interno dell' edifizio, non può non osservarsi con piacere, come questo architetto abbia saputo disimpegnarsi dell' obligazione di una scala vecchia, e da una cosa irregolare abbia ricavato un partito, il quale concorre non poco alla bellezza dell' edifizio.

In corrispondenza di uno degli ingressi vi ha praticato l' invito di una scala larga quanto è tutto il vano, (e cioè il doppio della scaletta vecchia). Dopo pochi gradini un ripiano mette a mano destra alla scala vecchia, e da sinistra ad una falsa arcuazione, che rassembra una seconda montata, attalchè diresti non essersi ciò fatto per ripiego, ma bensì ad arte.

Passando ora a parlare della facciata posteriore è da osservarsi, che la prosecuzione del perterra della facciata anteriore fatta con vani arcuati, ed il muovimento dato al tutto dell' edifizio ne formano un insieme grazioso. E molto più lo sarebbe se, alcune colonne pestane allogate inconvenientemente nel piano superiore alle fenestre arcuate ed il loro piantare in falso non arrecasse molestia all'osservatore intelligente, il quale però riflettendo a quanto l' architetto ha operato di ragionevole nell'altra parte, si persuade facilmente, che

siffatto inconveniente vuol farsi meglio a chi ha potuto comandare la spesa, che alla libera volontà dell' architetto .

Num. XIII.

DECORAZIONE ESTERIORE

DEL TEATRO ARGENTINA

Architettura di Pietro Holl .

Se giova rilevare con lo scritto le belle produzioni delle arti, altrettanto penso, che sia utile il prendere talvolta a considerare alcune cose, che non sono lodevoli; perchè se l'esposizione dei pregi delle prime offre agli studiosi un vasto campo d'imitazione: i difetti delle seconde posti in luce dalla sana critica servono loro di specchio per evitarli nell'operare .

Indotto da questa considerazione farò alcune osservazioni sù la decorazione esteriore del teatro Argentina . Cinque arcuazioni di opera bugnata in doppio ordine, ne formano la fronte esteriore . Al di sopra delli secondi archi è un bassorilievo assai grande scolpito di emblemi più guerreschi, che teatrali, e sopra è il cornicione, che oltre all' essere meschino in se, tanto più sembra, quantochè sostiene un falso attico, ove leggesi questa iscrizione -- *Alle arti di Melpomene , di Euterpe , e di Terpsicore* . La prima riga si legge, ma la seconda rimane coperta per metà dal-

lo sporgere del cornicione. I piedritti, che sostengono gli archi sono oltremodo pesanti: perchè ognuno eguaglia, (se pure non eccede) la larghezza del vano.

Con tanta solidità apparente, si direbbe, che l'architetto abbia cercato di compensare alla mancanza di quella reale, cagione, che l'edifizio, non ancor giunto alle seconde arcuazioni si mostrò bisoguare di una fodera aggiunta al lavoro già fatto.

L'interno, non offre all'occhio cosa lodevole, nè reprovabile, qnanto al vestibulo ornato di colonne doriche, gl'intercolunnj delle quali aprono di fronte l'ingresso al teatro; a destra ad un secondo locale per comodo degli astanti, a sinistra poi mettono iu una scala, che conduce al piano superiore. Questa rimane disposta nell'angolo, cd è di due sole montate. S'ignora il perchè sia piaciuto all'Architetto di non mantenere lo stesso numero di gradini in ciascuna delle ascese, oltre di quel ripiano in declive, che lungi da ogni obbligazione locale volle farsi, e non può recare che incomodo.

Ascesa la seconda montata, il ripiano forma vestibulo ed una gran Sala di ordine corintio, la di cui ampiezza essendo considerabile, poteva decorarsi a norma di quanto ci lasciò scritto Vitruvio nel Cap. IV. del Lib. VI., ma vi ricerchi invano quella eleganza, che richiedevano la destinazione, e la capacità. Solo si lascia desiderare, che se per quella maniera adottata non si è voluto, o pututo fare di meglio, per lo meno restasse compiuto il quarto lato della sala, che ha le parcti affatto nude di ogni or-

namento , mentre i pilastri servono di decorazione alli due lati maggiori , e le colonne a quello che gli corrisponde direttamente .

Num. XIV.

LA FACCIATA DI S. ANDREA DELLE FRATTE

Recata a compimento ed ornata da Pasquale Belli architetto accademico di S. Luca .

Ho scritto nella fronte di questo articolo , che la facciata di S. Andrea è stata recata a compimento ed ornata , perchè queste parole io ho letto nella iscrizione novellamente posta sull' attico che ne divide i due ordini .

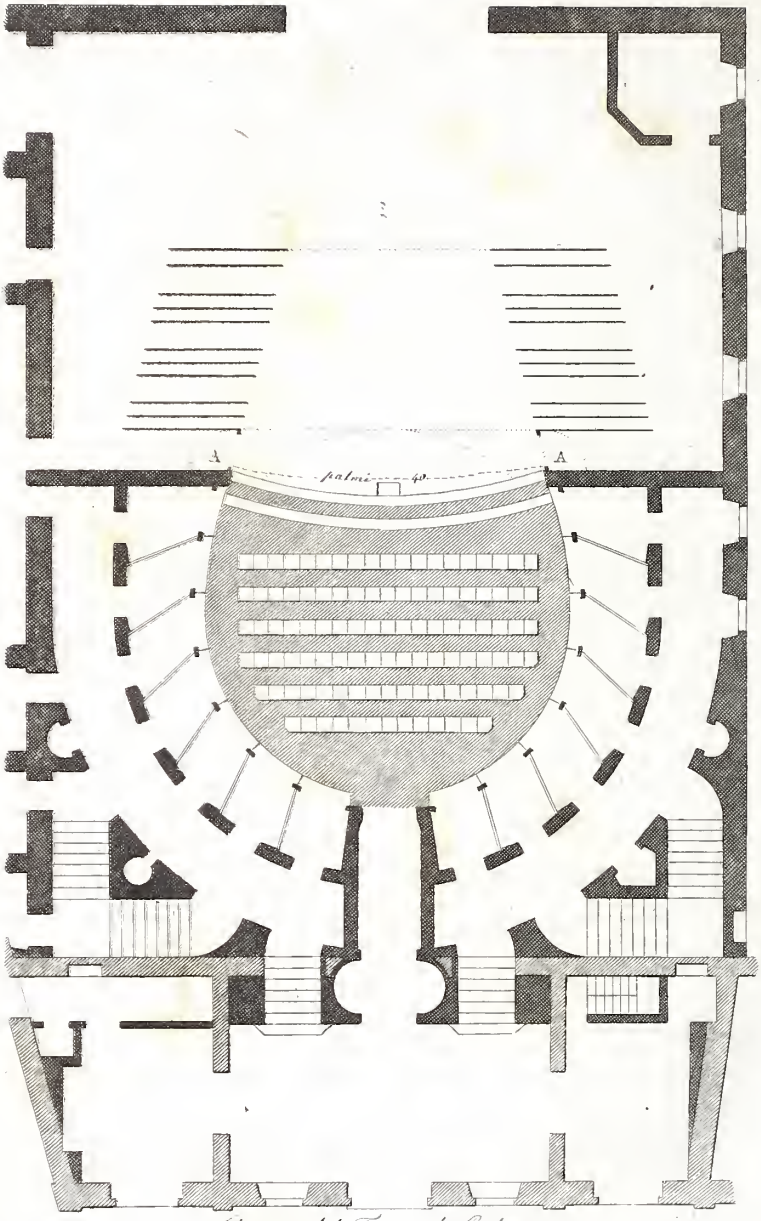
TEMPLI FACIES
QUAM HERCULES CONSALVI S. R. E. CARD.
AERE SVO PERFICI ET ORNARI
TESTAMENTO JUSSIT
ABSOLVTA EST ANNO CIↃIↃCCCXXVI.

Se non che quanto bene il testamento del Cardinale Consalvi mi tornava a memoria quē' beati costumi del decimosesto , e decimosettimo secolo , quando per la munificenza de'grandi erano gagliardemente e amorosamente alimentate le arti, e ogni giorno di nuovi edi-

fizi abbellivasi questa capitale del mondo cristiano; tanto meno io mi confidava che l'architettura de' nostri giorni fosse per rispondere con la bontà delle opere all'eccelso proponimento di che le aveva ordinate. Non è già che io non creda esservi di presente alcuni architetti addottrinati secondo la buona scuola dell'arte; ma io ignorava in quali mani sarebbero capitati i lavori, ignoranza rafforzata dal ribrezzo di vedere sorgere tutto dì fabriche adatte per ogni lato, meno che per la solidità, a far fede ai posteri delle miserie dell' età nostra. A dire il vero però la mia diffidenza era maggiore rispetto alla chiesa di S. Andrea la quale, delle quattro alle quali il Cardinale provvide, è stata appunto la prima a provare gli effetti delle sue provvidenze. Sendochè l'architettura del Guerra, il quale per ordine di Ottavio Del Bufalo la innalzò nel 1602. risentivasi troppo del gusto, che dominava a quei tempi perchè potesse esser compita ed ornata di buono stile, senza pericolo che due maniere diverse accoppiate insieme non generassero un mostro. Ma l'opera essendo stata commessa a Pasquale Belli uomo invecchiato nelle pratiche dell' arte, egli non dubitò di seguire l' architettura esistente soprapponendo al primo ordine di pilastri ionici scamozziani un secondo ordine di pilastri corintii a foglie di acqua, non senza rimodernarne l'antico dove gli sembrò diffettoso. E già io lo ringrazio di avere tolto dai piani, che tramezzano i pilastri del primo ordine, que' nicchioni e quelle fenestre, che li deturpavano quanto non è da

dire; e più lo ringrazierei se dai capitelli dei pilastri medesimi avesse tolto que' festoni che si piegano in arco a rincontro delle volute, e quelle conchiglie, che io non so come reggano sospese in mezzo tra una voluta, e l'altra; sebbene io stimi fare esse allusione al mestiere di pescatore esercitato dal Santo in onore del quale fu edificata la chiesa. La porta che tiene il mezzo del primo ordine, e la fenestra che tiene quello del secondo hanno conservato le dimensioni de'loro vani quali le avevano per lo innanzi, sebbene il vano della fenestra mi sembri stragrande. Le modinature delle cornici sì nell'una, che nell'altra sono opera dell'architetto moderno. Ma egli non mi ha soddisfatto in questo che ha rivolto le mensole le quali sostengono gli sporti in senso contrario a quello, che richiede la loro origine. Perchè poi come ha allogato uno sporto sulla fronte della fenestra, così ne abbia allogato un'altro sotto il parapetto di essa, questo non saprei dire. Ancora mi meraviglio, che avendo conservato (e di questo non lo riprendo) l'architrave che sovrasta ai capitelli del primo ordine, non abbia soprapposto a quei del seeondo che il fregio, e una cornice come diciamo architravata, quando l'ultimo ordine di un edifizio non può mai far senza dell'architrave siccome di quello che rappresenta le travi trasversali, che sostengono il tetto. Questo mi conduce ad osservare, che i modiglioni di questo ordine sono troppo pesanti, come troppo pesante è l'ovolo di esso, massimamente se lo confronti a quello dell'ordine sot-

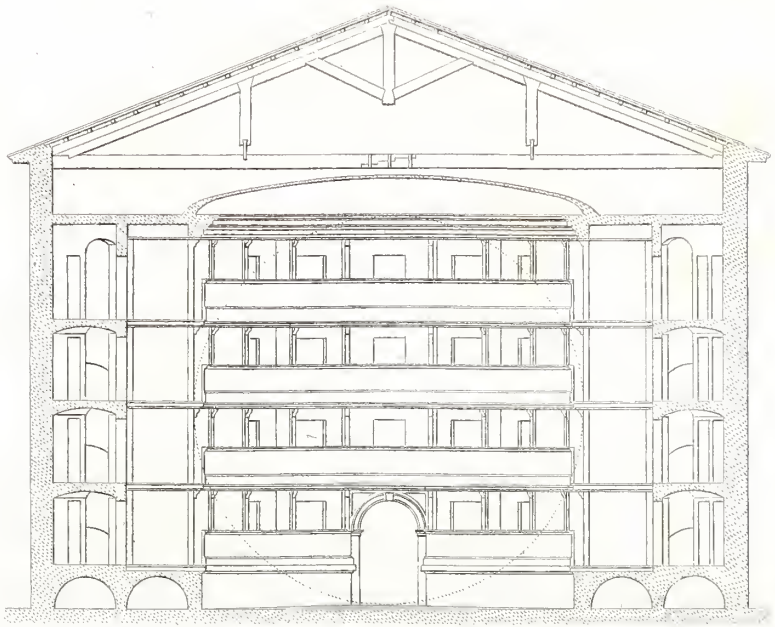
T. X.



Pianta del Teatro di Codogno

Scala di 0 10 30 40 50 60 Palmi Rom

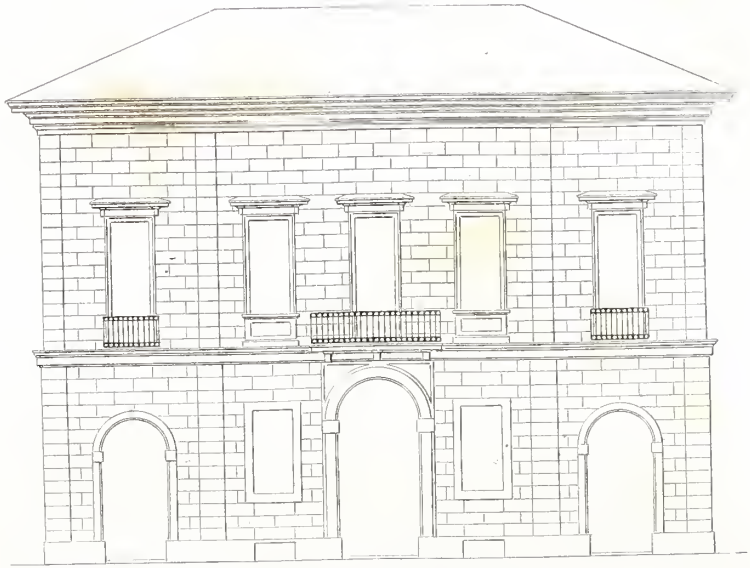
187



Spaccato per traverso del Teatro

Scala di 10 20 30 40 50 60 Pal. Rom.

T. XII



Prospettō del Teatro

Scala di 10 20 30 40 50 60 Pal. Rom.

toposto . Bene merita molta lode la bontà della costruzione a cortina , che è operata assai accuratamente , sebbene non agguagli la perfezione di quella, che quasi esempio rivestiva la parte inferiore già compita della facciata . Forse io ho detto cose che a' tutti hanno ferito gli occhi siccome gli hanno feriti a me; ma io spero che l'amore dell'arte, mi farà perdonare di averle dette, e molto più, di averle dette con la negligente semplicità di uno artista .

Num. XV.

DI UN TEATRO ARCHITETTATO A CODOGNO NEL CREMONESE

Di Angiolo Uggeri .

L'usanza che corre a di nostri di raccogliere gli autografi epistolari di persone illustri per dottrina, o per altri riguardi , e lo avere appreso dalla lettura delle Antichità Italiche del conte Gian Rinaldo Carli , l'amicizia che legava con esso Angiolo Uggeri fecero , che io cercassi da questo ultimo qualche lettera del Carli , onde crescerne quella raccolta alla quale io attendeva trattovi dall' esempio . Due ne ottenni dalla cortesia dello Uggeri a se dal Carli dirette : le quali come appena ebbi lette, vedendovi lodato un teatro per esso Uggeri murato in Codogno , desiderai di risaperne la storia . Mi venne esso dicendo come avesse

quella commessione dal consenso universale di quegli-no che alla erezione del teatro sottoscrissero; e come non si confidando nella troppa sua giovinezza, gli facessero legge di trarne gli esempj dal teatro di Monza, e come si maneggiasse per istringere la simiglianza della sua opera a quella del Piermarini nelle dimensioni generali dello edifizio, ma in quanto era delle parti si attenesse a Vitruvio, e da questo togliesse a imitasse le forme del teatro greco in quanto erano conciliabili con le usanze nostre; e come al suo partirsi di Lombardìa per venirne a noi fosse lo edificio non pure coperto, ma per trè ordini de' palchi dipinto da un Ferrari all' encausto; e come per fine dopo non moltissimi anni andasse a fuoco tutto il lavoro. Questo accidente, così frequente a rinnuovarsi ne' teatri, togliendo modo (a chi lo desiderasse) di vedere le qualità che facevano lodevole l' opera di uomo, che agli studj archeologici accoppia quello delle architetture teoriche e pratiche; nè quanto è di qualcuna frà esse avendo io veduti altri esempj, ne' molti e magnifici teatri che mi è occorso visitare in più parti di Europa, ho giudicato che non sarebbe senza qualche vantaggio, darne nel pubblico i disegni, così della pianta, come dello spaccato, e della faccia (TT.) quali gli ottenni dalla facile cortesìa dell' autore.

Si vedrà nella pianta come la bocca d' opera sia stata allargata moltoppiù che non è ordinario nei teatri moderni. Alla mutazione è radice la imitazione del teatro greco, siccome può leggersi in Vitru-

vio, e vedersi alla Villa di Adriano, e all' Ercolano. Più poteva allargarla ancora, se si fosse accostato alle forme latine. Ma ne lo sconsigliava la usanza nostra del volere la platea più ampia che si possa; ciocchè vollero i greci, come vollero i latini il contrario. Perchè la costoro severità nelle istituzioni cittadine non permetteva a'mimi tenuti in dispregio di mescolarsi co' spettatori; quando appo i greci per lo contrario più inchinevoli alla compartecipazione attiva della allegrezza, e della mimica libertà, solevano i mimi, discendere dalla scena frà i spettatori, tantochè gli bisognava più spaziosa. Si vedrà ancora il trigono versatile, che gli antichi posero nel fondo della scena trasportato dallo Uggeri in AA ai fianchi della bocca d' opera sebbene ad altro fine, che quello il qual si proposero i primi inventori. Li quali appunto lo divisero in tre facce (dal che tenne il nome) per farne come un telone rispondente ai tre generi dell' opera tragica, comica, e pastorale: nel che sarebbe stato pazza cosa imitare gli antichi, perdendo tanta parte della illusione, quanta ce ne procacciano le nostre scene mutabili, sostituite alla fissa. Ma lo Uggeri li praticò in quella parte quasi incassatura e cornice laterale del sipario. Così girandosi essi trigoni sopra il perno, danno accesso decente alla bocca d' opera, allorchè calata la tela, o vi son chiamati gli attori dall'applauso pubblico, o vien fuora il capo di essi ad annunziare lo spettacolo dell' indomane. E certo questo si troverà assai ragionevole trovamento, pensando quan-

to riesca disaggradevole insieme e ridicolo vedere uscirsi fuora a mezza vita di sotto dal sipario, attori regalmente vestiti, pel contrapposto bruttissimo, che ne procede. Si vederà perfine quanto favorevole riesca la visuale de' palchi per la latitudine maggiore che si è data alla bocca d'opera: e con quanta economia si fosse adoperato lo spazio il qual precede la sala dello spettacolo in tutte quelle parti che al teatro sono accessorie.

Lo spaccato siegue la ragione delle cose, le quali ho esposte: e la facciata, come aderente assai più a' locali accessorj, che non al teatro propriamente, si divide in due ordini o piani, perchè in due piani si dividono le sale attigue al teatro.

A me pare di non dovere altro aggiungere quando i disegni tengono la vece di un chiaro discorso per quegli no che a queste cose intendono, e per gli altri spendervi altre parole sarebbe perduto. Mi sembra altresì che questo trovamento, o meglio applicazione dei trigoni versatili alla bocca d'opera, comunque non grande, meriti tuttavia la considerazione e la lode de' savj, come quelli che non la misurano, se non dal perfezionamento dell'arte.

AL . CHIARISSIMO . PROFESSORE

PIETRO . MANNI

IN . PUBBLICO . TESTIMONIO

DI STIMA . DI AMICIZIA . DI GRATO ANIMO

QUESTA . SUA . NOTA .

D. D. D.

PIETRO . VISCONTI

PITTURA

Num. XVI.

INTORNO A DUE FRAGMENTI DI ANTICHE DIPINTURE INEDITE

I due fragmenti di antiche dipinture, che nella tavola sono con fedeltà rappresentati nella proporzione d'un terzo della vera loro grandezza, esistono in Roma presso l'Eccellenza del Principe Gregorio Gagarin amatore d'ogni maniera di belle antichità, e posseditore felice di varii monumenti, che spinto da questo suo buono, e laudevole genio, ha con ogni studio raccolti.

Si vede nel primo di essi la miseranda catastrofe della morte di Semele, soggetto assai raro ad incontrarsi nella figurata antichità. E veramente non sapremmo citare altri monumenti relativi a questo tratto di mitologia, che quelli tre de' quali favella Giovanni Winckelmann nella prima parte dell'opera dei monumenti inediti (1). Fra quali pure non sembra che si debba tener conto, se non se della sola pasta antica nella quale Giove portato dall' aquila scaglia contro Semele il fulmine (2). Imperciocchè l' altra

---

(1) a f. 2. (2) Nel loco citato dice il Winchelmann, che esisteva presso Cristiano Dhen.

pasta antica, e la corniola ch'esso Vinckelmann produsse dal museo Stoseh, come esprimenti lo stesso avvenimento, furono dal Boettiger recentemente interpetrati con sentenza diversa da quella del brandeburghese filologo (1). Per lo che potrebbe ben dir. si che il nostro dipinto viene secondo a mostrare la figurazione di questo mito, nel tempo stesso che per la grandezza della mole, e la singolarità della figurazione, si vendica facilmente il primo luogo.

La scena in esso rappresentata è conseguenza del geloso sdegno di Giunone. Essa che al dire d' Igino divenne per questo furtivo amore di Giove infesta a tutta la stirpe di Cadmo (2), commossa dall' ingiuria della sua dispregiata bellezza, e dalla fecondità della rivale, che già ostentava il seno grave *de semine magni* (3), discese in terra a procacciare sue vendette. Perchè mentite le sembianze di Beroe Epidauria nutrice di Semele, con ingannevoli parole le persuase di richiedere a Giove che tale venisse ne'suoi amplessi, quale andava a quelli di Giunone nel cielo (4). Seguì la fatale dimanda, e l'Iddio che giurato aveva per l'aeque di stige, pose a mal cuore ad

---

(1) Vedi la dissertazione sulla certezza della scenza antiquaria (Milano 1824.) erudito ed interressante lavoro del Ch: D. Giovanni Labus.

(2) Hug. Fab. V. p. 3. Ed Basilee An. 1570.

(3) Ovid. Metan. Lib. III. v. 260.

(4) Hyg. Fal. CLXXIX. p. 40. ed. cit.

effetto una inchiesta, che costava la morte della sua amata.

L'incisore del vetro posseduto dal Dhen, ha seguito Euripide (2) che induce Giove a fulminare Semele. Il nostro artefice meglio penetrato della maestà dell' iddio che rappresentava, stimò che l'aspetto solo della sua divinità bastava a conquidere quella imprudente mortale. Presentò egli Giove assiso su quelle nuvole che a detto di Ovidio si trasse dietro con un sol cenno - *et nutu sequentia traxit nubila* (1). Il manto gli diè colore di porpora appunto come si addiceva a Lui che l'antichità venerava - *Divum sator atque hominum rex* - Ignudo lo espresse dal mezzo in su quale negli altri monumenti antichi si vede; ed il manto che discende a coprirgli il resto della persona dispose dietro l' omero destro ventilante, e in varj seni gonfiato, onde indicare quell'aura che seco moveva dal cielo. Il rosso diadema onde ha cinto il capo, è simbolo dell' eternità, e dell' imperio. E se questo non si colorì fiammeggiante, come scrive Marziano esser stato quello che Giove assumeva, com-

---

(1) Questo poeta deriva la cagione della morte di Semele da principio in tutto diverso da quello narrato dalla comune de' mitologi, scrivendo esser' ella stata uccisa da Giove con il suo fulmine, perchè andava negando altrui come cosa turpe la consuetudine di ch'ei l'onorava - διους ὅτι γαμος ἐψεύαστο -

(2) Met. Lib. III. v. 299. 300.

ponendosi a maestà (1); può credersi non essere stato ciò fatto dall'artefice senza un particolare intendimento. Imperciocchè leggiamo in Ovidio, che venendo Giove mestissimo nell'animo, a fare pompa d'una micidiale grandezza, tentò di minuire al possibile le proprie forze - *Qua tamen usque potest vires sibi demere tentat* - (2). Lo che non è inverisimile avere avuto in vista il dipintore anche in rappresentando il fulmine, che gli pose nella sinistra, non in atto di chi voglia vibrarlo; ma di chi pacificamente lo ostenta. Essendo che ei lo pinse mancante degli aggiunti consueti delle ali, e de' teli, simboli della rapidità, e della forza, quasi che avesse nell'animo figurare que' fulmini che gli iddii chiamavano secondi, ch'è quanto dire minori; uno de'quali narra appunto Ovidio essersi in questa occasione preso da Giove.

Nec quo centimanum dejecerat igne Typhoea,
Nunc armatur eo; nimium feritatis in illo.
Est aliud levius fulmen; cui dextra cyclopum
Sevitiae flammaeque minus, minus addidit irae:
TELA SECUNDA VOCANT SUPERI: capit illa.

Di questa mia conghiettura, starò contento al giudizio de' dotti; solo che mi si lasci riflettere grande

---

(1) Jupiter apponit vertici regali serti flammantem coronam. Mart. Lib. I. c. 16.

(2) Ovid. Met. Lib. III. v. 302

veramente essere stata, o la sapienza, o la felicità degli antichi artefici. Perch'ei furono in vero sapienti se avvisatamente tutte le cose distinsero, e divisarono, come noi lo andiamo imaginando; o certo devono tenersi felici, se operando a caso fornirono materia tanto accomodata, a così sottili investigazioni.

Ma tornando a proposito diciamo come incontro a Giove che tramanda dal volto raggi di vivissima luce, si vede starsi distesa su d'un sedile l'infelice Semele fatta cadavere. Benchè discinta nelle vesti, e nel disordine della morte, l'artista ha saputo darle una decente attitudine. L'aquila che ministra del fulmine accompagna il suo signore, sembra fissare attonita lo sguardo sul funesto spettacolo. Non potrebbe però decidersi se quell'atteggiamento alla meraviglia derivi dal vedere morta la donna amata del suo Signore, o dal prodigio che si viene operando. È questo l'estrazione di Bacco εππαμηναιῶν dall' alveo della madre; cosa in vero difficilissima a rappresentarsi, senza nuocere all'unità, e dignità dell' azione. Ma qui appunto riluce la sapienza, e il fino avvedimento dell'antico artefice, il quale fè da queste difficoltà derivare bellezza alla composizione, e sorpresa all'occhio del riguardante. Imperciocchè avendo figurato il braccio destro di Giove quasi in atto di chi comanda, fece che quell'embrione già formato di Bacco se ne sortisse spontaneo dall'alveo materno quasi attratto da forza maggiore, e volasse al suo padre, che inserito nella destra coscia dovea tenerlo fino al maturo tempo del parto. Molta è nella figura del pic-

ciolo Dionisio la intelligenza e la verità della rappresentazione, molta in tutta l'opera la sapienza dell'artefice. Quel vaso ricoperto quasi da un panno, e quel ramo, che occupano il campo del quadro sotto la figura di Giove, erano forse destinati ministri di momenti più lieti.

Resta infine a notare che l'artefice non seguì la comune de'mitologi, che fanno morire Semele arsa dal fulmine. E questo già potrebbe abbastanza giustificarsi avuto riguardo a quelle convenienze, cui un dipintore deve rispettare. Sembra in fatti però, che non tutti convenissero ugualmente sù questa ustione della figlia di Cadmo; imperciocchè, narrando la di lei morte, lasciò scritto Fulgenzio (1), ch'essendo a lei venuto Giove con il fulmine, ella ne crepò.

Ove fosse mio intendimento trattenermi lungamente sù questo sogetto, potrei io seguitare, dicendo come Giove scordò intieramente Semele, che discese con le altre anime volgari alla dimora di morte: e come di quella la ritraesse assumendola all'Olimpo la pietà generosa del figlio (2).

---

(1) Jupiter cum Semele concubuit, de qua natus est Liber pater, ad quem cum fulmine vanitas crepuit. Megr. Lib. 2.

(2) Fra i bassirilievi che adornavano il tempio di Apollonide in Cizico, uno ve n'era che rappresentava questa scena. (Vedi Visconti. E. Q. iscriz. triopee e f. 102.) E tale esser stato il sogetto dell'insigne bassorilievo de' Casali, dimostrò E. Q. Visconti (M. P. C. T. V. a f. 13. nota (f.), e a f. 85. spieg. tav. c.),

A me però bastano le poche cose fin qui dette, sendo solo mio scopo quello di presentare agli eruditi, ed agli artefici, un monumento che ci offre una nuova circostanza intorno alle cose di Bacco, cui pareva sì difficile lo aggiungere perfezione, segnatamente dopo che E. Q. Visconti (1) ebbe divulgato il bassorilievo vaticano, e la patera dei Borgia, insigni monumenti che presentano la seconda nascita, di questo iddio, che ne trasse il nome di *Bimatre*, e di *Dionisio*.

E già passando al secondo fragmento, si espresse in esso una seguace di Bacco, che tiene nell' una delle mani un serto di verde colore, che imita nelle frondi la edera, arbusto a Bacco consacrato. Questi serti servivano a regolare le concitate danze Dionisiache. Una singolare statua di Baccante del Museo Capitolino, nella quale questa seguace del Dio di Lemno si volle rappresentare *Aedoniis fessa Choreis*, si vede adorna d'un doppio serto che scendendole dagli omeri le se incrocia sul petto, e giunge fino a mezze le coscie. Un simile adornamento distingue una picciola baccante della galleria de' Colonna. Questa di che parliamo tiene con l'altra mano, afferratolo per l'uno de'corni, il capro infesto roditore delle viti, divenuto per questa colpa vittima

---

producendo un bell'epigramma dell' antologia di Cefula; celebre codice del Vaticano.

(1) M. P. C. T. IV. tav. XIX. a f. 41. e tav. B, a f. 99.

gradita a Lieo . Questa figura è mossa con inarrivabile leggiadria : atteggiata nella piegatura del collo con quella antica moderazione che sola basta a suggellare la qualità del dipinto .

Io credo che amendue queste dipinture facessero parte di quelle della camera medesima e che il soggetto in esse figurato fosse per avventura la nascita , e la educazione di Bacco . Non sarei poi lontano dallo asserire che questa camera appartenuta fosse ad uso di sepolcro ; sapendosi da tutti quanto comunemente occorrano nei sepolcri le rappresentanze di cose Dionisiache . Ed in fatti quale era più aperto simbolo dell'immortalità dell' anima umana , che questo nascere di Bacco dal corpo dell'estinta sua madre?

Num. XVII.

DI UN DIPINTO A OLIO DI FRANCESCO CATEL BERLINESE RAPPRESENTANTE L' ULTIMO GIORNO DI TORQUATO TASSO

Al Sig. Paolo Mila Francesco Spada .

Per un solo momento sarà vostro l'arbitrio , o di reputarmi incostante della opinione , o di sospettare non mia questa lettera , quando saprete che viene , siccome ora vi dico , a darvi conto di un quadro : perchè , più volte avendo con voi biasimato quasi una

intemperanza ne' letterati de' tempi nostri, quel continuo discorrerla ch' ei fanno in materie di arte, mentre più che ad altri agli artisti, o con maggior frutto, e se vogliamo pur dirlo con danno minore della verità mi parrebbe competere quel discorso; il venirvi ora a far visita colla descrizione di un dipinto, non pare certo da meno che il volere passare io per artista, o lo smentire solennemente quel ch' io mostrava di credere. Pure nulla è di ciò; perchè nè questa lettera pretenderà a farmi parere da più di quello chi io sono, nè io posso rimproverare me medesimo di aver cambiato sentenza.

E veramente molto sarebbe utile e da lodare l'uffizio, che le lettere ponno recare alle arti, o sia che prendano ad illustrare le opere de' grandi maestri, o sia che accendano la gioventù nel bel desìo d' emularle, o sia finalmente che alla notizia del mondo rechino il nome di quelli, che non ancora venuti in gran fama per eccellenza di opere, han già però buon diritto alla conoscenza e alla stima de' loro contemporanei. Ma perchè questi confini, dentro i quali dovrebbe restringersi l' uffizio de' letterati, pajono lor troppo angusti, così è che non poche volte si permettono essi di parlare un linguaggio che poche volte conoscono, e pronunciare giudizii, che non sempre rispondono al vero. Dal che vien poi l'ingiustizìa sì della critica, sì della lode; ma più della lode perchè più spesso è largita, e minore è sempre il numero di coloro, che ne son meritevoli: la quale liberalità è a bene riguardarla anche danno maggiore

che la critica rigorosa ma giusta; poichè laddove questa non incoraggisce ma tiene gli uomini sempre desti, e sempre intenti a far meglio, quella gli addormenta e gl' inganna tanto, che reputandosi già provetti nell'arte loro, incominciano a sentire la necessità del riposo, prima che quella dello stancarsi. Così giovani dotati d' ottimo ingegno si rimangono in una mediocrità che stimano eccellenza, per questa grande sventura d' aver conseguito intempestiva od esagerata quella lode medesima che non erano lontani dal potèr meritare.

Dopo questo non vi conviene aspettare altro da me, che la semplicissima e nuda descrizione d' un dipinto, ultimamente condotto dal vostro Signor Francesco Catel, colla quale ho solo intendimento di non lasciarvi ignorato questo lavoro, che molto avete perduto nel non vederlo.

In questo quadro, dove non facilmente sapreste determinare se l'opera del dipintore istorico prevalga a quella del paesista o al contrario, l' autore ha tolto a rappresentare una scena, meno istorica veramente che ideale, ma che composta di molto illustri, e interressanti, e patetiche situazioni che furono negli estremi del gran cantore di Goffredo, vale a risvegliare nell' animo di chi la riguarda pietosissimi affetti.

Nel monistero de' PP. Girolamini presso S. Onofrio al Gianicolo, come voi ricordate, elesse il nostro Torquato di ricovrar quella vita, che travagliata da tante disavventure, da tante triste memorie, sentiva omai avvicinarsi verso il termine suo:

l' artista dunque ha trascelto (nè saprei dire se poteasi meglio) siccome loco , che da ultimo vedessero gli occhi di questo grande , l' orto del monistero , e più precisamente la querce che tuttavia vi frondeggia , e all' ombra della quale ei soleva passare in ozio contemplativo le ultime ore del giorno . In vicinanza di questo albero , che tiene il mezzo , e a meglio dire nello spazio interposto tra quello e lo spettatore , sono disposte le principali figure della composizione . Più immediatamente contigui a chi riguarda nel quadro conterminano l' orizzonte prospettico dalla sinistra alcuni folti cipressi , che s' innalzano poco lungi da un terreno più alto , e dall' opposto que' fabbricati corrispondenti tra la ripa destra del Tevere , e la falda del monte . Più nell' indietro di questa parte sono la mole adriana , le rocche della via flaminia , e procedendo dal mezzo alla sinistra di nuovo , i prati quinzii , il monte mario , e gli edifizii giganteschi del Vaticano , dove lievissimo anacronismo , non avvertito oppur voluto si è quello , che vi riprendono alcuni , pel veder la facciata della Basilica quale non era a quel tempo . La Chiesa ed il monistero di S. Onofrio si veggono assai davvicino , e lontanissime le montagne della parte di tramontana . Tutto si colora di una limpida luce di giorno il quale sia poco appresso non più di là del meriggio , che lontano dal tramontare . E quì vi confesso che il silenzio cui mi sono obligato , perchè debbo sagrificargli il bel cielo , e l' aere trasparente di che tanto grave è la imitazione quanto si è

lieve appunto il soggetto, questo silenzio io dico, mi pare più malagevole a sopportarsi che io non lo avrei imaginato, interdicendomi come fa di tribuire al Sig. Catel una lode, di cui niuno sebbene maligno saprebbe essergli avaro. Ora venendo a parlare della parte istorica, mi par dovervi avvertir prima una cosa, ed è questa; che distribuite in due gruppi come ne son le figure, e situate sopra un' ordine di scaglioni, che procede ascendendo dalla parte destra infino quasi a due terzi del quadro, il dipintore ha giudiziosamente conformato la sua composizione a quel modo che vogliono gl' intendenti, adoperando che quelle figure le quali per l' altezza del loco sovrastarebbono alle altre, stiano come a lor si conviene in giacitura od attitudine tale, da servire non manco al buon effetto pittorico, che all' interesse dell' argomento.

La figura di Torquato pallida nel volto ed abbandonata, quale di chi sia vicino a partirsi di questa vita, giace in fatti prostrata sopra d' un origliere verde e d' un bianco, non situati nel medesimo piano ma sì nella parte più elevata del suolo.

Tutti intenti alla cura pietosa di sostenerne le membra o confortarne lo spirito, sono intorno al moriente que' benevoli Religiosi perturbatissimi e vinti dal dolore di tanta perdita: de' due che gli sono più accanto, uno è genuflesso per meglio sorreggerne il capo, l' altro in età di veneranda vecchiezza, curvandosi fa sostegno delle sue mani al sinistro braccio, ed al fianco di lui: alquanto meno vicini stanno due altri de' monaci, in atto di fervorosa orazione. Un gio-

vine che posa in terra il destro ginocchio e tiene l'altro sospeso, è presso i piè dello agonizzante; e porgendosi innanzi, e stringendone la mano sinistra, tenerissimamente la bacia: al suo dolore, ed al pianto che molto gli scende dagli occhi, non dubitereste di riconoscere in lui lo Ingegneri, strettissimo nella familiarità ed amicizia col Tasso, se già non volesse supporsi, che proseguendo l'artista a prevalersi anche in questo di qualche piccola libertà la quale torni in suo conto, abbia inteso a ritrarvi il Costantini altro confidentissimo del Poeta, ma che a quel tempo io non direi fosse in Roma.

Per una ragione che dee parervi convenientissima; tutto questo gruppo delle sei figure accennate, non si sta dipendente affatto dall'altro, nè vi signoreggiano affetti che di dolore, e di religione, e tanto vi signoreggiano, che quantunque come or ora quì giunti siano molti personaggi di cospicua dignità; voi non vedete alcuno di quelli che fan corona all'infermo, essere menomamente distolto dall'uffizio caritatevole di confortarlo o di piangerlo: tanto il sentimento di pietà e d'amicizia prevale in essi ad ogni altro!

Al che l'artista sembra aver voluto mirare riconcentrando nella situazione del suo protagonista il principale interesse, e riserbandone uno accessorio alle vane e tarde pompe mortali. Senza la quale considerazione non sembrarebbe ne conveniente, nè naturale, che all'appressare d'un Aldobrandino Cardinale, e del Senatore di Roma, l'uno e l'altro seguiti da nobile e numeroso corteggio, niuno senonchè un

giovine religioso, mostri prendere alcuna parte in questa loro venuta: e tanto ei meglio serve a legare pittoricamente i due gruppi, quanto meno per sentimento sembra partecipare alle incombenze d' entrambi.

Nell'attitudine, e nel volto del Cardinale, è tutta la pietà, che conviene a questo leale e generoso protettore dell'amico, cui trova vicino a spirare. Oh come bene ei si annuncia per uno di que'rarissimi, che volendo possono, e potendo vogliono essere utili altrui! ma oramai troppo tardi per riparare alle ingiurie della fortuna, questo volere e questo potere tutto egli pone nel santissimo ministero di proferir le parole, con che il Pontefice benediceva all' anima del moribondo. Egli alla sinistra, e di poco più indietro talaramente vestito il Senatore di Roma, in atto di recare al Poeta la corona d'alloro: ma questa, che prima gli ebbero contrastato la malignità, e la stoltezza degli uomini, ora gli contrasta la morte. Per la quale cagione tutti sospesi e dolenti si ristanno dal gire più innanzi, nè la laurea, è ragione che venga in altre mani che in quelle del paggio, che fino quì l'ha recata: questi, come bene si addice àll' età sua fanciullesca, è il secondo personaggio che mostri meno sentire delle cose in che ha parte, se ne togliate alcuni altri, cui l'essere in luogo da onde non ponno vedere la scena funesta, tiene pressochè indifferenti. Più o meno implicate nella espressione dell' argomento, vi si contano meglio che venti figure, la proporzione delle quali ricaverete prossimamente dal sa-

pere, che tutto il quadro è nella misura di nove, circa, sopra dodici palmi romani.

Non vi dico degli accessorii, che a me pajono maestrevolmente eseguiti, e fedeli al costume di quella età, non vi dico del disegno, e del colorito, di che rimetto volentieri il giudicare agli artisti: non vorrei però leggere questo quadro intitolarsi la morte del Tasso, parendomi per questa ragione, che s'inducano in troppa repugnanza de'fatti, i quali messi fuori di quel momento non converrebbono mai colla verità della storia, ma si potrebbono assai meglio tra di loro accordare. E veramente a concedere ancora, che in quegli estremi di vita potesse a Torquato esser caro di rivedere quel luogo, certo che nè il pervenirvi era più delle sue forze (e però vano porgli accanto il bastone), nè delle facoltà della mente era il più bisognare dello stile e del libro che gli sono dappresso. Le quali tenuissime incongruenze io rilevo piuttosto per dimostrarvi che le ho vedute, che perchè tali io le creda da produrre assai mal' effetto, o non potersi emendare. A parer mio non è da tenersi in gran conto una critica, che alcuni fanno alle vestimenta, delle quali il dipintore ha voluto che fosse adorna la figura del suo protagonista: le dicono troppo ricche e nobili, per corrispondere a quella strettezza di fortune, di che lagnossi il Poeta e con parole e con iscritti infino agli ultimi di sua vita: io le direi non più che decorose; ma dato ancora per meglio inteso lo altrui giudicarne, certo è questo, che riflettendo a quanto av-

venne principalmente dopo il ritorno in Roma del Tasso: rammentando e le cortesi accoglienze, e le valide protezioni, e i munifici donativi che ritrovò in questa corte Papale (per tacere delle speranze lietissime cui vedea schiudersi ogni giorno un novello sentiero) questa, anche ricchezza e nobiltà di vesti che volesse chiamarsi, non sarà per parere nè così arbitraria, nè così sconveniente, che i più non la concedano volentieri a quel certo dovere che hanno sempre gli artisti, d'indurre nelle opere loro il più che mai possano e di decoro e di grazia.

Sempre più poi mi confermo che in questo genere di pittura consista il vero fine dell'arte, o che l'arte almeno si giovi assai del potere non solo gli uomini, e le loro passioni (che non istanno nel vuoto) ma il muto aspetto della natura rappresentare. E all'ingiurioso dispregio in che tengono alcuni la dipintura del paese, crederei buon'argomento rispondere coll'esempio del Domenichino, e del Sanzio.

Fate di star sano, ed abbiate queste poche parole in testimonio della molta stima, e del molto amore che vi porto.

A

CARLO EMMANUELLE MUZZARELLI

UDITORE DE LA SAGRA RUOTA

DE LE LETTERE ITALIANE TENERO AMATORE E CULTORE

QUESTO DISCORSO

INTORNO UN FATTO DI ARRIGO IL LIONE

DIPINTO DA I RIEPENHAUSEN

ENRICO LOVERY

IN ARGOMENTO DI AMICIZIA INTITOLA

Num. XVIII.

ARRIGO IL LIONE IN SOCCORSO DI FEDERICO BARBAROSSA CONTRO I ROMANI.

Tela alta palmi 32. *sopra* 19.
di Francesco e Giovanni Riepenhausen annoveresi.

Quanto una dipintura desta più d'interesse storico non meno per la qualità del subbietto che pel modo onde questo è rappresentato; tanto io stimo che ella domandi più diligenza, a qualunque si assuma il carico di tramandarne col mezzo del discorso una qualche notizia ai lontani. Il perchè io spero che i leggitori mi escuseranno ove desideroso di parer diligente io riuscissi soverchio lungo, ragionando di un quadro allogato ai fratelli Riepenhausen dal re Giorgio quarto per adornarne una parete della sala dei Guelfi nella metropoli dell'Annover; rappresentante, a dir vero, una scena di sommo interesse storico, tratta d'entro a quei gravi drammi della mezzana età non meno insigni per sublimi virtù che per tremende scelleratezze. Imperocchè protagonista dell'azione è quell'Arrigo il lione, antico capo dei guelfi, il quale difende l'imperador Barbarossa contro il popolo di Roma, che armato correa a sfrondare sul capo al novello Cesare quell'alloro di che Adriano quarto pontefice gli aveva pur dianzi incoronate le tempie. Nè già mi sono mestieri argomenti per sostenere l'in-

teresse del subbietto essere grandissimo; stantechè posso affermare che il giudicio pubblico è in questo ito innanzi alla mia asserzione, sendo concorsi a vedere il dipinto non pure gli amici delle arti, (che questo è ordinaria cosa), ma quanti sono che dalla storia degli avi stimano derivarsi ai posteri una eredità di vituperio o di gloria. Era anche stimolo alla curiosità lo essersi divulgato che i dipintori avevano condotto con opera comune il lavoro, e che in esso non appariva indizio di stile o di pennello diverso; esempio che essendo rarissimo tra gli artefici parea strano a quelli che lo stimavano nuovo (1). Per tanto io toccherò da prima gli antecedenti del fatto quanto sarà bisogno perchè sia chiaro quali passioni animassero i personaggi di questa scena; descriverò quindi le figure principali, indicando le altre secondo che la memoria vorrà aiutarmi; dirò da ultimo quello che a me sembra di alcune parti della dipintura, senza tacere quanto a notizia mia ne è stato giudicato da altri.

Federico Barbarossa che successe nello imperio a Corrado terzo era nato di Federico di Hoenstauffen, e

---

(1) Varie opere antiche rimangono lavorate dagli artisti in comune. Tali sono il Lacoonte coi figli, di Agesandro Polidoro e Atenodoro, Zeto ed Anfione, e Dirce e il Toro di Apollonio e Taurisco, i Centauri Capitolini di Aristea e Papia, un' Onice di S. Germain-de-Pres rappresentante Germanico ed Agrippina, un' altro del museo d'Agincourt rappresentante Caligola, di Alfeo ed Aretone. Vedi Bracci memorie degli antichi incisori. Vol. I. Tavv. 14. e 15.

di una Giuditta sorella di Arrigo il superbo della casa di Altdorf. I principi dello imperio concordi a gridarlo re, lo anteposero al figlio dello imperadore defonto, dachè speravano che egli divenuto così per la dignità come per la stirpe paterna capo dei ghibellini, e congiunto di sangue dal lato materno con quella casa che era principale tra i guelfi, avrebbe avuto non meno disposto l'animo che propizia l'occasione a comporre le fazioni le quali facevano in Germania lo esperimento di quella rabbia civile che, quasi condegno frutto di uno innesto settentrionale, fra non molto dovea lacerare furiosamente le misere contrade d'Italia. Nè Federico su i primordii del principato si distinse con fatti discordi dai desiderii dei savii; che ad Arrigo il lione figliuolo di Arrigo il superbo, e cugino suo, volle restituita la ducea di Baviera, della quale sotto Corrado con colore di rinuncia era stato spogliato. Ma l'Italia era pur troppo in cima de'suoi pensieri: vi scese dunque accompagnato da Arrigo, e con grande seguito di cavalieri e di fanti; mirando a distruggere innanzi che troppo rinvigorissero quelle italiane republiche che sorte erano rigogliose sulle ruine del feudalismo.

E già collegatosi coi pavesi, minacciata Milano di quella collera che vilipesa le ripiombò addosso così funesta, disfatta Chieri, poi Asti, presa a patti Tortona, cingevasi il capo della corona di ferro nella città regina di Lombardia. Nè la città signora del mondo era men pronta ad offerirgli il serto dei Cesari; perchè incontrati vicino a Nepi gli ambascia-

tori del Senato romano, incontrato il pontefice Adriano quarto, consentiva questi d'incoronarlo nel Vaticano, promettevano quelli d'incoronarlo sul Campidoglio. Ma Federico schernite le profferte dei senatori, strinse accordo col pontefice, e procedendo seco lui verso Roma, vi entrò sulla sinistra sponda del Tevere, e nel giorno 18. giugno 1155., fu nella basilica di S. Pietro incoronato imperadore dal papa. Sdegnati i patrizi romani a veder compita senza di loro una cerimonia alla quale pretendevano aver diritto, suscitarono il popolo, che levatosi a stormo fece impeto negl' imperiali. Piegarono al primo scontro i Tedeschi; ma rincuorati dalle armi dei cavalieri teutonici, dalla fermezza dello imperadore, e sopra tutto dall'ardire di Arrigo, sostennero la furia dei popolani sino alla notte che giunse opportuna a dividere i combattenti (1). Ora il punto in che gl'imperiali ripreso animo si fanno addosso agli assalitori, è quello che i Riepenhausen hanno rappresentato nella pittura.

Di che confesso liberamente che io credo doversi i dipintori molto lodare; perchè al concepimento pittorico secondo il quale l' azione generale del qua-

---

(1) Per questo tratto di storia, e per quanto si asserisce in questo discorso può consultarsi Ottone di Freisingen de Gestis Federici I. Lib. II. Cap. 1. - Ottone ed Acerbo Morena Historia Laudensium presso Muratori Rerum Italicarum Tom. II. Baronio Annales Ecclesiae Tom. XIX. ed altri.

dro non potea contrastare a quella del protagonista, stimo che abbiano mescolato un concepimento morale sottilissimo, al quale accomodando ogni parte della pittura ritrassero la battaglia in un punto, d' onde potesse pure congetturarsi, ma chiaro non apparisse da che parte inchinasse la pugna, nè dove fosse per rimanersi la vergogna della sconfitta. E certamente bellissimi concetti pittorici possono ricavarsi da una battaglia specialmente popolare che volga in rotta: belli ed efficaci sono a dipingersi il dolore, lo avvilimento, il dispetto dei vinti; la esultanza, l'orgoglio, e pur talvolta la compassione dei vincitori. Ma come rappresentare o vinti o volti in fuga i Romani, se durarono essi con tal valore quella battaglia, che il duca di Baviera vi rimase ferito, i cortigiani sbigottiti, solo la notte potè cessarla? se lo imperadore medesimo non si ardì cavalcare per la città onde compire la ceremonia nel Laterano, ma uscitone il giorno appresso per la via Aurelia, si ritrasse con l' esercito alla Malliana? O come per lo contrario porre gl' imperiali al disotto, quando il quadro dovea fregiare una casa dei Guelfi, quando Arrigo che ebbe parte sì luminosa in quella giornata, era capo dei Guelfi, e protagonista comandato del quadro? Quando Federico stimò in quel fatto sì benemerito l' ardire dei suoi, che a Dalberg il quale guidò la cavalleria, ebbe in premio conceduto l' onore, che durò ne' suoi discendenti perpetuo, di ricevere ad ogni incoronazione il primo amplesso del nuovo Cesare; e di Ot-

tone di Wittelsbach, che pugnò al suo lato, fece il più caro consigliere e compagno di ogni sua impresa, e serbò sempre animo sì benigno verso di lui, che venticinque anni dopo gli conferì il più ricco ducato della Germania? I dipintori vinsero ogni difficoltà con quel concetto, secondo il quale mi piace guardare il quadro.

Dirò prima del campo, perchè fatti manifesti i confini sì prospettici sì naturali di esso, meglio ancora sia manifesto con quale distribuzione di figure sia popolato. Occupa, a destra di chi guarda, l'estremità del dipinto l'antica basilica di San Pietro ornata di portico e di musaici. A lato della chiesa dov'è ora la sagrestia, sorge l'obelisco neroniano, non ancora rimosso di su la spina del circo di questo nome. Il ponte S. Angelo, e la mole adriana chiudono in lontano la prospettiva sull'altra estremità del dipinto. Al di sopra degli edificii della città e delle mura leoniane, che si stendono in fondo alla scena, s'innalzano a giusta distanza i colli del Lazio, e scuopresi la campagna. La luce mattutina è vinta dalle nubi che oscurano l'orizonte; cade una dirotta pioggia a scirocco.

Il più grande spazio naturale del quadro è occupato dagl'imperiali a diritta. Primo sul mezzo apparisce Arrigo detto il lione a significanza del suo coraggio; nè smentisce quel soprannome quando nel suo sembiante si diseguano a gara la calma di un'animo che non conosce timore, e la fiducia e la impazienza di vincere precorritrici della vittoria. Bene a

questa idea si congiunge l' attitudine della persona, dachè brandita la spada e sollevato lo scudo sembra che affrontando il nemico comunichi il moto delle braccia e del busto, e all' elmo che piumato s' innalza sopra la fronte, e alla clamide color di porpora che scendendogli dall' omero sulle spalle e sul petto getta una leggera ombra sull' armatura rilucente di acciaio. Gli giace a lato il cavallo prostrato dalle ferite il quale sollevando con molto senso la testa vorrebbe pure rialzarsi, se le forze non gli mancassero. Chi guardi diritto alla direzione del duca nel fondo medio della scena mira una stretta ordinanza di cavalieri che distesi per lungo tratto muovono a rincontro dell' inimico. Hanno le visiere calate, le lancie in resta, i cavalli sciolti a corso precipitoso. Il prode Dalberg che li guida è il primo della prima fila; lo riconosci al disco dello scudo di acciaio diviso in quarti da una croce di argento, notissimo stemma di sua famiglia. Non credi che la più chiusa falange, non che una plebe senza disciplina e senza armi, possa arrestare quel minaccevole torrente di cavalieri. L' imperadore è vicino ad Arrigo sul primo piano del quadro. Con la corona in capo, un ricco e lungo manto sulla persona, preme il dorso di un cavallo bianco, sul collo del quale passando la destra, la protende ad uno scudiero ch' è a manca, e gli presenta lo scudo, mentre un paggio pure da questo lato traendo con forza le briglie a se trattiene il cavallo per impedire che non precipiti il suo signore malgrado suo nella pugna. Venendo a destra non è lontano

Ottone di Wittelsbach, il quale stretto sull' arcione, con gli occhi vivi e lampeggianti, col gesto animatissimo, sembra che intenda a raccogliere da varie parti i guerrieri per cingere di una eletta di prodi lo imperadore. Dinanzi al cavallo di Ottone è un gruppo di un cavaliere moribondo che da un lato si appoggia in terra, dall' altro è sostenuto da un servo curvato su di lui per soccorrerlo. A sinistra di chi guarda tengono l'estremità del dipinto quattro figure. È sul dinanzi un guerriero vestito tutto di ferro, con la corazza distinta da un drago, con la spada snudata in atto di muoversi contro Federico. I lineamenti del volto, li quali fanno manifesta non meno la nobiltà del lignaggio che quella fortezza di animo che l'età e la fortuna non valsero a indebolire; sono in lui profondamente scolpiti di un sentimento parte di dispetto al mirare il duca che cuoprendo di sua persona quella di Cesare toglie al canuto romano lo esperimento di quell'ardire ch'ci stima degno di ricordanza immortale, e parte di vendetta pei gemiti che lo affliggono di un congiunto di amicizia o di sangue, il quale caduto in terra, e tenendosi pur sulla destra e riparandosi con lo scudo, sgorga sangue da più ferite, e nel pallore del volto, e nella languidezza degli occhi mostra ch' è già vicino agli ultimi termini della vita. Le altre due figure sono romani dell' ultima plebe. L' uno di età maturo, bruno di carnagione, fiero e risoluto di aspetto, si copre di una giubba rossa la spalla, mentre stringendo nella destra un gran sasso, si piega alquanto della persona per isca-

gliarlo in un' attitudine conveniente a un discobolo. L'altro, giovinetto di età, di pelo biondo e foltissimo alza la mano pure armata di un sasso, ma pare intenda a percuotere più dappresso. Tra questo gruppo, e quello di Federico e del duca, cuoprono lo spazio frapposto due guerrieri di varia armatura spenti e distesi con le vaste persone in terra. Questi sono i personaggi del primo piano.

Nelle seconde linee del quadro apparisce il pontefice con seguito numeroso, tutti a cavallo. Di lui però non si vede che il capo fregiato della tiara a due corone, e parte del busto da cui discende il papale ammanto. Mi piace credere che gli artefici il ponessero a destra di Federico in argomento di quell' ossequio che dai principi è dovuto al vicario di Dio. Le sembianze del papa irrigidite dai solchi di una canuta sapienza, quantunque appaiano mute pel silenzio delle passioni, pure, chi ben consideri il muovimento degli sguardi e l'atto della mano alzata in atto d' impetrar pace dal cielo, lasciano scorgere quell' angosciosa perplessità che ingenera ne' prudenti la incertezza dell' esito nel riurtarsi delle fazioni. Tre cardinali, o forse quattro, formano il suo corteggio. Il crocifero innalza il sacro vessillo della religione. Alquanto più indietro l' aquila dello imperio, e la insegna della ducea di Souabe rannodano i guerieri di Federico. Le bandiere di Sassonia, e quelle degli Obotriti e di Holstein, che agitate dal vento provano il vigore di quelli che le dispiegano all' aere, accendono il coraggio dei cavalieri

guidati da Dalberg. A destra il portico della chiesa, e le vicine fabriche, e lo spazio interposto, sono variamente ingombre di moltitudine. Cammina sul dinanzi una donna giovine, e leggiadra, con un canestro fra le mani. A sinistra dopo lo spazio per dove corre l'alemanna cavalleria succede una mischia tra gl'imperiali e i romani, di cui diresti che i confini della pittura ti vietino mirarla intiera.

Della quale bella e studiata opera dei Riepenhausen siccome è comparsa una illustrazione tedesca a Stuggarda (1) dove mi sembra essersi di soverchio estesi i limiti così della lode come del biasimo, io stimo non disconvengasi che discorrendo della invenzione del quadro, io prenda a combattere alcune accuse di quell'illustratore, le quali alla luce della critica siccome ombre all'apparire del sole dileguansi. Perchè quanti leggeranno essersi da lui affermato che da una parte ei non sa qual *demonio* abbia guidato il pennello degli artisti nel dipingere il campo, e dall'altra che se un'uomo inseguito dai carnefici si imbattesse in questo dipinto ricorrerebbe ingannato alla spada di Arrigo, non potranno a parer mio più lungamente meravigliarsi, che al di là dei monti vengano con tanta bizzarria giudicate le cose nostre, poichè sì leggermente si giudicano quelle degli oltremontani medesimi.

E da prima io non so accordarmi nella sentenza del censore vittemberghese, il quale vorrebbe pro-

(1) Vedi il foglio delle Arti dei 3. Aprile 1826.

scritto Federico dal quadro, sembrandogli, che l'imperatore essendo a cavallo, il duca di Baviera ch' è a piedi non comparisca che il secondo personaggio del dramma. Ancora gli sembra che Arrigo nemico per odio di parte, nemico per le offese ricevute, dalla casa di Hoenstauffen non possa esporre la propria vita a difesa di Federico senza dare un' esempio di quel vero che ha faccia di inverosimile. Ma dove l' indole del subbietto di ferità insopportabile, o di vista fastidiosa nol vieti, io non so come la pittura possa chiamarsi rea di seguir troppo fedelmente la storia, quando odo spesso gravissimamente riprenderla dell' usanza contraria. Il perchè io stimo che bene adoperassero i dipintori attenendosi strettamente al testimonio di Ottone Morena il quale nelle sua cronaca afferma, che Arrigo non pur seguì lo imperatore in Italia con una eletta di prodi non minore di quella di Cesare, ma fu sì animoso combattente nella giornata del Vaticano, che si coperse di ferite non che di gloria. Ora come potea meglio rappresentarsi, e farsi quasi sensibile agli occhi il valore di quel giovine eroe, e l' aita ch' ei recava efficacissima a Federico, se non che figurandolo, com'è nel dipinto, col destriero che ferito gli è caduto da lato, e in atto di affrontare un nimico che sembri nell'azione il più prode, e facendo scudo del proprio petto al petto di Cesare? Che se all'autorità della storia io volessi aggiungere le ragioni del verosimile, perchè l'alleanza del sangue, e il ricuperato retaggio degli avi non poteano avere spenti nel

cuore di Arrigo, facilmente mutabile per età e per ingegno, gli antichi odii di famiglia e di parte, quando questo fu pure in fine a che nella elezione di Federico i principi dello imperio mirarono? E se quegli odii per verità non furono spenti, ma covarono lungamente per divampare un giorno con più ruina, non bastava forse a sopirli in quel fatto pericoloso la incalzante necessità della comune difesa? Dir poi che Arrigo anzi che il primo, sembri il secondo personaggio del quadro, sarebbe lo stesso che misurare lo interesse drammatico degli attori non già dalla parte che assumono nell'azione, ma dalla altezza del grado in che si figurano collocati. Il che se pur fosse, perchè non conchiuderne che protagonista dell'azione sembri il pontefice?

Quanto al pontefice e ai cardinali, io ho udito alcuni meravigliarsi di vederli ritratti poco lontani da una feroce moltitudine che nello avvicendarsi della battaglia potea forse non frenare la santità dell' apostolico ministerio. Il giornalista di Stuggarda avrebbe per lo contrario desiderato che eglino apparissero accompagnati da corteggio più numeroso, e da apparato più magnifico. Ma intendimento che i dipintori hanno ingegnosamente recato ad effetto, era che l'azione per ogni guisa cui l'istoria non gridasse contro, si mostrasse disposta, e quasi preparata per una facile vittoria ai tedeschi. Nè poco a questo contribuisce quel trovarsi del papa e dei cardinali sicuri e disarmati frammezzo alle armi. Del che so che molti hanno ripreso gli artefici, tacciandoli di

parzialità per la patria: io per lo contrario veracemente ne gli ringrazio, e stimo degno di essere ringraziato, almeno per la utilità dell'esempio, qualunque ami caldamente la patria sua.

Bene mi meraviglio, che in sì squisito artificio d'invenzione i dipintori non cercassero nobilitare l'oste romana, con introdurvi alcuni di quei capi di parte famosissimi in quella età, i quali avrian fatta più luminosa l'azione, sebbene le imprese loro di mano e d'ingegno tengano nella storia una nominanza, troppo spesso oscurata dalle miserie e dai sospiri dei popoli. Così come sono i romani non paiono che una parte di volgo insorta. Ma forse il celebre Matteo Rosso fu tra i primi combattenti in quella giornata, e se la fortuna talvolta non abbandonasse l'ardire, se dense nubi non ricoprivano il cielo, niuno non lo avrebbe riconosciuto all'effigie dell'orso scintillante siccome fiamma sull'armatura di acciaio ripercossa dal sole. Nè gli stemmi dei Colonna e dei Conti avrian fatto men bella mostra fra l'armi. Dei senatori che in quell'anno reggevano Roma non ho trovato ricordo; sono i più prossimi dei quali rimangano i nomi, quelli, che legge scritti sulla porta *serrata* chi salendo il Celio si volge a destra. E questi potevano introdursi a combattere; nè io però intendo riprendere i dipintori di non averli introdotti; chè forse le ragioni pittoriche del comporre male lo consentivano.

Ma io mi sono così allargato nel descrivere il quadro, e nel favellare della invenzione di esso, che par-

mi ciascuno aver dovuto comprendere agevolmente quale ne sia la distribuzione e la composizione. Quanto a che io convengo nella sentenza di quelli che hanno giudicate chiari e semplici gli agruppamenti delle figure, giustamente scelti i partiti e bene ordinate le corrispondenze delle mosse, l'azion principale evidentissima. Solo alcuni sottili riprenditori delle opere altrui hanno notato, che il cavallo di Ottone di Wittelsbach, anzi che partecipare all'andamento del corteggio imperiale, sembra prendere una direzione obliqua dall'altro lato. Del che non veggono la ragione, mostrando per lo contrario quel condottiero voler seguire dappresso l'imperatore, e combattere al fianco suo. Ancora quanto lodano le larghe e quadrate forme del cavallo di Federico, tanto si dolgono che quello di Adriano sia così situato che non ne appaiano ai riguardanti le gambe. Per quello che è del disegno possono gli artefici rallegrarsi che i lor censori lo affermano assai lodevole per correzione e severità; lode che là dove non ha eccezione suole essere qualità principale dello stile migliore. Ne' meno si appagano della fedeltà del costume, e della verità delle architetture ritratte; se non che al primo stimano contrastare la tiara del papa, che innanzi Bonifacio ottavo soleva avere una corona sola, non due; e tra i fabricati trovano che la facciata di S. Pietro dovesse avere anzi che tre, cinque porte, siccome è chiaro che avea, in quella tavola che Giovanni Ciampini desunse da un codice di Tiberio Alfarano. Queste non sono macchie, sono ombre, che io ricor-

do solamente per dimostrare che siccome io non taccio le critiche, così non saprei dar luogo a lodi non meritate.

Ma l'espressione siccome quella che tendea ingenerare nei riguardanti affetti concordi o contrarii a quelli che scaldano i personaggi rappresentati, è parte importantissima ad osservarsi nelle pitture. E tale si parve al critico di Stuggarda, che se ne fece campo onde muovere ai dipintori con pochi ma acutissimi strali un novello assalto. Sono queste le sue parole „ Il quadro è in genere troppo statuario, vo- „ glio dire che l'espressione è troppo fredda. Arrigo „ rassomiglia all'Apollo di Belvedere; e l'imperatore „ a quasi tutti gli antichi simulacri di eroi. Il papa „ ed Ottone vanno meno soggetti a tale rimprovero „ Ma per ridurre a giusta misura l' acerbità di questa imputazione, è mestieri ricordarsi che esistono di presente due grandi sette di artisti così diverse tra loro di prattica di opinioni di stile, come egualmente lontane da quelle traccie che segnarono luminose i maestri del miglior tempo. Dall' una parte quei francesi che poco o male succhiarono il latte delle buone scuole italiane, non vogliono abbandonare quelle attitudini risentite quelle movenze sforzate quelle esagerazioni anatomiche, le quali si fecero facilmente compagne alle proporzioni colossali che alcuni bolognesi tralignando adoperarono troppo francamente nell' arte. Dall' altra parte i tedeschi si ostinano a credere che la bella natura possa venir ritratta nei contorni aridi nelle fisonomie rozze nelle

persone inerti, nei vestiti poveri, nelle parti simmetricamente piramidate. A questo ultimo estremo guardando lo scrittore tedesco gli parve dovere adoperare come colui che volendo ridrizzare una verga la piega fortemente dal lato opposto alla curvatura. Male però diresse ai Riepenhausen le sue rampogne, poichè in questo dipinto ei seppero tenersi lontani da ambedue quegli eccessi. Di che mi è testimonio la figura del papa di espressione la più efficace di quante formano la composizione; nella quale è dipinto con mirabile evidenza un'animo nobilissimo che le vicende e la maturità degli anni aveano composto a fermezza nei casi avversi, a moderazione nei prosperi. E tale ei fu veramente; nato figlio di un servo, ricevuto per carità in un convento, innalzato per l'ingegno e pei costumi al grado di abate, accusato dai monaci, creato vescovo cardinale legato nella Norvegia dal papa, salito sulla prima cattedra della cristianità, mostrò la fermezza dell'animo allorchè costrinse con le censure i romani ad abbandonare il famoso Arnaldo da Brescia animoso suscitatore di novità politiche e religiose; mostrò la moderazione, e non pur la moderazione, ma la pietà, allorchè impetrando da Federico la libertà di duecento prigioni, cessò le lagrime delle madri e delle spose romane, inconsolabili nel pericolo dei congiunti. Meno espressivo è l'imperatore; ma la calma nella quale è ritratto, benchè rara e difficile in un giovine di trentaquattro anni, non disconviene al capo dello imperio, non disconviene a Federico, che sino dalla

più tenera età seguendo Corrado nelle spedizioni di Terra Santa, era per così dire cresciuto fra le armi, e si era fatto un'abito della guerra in quelle lunghe atroci e pericolose campagne. Rispetto al duca di Baviera alcuni non sanno scorgere nella imagine sua (e forse i pittori sentitamente non vollero) quel carattere inquieto altero bollente, agitato dal quale non ebbe mai riposo in sua vita, sino a che posto al bando dall' imperio dovette cercare esule e ramingo un asilo presso a quel trono, dove sedendo incoronati i suoi discendenti avrebbero un giorno alzato lo scetro su tutti i mari. Le altre figure quali di effetto subordinato all' azione, quali personaggi ideali che non hanno esistenza istorica, mi consentono a porre termine al mio discorso.

Num. XIX.

BELISARIO CHE PIANGE LA MOGLIE ESTINTA

Quadro di Giovanni Silvagni accademico di San Luca, in tela di palmi sette sopra cinque,

È divulgato per le storie come Belisario nato di oscura famiglia in Tracia avesse così propizia la fortuna delle armi che salito all'onore dei fasci sotto lo imperio di Giustiniano fosse per avventura il principale sostegno del trono di questo principe, e come le calunnie dei cortigiani non mai tarde a vendicare

lo spregiato vivere dei codardi, dei luminosi successi dello ingegno e del valore, adoperassero di oscurare la gloria di quell' eroe. Ma è pure divulgato per tradizione, che esso celebre generale caduto in sospetto di fellonia, privato di tutti gli averi, e quello che eccede ogni crudeltà, privato degli occhi, consumasse gli estremi giorni della sua vita accattando di porta in porta per le vie di Costantinopoli. Favola che quantunque non avesse migliore origine che una leggenda del duecento, acquistò qualche fede per la barbarie dei tempi e per le vicende di Belisario, e perchè parve acconcia alle fantasie degli artefici e dei poeti, e più perchè fu abbracciata da Marmontel, nel romanzo di quel nome. Alla lettura del quale comechè io non mi fossi punto disposto, dovetti pure ricorrere per chiarirmi intorno al soggetto che il Silvagni ne trasse in questo dipinto dove ha figurato la morte di Antonina moglie di Belisario sopportata da lui con quella fortezza d' animo che l' accademico parigino reputò conveniente alla perfezione ideale di un' eroe da romanzo. Sendo che lo scrittore imaginò che costei, (femmina secondo la storia ambiziosa e dissoluta, e di grande ascendente sopra il marito con poco vantaggio della fama di lui) al vederselo improvvisamente comparire dinanzi così squallido e macilente quale la durissima prigionìa e il crudele scempio degli occhi lo avevan fatto, rompesse in fiere parole di dolore e di rabbia contro l' imperatore e la corte, e gridando quella dura sentenza, non esservi sulla terra fortuna che pei malvagi, non feli-

cità che pei tristi, si disfacesse in tale deperimento di forze che poche ore appresso la condusse al sepolcro. E che Belisario sostenesse questa nuova sciagura con moderata afflizione, e con l'esempio di un carattere eroico adoperasse a calmare le angoscie stemperate della figliuola. Le quali cose io mi sarei volentieri ristato dal raccontare, parendomi che il romanziere francese non pure andasse lungi dal vero fingendo che Antonina precedesse Belisario al sepolcro, ma si discostasse eziandio dal verosimile ponendola del tutto ignara di quello che era avvenuto al marito (del che poi non so quanto affanno avesse preso colei che per vendicare un suo drudo si era snaturata a far porre alla tortura il proprio figliuolo Fozio) ove non avessi creduto che all'interesse del dipinto contribuisse il conoscersi dai riguardanti, quella donna ch'è quivi distesa in terra priva di vita, esser morta per lo dolore dei casi atroci che avean percosso il consorte. Sebbene io stimi che il dipintore deliberasse opportunamente di figurare Antonina già spenta, perciocchè figurandola moribonda avrebbe frodato di qualche parte d'interesse il protagonista. E certo io credo ch'ei anteponesse questo momento a quello, nel quale i coniugi s'incontrarono, perchè fu costretto di seguitare l'invenzione di Marmontel, il quale non prolungò di poche ore la vita di Antonina che a solo fine di non affrontare la universale opinione, che l'angoscia non possa essere immediata cagione di morte.

Per quello che è del materiale del quadro, lo compongono sei figure, cinque delle quali più in vista, una in lontano a diritta. Tutto lo spazio, e per così dire l'area di esso, è divisa da un piedritto posto in mezzo a due grandi archi di sesto acuto, secondo quel corrompimento dell'architettura romana, che fu poi detto maniera gotica, al quale se non erano per anche travolte, già inclinavano apertamente le arti degenerate dell'imperio di Oriente. L'arco che tiene la sinistra metà del quadro è chiuso in fondo da una parete lungo la quale è disteso un letto; quello della diritta è il primo di una serie di archi quale convengasi a magnifica galleria; alla quale sull'estremità di questo lato del quadro dà luce una porta che contribuisce a dimostrarne l'ampiezza. Belisario (innanzi al piedritto che parte i due archi) abbraccia con la destra la figlia Eudossa, e stringe con la manca la sua diritta, sulla quale ella appoggia il capo, e si scioglie in pianto. Verso la porta della galleria è una donzella con le braccia levate in alto la quale siccome pare mette grida disperatissime. E costei come è posta ad animare questa parte della pittura, così dà occasione a notare la diversità che è naturale tra il dolore di un soldato e quello di una fantesca. Dall'altro lato del quadro è Antonina estinta cui di sotto al capo sostiene un'ancella inginocchiata, e per le ginocchia si sforza alzarla col ventre piegato un servo, che diresti essere quel fedele Anselmo menzionato nel romanzo; quasi di terra ove giace volessero trasportarla sul letto. E questa com-

posizione direi ben raccolta, e affermerei serbato con diligenza il costume dei tempi, e il Belisario concederei essere atteggiato a suscitare i gravi pensieri che si accompagnano a questa scena veramente trista e compassionevole. Perciocchè sebbene quel romanzo di Marmontel non mi possa piacere, e quantunque leggendolo io venissi sceverando con la mente quello che v'ha di storico da quanto è finzione ed esagerazione di dottrine e di affetti; nondimeno mirando la dipintura, ed imaginando per un' istante precipitato a tal fondo di miserie e di guai quel Belisario che avea seduto sulla curule dei consoli e sul carro dei trionfatori, sento stringermi l'animo da pietà, considerando quanta parte di pazzia formi l'orgoglio dei potenti e dei ricchi, i quali non veggono, o vedendo di leggeri si scordano da che rapidi volgimenti venga agitata la ruota dei casi umani.

Questo dipinto e per la forma della composizione e per le dimensioni della tela viene compagno a quello che il Silvagni colorì l' anno scorso rappresentante Tanaquil che chiama al trono Servio Tullio; e a me pare che in questo di Belisario il Silvagni sia riuscito a migliore effetto.

Num. XX.

DI UN QUADRO RAPPRESENTANTE APOLLO E LE MUSE,

Opera di Enrico Hesse da Düsseldorf.

Qualunque è meno acuto conoscitore delle arti che abbia veduto questo dipinto, non può aver tralasciato di osservare siccome esso basti da se solo a far fede, che non tutti i tedeschi coloritori di storie sogliono a dì nostri scambiare l'arido e il vile in luogo del naturale e del semplice. Il che quantunque possa in gran parte attribuirsi all'ingegno dell'artista felicemente disposto a sentire che il bello non è riposto oltre i confini del vero; non è però punto meno da credersi derivato dall'imitazione dell'antico, che in questa pittura è manifestissima. La quale siccome non potrebbe di leggeri riprendersi in qualunque subbietto fosse adoperata, così non è alcun subbietto al quale meglio e più facilmente si convenisse che al coro delle Muse, argomento rappresentato nel quadro di che prendo a favellare.

Alle dimensioni della tela che sono meglio di diecinove palmi in lunghezza sopra dieci di altezza corrisponde la forma quadrilunga in che è distribuita l'azione, e corrispondono le proporzioni delle figure alquanto maggiori del naturale. Il luogo della scena è una rupe del monte Parnasso, fra gli scoscedimenti della quale biancheggiano le correnti della fontana castalia, che sul dinanzi, e quasi nel mezzo

della pittura si raccolgono in un ruscello povero di acque quanto ricco di nominanza. Folte boscaglie disposte in diversi piani di allori di mirti di quercie di edere, e di altre piante sagre al nume della poesia, e alle vergini iddie proteggitrici delle arti, rivestono con vago intreccio e con variata mescolanza di rami e di foglie tutta la scena. Sole ne rimangono scoperte le estremità, d' onde scopresi di lontano il mar della Focide che bagna le radici del Parnaso.

Al di sopra delle acque castalie, Apollo tiene il piè destro su l' orlo di una fenditura del monte, premendone col sinistro una falda più rilevata in guisa da far sostegno del ginocchio alla cetra che in atto di suonare vi appoggia. Ignuda è la persona del dio; se non che un manto color di porpora gli pende per un cordone che attraversa il petto dagli omeri, e ripiegasi su la coscia sinistra. Le nove figliuole di Giove fanno corteggio al citarista di Delo, quattro a manca, cinque a diritta. La più vicina al nume è fra queste Calliope la quale siede tenendo fra le mani sul grembo una corona di quercia, simbolo e guiderdone dei forti, il nome dei quali sopravvive alle fiamme del rogo pel ministerio dell' epica tromba, che essa regge nella sinistra. Le sta di presso Talìa non meno facile a riconoscersi per la maschera comica, la quale tiene allacciata in capo, che per un maligno sorriso che le balena negli occhi, col quale è usa così a spiare, come a deridere i difetti degli uomini. Queste due figure sono sul se-

condo piano del quadro. Dinanzi ad esse, tornando dall' estremità al centro della composizione, sono nell' ordine ch' io le dico, Urania sedente, Clio e Melpomene in piedi. Distingue la prima il compasso che ha in mani, e il globo che le giace a' piedi, la seconda tiene i pugillari nella sinistra, nella destra lo stile, l' altra è non meno insigne per la clava pel pugnale e per la maschera, che per le chiome inghirlandate di ellera, erba sagra al nume delle vendemmie nelle cui pompe ebbe origine la tragedia.

Sono nell'altro lato Polinnia Euterpe Erato e Tersicore. Siede Euterpe sopra il macigno del monte, appoggiata ai ginocchi la cetera. Polinnia con la faccia alta e rivolta ad Apolline, stà inginocchiata, e con le braccia e col busto inchinata su l'elevazione del sasso. Erato e Tersicore in piedi col dorso rivolto a noi, s' intrecciano sulle spalle le braccia; perciocchè la danza a che questa presiede è spesso compagna, più spesso confortatrice e interprete degli amori, che quella si è tolta a proteggere.

Non è senza ripugnanza che io confesso una interrogazione che feci a me stesso nel prendere ad esame questo dipinto. Qual' è, diss' io, l' azione generale nella quale convengono queste figure, qual' è l' azione particolare di ciascheduna di esse? Imperocchè niuna è che sia in atto di accompagnarsi con lo strumento o col canto al suono della cetra apollinea, che anzi tutte quale assisa quale poggiata sulle braccia o sui gomiti sono nella positura di chi si

riposa; non sembrano di altro occupate, nè ad altro intente che ad ascoltare gli accordi del nume citaredo. Dico ch' io confesso con ripugnanza il mio dubbio, dachè avrei dovuto comprendere a prima giunta, che il subbietto della pittura non potea, senza nuocere all' unità, somministrare altro vincolo di azione, che quello procedente dall' identità dell' obbietto al quale intendessero le muse fatte ascoltatrici di Apollo. E dovea ricordarmi che non è rara negli antichi bassorilievi questa maniera di composizioni, nella quale molti personaggi non hanno altra parte che quella di spettatori. Dal che io poteva di leggeri argomentare che il dipintore postosi a comporre un subbietto mitologico, quale gli veniva richiesto, si era trovato costretto ad inventarlo e a disporlo in quell' unico modo che era conciliabile con le ragioni dell' arte e con gli esempi dell'antico. Nondimeno se a me toccasse in sorte di dare una commissione a un' artista, mi piacerebbe lasciargli l' arbitrio di eleggersi quel subbietto che gli fosse più a grado, onde non avesse nessuno ostacolo a imprimere a ciascuna figura una espressione sua propria, più determinata che non possono averla le nove figlie di Giove rappresentate in questo dipinto. Nè è da dubitare che se ogni valente dipintore porrebbe grande studio a ciò fare, il nostro artista non ve ne avesse posto grandissimo; perciocchè non potendo dare diversa espressione ad ogni figura, ha egli mostrato quanto valesse in questo che ha procacciato improntare ciascuna di un carattere quanto più potesse diverso da tutte le

altre. E quello che ha avuto in animo non ha mancato recarlo ad effetto, quanto la comune origine delle nove sorelle e i conformi studi, e l'intendimento unico in tutte, potevano consentirlo. Tutte infatti hanno gli sguardi rivolti in Apollo, si mostrano tutte animate dallo stesso abito di costumi, e per certa somiglianza di lineamenti apparisce facilmente che son sorelle. Poco sarebbe quindi a favellare dell' attitudine particolare di ciascheduna, quando dalla descrizione che io ne ho fatta è manifesto che sono atteggiate conforme agli studi professati particolarmente da loro.

Difficile e quasi sempre vana impresa io stimo il ragionare del colorito, perciocchè non sono termini proprii a definire certe degradazioni di toni, certi contrasti e composizioni di tinte che sovente quanto più si nascondono all' occhio dei riguardanti, tanto maggiormente contribuiscono all' effetto pittorico di un dipinto. Le tinte adoperate dall' Hesse incontreranno nell' universale assai lodatori per la varietà e per la forza che le distingue; ma i più rigidi sostenitori della scuola romana i quali lo loderanno a cielo per la correzione del disegno e per la economia del composto, forse stimeranno che ove alcune tinte avessero ceduto alle altre in vivacità, ne sarebbe proceduto un più perfetto accordo fra tutte.

Questo quadro che è per molti lati pregevole, e nel quale apparisce la gentilezza e la coltura di che si adorna l' animo del dipintore, è stato da lui condotto per comando del re di Baviera.

Num. XXI.

GESU CHE BENEDICE I FANCIULLI.

Dipinto del Cavalier Vincenzo Camuccini Presidente dell' Accademia di S. Luca.

Quei pregii di che vanno adorne assai dipinture del Camuccini di subbietto romano per le quali questo eccellente artista è salito in quell' onorato nome che niuno gli può contendere, sembra a me che prendano più vivo lume, e quasi divengano più evidenti, ove le si pongano appresso a quelle ove ei tolse a rappresentare argomenti d' istorie sacre o evangeliche. Maestro veramente degno di scorgere altrui pel sentiero di quella eccellenza pittorica alla quale osano levar gli occhi gli artisti dell' età nostra. Perciocchè in esso veggasi evidentissimo un vivo esempio di quello che a conseguire un' abito di disegnare impeccabile, e una maestrìa d' inventare e comporre meravigliosa valgano il lungo e pertinace studio dell' antico, e il continuo rivolgere nella mente e negli occhi le opere più famose delle grandi scuole lombarda fiorentina e romana; le quali, siccome dicea quell' antico delle forze del Fato: menano chi vuole andare, e chi non vuole trascinano.

Ma perchè io discorra di quelle cose intorno a che mi sono proposto discorrere, dico che il Camuccini non è ito punto dimentico della sua valentìa in un

dipinto nel quale ha preso a ritrarre quel fatto della vita di Cristo, quando inteso ad insegnare che il regno di Dio non avrebbe accolti gli avari gl' invidiosi i superbi, scontrati alcuni fanciulli per via riprese i discepoli che con rampogne gli respingevano, e abbracciò e benedisse quei pargoletti; affermando che ambirebbe indarno il retaggio dei cieli chi non era disposto a riceverlo con l'animo di un fanciullo. Dove quanta è più grande la soavità che piove da quelle parole di amorosa sapienza, tanto più grave e difficile è imprimere nel dipinto affetti che corrispondano alla dolcezza ineffabile del subbietto. La quale difficoltà come sia stata combattuta dal Camuccini uso a trionfare dell' arte nè io so dire, nè vorrei sapendolo; stantechè a sdebitarsi quanto è degno di tale incarico, il mio dire, dove io il mi togliessi, dovrebbe avvolgersi in quelle sottilità di dottrina pittorica, delle quali quantunque belli e piacevoli sieno a rimirarsi gli effetti nelle opere degli artisti, raro è però che quando sono discorse dagli scrittori si vegga da quelle uscire altro che noia. Cerchiamo dunque di quali imagini, e perchè modo aggruppate compongasi la pittura, onde per le attitudini e per la espressione di quelle sia manifesto quanto elle partecipino all' interesse del subbietto, e quanto valgano a comunicarlo nei riguardanti.

Prima su che sieno tratti gli sguardi è la figura del Redentore, com' egli è il primo personaggio di questa scena di amore. Assiso sul dinanzi, e quasi nel mezzo del quadro, se non alquanto più verso la de-

stra di chi guarda, è volto con la faccia dal lato opposto. Un larghissimo saio turchino gli cade a foggia di manto dalla spalla sinistra su la persona, e tutta, o quasi, la copre, ripiegandosi nel cadere naturalmente. Il braccio destro fino su l'omero non ricoperto dal manto è vestito della tunica tinta di un rossiccio traente al chiaro. Alla destra del Redentore, ch'è il più spazioso dei due lati in che la figura di lui divide il dipinto, undici figure si distribuiscono in tre gruppi; altre sei ne sono meglio che sufficienti a riempire l'opposto. Tra quelle un fanciullo gli appoggia le braccia sul ginocchio diritto, e v'inchina il capo, come se vinto da stanchezza, o preso da reverenza. Tutta natura è la sua movenza; tutte grazia le forme. Due altri fanciulli gli sono dinanzi, l'uno ginocchione a' piedi di Cristo, l'altro diritto, ambedue con le palme devotamente giunte, e coi volti bramosi in atto d'infantile preghiera alzando le pupille a Gesù. A quello ch'è in piedi sta dietro una femina che diresti la madre, la quale si piega quanto è mestieri per abbracciarlo sotto le ascelle, quasi vie più confortandolo a quel pregare, al quale l'età non lo impedisce di essere già inchinevole. Una tunica bianca della quale costei veste le sue forme leggiadre, è rischiarata da un raggio di luce purissima, e concorre a chiamare lo sguardo su questo gruppo ch'è il principale del quadro. Naturale contrasto alla docilità del fanciullo pregante pur or descritto, si deriva dal gruppo che quindi siegue, quanto basti a legarli insieme. Perchè quivi l'azione principale e di

un pargoletto, che tratto per mano da un suo compagno più grandicello verso Gesù, nell' attitudine onde ei si sforza resistere, e nell' aspetto intimorito e ritroso si manifesta ripugnante all'invito. Invano la madre dall' altro lato lo sospinge dolcemente all' andare, invano curvatasi per parlargli, gli sussurra all' orecchio, quel pietoso quel santissimo giovine non volere non potere far male ad alcuno; esser mandato da Dio per la salute degli uomini; lui aver sanati gli storpi, mondati i lebbrosi, resa la vista ai ciechi; per lui guariti gl'indemoniati, per lui tratti del sepolcro, e serbati in vita gli estinti. Egualmente che la ritrosia di questo fanciullo, bene si aggiusta all' età puerile la vivacità di quell' altro che in piedi sulla manca di Gesù appartiene al lato destro del quadro, secondo chi guarda, e quantunque abbia le palme giunte, e la persona rivolta al Redentore, pure gira il capo per rimirare la madre, la quale è inginocchiata più sul dinanzi, tenente fra le mani un bambino, e pur rivolta a diritta come per favellare ai discepoli che sono dietro al maestro. Sono dessi tre figure che di questo lato tengono il rimanente del quadro, ritratte a significare tre apostoli, a quanto mi sembra Andrea Giacomo e Giovanni, de' quali il più avaccio alla donna ricordata pur ora col suo lattante fra mani, sembra averle rivolto il discorso. Chiudono la dipintura nell' altra estremità due donne velate in attitudine ambedue di reverente stupore e di devota attenzione, benchè diverse così per l'età come per le sembianze. Se non che due figure virili, le quali non

vedi che in poca parte, compiono il gruppo favellando tra loro, e pur guardando nel Redentore. Nelle quali, se io non m' inganno, è impressa certa aria di perplessità e quasi di turbamento, perchè mi do a credere avervi il dipintore preso a significare alcuni di coloro, i quali con ambigue interrogazioni venivano tentando le dottrine di Cristo. Nè sarebbe forse strana cosa lo affermare, che il più vecchio di que' due rappresenti uno di quelli che lo avevano non ha guari richiesto intorno al divorzio, e l' altro quegli che lo pregava volesse dire per quali opere si conseguisse la vita eterna. Ma queste cose io dico congetturando.

Dei fanciulli che in questo dipinto son figurati, quattro ritraggono le sembianze dei figliuoli del duca di Blacas d'Aulps, per commissione del quale è stato condotto il quadro: di che non può dubitare chi nella officina del dipintore ne abbia veduto in tela separata i diligenti studii delle teste lavorati sul vero. Il che mi credo io dover cessare ogni sorpresa in coloro i quali osservarono in que' fanciulli una prontitudine di fattezze nè volti, e una sveltezza di proporzioni nelle membra maggiore l' una e l' altra che noi non siamo accostumati a vedere nelle imagini fanciullesche d'ordinario rappresentate meglio pienotte e rotonde che scarne.

Ma la maestrìa conosciuta del Camuccini mi consente di non recare altri particolari di questo dipinto, nè a farlo potrebbe bastarmi l' averlo veduto una volta. Questo sì io mi propongo, che ove appena es-

cano in luce i fatti della vita di Cristo da questo eccellente artefice condotti in litografia, non istia da me di non prendere a studiato esame quei pregii d'invenzione di composizione e di stile, i quali ci sono promessi da questa benedizione de' fanciulli, che farà pur parte di quelle tavole.

Num. XXII.

UNA IMMAGINE AL NATURALE DI S. CATERINA DELLA RUOTA.

Dipinto del medesimo

Quello che tralignati gli aurei costumi di Roma republicana ebbero in uso talune femine meglio famose pei vizii che per le virtù loro, di far ritrarre la propri imagine sotto gli attributi di quella divinità della quale ambivano imitare l'indole, o affettar la potenza, fu il sommo non so s'io dica dell'orgoglio o della follia. Perciocchè nè mi pare che un mortale possa levarsi in maggior superbia che in quella di agguagliare le forze di un nume, nè stimo che fosse alcuno sì semplice che rimanesse preso a quel tristo artifizio di pretendere alle colpe umane l'esempio di quelle che venivano imputate agl'iddii. Ma nondimeno io non credo che la somiglianza di questa riprovevole vanità de' tempi imperiali di Roma possa per modo alcuno annebbiare il pio sentimento di quali bramino decorate le proprie sembianze degli attributi di quell'eroe della

Chiesa, del quale hanno più cocente nell'animo il desiderio d' imitare le virtù e la santità della vita. Perlocchè niuno è che riprenda il Camuccini perchè prendendo a colorire il ritratto della contessa Luisa Pappafava ornasse il capo di questa virtuosissima dama di un nimbo, e le vestisse quell'abito, e le allogasse al lato quello strumento di supplizio che conviensi ad una immagine di Santa Caterina, detta così della Ruota da quel genere di martirio che ella sofferse per la fede di Cristo. Bene però molti lo loderanno, che nelle sembianze di quella ritratte con verità invidiabile nella tela, abbia a tale evidenza improntata tutta la dolcezza e il candore amabilissimo di un carattere angelico, che la imagine per esso lui colorita quanto tiene più schiettamente ai lineamenti della Contessa, tanto meglio si affà ad esprimere il santo zelo di un'anima che si accende nelle perfezioni di Dio, e riarde di quell'amore, cui niuno affetto pareggia, niun'ostacolo sbigottisce, niuna angoscia sgomenta. La quale espressione vie maggiormente doyè costargli perchè più combattuta dall' incarnato vivissimo delle guancie, e dalla moderna acconciatura del capo, divisi i capelli castagni in ciocche, e con profusione di ricci cadenti da ambo le tempie sulle mandibole. Alla chioma sovrasta un velo, e un nimbo sovrasta al velo; e questo si digrada in un bianco sì tenue, e sembra ondeggiare sì leggermente, dal capo discendendo alle spalle, e per uno dei lembi ripassando sul petto, che io sarei tratto a rassomigliarlo a quei leggieri vapori che circondano d' or-

dinario le glorie dei Serafini. Del rimanente l'attitudine della persona si aggiasta mirabilmente all'espressione del volto; poichè la mano sinistra stesa sulla ruota, ch'è allogata da questo lato, sembra additare nè quello nè altro supplizio aver forza di menomare la fede e la carità ardente che hanno sede in quel cuore, al quale accenna ripiegando la destra sul petto. Quanto al costume un manto rosso cupo foderato verde cala dal sinistro omero sulla schiena, e passandole innanzi di sotto al seno si raccoglie sul braccio manco che ne rimane sin presso alla mano tutto coperto. L'altro braccio è solamente avvolto nella camicia, la quale distacca lietamente sulla veste turchina, adorna come alla cintura così sull'orlo di una fascettina dorata.

Questo è veramente partito di grande maestria nell'arte; imprimere in un ritratto così gravi e nobili affetti quali talvolta si dimandano invano alle più studiate e più ricche composizioni.

Num. XXIII.

LO SPARTANO ISADA CHE RESPINGE I TEBANI DALLA ROCCA DI LACEDEMONE.

Quadro di Carlo Aeslake

In tanto popolo di artisti tedeschi francesi inglesi spagnuoli che hanno questa città in conto di stanza privilegiata dei loro studii, non avrebbe a dura-

re leggero incarico quale si togliesse la briga di tutti vedere e disaminare i lavori nei quali cotidianamente si esercita l'opera dello stecco e della matita. E non dubito che ciò non mi sia facilmente creduto senza sospetto di esagerazione, da chi sappia che mentre io scrivo, oltrepassa i novanta il numero dei pittori storici i quali, parte cercando esempi da imitare, parte occasioni a fare, hanno fermato in Roma stabile domicilio, tralasciato che ho di comprendervi gl'italiani, e tutti i pensionati delle accademie. I quali pigliando a calcolo, e aggiungendovi le famiglie degli scultori (i quali sono più che altrettanti) e appresso tutti i paesisti e i dipintori di genere, e poi gli architetti, e i disegnatori, e gl' intagliatori e i litografi e i miniatori e i cesellatori, non credo di andare errato se affermo che il novero non ne rimarebbe al di quà del migliaio. Nè quella difficoltà che procede dalla moltitudine degli artisti si fa poco più grave per la distanza delle loro officine, tanto meno evitabile in una grande città quanto appunto è più dura ad essere sopportata. Aggiungi che le dimore rare volte sono conosciute dal pubblico, cangiate spessissimo; aggiungi, se vuoi, gli altri ostacoli cui produce l'indole che gli artisti per la più parte hanno comune a pochissimi. Per la quale non è che si sappia il come e il quando sieno da vedersi l'opere loro; e ora sembran lietissimi che le sien vedute e giudicate da tutti, ora solleciti con varii pretesti a celarle con quella anzietà che un'avaro nasconde il male acqui-

stato tesoro, o che un geloso invola agli occhi dei profani la bella; ora desiderosi ch' elle adornino lungamente lo studio quasi argomento del valor loro, ora che finite appena sieno trasportate sott' altro cielo, come se dovessero essere con meno favore dai concittadini, che dagli esteri giudicate. Della quale mutabilità di voleri, comechè altri pretenda essere se non buone, almeno probabili le cagioni, io non mi brigherò di recarle in mezzo. Solo dirò che siffatte difficoltà verranno menomate in gran parte tosto che per la provvidenza del Camarlingato sarà aperta la sala pubblica destinata alla esposizione della pittura; la quale comunque costruita in una estrema parte della città sulla destra di chi entra porta Flaminia, è da sperare che raccogliendo le opere di quali non vorranno parere ingrati alla umanità del Principe che ha vantaggiato la pittura di tal privilegio, venga opportuna ad agevolare agli amatori delle arti la facoltà di esaminarne maturamente i prodotti, e offra agli occhi dei viaggiatori riunite quasi sul limitare della città quelle ricchezze dell' ingegno e del cielo romano, delle quali può ben essere invidiato il possedimento, conteso non mai.

Le quali cose io venni toccando forse più per dimostrare quanta gratitudine io senta nell' animo verso coloro che potendo vogliono favorire le buone arti, (le quali sono oggi cotanta parte della italiana grandezza) che perchè io voglia dolermi della fortuna che mi vietò osservare per più di un solo momento una dipintura dell'egregio artista inglese

Carlo Aeslake, nella quale ei ritrasse lo spartano Isada nell'atto di respingere dalla rocca della sua patria i Tebani. Sebbene quanto più ella mi piacque, e quanto più io la udiva da buoni e leali artisti lodare, tanto allorchè chiesi di rivederla mi fu maggiormente grave il sentire che già non era più in Roma. Massimamente che parendomi in essa bellamente imitato il colorito della scuola veneta, e più specialmente quello di Paolo, non senza però che vi mancasse del tutto quella specie di impronta evidenza ch' è nelle tele di Reynolds un pò temperata da maggiore ripositezza; io confidavami poterne confortare una mia opinione, che la maniera di esso Reynolds, e quella di qualche altro inglese famoso ritrattista dell'età nostra, non sia alla fine che una provvenienza delle lagune dell' Adria. Per questa cagione quanto troverei meno a riprendere chi preso dalla vaghezza di quel modo di colorire ambisse nelle dipinture sue a seguitarlo, dacchè reputo che rimonti con l'origine sua a una scuola italiana nobilissima; tanto maggiormente mi parrebbe da commendare se quegli abbandonando la scuola degl'imitatori si facesse più presso a quella degl' imitati, siccome è certo che meglio si adopera bevendo alla fonte che al ruscello che ne deriva, comunque purgato e limpidissimo.

Pertanto non potendo io favellare come vorrei di questa dipintura dell' Aeslake, mi terrò contento a favellarne pur come posso, anzi appena a dare un cenno di quelle cose che a quanto ricordo vi osservai più notabili, e cioè le difficoltà della invenzione, e

la natura del campo. Per quello che è delle prime, procedono esse dalla qualità del suggetto, del quale ecco in due parole quello che narra la storia. In quelle ostinatissime guerre con che Tebe e Sparta a vicenda si lacerarono, Epaminonda cogliendo un momento, che Agesilao uscito di Sparta conduceva l'armata a soccorso di Mantinea ribellata ai tebani, passò improvvisamente l'Eurota, e penetrato facilmente nella città giunse fino alla sommità di quel colle che come più alto di tutti gli altri era chiamato rocca dagli spartani; e forse in quel giorno era spenta la potenza di Lacedemone, se il re avuto avviso della fazione non volava a difender la patria. Quegli però che ebbe i primi onori del fatto per avere respinto i nemici dalla sommità della rocca, si fu lo spartano Isada, il quale tutto ignudo, così come usciva del bagno, armatosi di lancia e di spada, si spinse nel più folto della battaglia, e quantunque facesse assai strage dei tebani non riportò ferita o danno alcuno nella persona. Onde fu creduto che i nimici vedendolo così nudo, e bellissimo com' era del corpo, lo reputassero un nume sceso dall' Olimpo in soccorso di Sparta, e paventandone le vendette la mal ghermita preda gli abbandonassero. Due cose sono qui difficili a significarsi con la pittura, e cioè che i Tebani fossero ormai signori della città, allorachè Isada giunse opportuno a respingerli, e che la cagione perchè essi abbandonano la vittoria, è perchè lo stimano un nume, temendo del cui furore confidano la salvezza alla fuga. Bene quanto alla

prima difficoltà poteva il dipintore aiutarsi della scelta del campo, dandogli l'aspetto del luogo più nobile e più principale della città, il quale come parte più freguentata e più custodita, non poteano gli assalitori avere occupato, senza tenerne già in loro balìa il rimanente. Ma per quello che è dell'altra, comunque veggasi che un solo uomo tiene il campo contro una intiera oste, che anzi ei solo basta a disperderla, a farle voltare il tergo, comunque ei sia effigiato nudo e leggiadro della persona, e come Omero dice di Paride, bello come un bel dio; di più, comunque abbia appunto quelle sembianze che nei monumenti dell'antichità sogliono attribuirsi a una delle deità proteggitrici di Sparta; nondimeno rimarrà sempre dubbioso nella mente dei riguardanti, il perchè quel guerriero valga a respingere tanta copia di combattenti, e anzichè indovinare quella illusione che la vista di lui genera nei nemici, più di leggeri si penserà ch'ei sia dipinto a figurare veramente l'apparizione di quel nume del quale ritragge la somiglianza. Nè è giusto il dire che siffatte difficoltà sono eguali (nè però producono l'oscurità della quale io parlo) nelle rappresentanze di Coclite che interdice il passo agli etruschi. Imperciocchè a questo prode difensore della libertà cittadina, le angustie del ponte sublicio stringendo la fronte delle squadre nimiche, e difendendo i fianchi di lui, davano quell'aiuto che non ha lo spartano; siccome la celebrità più popolare del fatto gli somministrarebbe quella evidenza che Isada invano pretenderebbe. Alla perfine Orazio è un

guerriero che fa prove di valore straordinario, e comunque ne siano non comuni gli effetti, potrà parere cosa meravigliosa, ma non diversa da quella che è veramente. Lo spartano per lo contrario produce cotanti effetti perchè è riputato un' iddio; e perciò bene si potrà credere che i nimici lo temano come un nume, essendo per un nume rappresentato nel quadro; ma che sia figurato come uomo, e tenuto dai nimici per nume, questo io credo che odierni spettatori non preoccupati del fatto, non potranno concepire giammai. E dico odierni, perciocchè la difficoltà nasce appunto dalle opinioni de' tempi nostri troppo diversi da quelli ai quali il quadro si riferisce. Quanto a che basta ripensare un momento a quello che oggi varrebbero tutti quei mezzi di soprannaturale apparenza, i quali sì volentieri gli antichi usavano per accendere nei soldati l' ardore, e spirar loro nell' animo la fiducia della vittoria.

Ma per siffatte considerazioni non è mio intendimento muovere al dipintore censura alcuna; dachè delle due difficoltà che io ho proposto, egli ha ingegnosamente trionfato l' una con quei mezzi che son per dire; e criticarlo dell' altra ch' io reputo insuperabile, sarebbe cosa non solo inurbana ma ingiusta; ingiusta perchè non dee chiedersi dall' artista quello che l' arte non somministra; inurbana perchè nè io sò se egli abbia scelto da se il suggetto, nè se veramente abbia tentato di esprimere quello che racconta Plutarco, e cioè che Isada parve ai Tebani un nume. Anzi se la memoria non mi inganna di gros-

so, io stimo ch' egli abbia avuto in mente il contrario. E lo argomento dalla disposizione delle figure. Imperocchè il figliuolo di Febida è veramente isolato in mezzo, sicchè pare lui essere il primo personaggio del quadro, lui sostenere l' impeto dei nemici; è pure tale di aria di forme di atteggiamento, che nel disegnarlo si direbbe il dipintore aver guardato nei colossi del Quirinale. Non però i Tebani sembrano così spaventati di lui quali dovrebbero essere se lo credessero un nume, comunque appaia non esser più in loro quel primo ardire che gli avea accompagnati all' assalto. Anzi alcuni di essi non si tengono tuttavia dal resistergli, e uno fra gli altri sembra volergli drizzare un colpo. Non so se in esso dovrei riconoscere Epaminonda; so che ove questo eroe avesse luogo nel quadro, tanta è la reverenza e l'onore in che i posteri tengono il nome suo, ch' ei trarrebbe a se solo tutto quell' interesse che dimanda di suo diritto il protagonista - Come secondo personaggio ei non potrebbe stare in scena giammai - Anche mentre i tebani tengono la dipintura a destra di chi guarda, sono assai spartani a sinistra i quali facendo l' estremo di lor valore contribuiscono a rapir loro la vittoria di mano. Per questo io mi induco a credere il dipintore aver voluto togliere quello che era di meraviglioso nel fatto, onde ricondurlo entro i limiti del probabile che solo potea rimuovere quella difficoltà che era impossibile il vincere; contento a superar quella che ne porgea qualche mezzo. E questo di mostrare quanto fossero inol-

trati i tebani, lo ha conseguito con la invenzione del campo. Perchè in lontano a diritta ha posto l' Eurota, fiume che ebbero valicato i tebani, prima di introdursi nella città; e sul dinanzi del quadro gli ha figurati aver superato l' erta del colle dove la copia degli edifizi, e i templi, e le are, e le statue degl' iddii dimostrano esser questo il luogo principale di Lacedemone. Quì sono sacerdoti intenti con un sagrificio a placare l' ira dei numi; quì vergini scarmigliate abbracciano il simulacro di Pallade incatenata. Quì pure è un tempio di questa dea; il quale però rassomiglia piuttosto a quello di Minerva Poliade nella cittadella di Atene, congiunto al quale era il delubro della figliuola di Cecrope. Ma anche nella rocca di Lacedemone ella aveva un tempio nominato Calcieco, dietro al quale sorgeva l' edicola di Venere Marziale. Il dipintore ebbe però vaghezza di ritrarvi il tempio ateniese ch' ei ristaurò disegnandolo da se stesso sulle ruine che ne rimangono. E forse gli bastò che il suo campo adorno di edifizi tratti dalle antichità della Grecia avesse un carattare corrispondente al suggetto, nè curò che rappresentasse realmente il luogo in che avvenne il fatto. Così ponendo un simulacro di Pallade incatenata mirò a ricordare quel costume superstizioso di vari popoli antichi onde intendevano rendersi propizio quel nume che non potea abbandonarli; non si diè poi carico che i Lacedemoni avessero ritratto così incatenato Marte, non Pallade. Se però adoperando di questo modo, egli adoperasse lodevolmente, sarebbe obbietto

degno di lunga investigazione, nè io toglierò questa occasione per favellarne. Quanto è però vero che io mi sento inclinato al sistema contrario, tanto è certo che il dipintore seguì quello che ho esposto non per trascuranza, ma perch' ei lo tiene buono e lodevole, siccome me ne fa testimonio la esecuzione del quadro studiatissima. Per la quale intendo rendergli quella lode rispetto all' insieme del composto e del colorito, che avrei voluto tribuire alle altre parti della dipintura che a quelle corrispondessero, ove avessi potuto esaminarle con attenzione.

Num XXIV.

MEZZE FIGURE DI LUDOVICO ARIOSTO E DI ALLESANDRA BENUCCI.

Dipinto di Filippo Agricola accademico di S. Luca

Non Ariosto e Ginevra, come un chiarissimo letterato affermò è già qualche anno; ma Ariosto e Allesandra, a mio credere, ha colorito di recente Filippo Agricola per commessione della duchessa di Saghan nata principessa di Curlandia; e queste due imagini vengono compagne per la dimensione della tavola, e perchè di mezza figura a quelle di Dante e Beatrice, di Petrarca e Laura non pure annunciate al pubblico da un nostro giornale, ma conosciute da molti per le incisioni operatene così a Roma come a Milano. Non istimo siesi voluta ritrarre Ginevra dei

Lapi, i di cui amori si fondano dal Sansovino, dal Frizzi, e da altri sopra pochi versi che si possono torcere a diversa sentenza: ma piuttosto Allesandra Benucci perchè a giudicio del Ruscelli, per non ricordare uno ad uno i comentatori citati dal Barrufaldi, a questa sola possono riferirsi e la prima fralle canzoni edite del poeta, e alcune stanze del quarantaduesimo canto del Furioso, da' quali si è tolta di peso la idea del vestiario che le si è dato. È nero, e lo indossava Allesandra come quella che era rimasta vedova di Tito Strozzi quando Lodovico la vide a Firenze dove si era ridotta presso i parenti dello sposo per il S. Giovanni. E le ha dati biondi capelli, quando tali li ebbe questa donna, bellissimi, comunque per ordinamento de'medici, giovane tuttora li dovesse recidere. E li ha ricinti di gemme, che pure il Poeta le afferma nella descrizione del proprio innamoramento. Non dirò con quanta giustezza la colorisse bella delle forme, morbida delle carni, aggraziata nelle labbra, serena nella fronte e nelle mani delicatissima, tutte queste doti essendo state descritte a colori vivacissimi dalla penna appassionata di Lodovico.

Dirò bene a dimostrazione che preferisco lo amore del vero a quello di un artista gentile ed illustre, che le improntò il volto di troppa dolcezza, e se riguarderai nelle pupille, di quella verginale appetenza che non si affà ad una vedova. Nè gioverebbe richiamare nel mezzo, che la prima origine di questo amore Ariostèo precedette di molto la vedovanza.

Perchè questo vero , non isnoda la difficoltà che ho proposta ; sia perchè il colore delle vesti farebbe contradizione , sia perchè quella ritrosìa e quella onesta fierezza le quali sono costantemente attribuite ad Allesandra non consentirebbero l' abbracciamento decente il quale nella tavola è stato espresso al di là del termine della vedovanza . Moltoppiù che si vuole avere presente alla memoria quanto fosse modesto, circospetto, direi timido il carattere del poeta inverso questa sua donna, siccome è di ognuno il quale sia fortemente preso di amore .

Queste considerazioni possono essere forse giudicate troppo sottili . Ed io stesso dico, che stringere il dipintore ad una servitù smodata sia cosa dannosa rispetto all'arte , indiscreta rispetto all'artista . Epperò mi guarderei bene dal dimandare che quelle vesti nere , fossero trapunte pure a nero di un doppio tralcio di vite, e che que' capelli si raccogliessero dentro una rete , e che quel diadema che le cinge la fronte non altro raffigurasse che gioiellate fronde di alloro . Queste , ed altre cose sì fatte sono date dal Poeta ad Allesandra nel dì che a Firenze si rincontrarono; nessuna legge però stringeva il pittore a ritrarla in quel punto, come nessuna ragione domandava da esso che schietta di ogni ornamento , vestita a nero, e velata di candido lino la effigiasse tale , quale nel Furioso Ludovico la ci discrive. Bastava che si tenesse modo acciò tra le parole del poeta e l'opera del dipintore non fosse contradizione . Ma di quello che alla fisonomia propriamente di Allesandra si ri-

ferisce non istimo fosse da allargarsi dal termine che le parole del poeta circoscrivevano. È una qualità nell'arte, ed io la stimo difficilissima e nobilissima; quella di ritrarre le passioni dell'animo: ma per appunto perchè difficile a riuscire nell' ottenerne il possedimento, io ardisco cercarla nelle opere degli illustri.

Per quello che è dell'Ariosto, la statura vantaggiata, il naso aquilino, l'incarnato olivastro, le mani asciutte, i capelli neri e un pò rari, siccome rara la barba mi paiono così bene renduti pel conto della simiglianza, da non potere desiderare di meglio. Ancora dell'animo vi traspare una parte non lieve, e si stà tral'affuocato e il modesto, spirante negli occhi quella passione che a sua propria confessione il tenne avvinto e schiavo al di là degli anni maturi, e per detto de' biografi tutta la vita. Delle molte imagini, e ritratti scolpiti dipinti incisi in rame, rilevati in medaglie che si hanno dell'Ariosto, sembra quì imitato quello delineato a matita per Tiziano Vecellio inciso assai volte e poco addietro dal Rosaspina: salvochè la figura posa al contrario, e cioè si vede di profilo sulla parte manca della persona, così domandando la composizione del quadro. Ma nol seguì lo Agricola negli accessori perchè cinse la testa di Lodovico con la corona di alloro. E se io mi goda del vedere con quel segno onorati i talenti e le virtù di quel grande, me ne facciano testimonianza que' non pochi nè ignobili suoi cittadini li quali hanno veduto con quale animo, e quanta reverenza abbia io visitate le di lui ceneri ad ogni passare per la sua

terra natale. Ma qui si tratta di conoscere, se il costume sia osservato a grande rigore, o se convenisse trascurarne la osservanza per un fine più nobile e più rilevante. E quanto al primo, dirò schietto che non se gli doveva dare una corona, quando ad Ariosto, come al maggior numero degli uomini di merito, e però intolleranti di adoperare le viltà de' cortegiani si resero stragrandi onori dopo che fu morto, ma non si diè, vivendo, quella corona, che egli solo poteva imporre al proprio capo con giusto giudicio. Ma quanto al secondo capo, voglio sperare che i discreti, e sopratutto i nazionali loderanno questo arbitrio dell'Agricola. Al quale non era stato commesso un semplice ritratto a solo fine di tener memoria delle sembianze di lui, ma un ritratto affine di onorare in lui uno de'più leggiadri e fertili ingegni di che si onori il parnaso italiano. Perchè a questo fine riuscisse evidentemente il dipinto, lo Agricola pose nella mano sinistra del poeta un volume col titolo del Furioso; e tutti veggono con quanto savio accorgimento.

Questo medesimo accessorio è una dimostrazione che ei non volesse ritrarre Allesandra quale appuntino è descritta nella canzone. Chè quella si rapporta al millecinquecentotredici, dove il furioso fu pubblicato tre anni appresso.

Resterebbe a lodare il merito della pittura considerata pel lato della esecuzione. Ma chi è, così poco romano in Roma il quale non riconosca in Filippo Agricola un' uomo eminentemente addottrinato nelle pratiche dell'arte, dall'impasto giudizioso, e dalla fa-

cile fusione dei colori alla finitezza delicatissima dei contorni? E questa opera non discorda dalle precedenti se non le vince; e quelle sono state descritte con belle ed ornate e meritate parole, le quali si hanno da stimare dette eziandio della presente.

Num. XXV.

LA CARITA' ROMANA

Dipinto di Ferdinando Cavalleri.

È il cuore umano assai inclinevole agli infelici, specialmente se qualche vincolo o di amicizia o di parentado ci lega con chi è l'oggetto di nostra compassione. Meraviglio però grandemente, che quasi straordinario documento di umanità, tanti dipintori e di così chiaro nome abbiano trattato il soggetto conosciuto sotto nome di carità romana, e cioè di una figlia la quale porge a succhiare il latte dalle mammelle al padre incarcerato, e languente della inedia. Già essere privato della libertà è grande infortunio, e delicatissimamente significò questo vero sotto il nome dello stornello Lorenzo Stern, nè meglio poteva farlo che uno inglese. Poi che una figlia aiuti il padre sia delle forze dell' animo sia di quelle del corpo è si conforme alle leggi della gratitudine e della natura, che Dante, come da cosa evidente ne trasse il più sublime patetico in quello che i figliuoli proponevano le carni loro ad Ugolino affamato perchè

prolungasse la vita. E che il fatto di che io dico, fosse altamente magnificato ne' giorni antichi di questa Roma lo troverei d' accordo con la politica la quale accenderebbe per questa rappresentazione di violenza fatta alla libertà del cittadino, l'animo popolare già di sua natura, come narrano le storie, caldissimo per ischivarla. Ma quale che siesi la cagione che non si vuole cercare, se non nella qualità della rappresentazione che si presta meravigliosamente al bisogno dell' arte, certa cosa è, che tra i moderni moltissimi lo trattarono. E fra i moltissimi viene ultimo nella serie del tempo, non del valore, Ferdinando Cavalleri. Il quale non si piacque di ricalcare le altrui pedate. Di che gli dò molta lode, perchè quale faccia altrimenti, rinuncia al merito della invenzione, che è tanta cosa nell' arte.

Molti frapposero trà 'l padre, e la figliuola le inferriate del carcere. Egli imaginò che dello entrare nella prigione paterna, alla figlia non fosse disdetto. Sostituì a quel che mancava per questo mutamento a dimostrare la tirannia adoperata inverso quel vecchio, una attitudine nella figliuola, dimostrativa la paura, che non si addassero i carcerieri del soccorso e dello alimento che il padre suggeva da essa. In quello che col braccio destro, se lo stringe carezzevole al seno, distende sopr' esso un panno, e il toglie per tal guisa alla vista, di chi spiasse al di fuori il vero scopo che si nasconde in quelli abbracciari amorosi. Del restante il ricuopre

tutto alla vista altrui della persona, che si intrappone tra l'inferriata ed il vecchio. Ed è piena di sollecitudine, con gli occhi fissi a quel luogo d'onde potrebbe essere spiata. In questo ancora diversa dal comune dei dipintori; che mentre eglino ritraggonla all' intutto intesa a lattare il padre, il Cavalleri le diè nel fatto la pietà dell' azione, le impresse nel girare della testa, e negli sguardi dubbiosi, e in tutta la fisonomia concentrata, un premuroso sospetto. Così ci è permesso in certo modo di partecipare al di lei interesse secondario, quando in nessun modo il potremmo intorno all' interesse principale dello allattare.

Ancora il padre è ritratto diverso di atto, di età, di anima, di forze da quello che avessero fatto li più. Che nè il vedi avido di suggersi la mammella come in molti, nè fiero nella guardatura volgersi pronto all' indietro per sicurarsi che altri nol vegga. Chi fece questo, diminuì grandemente l'interesse della scena. La quale fondandosi tutta in sul patetico, non può reggere a quel bieco e risoluto guardare, nè a quella vigoria delle membra, che non si colorisca d'altra passione. Ma per lo contrario il Cavalleri cel pose innanzi compassionevole per la età che gli ha logoro il corpo, compassionevole per la fame che ne ha prostrate le poche forze che sono proporzionate a quelli anni. Al che rispondono assai bene le ciglia dimesse, e quasi chiuse, e la fatica che dura in succhiare il latte. E il giudichi

a prima vista così esinanito, che non ti assicuri gli venga utile il pietoso soccorrergli della figliuola.

Per sì fatto modo non lasciò il dipintore, che la memoria ti suggerisse compassione per quel fatto, ma volle che la vista sola bastasse a ricercarti dolcemente le vene, di un fremito comandato dalla natura. Bello assai è il contrapposto frallo abbandono languente del vecchio, e la vitalità vigorosa della giovine, li quali contrasti si ingagliardiscono a vicenda, senza rompere i confini del vero. Bello è il contrasto della luce, e delle ombre, ardite, ma non meno secondo natura. Che se pure si avesse a tener conto di troppo severe osservazioni, non potrebbe altro desiderarsi se non che non si fossero di tanto abbuiati i contorni, e che fosse girata la testa della donna con tanta grazia con quanta naturalezza è atteggiata, e che fossero così scelte le forme del vecchio come sono vere, e che il lume non procedesse da due punti, ma più si serrasse affine di rilevar le figure, e lasciare che gli occhi si aggirino nell'orrore interno della prigione.

Num. XXVI.

LA MADDALENA

Dipinto del medesimo.

È la Maddalena una mezza figura, dove non ti fa scandalo la bellezza seducente, non ti spiace quel dimagramento figlio di aspre penitenze, il quale non ritrarrei perchè nol credo rispondere nè alle giuste leggi dell' arte, che abborrono ogni schifezza, nè al fine con che le Maddalene si coloriscono. Questo è di muovere a compunzione per la rimembranza di donna, che un cuore sensibile e bisognoso di amare, valse a riscattare dallo amore del mondo, rivolgendolo allo amore del cielo. Ma perchè la narrazione di questa storia evangelica, ferisce l' animo più debolmente, che non è il vederla propriamente con gli occhi; indarno si lusingherebbe ottenere un fine siffatto, chi mi ritraesse la Maddalena livida, scarna, maciata, ossa e pelle, come per molti e non volgari artefici ho veduto essersi adoperato. Che allora, la parte più efficace rimarrebbe raccomandata alle parole, non ai colori. Perchè tenendosi ragionevolmente meno difficile togliersi dal vizio quando manca la speranza di trovare compagni che lo alimentino; quali per la età fresca, e per le forme del corpo graziose ne troverebbero anche troppi, non prenderebbero coraggio a confidarsi nello esempio della bella e giovane signora di Maddalo

quando la vedessero ridotta in istato da cagionare schifo, non lusinga. Ma per lo contrario darmi una Maddalena, la quale fresco conservi l'incarnato del volto, e spiri dalle pupille quella vivacità che non si accompagna con la penitenza, e con le mortificazioni (siccome molti, e valorosi artefici la colorirono) egli è un tradire la santità del suggetto; un richiamarne alla mente meglio i traviamenti di essa, che non la conversione.

Poste le quali cose, a me sembra, che assai propriamente operasse il Cavalleri, quando trascelse forme così aggraziate e gentili da apprenderne, che la Maddalena volle ridursi a Dio giovane e bella tuttora; e quando le diè tinte siffatte e la improntò di tanta e tale passione, da non lasciare speranza a scapestrati, che otterrebbero da essa un chè neppur di attenzione. Ella stà dinanzi a una croce, forse assisa, e leva le pupille inondate del pianto che le ne esprime la rimembranza di un patibolo, in sul quale il suo amato signore frà i tormenti del corpo, e le desolazioni dell'animo, spirò l'ultimo fiato. E in quello dello stornarne le pupille, e dello alzarle al cielo, quasi cercandovi un'alleviamento alla oppressione del cuore, vinta dal dolore abbandona sopra una roccia la testa rivolta al paradiso. Quì con bello accorgimento, il dipintore finse tra la roccia, e 'l capo della Maddalena uno strame, a significare quello essere il letto del riposo di colei che nata e cresciuta fragli agi e le signorìe; per un solo accessorio ti si mostra data alle asprezze della più rigida penitenza.

Ma, non se le aprendo il ciclo a darle conforto con la visione di lui che amò molto, e però le rimise molti peccati, sebbene anelante dissolversi per andarsi a stare con esso, esprime vivamente la rassegnazione che le costa la lontananza, incrocicchiando le braccia tese inverso la terra con quella attitudine che è propria di chi soffre grande violenza.

Le carni poi, sono di un pallore mortale, inseparabile da sì diversi e intensi dolori della privazione e della memoria. Diresti, che il sangue non circola più nelle membra ghiacciate; e al pallore e alle lagrime, e all' attitudine e all' abbandono, rispondono i tratti profondi di passionato onde le improntò vivamente la faccia. La quale, perchè conservasse pur tanto di bellezza, quanto bastasse a dire, ecco la gentil sorella di Lazzaro, adoperò quest' arte, che il fondo della grotta caricò di tinta scurissima; e concentrò la luce che procede dal di fuori intorno al suo corpo; e in quello che la decenza domandava una vesta, la cinse di un lino bianco, schietto, non però rilevante per la finezza, o per il candore. Così non ne rimane offesa l'armonìa della tinta malinconica, che volevano il luogo e il suggetto

Num XXVII.

L' ANNUNZIAZIONE

Dipinto di Francesco Podesti .

Questo giovane artista del quale altre volte queste memorie hanno fatto onorata menzione , ha impreso a ritrarre in tela il misterio faustissimo dell'annunciazione, stato trattato da tanti, e tanto famosi, cosicchè non vuole scriverglisi a peccato , se nella invenzione , e nella composizione , tranne le picciole particolarità , non ha cosa , che ti venga nuova all' occhio , meno alla mente . La Vergine è agginocchiata meditante in un codice della bibia, che vedi svolto a metà , quando la luce , di che sopra l' ordine della natura sfolgoreggia la modesta sua cameretta ne la distoglie a cercarne la cagione . È in sul volgersi senza lasciare quella attitudine , quando le balena in sù gli occhi in tutta la pompa della gloria il divino messaggio; il quale non vola , non posa , ma e del volare , e del posare stà tral confine ; e la saluta con reverenza , e le annuncia il concepimento . Se non che palpitante , e tratta da contrarie voglie , dalla modesta purità , e dalla pronta obedienza , fà dischiuder le labbra a dimandare come ciò possa avverarsi in lei scevra d' ogni umano commercio : mentre le brilla nelle pupille la speranza , che si compia una volta la pienezza dei tempi . Queste due figure empiono la inferior parte del quadro . Al disopra vedi spiegar-

si una gloria ricchissima di angioletti, che corteggiano l' Eterno Padre, il cui sgabello invisibile passa sopra le nubi: e direi che fra il cielo, e la terra è il Paracleto, che tutto ardente di quell' amore che crea non creato, irradia il volto dimesso della Verginella di Nazareto.

Questa è sì bella delle forme, e sì gentile dello incarnamento, e sì pudica dello sguardo, e sì ritrosa della stupenda visione, e delle parole che l' accompagnano, più lieta che non severa, più dubitosa che non serena, quando non ancora la risposta seconda del messagiero celeste le ha dissipato la nebbia, che l' umanità le avvolgeva intorno alla mente.

Non è in Gabriello quella soavità di aspetto, che pretendi quasi a ragione in un angiolo disceso or ora dal paradiso: ma è come un raccoglimento a bene compiere la missione più grande che fosse mai, o fora per essere in tutta la successione de' tempi: e trà ciglio e ciglio gli stà ravvolto fralla nube della impenetrabilità il divino concepimento. Che se di questo concetto non tutti loderanno il dipintore, io non me ne farò punto le meraviglie: perchè non tutti volentieri scambieranno la più leggiadra vista di un angelica bellezza in tanto sottile ragionare, e li più preferiranno la facilità, alla scura sublimità delle idee. Oltrecchè è una maniera di delineare le passioni degli uomini, ed altra è quella di rappresentarle negli esseri di una natura superiore: da onde fa lodatissimo il concepimento di ritrarre lo sdegno nell' Apollo saettatore, per tale maniera, che manifesto in

sulle labra non giugne a turbare la quieta serenità della fronte .

Per lo contrario sembrerà ardito nell' arcangiolo il partito dei panni , perciorchè quelle pieghe minute e brevi che sono nel basso , non si accomoderanno al gusto di molti . E perchè lo artista abbia scelta questa maniera a differenziare il vestire degli abitatori del cielo da quello degli uomini, non parrà meno falso a chi anzi pretenderà nelle cose superiori una perfezione del bello anche negli accessorii , e che sia bello nel trito non concederà .

Nel Divin Padre non vorrebbono vedere tanta parte di umana fralezza , quanta l' ignudo della metà inferiore del corpo un pò assoggettata al naturale effetto, che gli anni si recano appresso , quì ne dimostra . Ne valerà scusarmelo con l' esempio di alcuni valenti bolognesi , che a questo modo il dipinsero ; perchè già non a tutti , tutti gli ardiri si affanno , ed è molto conducente alla maestà il modo contrario . E i greci che ritrassero Giove in parole o in pitture , od in marmi , il ci dierono norma a questo fare , e similmente operarono li più de' nostrali .

Lodevole molto a me sembra che il vestiario della Vergine sia tenuto anzi ricco che poverello . Noi tutti sappiamo , che Omero , e quegli altri famosi stentarono la loro vita frà le miserie . Pure quando Raffaello ebbe a ritrarli nello Elicona li cinse di manto regale . Conferisce un nobile vestiario alla nobiltà del suggetto : e però gli antichi nostri non male si apposero quando il manto della Vergine semina-

rono di stelle d' oro , e i lembi di ricchi partiti di frangie, e di altre squisitezze adornarono. Si insisterà dai più rigorosi in sulla osservanza del costume. Ma così bene il conosciamo noi da affermare che resti qui offeso? E tutti i popoli dell' Oriente , più , o meno , il vestiario meglio ricco e magnifico , che schietto e semplice adoperarono .

Num. XXVIII. XXIX.

IL FORO BOARIO , E IL LAGO DI CASTELLO ,

Paesaggi di Gaspare Gabrielli , sopra due tele di palmi sei per quattro e mezzo.

Non meno franco operatore che diligente il Gabrielli somministra eziandio questo anno materia opportuna alle nostre scritture con due pitture di paesi da lui condotte per Carlo Sterling gentiluomo britannico, le quali fra molte cose di minor mole mi sono sembrate di considerazione più degne. Ma io mi terrò dal ripetere quelle cose che favellando di lui già dissi sui particolari del suo dipingere ; sendochè il Gabrielli artista di matura esperienza seguita con ardore non interrotto e con forte e virile animo quella via che si è tolta a percorrere. Perchè standomi contento al notare che quelle lodi ch' ei meritò per la veduta di Roma dal Gianicolo , ei le merita nuovamente per questi dipinti , dirò di essi po-

che parole quante bastino a definire quello per che l'uno è differenziato dall'altro.

Nell'una dipintura volendo l'artista rappresentare una parte di Roma delle più ricche di antiche ruine, prese a ritrarre il Foro Boario, sparso com'è da ogni lato di grandiosi avanzi di fabbriche nobilissime. E certo io credo che per averlo sotto degli occhi intiero, e figurarlo in tela per guisa che niuna parte ne rimanesse nascosta, ei non potesse eleggersi punto di vista più accomodato di quello che si è eletto, ponendosi a una fenestra del Tabulario nella facciata posteriore del palazzo senatorio di Campidoglio. Quindi vedi ritratti in pittura secondo le distanze e gli sfuggimenti loro tutti che sono monumenti sparsi in quella grande area; nella quale ti sembrano disposti appunto perchè tu li vegga; e credi poter muovere dall'uno all'altro, e misurare col passo gli spazii che li dividono, e salire e scendere, e girare attorno. Questo produce una gradazione di tinte per la quale ogni cosa si aggiusta alla verità e alla natura: niente è ideato per convenzione, o alterato per esagerazione; questo produce la leggerezza del campo lietissimo di un'aere leggero e di un cielo quanto è puro e sereno il più puro e sereno che noi veggiamo, listato appena quà e là di alcuni vapori trasparentissimi, in che il sole rifrange i raggi in un biondo traente al color dell'oro. Effetti di molta difficoltà. Tantoppiù che il Gabrielli affrancandosi da certe leggi cui sembra la consuetudine dei paesisti aver dato sanzione, non ha temu-

to tingere in chiaro quella parte del primo piano del quadro, la quale così dimandava che fosse tinta, il colore di quelle terre dai frequenti scavi spesso agitate, e perciò nude di verdura ed arsiccie. Di che ti fanno accorto alcuni forzati che con le zappe muovono il suolo attorno al tempio della Concordia probabilmente per quello sterro che fu operato per conto dell' Accademia di Francia; poichè il colore più bruno del terreno recentemente rivolto fa manifesto quanto ne sia arido il rimanente. Le quali figure, al pari delle altre che sono sparse quà e là per la scena concorrono a dare più di larghezza all'arca, e ne rilevano vie maggiormente gli oggetti. Anche è da notare di che naturalezza è tinta la rupe che costeggia il tempio di Giove Tonante (sulle prime linee del quadro) e si congiunge all' erta che sale comodamente al palazzo dei Conservatori; e quanto avvedutamente la colonna di Foca, che isolata nel mezzo dividerebbe quasi con un taglio la scena, per la disposizione della veduta si getti addosso ai due ordini di alberi che si stendono quasi per tutta la lunghezza del foro. Per chi bramasse sapere quello ch' è assai naturale ad intendere, cioè da quali confini sia terminata la dipintura, dirò che tengono il fondo medio di essa la chiesa di S. Francesca, e l' arco di Tito, quinci fiancheggiandolo le addiacenze del Palatino, e quindi le rovine del tempio della Pace, o Basilica di Costantino, sia che si voglia. Al di sopra di che sollevasi poco distante l'anfiteatro a sinistra, e fuggono a destra le beatissime colline del Tuscolo.

Se in questa dipintura il Gabrielli intese a ritrarre una imagine la quale tenesse desta nei riguardanti la memoria di quella grandezza che deriva a Roma dai monumenti dell' arte antica, nella tela che colorì per allogarle dicontro si propose, io credo, e certo conseguì di mantenere nell' animo loro quell' amore, che ispirano cocentissimo in qualunque abbia senso del bello i contorni di questa città nell' incantato cielo del Lazio. A che fare trascelse quanto può dirsi opportunamente una veduta del Lago Albano, pigliandola da un punto, in che io non sò essere stata mai pigliata da altri, quasi a mezzo la strada di Palazzuolo, convento di Francescani, il quale chi guarda il quadro vede a dritta dove la china del monte si specchia più da vicino nell' acqua. E lo trascelce nell' ora del tramontare del sole in una giornata di estate, quando alcuni vapori leggerissimamente rossicci non dirò rompono ma diradano il purissimo e chiaro azzurro dell' aere. E rivestì la campagna all' intorno di tutta quella copia di vegetazione, che propria della stagione e del luogo, non pure nobilita di ricchissimo manto la sponda del lago, ma con larga fascia di mille varietà di verde contrasta all' inargentata tinta delle acque, cui niun soffio di vento increspa, niun vogare di rematori turba per avventura il riposo. Chè già non ritrasse dal vero solamente l'insieme del paese, o sibbene le principali condizioni di esso, ma come lo scopo suo dimandava ne imitò felicissimamente tutti i particolari, e piante, e alberi, e colli, così

come la natura e l'opera dei coloni gli ha fatti, e lietamente disposti. Castel Gandolfo luogo ch' è noto per la villeggiatura dei Papi, e suole dar nome al lago, vedesi da chi guarda sollevarsi alquanto in sulla sinistra al di là del bacino, cosicchè compone con quello che di selvoso tiene la estremità del dipinto. Dall' altro lato un bellissimo albero che isolato s'innalza sul dinanzi del quadro ti richiama a ficcar la vista nella strada che mena al convento di Palazzuolo, la quale fra i minori alberi, fra i virgulti e i cespugli che sono a diritta, sembra schiuderti il sentiero all'andare. E gia io non esagero lo sfondo che pare in questa parte della pittura; chè quelle figure, quali più presso, e quali più innanzi, che vanno seguitando la via, e il digradare delle ombre, e lo inarcarsi dei rami, t'invitano a calpestare quel suolo, e ti fanno credere che quivi sia vero e reale spazio a percorrere.

Num. XXX. XXXI.

Due paesaggi di Giovambattista Bassi da Massalombarda.

Nella scuola di Vincenzo Martinelli paesista meglio lodato per integrità di vita, e per acume di mente che per valentìa di pennello, Giovambattista Bassi studiò gli elementi della pittura a Bologna; di dove poscia come pensionato del governo italiano si tramutò in Roma a perfezionarsi nell' arte. Tanto mag-

giormente degno di lode quanto che nè la mediocrità degli esempi, nè la imparfezione del magistero valsero a nuocergli di salire a quel segno di eccellenza che non ancora varcarono quei pochissimi che all' età nostra lo aggiunsero. Perciò è da ringraziare, che mentre il paesaggio viene illustrato dalla maestrìa di assai valenti stranieri, l' Italia, mediante l'opera sua, seggasi tuttavia regina di un genere di pittura tanto nobile e bello, quanto bella e nobile è la natura che toglie a rappresentare.

Dei due paesaggi che il Bassi ha di recente condotti a buon termine, non so, quando me ne toccasse il giudicio, se oserei facilmente antiporre uno all' altro. Tenterò dirne poche parole, dachè questo genere di pitture eziandìo più degli altri vuol meglio esser veduto che descritto. L'uno che rappresenta la caduta delle Marmore, ti pone dinanzi agli occhi una scena della quale niegano che la superficie terrestre offra la più sublime; e il famoso Lord Byron, del cui parere è da far qualche conto allorchè si tratta d' imagini grandi e terribili, nel pellegrinaggio del giovine Aroldo affermava che quante ha cadute la Svizzera, non valgono tutte insieme quella del fiume Velino. Convien rivolger la mente all' estremità orientale dell' Asia, o al di là dell' Atlantico per trovare di siffatti spettacoli che aspirino degnamente all' onore del paragone. Ma quanto è che dava la consueta grandezza al suggetto non bastò all' industria del dipintore che non ne procacciasse maggiore. Perciocchè egli aspettò di ritrarlo in un giorno in che le dirotte pioggie de' gior-

ni che precedettero, avessero siffattamente aumentato il volume della caduta che la fascia principale delle acque fosse oltre un terzo più larga che non è d'ordinario. Anche procacciò dargli maggiore semplicità, ritraendolo in sul levare del sole, quando non accadendo tuttavia nelle acque la refrazione dei sette raggi, ei non era obbligato a variarle di altrettanti colori, con quell'effetto che ognun vede quale sarebbe. Quindi la scena che ti presenta il dipinto non è meno semplice ch'ella sia grande. L'imaginazione è percossa e quasi sbigottita alla vista di quei torrenti di acqua che piombano impetnosi da tanta altezza, e rotti dalla loro stessa rapidità si condensano in colonne di spuma, si disciolgono in volumi di nebbia, si riurtano s'incalzano si confondono. I due grandiosi macigni che s'inalzano ai lati della voragine, e ne segnano per così dire, benchè ineguali i confini, gli scoscedimenti inferiori di essa che interrompono le masse delle acque, col museo che ne riveste le balze, la copiosa vegetazione che fa contrasto di un verde cupo al candore delle correnti, la montagna di Rieti che di lontano torreggia come il comignolo di un'edificio costruito dalla natura, compongono un'insieme maestoso, ritratto con verità così invidiabile in tela, che la maestria che valse a rappresentarlo evidentemente, può sola andar di paro alla meraviglia che prova chi lo vede in effetto - Tutto placida quiete è l'altro dipinto dove è colorito un recesso selvoso il di cui motivo, abbellito e fatto quasi ideale dal dipintore, è tolto da una par-

te di macchia poco lontana dalle acque del Velino. Anzi i confini del campo sono terminati a diritta da un enorme dirupo del monte medesimo delle Marmore. Il musco e le piante che arricchiscono d'ogni parte la scena, non hanno messo radice su l'arido tufo di quel macigno, cui la nativa tinta temperata dalla patina dell' antichità, e gl' ineguali riflessi del lume, vestono di una vaghezza che diresti ad eccellenza pittorica. Eguale perfettamente, o non sì diverso tono che non concorra all'accordo con quella tinta, hanno varii tratti del suolo arsicci e polverosi che vedi a manca. Tutte le masse anteriori della pittura sono formate da una vegetazione adutta vigorosa freschissima. I rami degli alberi non violati dalla scure del boscaiolo, non carezzati dall' opera del colono si tendono a vicenda le frondose lor braccia, congiungendole, ed inarcandole sul mezzo delle acque che le prode di angusto letto cingono sottilmente di tufo all'intorno. Il sole che già varcò di qualche ora la metà del suo corso, lancia obbliquamente i suoi raggi entro il tessuto delle intrecciate chiome degli alberi e coll' indorarne una parte le veste di una vaghezza meravigliosa, e di un' effetto soavissimo a riguardarsi. Quì lo spirito non è scosso, è incantato; quì le pupille girano per ogni dove piacevolmente, senza che il candore delle spume le abbagli, senza che l'immensità della scena le stanchi. La limpidezza delle acque temperate da una mescolanza di azzurro e di verde che come un cristallo riflettono dalla vegetazione e dal cielo, accordasi dolce-

mente alle varietà delle foglie, che verdeggiano sopra il suolo o coronano i tronchi all' intorno. La quiete che domina nel colorito delle verbene del caprifoglio del musco, non offesa dall' oro delle ginestre, non turbata dalla porpora delle eriche, pare essere il simbolo di quella pace, cui l'amenità del luogo promette non appannata dalle passioni di avarizia e di orgoglio, delle quali i colori ambiziosi di quelle piante possono offrire l' imagine; così come i recessi, che scorgi appena romiti tra gl' intervalli delle intricate boscaglie, non abitate che dalle damme e dai cervi che errano senza tema delle insidie dei cacciatori, sembrano apparecchiato ricovero dai furori della gelosìa, o dal fiato velenoso della calunnia. – La caduta del Velino sveglia sì grande idea delle forze della natura che piega l'animo involontario ad adorarne l'autore; ma quanto più è ritratta con evidenza in pittura, tanto meno l'occhio può durare a fissarla. Questa seconda veduta non ridesta altre idee che di amore e di gratitudine verso quella prima Sapienza e quel primo Amore, che arricchì di dolcezze sì pellegrine e di sconosciute delizie un luogo che nel loro linguaggio i romantici direbbero asilo degno dell' innocenza.

Num. XXXII.

LA CHIESA DI SAN PIETRO

Dipinto di prospettiva di Filippo Bombelli romano, sopra una tela alta palmi nove per dodici.

Quella facoltà che i dipintori di paesi si godono in comune con quelli di istoria, di raccogliere da più parti quel bello onde aiutano di nobiltà e di ricchezza i dipinti loro, quella facoltà, io dico, vuole essere severamente negata a coloro che rappresentano prospettive o ritraggono architetture dal vero. Conciossiachè di quelli a cui piace possedere siffatta specie di dipinture altri propongasi per questo mezzo più agevolmente serbar memoria dei luoghi visitati da loro, altri acquistar conoscenza dei luoghi che non ancor visitarono; e perciocchè a niuno di questi fini provvederebbe un dipinto che non fosse la schietta e fedele imagine delle cose ch' è fatto a rappresentare, così tanto gli uni quanto gli altri vogliono che l' artista spoglio dell' ambizione di abbellire le cose che colorisce, si tenga lieto della modesta lode di accurato e diligente imitatore di quelle. A questo ch' io stimo meglio dovere che merito parmi per avventura mirasse il nostro Filippo Bombelli nel colorire l' interno della basilica vaticana su di una tela comandatagli dalla duchessa di Ossuna per offerirla in dono, siccome ho udito, al re cattolico Ferdinando settimo. Nè reputo che sarei avaro di lo-

de al pittore, confessando che io ammiro veramente con quanto studio, con che ammirabile diligenza e pazienza abbia egli ritratto tutti i particolari di quel magnifico tempio, e come siasi stupendamente travagliato ad imitare tutti gli ornati di scultura di pittura e di architettura che lo arricchiscono sopra ogni tempio dell' universo. Massimamente che preso il punto della prospettiva verso la sinistra della porta principale, la dipintura ti pone dinanzi agli occhi non meno la navata maggiore, e alquanto di quella ch' è di traverso, che quasi intieri i fianchi esteriori delle due navi laterali. Perchè io vado pensando che a' quelli i quali hanno veduto il tempio, ma non il quadro, basterà che pongano mente per un' istante alla vastità di quell' edificio, alla varietà e ricchezza degli accessorii de' quali è non pure adorno ma carico, onde concepire giustamente la fatica per undici mesi continui durata dal dipintore in ritrarlo. E quali vedessero il quadro non favoriti da fortuna di avere veduto il tempio, credo che aggiungerebbono gagliardo stimolo al desiderio di visitare la tomba del principe degli apostoli. Tantoppiù che la dipintura si finge ritratta nell' ora che il sole poco lontano dall' orizonte lancia nella chiesa i suoi raggi per le fenestre della tribuna rifratti in due lunghe strisce che la tagliano obliquamente, e la luce che qnasi diritta procede dalle fenestre di mano manca si diffonde per ogni parte dell' edificio così viva e splendente che l' occhio a grau pena ne sosterrebbe lungamente la vista. Per la quale ultima circostanza al-

cuni non hanno lodato il pittore di aversi scelto a ritrarre un momento di tanta luce, parendo loro che i dipinti debbano recar diletto a chi li riguarda, e che meni direttamente al fine contrario il disagio del riguardare. Nè le tendine di seta rossa le quali nel dipinto del Bombelli velano le finestre di mano destra della navata principale del tempio, nè le ombre che procedono dalla spessezza dei muri, e tingono di forti macchie di scuro le pareti di ogni fenestra, sembrano loro temperare con giusta misura la luce, ma farla per lo contrario con quei moltiplicati contrapposti più viva. Questi censori dunque (guai a quell'artista che a dì nostri non trovasse un censore) vorrebbono che il Bombelli avesse ritratta la Basilica Vaticana in un punto di luce più riposata e più dolce. Maggiore poi è il numero di coloro ai quali disgradano le centoquattordici figurine sparse quà e là nel tempio, le quali, meglio che di imagini umane, sostengono aver l'apparenza di tante macchie, stante l'enormissima differenza di proporzioni tra le persone e l'edificio; il che sebbene sia vero in natura non può mai piacere in dipinto: perchè in natura chi ha l'occhio fisso su le persone, non può insieme comprendere con la vista tutto l'insieme del tempio.

Num. XXXIII.

LA DANZA DELLE MUSE INTORNO ALLE GRAZIE

Bassorilievo di Alberto Thordwaldsen.

Antica e legittima alleanza congiunge le nove compagne di Apollo con le ancelle della bellezza. Comune al dire di Esiodo, era il loro soggiorno sull' Elicone; e un sol tempio accoglieа sovente i simulacri delle une a lato a quelli delle altre; e Pindaro confuse insieme la loro giurisdizione. Nè dalle muse che simboleggiano quelle arti cui gli ozii della pace alimentano, poteano andar disgiunte le grazie, ministre e confidenti di Venere, per li cui vezzi cade spesso di mano a Marte la spada, e le faci della discordia si spengono. Perchè io stimo che bene adoperasse il Thordwaldsen, figurando le muse in atto di ballare intorno alle grazie, mentre Apollo col suono della propria lira governa la danza delle sorelle. E penso mirasse a ricordare ai cultori delle belle arti, che elle qualunque sia il fine e il suggetto loro, male tentano il sentiero della eccellenza ove si discostino da quella semplice e cara bellezza che nella nudità delle grazie è simboleggiata.

Sopra una balza che tiene il mezzo del marmo stanno le tre vergini dee abbracciate tra loro. E quella che risponde alla sinistra del riguardante, è rivolta verso le altre due della persona e del volto per

modo che mostrerebbe come del viso così del fianco solamente il profilo, se l'attitudine che tiene rispetto ad esse non iscoprisse una porzione del seno, e la gamba sinistra non incrociasse sopra la destra. E questo braccio come piegato in angolo è appoggiato su l'omero mancino della sorella che tu vedi di tergo, e l'altro è girato intorno al collo della terza che sta di fronte. E la seconda non punto restìa all'amorevolezza dell'atto tiene amendue le altre abbracciate posando loro le mani sui lombi. Rivolge però la faccia a sinistra verso la germana prima descritta, non sì però che le musiche e i balli cui si da opera in questa parte della scena, non sembrino partecipare alla sua attenzione. Così la danza del lato opposto partecipa all'attenzione di quella ch'è rivolta allo spettatore di fronte, la quale guarda direttamente a quell'esercizio sollazzevole. Carezza con la manca l'omero destro all'una delle compagne, e ha raggiunto con la diritta il dorso dell'altra. Se per la conformità delle membra e la somiglianza de' volti le giudichi a prima vista nate dai genitori medesimi, la leggiadria e la naturale eleganza di che risplendono, ti dice che son le grazie.

Cinque delle nove eliconidi formano il maggior gruppo a sinistra. Intrecciano in cerchio una danza atteggiate per modo che l'attitudine non meno che i simboli di ciascuna fa manifesto l'ufficio esercitato da lei. Delle tre che sono dinanzi la prima è Clio sdegnosa e malinconica in volto, con la sinistra appoggiata sull'omero alla sorella più prossima, strin-

gendo nella destra mezzo svolto il volume dove a caratteri di lode o di infamia non evitabile scrive quel bizzarro succedersi di sventure di delitti di errori, onde popoli e re danno variato spettacolo al mondo. L'estremità del volume tuttavia ravvolta allude ai primordii delle nazioni, delle quali ella tace, o sotto il velo della poesia nasconde l' origine. Sollevato il piede sinistro, striscia con la punta dell'altro in terra, come colei cui incalzano rapidissimi gli avvenimenti che sono materia delle sue pagine. Da queste trae i subbietti suoi la tragedia, quando con la rappresentazione dei casi umani o atroci o tristi o compassionevoli colpisce di terrore le menti, sveglia negli animi la pietà. E quindi Melpomene a manca guarda in Clio rivolgendo verso di lei la faccia, e col destro braccio la cinge intorno alla cintura, e quasi la costringe a seguirla. Sebbene io credo che ella mentre danzando è diretta a sinistra, rivolgasi a mirare indietro per accennare a quel precetto della poetica, e cioè doversi dai tragici prescegliere nel passato, (o sia nelle storie non così prossime) i lor suggetti, siccome quelli che meno noti possono meglio con impensata catastrofe piacere al popolo. La clava che le giace ai piedi fa manifesto che i personaggi della scena tragica vogliono esser gli eroi. Diversa in questo dalla commedia, la quale trae sul teatro umili e rozze persone del volgo; o nasconde sotto nomi sconosciuti la satira, da poi che la sventura di Eupolide insegnò ai comici quanto sia periglioso il dirizzare lo strale troppo alto; del resto

vanno per sentiero diverso allo stesso fine, usano il dialogo e le invenzioni medesime. Così l'artista allogò Talìa vicina a Melpomene, e questa col braccio sinistro si regge un lembo del manto che ha magnifico sopra tutte; e quella rivolta a lei la persona, la stringe con la manca vicino al gomito, e tiene nell' altra il pedo, e se lo appoggia sull'omero. Curva alquanto, e raccogliendo un ginocchio, e saltando con l' altro piede, nel curvarsi fa che si pieghi in arco il manto gonfiato dall' aere, ritratta in atteggiamento convenientissimo a quel dileggiare scherzevole ond' ella è ministra. Le maschere sceniche che amendue hanno allacciate in capo, rispondono al carattere respettivo. Dietro a queste passando una mano sul collo, e poggiandosi affettuosa a Talìa, Calliope stringe nella destra levata in alto quella di Urania; bassando gli occhi e il volto, quasi disdegnosa di se. La corona di alloro che le cinge la fronte, la distingue per la musa dell' epopea. E direi che l' artefice le stampasse il volto tra gli affetti dell' ira e della vergogna, per figurarla quasi adontata che a nostri giorni niun famoso si levi a dar fiato all' epica tromba: coloro che vi appressarono imprudenti le labbra, o volentieri si avvilupparono tra le nebbie di Caledonia, o non valsero a superare il padule di quella mediocrità mi seguita prontamente l' obblìo. Insigne per l' attitudine, e per l' ardita espressione diversa da Calliopèa, si è la vicina sua Urania della quale, impedita che è dalle muse della storia e della tragedia non apparisce che poca parte della persona, ol-

tre il capo levato in alto, e fisso nella contemplazione dei muovimenti celesti. Non si vede che i piedi sieno appoggiati in terra, perchè situati al di là della china sulla cui cima sono le grazie, forse a significare che l' astronomia nello investigare le leggi generali della natura, non privilegia di speciale considerazione la Terra, non altro che un' atomo impercettibile nello immenso sistema dell' universo. La fronte è adorna di una penna, monumento della vittoria riportata sulle Pierie, e quell' ornamento contribuisce a distinguerla per Urania, sebbene non abbia vicino il globo, suo simbolo consueto. È allogata di presso a Clio per indicare quanto la storia se ne vantaggi, quando i calcoli degli astronomi valgono a rettificare gli errori della cronologia, e quando la nazione che vanta remotissima fra le altre la successione de' suoi annali adoperò felicemente le ecclissi a determinarne l' antichità.

Dal lato opposto del marmo è Apollo sedente, e le altre quattro muse che ballano. Apollo assiso sopra un seggio elevato assai cui formano a gradi ineguali pietre naturalmente sovrapposte, va toccando con le maestre dita la lira. Nella destra ha il plettro, e stendendo il braccio lo appoggia sul ginocchio sinistro piegato in angolo; il piede diritto, non inchinato che leggerissimamente il ginocchio, posa sopra un piano inferiore. Solo un pallio che discende dall' omero manco quindi cade sulla coscia dov' è appoggiata la lira, e quinci sopra il sedile, lasciando la bella persona del dio tutta ignuda. L' amata fronde di Dafne

gli circonda le chiome, che accrescono decoro alla sua bellezza scendendogli sulle spalle. Da un lato è una cista entrovi alcuni papiri ravvolti per alludere all' oscurità de' vaticinii del nume; dall' altro nelle acque di tranquillo ruscelletto si bagna un cigno, volatile ch' è sacro ad Apollo, e ne simboleggia l' eccellenza nel canto e nella poesia.

Posto nell' estremità della scena intende in aria di compiacenza a quello che accade dinanzi a lui, quasi godendosi che tanta squisitezza di beltà di eleganza di dottrina muovasi a cenno suo. Delle quattro muse che sono a lui più vicine, la più avaccia è la ristoratrice della musica istrumentale, Euterpe che adoperando uno degli strumenti trovati da lei, accompagnasi delle tibie non meno alla danza che intreccia con le compagne, che al suono della lira del nume, verso il quale è rivolta. Quella che presso a lei suona i cimbali agitandoli e percuotendoli fra le mani, la giudichi immantinente, Tersicore. Vedi i modi più liberi, vedi la maestria con che si scioglie nel ballo, quasi voglia rivendicarsi il governo di quella disciplina, della quale è suo il principato. Anche mostra la licenza che si accompagna alle danze la tunica dislacciata sulla spalla diritta, onde sotto le ascelle rimane una bellissima parte del fianco ignuda. Erato e Polinnia sono indietro. Quella benchè inghirlandata di rose, e volta a Tersicore, pure negli sguardi e nell' atto par che si mostri occupata da una segreta tristezza, ad alleviare la quale non è sufficiente quello esercizio, ove non sia mezzo a conseguirne il sug-

getto. Curva è Polinnia come nell' atto di raccoglier la cetra; e lei parte nasconde Tersicore, parte l' ineguaglianza del suolo; con che viene significato che nella musica onde si vantaggiano i balli, spesso non hanno luogo i sublimi concepimenti di che la dea può rendere l' armonìa imitatrice e ministra.

Così fatto è questo bassorilievo, nel quale quanto è mirabile l' evidenza onde vi sono espressi concetti non meno graziosi che singolari, altrettanto lodevole è la maestrìa che valse a così strettamente aggruppare tante figure, e comporle a tanti e tanto diversi atteggiamenti, senza che ne procedesse alcuno spiacevole incontro di linee paralelle o di angoli troppo duri o taglienti. Dello stile e del disegno eccellente mi tacerò come di cosa famigliare al Tordwaldsen, tanto più che ne ho già favellato altre volte in queste carte medesime.

Num. XXXIV. XXXV. XXXVI.

IL GENIO DI CANOVA: IL GENIO DELLA SCULTURA: IL LIONE VENETO

Marmi che fanno parte del monumento innalzato ad Antonio Canova nella chiesa de' Frari a Venezia, operati dal cavalier Giuseppe Fabris di Bassano, accademico di S. Luca, e da Rinaldo Rinaldi di Padova.

Buono e lodato proponimento manifestò la duchessa Elisabetta di Dewonshire, di onorare il Canova pigliando cura che in questo eterno domicilio delle arti sorgesse un durevole monumento alla sua memoria. E perchè le opere non apparissero diverse dalle parole, non erano ancora asciugate le lagrime della morte di quell' illustre, che ella commise a Filippo Agricola valente dipintore, e amantissimo del Canova, di porne in disegno l' idea, e a Francesco Ruga di condurre di questa idea una incisione a contorni. E condotto prontamente a fine, e tirato a molti esemplari il rame, con un manifesto a stampa invitava gli amici del Canova quelli della comune patria quelli dell' arte, a concorrere alla spesa, a partecipare all' onore dell' opera. Bella e grandiosa era l' architettura del monumento. Sopra uno zoccolo semplicissimo riposava un basamento sul quale dovea leggersi l' iscrizione: quattro colonne di ordine ionico avrebbero diviso tre nicchie che sovrastavano al ba-

samento, nelle quali con altrettante figure erano a simboleggiarsi le arti. Tre bassorilievi adornavano ricchissimamente il fregio. Era nel mezzo rappresentato Canova mentre i deputati dell' accademia di S. Luca glie ne offrivano il principato perpetuo. A destra Pio VII. recatosi a vedere il Perseo e i Pugillatori da Canova scolpiti, e collocati nel Vaticano! A sinistra Canova medesimo reduce da Parigi, accompagnato da quelle meraviglie dello scarpello greco e del pennello italiano, delle quali la fortuna delle armi francesi ci avea rapito il possedimento. Coronavano il cenotaffio tre statue giacenti quasi formandogli un frontispizio; quella dell' immortale scultore sopra un plinto nel mezzo appoggiando la manca su l' erma della sapienza, sulle ginocchia la destra; quelle di due genii nei lati premendo con una mano le faci spente e rovesciate, con l' altra sopra il ginocchio sostenendo la dimessa fronte.

Ma perchè un monumento siffatto parve troppo magnifico, e quasi *principesco* ad un personaggio cui la Duchessa volea che dovesse piacere, un secondo progetto immaginato pure dall' Agricola, inciso dal Pinelli, non tardò a succedere al primo. Era sopra lo zoccolo scolpita questa iscrizione – ANTONIO CANOVAE – ARTIUM AMATORES – VIRTUTUM ADMIRATORES – DE OMNIUM SENTENTIA. – Tre bassorilievi dividevano il basamento in tre parti. In vece del ritorno de' monumenti era nell' uno scolpito Canova nell' atto di fermare con l' architetto il disegno della chiesa eretta da lui in Possagno sua patria; gli altri due erano eguali

a quelli del primo progetto. Sopra il basamento era collocata un' urna di antica forma sulla quale sedeva Canova; due genii stanti con le faci rivoltate si appoggiavano ai lati dell' urna.

Mentre però la Duchessa tra gli amici e i congiunti suoi andava procacciando sottoscrittori all' impresa, era già stato inciso e pubblicato un terzo progetto che circolava a nome dello scultore Giuseppe Fabris, munito dell' approvazione d'illustri artefici, e accompagnato da elegante descrizione. La base magnifica presentava tre bassorilievi di fronte. In quello di mezzo era figurato il Canova allorchè per la prima volta eseguiva la distribuzione dei premii istituita da lui, alla presenza dei personaggi più insigni per eccellenza di dottrina, per valore nelle arti, per protezione accordata agli artisti; e di quelli il Fabris si proponeva scolpire i ritratti. A diritta si vedeva lo statuario fregiato dalle proprie mani di Pio VII, della croce di Cristo. A sinistra li deputati dell' Accademia che gli annunziavano esserne stato eletto principe. E perciocchè questa base era sporgente in fuori nel mezzo, due altri bassorilievi, ne decoravano i fianchi, rappresentando l'uno la carità, l'altro la mansuetudine, virtù attribuite all' artista. Dinanzi ad una seconda altissima base sovrastante alla prima, erano in piedi le tre arti sorelle, abbracciate in atto di mestizia tra loro. Il genio dell' armonia siedea loro da lato. Coronava il monumento la statua di Canova sedente, la quale stringendo nella sinistra lo scarpello, appoggiavasi col brac-

cio destro sopra l' erma della sapienza , levando la fronte in alto , in atto d'ispirazione .

Ma li gagliardi uffici di molti ed autorevoli uomini che sostenevano l'uno o l'altro dei due progetti , non ebbero quella efficacia che essi ne promettevano; poichè sia che discordando le opinioni intorno a quello dei monumenti che dovesse antiporsi , parte dei sottoscrittori all' uno e parte all' altro inclinassero , sia che associazioni siffatte non possano incontrare in Roma quel favore con che sono accolte in altre parti di Europa , siano altre cagioni che io non cerco , certa cosa è che nel breve corso di un mese i tre progetti caddero affatto in dimenticanza .

Più fortunato Leopoldo Cicognara come appena ebbe invitati gli uomini amorosi dell' arte a concorrere all' erezione di un monumento a Canova da collocarsi nella chiesa de' Frari in Venezia , vide rispondere a quell' invito tanto numero di soscrittori , quanti non che bastare , provedessero largamente alla spese dell' opera . E quello che bene incominciò la fortuna , con grande accorgimento ei condusse a termine . Perchè diviso in parti il lavoro , questo commise a vari scultori che lo eseguissero , con questa intenzione che molti lo avrebbero più tostamente che un solo recato a fine , e che il timore del paragone ne ecciterebbe l'emulazione . Questo è il disegno del monumento . Sopra uno zoccolo che sorge dal suolo innalzasi una piramide a che fan base quattro gradini . È fondata sopra di essi una porta intaglia ta nel piano della piramide , sulla quale leggesi l' iscrizione ch' è sotto-

posta al semibusto del Canova, e a due Genii che lo sostengono, l' uno, e gli altri scolpiti a bassorilievo dal *Bosa*. Allato alla porta (a destra di chi guarda) è una figura piangente che simboleggia la Statuaria, operata dal *Ferrari*. Vicino a questa figura *Rinaldo Rinaldi* pose il Genio dell' Arte in atto di farsele appresso salendo dal primo al secondo gradino. Due altre donne sono sul piano dello zoccolo, che dolorose figurano la Pittura e l' Architettura, e furono condotte dal *Zandomenichi*. Da questo lato sull' angolo della piramide i Genii di queste arti lavorati dal *De Martini* chiudono la composizione del monumento. A destra della porta di sopra detta giace il Lione veneto scolpito dal mentovato *Rinaldi*. Presso al quale siede disteso sui quattro gradini il Genio del Canova, nel quale adoperò lo scarpello *Giuseppe Fabris*. Di queste opere di scultura solo quelle del Rinaldi e del Fabris, siccome eseguite in Roma, danno materia a queste memorie.

Il Genio del Canova inventato e condotto in marmo dal Fabris è alto sette palmi e mezzo veneti, maggiore di un palmo e mezzo di tutte le altre figure che compongono il monumento. Siede egli sul piano del secondo gradino, premendo il piede diritto sul primo, e stendendo l'altro fino sopra lo zoccolo sottoposto. Una clamide si stende ampiamente sotto di lui; la quale e giova a rompere il tagliente delle linee de' quattro gradini, e a dare più presa alla persona seduta, che non farebbe il polimento del marmo. Le grandi ali del Genio ingigantiscono le

sue proporzioni, quindi aprendosi oltre il profilo destro della piramide, e quinci aggruppandosi a quelle che dispiega il Lione. A questo è appoggiato il braccio sinistro, stretta nella mano la face spenta e roveseiata; la destra fermasi sul ginocchio. Le foglie di papavero che circondano il capo, rispondono all' espressione del volto che è in sull' abbandonarsi al sonno, piegata alquanto la testa a sinistra. Il carattere della scultura è largo e grandioso: l' esecuzione franchissima.

Notabile per aggiustatezza è l' opera del Rinaldi - Non è - il biondo imperador della foresta - che seguendo il volo della vittoria guidava a trionfare le prore che fulminavano gl' impudichi giardini del Bosforo, o le torri delle mosehee bizantine; ma è una placida belva che giace allato a una tomba, improntata di mestizia e dolore la faccia che riposa sulle zampe anteriori. Di lato alla criniera ricchissima le ali aperte e distese si innalzano paralelle alla schiena. Dell' attitudine del Genio della seultura già dissi, che sale dall' uno all' altro dei gradini verso la tomba. Tiene nella destra la face aeeesa, sendo che spento il Canova mantennero viva la luce della scultura quei valorosi che si levarono ad emularne lo esempio. L' altro braccio si accompagna alla movenza di tutta la persona, che si trae verso la imagine della Scultura, la più avaccia all' avello. In ambedue le figure sì del Genio sì del Lione, il Rinaldi ha dato prova di quel suo stile traente tutto verso natura, del quale ho fatto menzione altre volte.

Non voglio lasciare la penna, senza aver ringra-

ziato il Conte Cicognara, che non ha reputato spenta per morte quell' amicizia che lo legava al Canova, e che non risparmiò cura o fatica per onorarne quanto era in lui la memoria.

Num. XXXVII.

DI UN RITRATTO DI FRANCESCO BATTISTINI

Operato in marmo da Teresa Benincampi romana

Non so che la storia ricordi più che pochissime donne le quali trattassero lo scarpello; tantochè nella Crusca, siccome notò il Perticari, non si trova pur registrato il vocabolo di scultrice. La Benincampi dopo aversi acquistato nome di rimatrice nelle accademie di Roma, si è proposta eziandio mostrare all' età nostra lo esempio di una femina che operasse sculture; nè da questo proponimento le può venire altro che lode. Tanto più che ella non si volse a segnare con lo stecco la creta, che quando avea per avventura già consumati gli anni della gioventù nello studio delle lettere. Nelle quali le fu maestro quel Battistini, del quale ha condotto il ritratto in marmo, siccome colei che le fu congiunta di un' amicizia che bastò quanto la vita di lui; uomo di candidi e soavi costumi, e d' ingegno lodato per venustà catulliana nelle poesie latine, e per facile e schietta eleganza nelle italiane (1).

(1) Le virtù di questo letterato amabile e modesto verrano ricordate li 14. maggio del prossimo anno 1827. nell'elogio che ne dirà un suo discepolo, all'Accademia Tiberina della quale fu Presidente.

Il ritratto non è che la testa la quale termina come un erme su base quadra ; veneranda per la canizie dei crini che lasciando nuda la parte superiore del capo si dividono in ciocche meglio inerespate che stese e parallèlle alle tempie ; impressa di grande efficacia a significare un carattere naturalmente buono e pacifico, nel quale la gentilezza dell' animo e la prevalenza del senno rinvigorito dagli anni rattemperassero l' indole fervidissima, e la indocilità degli umori, d' ordinario tanto meno domabile quanto maggiore è l' ingegno . L' aria del volto è quella di un' uomo che medita , non come di chi sembra affaticare con lo studio la mente , ma di quale ha fatto il suo più caro abito dello studio . Poche ma grandi rughe ne solcano le guancie , assai profonde di lato al naso ed al mento, ritratte tanto fedelmente quanto sarebbe fedele una forma . Nè l' età ha fatto alle guancie altra ingiuria all' infuori di quelle rughe; dachè nelle masse intermedie vedi la epidermide tuttavia florida ricoprire una pinguedine viva e carnosa . Quanto all' insieme, la grandiosità delle forme , e la fronte spaziosa , e la serenità dello sguardo annunzierebbero un' antico filosofo a chi non avendo conosciuto il Battistini di persona , non lo vedesse vivo e vero in questo ritratto .

L' erme di che discorro è operato in un marmo delle cave dell' Elba assai candido e trasparente; e la Benincampi soprapponendolo ad una modesta iscrizione scolpita sopra una base cilindrica di granito

cavato nella stessa isola, si confida collocarlo nella chiesa di Santacroce in Firenze.

Num. XXXVIII.

UN SOLDATO SPAGNUOLO CHE DIFENDE IL PADRE FERITO

Gruppo di Giuseppe Alvarez

Fra molti mezzi, che le belle arti adoperano per conseguire una piacevole, e facile utilità, quello sopra tutti io stimo debbano aversi carissimo, di improntare per sì fatta guisa i sentimenti dell' animo nè soggetti cui tolgono a rappresentare, che ci rendano chiaro e facile conoscere quale impulso li ponesse in quella azione che loro è data, quale scopo si proponessero con quella azione di aggiugnere. Fingi di vedere scolpito gigantesco un giovine nudo vigorosissimo, il quale riposandosi su un piede mostri volersi abbandonare nel lato opposto, comunque sia in sull' alzare il braccio destro di là dal capo a scaricarne quindi violentissimo un colpo della spada che tiene brandita: e fingi al di dietro di questa figura, che trabalzato a terra dalla violenza di un fendente, un uomo cui molta età non rese ancor grave, faccia di abbracciare la coscia del giovine onde rilevarsi, nè però lasci cadersi di mano la spada. E dà al vecchio guardatura anelante ferocemente vendetta, fissa là dove sembra mirare il

colpo del nerboruto guerriero. E per ultimo leggi nel costui piegar della testa, e nè contratti museoli del volto, e nelle labbra disehiuse quel fremito rabbiosamente pietoso che dice villanìa a chi cercò col caduto disuguale battaglia. Tu dirai questo è un figlio, o uno amico, il qual s' interpone scudo all' amico, o al padre, perchè lo assalitore che lo ha ferito non lo finisca. E perchè nulla è tra le armi la difesa che non offenda, minaccia dello sguardo, insulta della voce, fulmina della spada il nemico.

Questo per appunto dice, chiunque abbia veduto in Roma, o vegga di presente a Madrid il gruppo colossale, con che Giuseppe Alvarez ha inteso rappresentare un fatto accaduto sotto a le mura di Saragozza quando vi guerreggiavano la guerra i Napoleonici. Tutti gli danno lode di pietà cittadina, tutti convengono che con questa opera di scultura mirasse a conseguire l'utilità piacevole e facile. Perchè in quanto è dell' utile, molto giova il rimeritare delle belle opere di ardire i giovani onde che gli altri a quello stimol o si accendano ad emulazione, e più giova premiare l'ardire quando procede dal fine nobilissimo di conservarsi una patria, la quale non istà nelle mura, ma nella religione nelle leggi nella lingua negli usi degli avi. E quanto al piacere, certamente gli occhi si godono di vedere un così bel giovine da non potere essere deformato dalla vendetta e dall' ira, che pur sogliono di tanto guastare i tratti della bellezza: e gli addottrinati nell'

arte molte più cose lodano che io non sò ritenere a memoria, e rendere per iscritto, della posa, e della sugosa carnosità nel giovine, dello sforzo, e della musculatura più rigida nella aridità delle membra del vecchio. Che se la facilità non và di paro con queste altre doti per quello che è di assegnare il gruppo a la storia spagnuola moderna (poichè quanto all' azione generale mi sembra resa evidentemente), io dico, che in Ispagna si renderà più aperto il concetto de lo scultore che non sia stato in Italia; e che forse non fece poco ostacolo ad ottenere questa dote il vestiario della età nostra, schifato dai più: lodato appena da qualcuno, pericolosissimo all' effetto. Intorno al quale, ho inteso a dire che il manto del vecchio riesca meglio a riempire studiosamente un vuoto, che ad imitare la disinvolta natnra. Il che non voglio trascurare, sì perchè non si creda ad arte trascurato, sì perchè il dirlo non toglie un chè ai molti meriti che di questo gruppo abbiamo non discorsi, accennati.

Num. XXXIX.

GANIMEDE CON L'AQUILA

Marmo di Adamo Tadolini.

Chi leggendo il titolo di questo articolo credesse, che io torni a dire di un' opera della quale altri ha data ragione nel secondo volume, non credereb-

be il vero, sebbene il suggetto e lo artefice sieno gli stessi. Ma se Adamo Tadolini ha saputo nel secondo gruppo aguagliare la bontà del primo, io non mi confido di poternelo ugualmente rimeritare di lode con le parole. Se non che alcuna parte dei molti meriti di questo lavoro è così evidente, che non è bisogno di eloquenza a metterla in palese. E la invenzione avviso, che sia di questo numero: che dove gli scultori antichi e i moderni, sembravano avere esaurito ogni concetto, trattando il mito di Ganimede, pure al Tadolini è venuto fatto imaginarne uno non saprei se più facile, o se più ragionevolmente gentile. Facile, perchè al rapimento (intorno al quale si sono affaticati li più) vuole presupporsi la confidenza del figliuolo di Calliroe con l'uccello di Giove. Gentile, perchè chi ritrasse il ratto, o si dilungò dal probabile quando effigiò Ganimede scevero d'ogni paura, o se il ritrasse pauroso non potè non alterare di qualche modo la bellezza e la serenità del volto.

È il giovinetto una figura grande oltre metà di natura, che si asside in sù una piaggetta e girando un braccio attorno al collo dell'aquila che gli stà a destra se l'accarezza, mentrecchè solleva mollemente l'altro braccio che aveva proteso dianzi a prendere una coppa, forse nella intenzione di dissetarnela. L'aquila quasi desiderosa di renderle abbraccio per abbraccio, raccoglie a se l'ala destra per distendere tutta quanto è grande quella sinistra a cingergli gli omeri. Per questa maniera, lo spazio che rimarrebbe

vuoto pel giacersi di Ganimede è ridotto in armonia perfetta col rimanente del gruppo. Non è da dire come la disposizione e di ogni parte, e del tutto venga naturale: nè con quanta semplicità provveggasi alla decenza, ravvolgendo con un lembo del manto il qual ricade al dinanzi, il femore sinistro del garzoncello. Assai buona è la scelta delle forme, le quali con ottima ragione di economia animale sono più rotondette nel volto che nelle altre parti del torso e delle estremità tenute più magre. Nè manco buona è la esecuzione la quale al delicato che ammirasi nel Ganimede greco della Marciana, e che in questo nostro ti ricorda la scuola di Antonio Canova, accoppia la grandiosità del taglio e la finitezza di tutte le parti, anche accessorie come è l'aquila la quale mostra assai prontezza e ardimento, o il drappo, piegato e aggruppato con invidiabile felicità. E perchè la fisonomia bellissima del Ganimede si anima di una schietta semplicità carezzevole, mi piacerebbe potere affermare che il Tadolini ne avesse tratto il concetto da Omero. Questo non assegna altra cagione del rapimento di lui se non che Giove veggendolo bellissimo sopra tutte le creature, sel traesse al cielo per dargli uno ornamento del quale non era guari degna la terra: nuovo argomento che gli antichissimi miti, per lo più gravi e filosofici, come è questo di onorare la bellezza, sono stati poi adulterati nelle età vegnenti; di che ne averemmo una conferma a riguardo di Ganimede nelle scritture di Fanocle, che lo

accompagnò alla Venere celeste, se esse non fossero andate perdute.

Non poserò la penna senza ricordare, che nello studio di questo lodato artefice si vede per esso lui eseguita in bassorilievo alto tre palmi sopra cinque di largo una invenzione recata in plastica solamente da Antonio Canova. E mi gode l'animo di tornare col discorso sulle opere di quel grande ristoratore dell'arte, di quel prediletto scultore della grazia e della gentilezza. Di che ne è dimostrazione questo lavoro. Sono due baccanti che intrecciano una danza, e sostengono nelle lor mani uno amorino prontissimo, che le regalerà ciascuna d'una ghirlanda. La danzatrice che tiene la destra, posa leggermente da un salto che ha fatto or ora: l'altra è in quello del saltare per appunto, e ti sembra impossibile che possa reggersi. Ma si ha da guardare che si ritrae un momento di sforzo, e le baccanti si accendevano danzando in furore piucchè non sogliono le nostre ballerine, che pure fanno sovente dubitare lo spettatore se vegga il vero. Nei lati sono, di quinci due baccanti assise in sulla terra riguardando. Quella che tiene l'indietro con le braccia mollemente abbandonate, l'altra che fà puntello al mento delle mani posando i gomiti in sulle ginocchia. Dalla parte opposta non ne vedi che una, assisa sopra un sasso, posando i piedi su un suppedaneo, ed è in sull'accompagnare col crotalo le danzatrici. Ogni figura è snelletta e leggiera, ma più lo pare per la qualità delle vesti succinte, che lasciano luogo a molto nudo, come nel ritrarre le bac-

canti è di usanza: in ogniuna è leggiadrìa, ed avvenenza; ma piucchè le compagne tutta natura nella posa, come tutta grazia nè contorni è la più avaccia. La esecuzione accuratissima dà molto alla bontà della invenzione. Se non che mi sembra, che le estremità guardate a parte sieno un pò lunghette, comunque nell' assieme non facciano un chè di dissonanza.

Num. XL.

ARTI MINORI

Di una copia dell' Aurora di Guido dipinta a miniatura da Nunziata Giovannini nata Dorelli accademica di S. Luca.

Non so quanto bene traggano al loro fine coloro i quali sogliono giudicare le opere delle donne con maggiore, o almeno con più manifesta benignità che non usano giudicando quelle degli uomini. Perciocchè le sentenze dei critici sono nell' universale reputate tanto più umane quanto minore è l' aspettazione destata da quale ne somministra il suggetto. Laonde dove per costume, e quasi per debito, si faccia mostra di soverchia benignità, di leggeri presumesi per la ragion dei contrarii, che l' opera di che si discorre venga lodata solo perchè si prometteva assai meno dell' autor suo. Di questa usanza che niuno non vede quanto riesca ingiuriosa alla più amabil metà del genere umano, non durerò fatica a guardarmi io, dicendo di questa copia dell' Aurora di Guido. Perciocchè nè mi verrebbono meno argomenti di lode ove pigliassi a giudicarne severamente come esaminarei le opere di qualunque artista dei più lodati; nè dove fosse il contrario, verrebbe meno alla miniatrice quella modestia, la quale è solita paventare la lode al pari del biasimo.

In una tavola di marmo lunense alta palmi due sopra quattro, quale potrebbe aggiustarsi al fregio di un frontispizio di camino, o a un' architrave di porta, la Giovannini ha ridotto a picciolissime dimensioni le figure gigantesche colorite da quel famoso bolognese in una volta del palazzo Pallavicini. E malgrado tanta distanza di proporzioni quanta ne passa tra l' affresco e la miniatura, sembrami che sia riuscita assai bene a trasfonderc nella copia il carattere dell' originale. Il che a dir vero è quello che suole principalmente desiderarsi, e spesso invano cercarsi, nei disegni nelle incisioni nelle litografie, e in tutte le altre maniere di tradurre e multiplicare le sculture e i dipinti. Io non istarò a dire delle parti dell' opera, conosciute che sono dagli amatori assai meglio che io nol direi; nè verrò cercando i particolari della miniatura, parendomi di averne notato quanto è mestieri, quando ho asserito che si attiene fedelmente all' originale. Solo non mi terrò dallo aggiungere che le tinte sonovi adoperate con quella delicatezza che alle femine è più naturale a conseguirsi che agli uomini, nè difettano di accordo e vivacità. Il che stimo fosse più difficile ad ottenersi quanto che eran di ostacolo ad unirle perfettamente, le parti vitree e risplendenti del marmo, delle quali però (sì bene vi si è rafforzato il colore) non rimane apparente alcuna, benchè minima traccia. Terminerò manifestando il mio desiderio che questa miniatrice si adoperi a copiare le cose di Raffaello, il che facendo recherà all' arte il vantaggio di

contribuire a vie più diffondere i più perfetti esemplari di pittura che occhio umano possa ammirare.

Num. XLI.

Le chiese di santa Maria maggiore e di S. Giovanni disegnate ed incise da Antonio Sarti.

Quello che il Sarti impromise nel darci le due basiliche di S. Pietro e di Santa Maria in Trastevere, ch' elle sarebbero seguite dalle altre due patriarcali, e da dodici chiese principali di Roma, egli è stato sì diligente e sollecito nell' eseguirlo per quella parte che i confini del tempo sin quì trascorso gli han conceduto, che noi possiamo senza tema di andare errati bene augurarne del tutto. Imperciocchè a santa Maria Maggiore che pubblicò non ha guari, ha tenuto già dietro la prima chiesa dell' orbe cattolico san Giovanni la quale quanto prima sarà seguita dall' elegante tempio de' santi Lorenzo e Damaso, ch' è già presso al suo termine. E comecchè possa sembrare inutile il dir parola di queste incisioni sendochè ebbero nell' universale l'incontro stesso delle due prime, io non ho voluto lasciare di menzionarle in questi fogli dachè al merito del lavoro veggo congiunta quella diligenza oggimai così rara di soddisfare agli obblighi contratti col pubblico.

Dalla sinistra della porta maggiore del tempio ti si fa innanzi tutta la gran navata della basilica che ho menzionata la prima. Il sole che già declina al tra-

monto penetrandovi per le finestre che guardano l'occidente diffonde tutta la luce sulle colonne di mano destra, e sui pilastri dell'ordine superiore. Vedi per entro gl'intercolunnii la navata laterale, e le ombre che vi si stendono, e giovano a distaccare, e a dare evidenza alle colonne che la chiudono innanzi. Molto è da osservare il soffitto dove le cornici, li rosoni, e gli altri intagli dei cassettoni sono lavorati con quella digradata diligenza che tiene proporzione delle distanze, così che bene le parti più lontane acquistano un grado d'incertezza nei contorni loro li quali nelle più prossime ti si mostrano chiari e finiti. Varie figure, quali presso all'urna dell'acqua santa, quali procedendo verso la tribuna, quali tornandone, sono distribuite nell'area della chiesa, e ne accrescono in vista l'ampiezza.

Il sole illumina tanto più vivamente la chiesa di S. Giovanni, quanto è più lontano dall'orizonte, passato di poco il meriggio. Dalle finestre che sono a sinistra della gran nave cadono obbliquamente i suoi raggi, e tagliando tutta la larghezza di essa nave, rischiarano di un lume ricchissimo il primo tempio dell'orbe cattolico. Nondimeno il bagliore stesso della luce soverchia quanto ti fa distinguere ad evidenza le parti anteriori della chiesa, i grandi pilastri corintii, e gli alternati simulaeri degli apostoli, e i soprapposti bassorilievi, e i fedeli che in vari gruppi pregano atteggiati a pietà, e i grandiosi scompartimenti, e i variati intagli del soffitto, e perfino l'opera del tessellato suo pavimento, tanto

più, ti nasconde le parti che sono da te più discoste verso la confessione e la tribuna. Ma siccome essendo tu verso la sinistra della porta laterale del tempio, questa diversità nel modo di discernere gli obbietti è un' effetto naturale dell' ampiezza di esso, così l' accorgimento dell' artista ne ha fatto un mezzo opportuno ad accrescere l' illusione della sua tavola.

Num. XLII.

L' Attilio Regolo del Camuccini inciso da Domenico Marchetti, professore nell' ospizio apostolico.

Del grandioso dipinto del Camuccini che rappresenta la partenza di Attilio Regolo scrisse in queste memorie Giovangherardo De Rossi; per la qual cosa se io ora ne favellassi distesamente non mancherebbe chi giudicasse l' opera mia o ambiziosa o soverchia. Quindi poichè m'è intervenuto di dare un' occhiata quantunque rapidamente, e quasi direi, di volo, alla stampa che ne ha condotta in rame il Marchetti, dirò poche parole di quelle cose che mi parvero più notabili nella esecuzione di essa. Come però mi verrà fatto osservare comodamente le altre stampe state operate dei dipinti di quell' illustre dei quali queste memorie non hanno parlato perchè condotti anteriormente alla loro origine, non mancherò di darne quel conto che giusta la debolezza delle mie forze io potrò migliore. Di questa in

generale posso affermare ch' ella è condotta con diligenza. E come l'occhio si arrestò di leggeri sulla figura di Regolo, mi parve lavoro di grande studio il gruppo della moglie e dei due figliuoli che lo han seguito fino al limitare del ponte di dove per uno schifo scenderà nel vascello che dee ricondurlo a Cartagine. E certo il dolore della consorte la quale abbandonate le membra si appoggia con la sinistra alla spalla di lui, è così bene ritratto in istampa, che io tarderei a dire che potesse ritrarsi meglio. Questo io dico che l'angoscia che la preme affannosa le sta dipinta sul viso per modo che vederla e non dolersi con essa, non è possibile. Quanti affetti non si compongono nei lineamenti di Regolo! A lui traspare nel volto il contrasto che fanno nell' animo suo l'orgoglio di un forte proponimento, e le voci della natura che ne assalgono la costanza. E alla sicurezza di trionfare l' istinto della propria conservazione è congiunta la coscienza di quello sforzo sopra l'ordinaria sofferenza degli uomini che ha da costare il trionfo - Sono a sinistra di chi guarda le mura della città che si stendono dal dinanzi al fondo del quadro per linea retta, oltre le quali sorgono belle e magnifiche masse di grandiosi edifizi. E quivi è da osservare quanto le une e le altre siano ben degradate di luce, cosicchè lo allontanarsi di esse è di evidenza mirabile. Anche mi parve assai ben toccato il campo, ritratte con grande artifizio quelle nuvole rare e vaporose, che non direi oscurare, ma annebbiare il cielo. Non minore è l'arti-

fizio adoperato a conseguire il chiaroscuro che determina le distanze e rileva le muovenze di un gruppo di figure che mirabilmente composto tiene il dinanzi da questo lato. Di quinci traendomi all' altro lato trovai notabile la figura di uno che mi sembrò remigante curvo su la proda dello schifo, in sul rivolgersi che è a favellare con un' altra figura all' indietro, e quella stimarei quasi tanto lodevole pel modo onde sono condotti gli scuri che la ombreggiano, quanto lo è sopra molte pel bellissimo scurcio nel quale è stata dal pittore composta (1).

Num. XLIII.

Di alcune tavole in rame di Giuseppe Thürmer di Monaco, e Giovanni Gutensohn di Lindau

Poche cose varrebbono a destare in noi quell' interesse che hanno destato le *vedute di Atene e de' suoi monumenti*, le quali il primo di questi valenti architetti ha disegnato dal vero fralle ruine di quella famosa città, e ha inciso e pubblicato quì in Roma. Perchè non difettano di nessuna di quelle qualità che producono attenzione e piacere nei riguardanti. E da

(1) Godo di poter dire che questo rame è stato condotto dietro il disegno del Sig. Giovannibattista Borani, disegnatore di raro mento.

prima i luoghi per esse rappresentati non pure sono ridenti per amenità e vaghezza di cielo, e per varietà di linee, e di naturali bellezze, ma ispirano gagliardissimo un sentimento di soave tristezza che procede da quegli avanzi di antichi edifizii, i quali passati per mezzo a tante vicende di popoli, a tanti rivolgimenti di stati, a tante sciagure angosciosissime, a tante esultanze di liberissimo gaudio, non possono suscitare le memorie del passato senza accendere potentissime le speranze dell'avvenire. Aggiungi che l'artista non risparmiò studio perchè l'opera sua offerisse la più schietta e sincera imagine delle vedute per lui ritratte, niente sollecito di cercare negli artificii del bulino alcuno ornamento che non chiedesse il suggetto, desideroso di esser fedele anche a prezzo di parere meno elegante. Secondo il quale divisamento non gli è stato grave che le bellezze pittoriche cedessero i primi onori agli interessi della topografia e dell'architettura, non isdegnando che i punti di vista prescelti da lui talvolta non fossero ricchi di paesaggio, purchè fossero ricchi di monumenti. Quest'opera recata a compimento da qualche tempo è composta di sedici tavole accompagnate da brevissime note nelle due lingue francese e tedesca.

Quel metodo che nelle tavole ora discorse era opportuno, parmi che fosse necessario da seguitare *nella collezione di monumenti e decorazioni di architettura di Roma del decimoquinto e decimosesto secolo*, che gli artisti notati nella fronte di questo articolo hanno intrapreso nell'intenzione di sommi-

nistrare agli studiosi una serie di ornati dello stile migliore, dopo il risorgimento dell' arte. Hanno infatti conservato lo stesso sistema con diligenza religiosissima ; e tanto più che dove quelle vedute pur richiedevano l' azione dell' acqua-forte , onde distinguere a mezza-macchia i chiaro-scuri del paesaggio e delle ruine ritrattevi; queste decorazioni per lo contrario bastano all' uso al quale sono raccolte rappresentate a soli contorni , quanto per così dire , se ne conosca il profilo - Dei tre fascicoli contenenti fra tutti diciotto tavole che ne sono usciti in luce fino al presente, parte sono tratte dalle loggie vaticane , parte dalla villa *Madama* , altre da monumenti che sono nella chiesa del Popolo , altre dai palazzi Altieri in via *dei Delfini* , e Montalto in via di *Parione* . E noi lodiamo non meno la scelta dei monumenti che l' esecuzione dell' opera .

Num. XLIV.

MEDAGLIE

La incisione dei conii non è così volta in basso in questa metropoli delle arti, che venga meno ai bisogni delle pubbliche zecche , o a quei monumenti con che i governanti si fanno interpreti della riconoscenza o dei suffragii dei popoli . Perchè mi parve opportuno ricordare , almeno di volo , quelle medaglie battute nei tre anni che abbraccia il periodo di queste memorie , delle quali non mi è mancata notizia .

Sono in Roma alcuni istituti, che secondo gli ordini loro battono in ciascun' anno un certo numero di medaglie, le quali sogliono esser distribuite a quelglino che nel corso dell' anno parvero più benemeriti dell' istituto al quale appartengono. Tali sono la congregazione di Propaganda Fide, il comitato di vaccinazione, il collegio di Montefiascone, l' accademia tiberina, quelle di S. Luca, dei Lincei, di religione. Sì di queste medaglie, sì delle monete io non parlo, perciocchè tanto le impressioni che le leggende, le quali hanno sempre le stesse, non possono offrire interesse dal lato dell' arte, essendo già conosciute universalmente; se pure non volesse riguardarsi come una varietà la data dell' anno, e nelle medaglie dell' accademia tiberina il nome del presidente annuale, che per singolare privilegio ella scrive nei rovesci di esse.

Incisioni di Giuseppe Caputi

La prima medaglia coniata nell' epoca di che discorro ricorda l' elezione al pontificato di Nostro Signore. Il ritratto del Supremo Gerarca ne tiene il diritto; nel rovescio è questa leggenda - SUFFRAGIIS IV. KAL. OCT. MDCCCXXIII. DECLARATIS. Dello incisore medesimo è l' altra medaglia che ha lo stesso ritratto del Sommo Pontefice, e nel rovescio un' Angiolo con la iscrizione - PROSPERE PROCEDE ET REGNA.

Incisioni di Giuseppe Cerbara

Di questo valente artefice sono opera otto medaglie. L'una che fu ordinata da un'associazione privata promossa dal barone di Reden, e dalla duchessa di Dewonshire, porta il ritratto del cardinale Consalvi, assai vivo e somigliante. L'iscrizione del rovescio è quella che siegue - VIRO IMMORTALI - DE RELIG. PATR. PRINC. - OPTIME MERITO - INGENIO FIDE CONSTANTIA - OMNIBUS - DOMI FORISQUE CARISSIMO - AMICI DD. - ROMAE MDCCCXXIV. In tutte le altre è la effigie del Santo Padre, anch'essa traente di molto al vero. Nel rovescio due hanno la leggenda - BENEMERENTI; una la facciata del Collegio Romano; una la lavanda dei piedi con la iscrizione - TU DOMINUS ET MAGISTER - un'altra questa leggenda - UT THESAURUS ANNI SANCTIORIS TECUM APERUI - e un'altra quest'altra - CORONA PRINCIPIS - ROMA POPULI - V. NONAS OCT. MDCCCXXIII. e una ha impresso il calice la chiavi il triregno, emblemi della religione della chiesa del principato apostolico.

Incisioni di Niccola Cerbara

La imagine di Leone XII. rilevata nel dritto di una medaglia operata da questo giovine artista, da intagliatore di cammei tramutatosi nuovamente in incisore di conii, è una delle più somiglianti fra mol-

te che ne furono fino a questo giorno ritratte. Nel rovescio una figura della religione composta in atto di molta maestà siede sopra il globo, e vi allude questa iscrizione - SEDET SUPER UNIVERSUM - ANNO JUB. MDCCCXXV. - Questa somiglianza però assai meglio si può discernere in un medaglione del medesimo artista, che il Santo Padre gli ordinò per la istaurazione degli studii. Qui veramente è molto sentito il carattere di Nostro Signore; e il tranquillo girar degli occhi, e tutti i più sottili tratti della fisonomia sono ritratti con verità. Occupa l'esergo questa leggenda - LEONE XII. P. M. STUDIORUM INSTAURATORI. Una grandiosa imagine della religione ch' è nel rovescio sta sopra una base quadrata in mezzo a cinque figure muliebri, due delle quali a diritta, tre a manca. Una copiosissima tunica ripiegata al di sopra dei fianchi, e stretta alla cintura è sottoposta al manto che a foggia di velo le scende dal capo adorno di una corona radiata, giù pegli omeri fino ai piedi, e forma un largo panneggio a destra. Tiene nella destra la croce, e stende l'altra mano dall'altro lato come chi accompagna la parola col gesto. La prima donna a sinistra più vicina alla Religione simboleggia la Teologia. Assisa sopra il globo stellato preme coi piè uno emblema dei gerogrifici simbolo della sapienza di Egitto, e le sorge di su la fronte una viva fiamma di santo zelo. Stringendo nell'una mano un lembo della sopravveste pone l'altra sul petto guardando animosamente nella croce, còme colei alla quale si appartiene discorre-

re i misterii del cattolichesimo. Dietro questa figura è la Medicina della quale non vedi che la metà superiore, tenente nell' una mano un gallo, nell' altra un serpe che gira attorno a un bastone, animali che sono emblema della prudenza del vigilare. Sul dinanzi è seduta la Filosofia, e chiaramente la riconosci alla fronte, e al collo piegato in aria di meditare sopra una tessera che ha fra le mani svolta, e alle chiome sciolte, e al vestire disadorno e dimesso, e al volume al compasso alla squadra e ad altri strumenti che le sono d' intorno. Dal lato opposto è in piedi la Giustizia, alla quale come a colei chè è fondamento unico degli imperii, è la corona in capo, la bilancia nella destra, la spada nella sinistra. Vicino a questa figura rimpetto alla filosofia siede la Filologia. Tiene essa un papiro in mano, e le stanno intorno una maschera tragica, una sampogna, una lira. La leggenda è quella che siegue - MISIT ANCILLAS SUAS UT VOCARENT AD ARCEM. Piu che pel ritratto del Santo Padre, dal lato dell'arte, è commendabile una terza medaglia di questo artista, pel suo rovescio che rappresenta il prospetto del Collegio Romano, con la figura della Religione che stende la destra accennandolo, e intorno quelle parole- RELIGIONI AC BONIS ARTIBUS. La leggenda del diritto è quella che siegue - LEONE XII. AUCTORE SOCIETAS JES. IN LYCEUM ROMANUM REVOCATA.

Incisioni di Giuseppe Girometti

Artista è questi di molto nome, e vi risponde con l'opera in una medaglia che ritrae nel diritto la effigie del cardinale Consalvi, comandatagli al pari di quella del Cerbara nominata di sopra, da una associazione degli amici di quel Porporato. E questo ritratto del Cardinale è stato trovato verissimo; e bella e studiata assai la esecuzione di esso. Nel rovescio è una bella figura di Pallade graziosamente panneggiata, la quale tiene nella sinistra l'asta rivoltata, e appoggia la destra sopra nn timone di nave. Allato è una base attorno alla quale gira le sue spire un serpe, e sopra vi riposa il volatile sacro alla dea. Un ramo di olivo verdeggia là presso. Nell'esergo è questa leggenda - QUO FAS ET GLORIA DUCUNT, e sotto quest'altra - DE AMICOR. SENTENTIA. ROMAE MDCCCXXIV. -

Maggiore lode però a me sembra che questo artista siasi meritato con una altra medaglia nella quale è rappresentata la basilica di S. Paolo, così diruta e rovinosa com'è rimasta dopochè le fiamme in gran parte la consumarono, Non è a dire con quanta naturalezza sienvi ritratti i più minuti particolari di quei magnifici avanzi; direi che l'acciaro del Girometti ha potuto imprimere di una bellezza lor propria le rovine medesime. Nel rovescio è questa leggenda - SUBSTITUTA - A LEONE XII. PONT. MAX. -

tone di Wittelsbach, che pugnò al suo lato, fece il più caro consigliere e compagno di ogni sua impresa, e serbò sempre animo sì benigno verso di lui, che venticinque anni dopo gli conferì il più ricco ducato della Germania? I dipintori vinsero ogni difficoltà con quel concetto, secondo il quale mi piace guardare il quadro.

Dirò prima del campo, perchè fatti manifesti i confini sì prospettici sì naturali di esso, meglio ancora sia manifesto con quale distribuzione di figure sia popolato. Occupa, a destra di chi guarda, l'estremità del dipinto l'antica basilica di San Pietro ornata di portico e di musaici. A lato della chiesa dov'è ora la sagrestia, sorge l'obelisco neroniano, non ancora rimosso di su la spina del circo di questo nome. Il ponte S. Angelo, e la mole adriana chiudono in lontano la prospettiva sull'altra estremità del dipinto. Al di sopra degli edificii della città e delle mura leoniane, che si stendono in fondo alla scena, s'innalzano a giusta distanza i colli del Lazio, e scuopresi la campagna. La luce mattutina è vinta dalle nubi che oscurano l'orizonte; cade una dirotta pioggia a scirocco.

Il più grande spazio naturale del quadro è occupato dagl'imperiali a diritta. Primo sul mezzo apparisce Arrigo detto il lione a significanza del suo coraggio; nè smentisce quel soprannome quando nel suo sembiante si disegnano a gara la calma di un'animo che non conosce timore, e la fiducia e la impazienza di vincere precorritrici della vittoria. Bene a

questa idea si congiunge l' attitudine della persona, dachè brandita la spada e sollevato lo scudo sembra che affrontando il nemico comunichi il moto delle braccia e del busto, e all' elmo che piumato s' innalza sopra la fronte, e alla clamide color di porpora che scendendogli dall' omero sulle spalle e sul petto getta una leggera ombra sull' armatura rilucente di acciaio. Gli giace a lato il cavallo prostrato dalle ferite il quale sollevando con molto senso la testa vorrebbe pure rialzarsi, se le forze non gli mancassero. Chi guardi diritto alla direzione del duca nel fondo medio della scena mira una stretta ordinanza di cavalieri che distesi per lungo tratto muovono a rincontro dell' inimico. Hanno le visiere calate, le lancie in resta, i cavalli sciolti a corso precipitoso. Il prode Dalberg che li guida è il primo della prima fila; lo riconosci al disco dello scudo di acciaio diviso in quarti da una croce di argento, notissimo stemma di sua famiglia. Non credi che la più chiusa falange, non che una plebe senza disciplina e senza armi, possa arrestare quel minaccevole torrente di cavalieri. L' imperadore è vicino ad Arrigo sul primo piano del quadro. Con la corona in capo, un ricco e lungo manto sulla persona, preme il dorso di un cavallo bianco, sul collo del quale passando la destra, la protende ad uno scudiero ch' è a manca, e gli presenta lo scudo, mentre un paggio pure da questo lato traendo con forza le briglie a se trattiene il cavallo per impedire che non precipiti il suo signore malgrado suo nella pugna. Venendo a destra non è lontano

vescio sono figurate la lupa e il lioncorno, simboli d'Inghilterra e di Roma, cioè dalla patria naturale e dalla patria adottiva della Duchessa. È il Pestrini un giovine di molta attitudine alle arti, modella in creta, incide rami e conii, incide cammei, intaglia conchiglie.

Num. XLV.

Una tavola in musaico di Giacomo Raffaelli.

Le opere musive degli antichi, se ne detrai la materia di che si compongono, saranno giudicate inferiori alle nostre dagli imparziali; specialmente, se esamineranno con qualche diligenza quel molto, che ha operato Giacomo Raffaelli, lodatissimo frà i lodati, che in Roma danno cura a quel ramo di arte e d'industria. Certo nello smorfioso accordo delle mezzetinte, vince ogni esempio, una tavola rotonda, che esso ha lavorata di fresco. Perchè trascurate le cose più gravi, e più difficili, che operò in quadri, in utensili, in mobiglie, in altro, ho deliberato tenerne conto in queste memorie. L'ho fatto ancora acciò non mancasse a virtuosi, ed agli eccellenti, in qualsiasi parte si lega alle belle arti la lode che è loro dovuta, per l'onoranza che ne torna alla patria. Ed avrei voluto riunita in questa nota la memoria di due altre tavole dello stesso lavoro: quella nobilissima

rappresentante lo scudo di Achille, che la santità di Papa Leone XII. ha da poco offerta in dono alla maestà del Rè di Francia; e quella, nella quale, il cavaliere Michelangelo Barberi romano, ha effigiato il trionfo di amore, con maniere sì ricche, ed eleganti, da essere stata giudicata degna di entrare nella collezione imperiale, che si ammira a Pietroburgo nel palazzo dell' eremitaggio. Ma della prima non mi fù dato vedere il lavoro quando era compiuto; e della seconda, oltrachè operata anzi, che io mi fosse tolto il carico di scrivere queste memorie, ne furono publicate a Roma, e a Parigi ragionevoli descrizioni.

Tenendomi dunque stretto al lavoro del Raffaelli, mi basterà notare, che non poteva, non già eseguirsi, ma neppure imaginarsi cosa più semplice nella invenzione, più semplice nella composizione, più faticosa nella esecuzione: e non pertanto più nobile, e più piacente, guardato il fine cui era destinata.

Sono veramente quelle altre tavole ricordate di sopra, notevoli per la qualità della rappresentazione, per la ricchezza de' partiti, per la quantità delle figure, per lo splendore, e per la varietà de' colori. Ma l'occhio ne concepisce la bontà per parti, non potendo, nè senza difficoltà, nè tutte insieme abbracciarle, di manierachè l'animo ha da durare qualche fatica per attendere alla successione delle idee, senza il cui complesso non se ne saprebbe concepire la bellezza.

Il Raffaelli non ha voluto dimenticare che egli lavorava una tavola, che bisognava lasciarne comprendere ad un colpo d'occhio la bellezza; non ha voluto comporre un quadro, non ha voluto impiegare colori. Si è imposto la legge non lieve, di adoprare nè più, nè meno che il chiaro-scuro. Si è limitato ad esprimere un ornato, quale la filosofia dell' arte domandava. Ha rappresentato uno scudo greco. Nel centro della tavola ha effigiata la testa anguicrinita della gorgone, in un campo azzurrino.

Siegue per quasi tutta l'ampiezza della tavola un semplice lavoro, che dicono a squamma. Le squamme, quanto più si dilungano dal centro, tanto più crescono nella dimensione in ben otto circoli concentrici. E similmente corrono dentro una, quanto impercettibile, altrettanto infinita gradazione di chiari, e di scuri, così ogni squamma considerata in se medesima, come ogni circolo, considerato verso l'insieme del lavoro. Il quale si chiude da un meandro greco *doppio* come dicono gli artisti, di una meravigliosa esecuzione di prospettiva. Ancora il meandro è di chiaro scuro: ma il fondo sul quale rileva è un azzurro oltramare bellissimo. Ne poteva sceglersi più giudiziosamente di quello, che si è scelto, quando l'azzurro solo è di così modesta bellezza, quale domandava l'armonia da indursi col rimanente della tavola. Così viene imitato uno scudo ricoperto di una pelle squammosa, nel centro del quale ha rilevato la testa di Medusa, il cui lembo sia assodato da una spessezza piu forte. E già Vulcano *girò in-*

torno allo scudo di Achille un cerchio triplicato sfavillante laminato, secondochè suona il testo di Omero. E in quello di Agamemnòne, era al centro un cerchio *di ciano*, *sopra del quale stava l'occhi truce gorgone orribilmente guardante*. Che se il *ciano*, secondo vogliono i commentatori, non altro è, che l'acciajo, assai bene il Raffaelli lo ha imitato con l'azzurro, che molto rassomiglia a quel metallo, quando per certa azione del fuoco si tinge del colore delle viole. Come bene si è imitato lo stagno, ed il rame, e l'argento, (che fanno tanta parte negli scudi d' Omero) nè chiaroscuri, co quali si raffigurano le squamme. Di queste poi chi non sà, che adornavasi l' egida di Minerva, e di Giove?

Io sò bene, che i cultori delle arti più nobili poco curano i secondarj, e se giustamente così facciano non è da dire. Ma so altrettanto, che gli scrittori greci ricordavano con molta amorevolezza anche le opere secondarie, e non stringevano le lodi alla pittura, ed alla scultura. Perfine conosco non essere picciolo il numero di coloro, i quali non avendo mente capace di pensare, hanno però memoria da ritenere i pensieri altrui, e mi pare di sentire a ripetere da questi *Echi* ambulanti le amare parole di Francesco Milizia, iutorno ai Mosaici. Ma rispondere gravemente a costoro, non giova, quando non hanno il criterio da distinguere tra l'impiego de' musaici in certi anzi che in certi luoghi, a certi, anzi che a certi usi.

Num. XLVI.

ESCAVAZIONI

Presso alla porta Pia a mano destra in uscire dalla città è noto che fu la porta Nomentana, detta ne' bassi tempi anche di S. Agnese, la quale fu chiusa da Pio IV. nel 1564, quando coi disegni del Buonaroti sostituì quella che ritiene il suo nome. Ivi incluso nelle mura urbane fino dal V. secolo dalla era volgare è il nucleo di un magnifico sepolcro, che conserva ancora qualche chiave di travertino dell' antico rivestimento. Il sig. Ottavio Zamboni, maggiore nelle armi di S. M. I. R. A. mosso da erudita curiosità intraprese uno scavo presso quel monumento sul principio dell' anno corrente, e profondandolo fino a ventisette palmi, trovò che in questo sito come altrove, le mura attuali urbane, che attribuisconsi per vecchia tradizione ad Aurcliano, sono costrutte sopra avanzi di più antica data, frai quali dee porsi certamente il nominato sepolcro, che da bell' ornamento della via nomentana fu condannato a servire di fondamento di una delle torri che difendevano la porta. Fra molte macerie, marmi, travertini spezzati di cui fu trovata riempiuta una volta, furono scoperti alcuni de' grandi massi che rivestivano il sepolcro, alcuni frammenti di marmo della sua decorazione, che per lo stile debbono assegnarsi al primo periodo

dell' era cristiana, e due brani pure di marmo della iscrizione originale del monumento, per la quale oggi si conosce il personaggio a cui apparteneva. Dai frammenti sovraccitati dell' ornato, e da ciò che rimane, è certo che il monumento, come alcuni se ne veggono a Pompei, avea la forma di una grande ara sepolcrale, sormontata da due volute colla iscrizione di fronte che diceva:

Q. HATERIUS *q. f.* Or*f.* . . . .
SORTIT. TR. PL. PR. VIIvir *epulonu*M. A. . . .

I caratteri sono di bella forma qual si conviene ai primi tempi dell' impero. A prima vista potrebbe sospettarsi che questo fosse il celebre Aterio Agrippa che fu Tribuno della Plebe nell' anno 15. dell' era volgare (1), Pretore nel 17, (2) Console designato nel 21. (3) e Console in esercizio nel 22. (4) Ma questi, secondo Tacito, ebbe il prenome di Decimo e non di Quinto, come il nostro. Quindi conviene rivolgerci a Q. Aterio celebre Oratore, menzionato da Tacito, (5) contemporaneo del precedente e dallo stesso scrittore chiamato *senex foedissi-*

(1) Tacito *Annal.* I. c. LXXVII.
(2) Lo stesso *Annal.* II. c. LI.
(3) Lo stesso *Annal.* III. c. XLIX.
(4) Lo stesso *Annal.* III. c. LII.
(5) *Annal.* Lib. IV. c. LXI.

mae adulationis, (1) il quale fu padre di Q. Aterio Antonino Console sotto Claudio nell' anno 54. e morì nell' anno 27. (2) epoca, alla quale si dee il nostro monumento assegnare. Questa lapide venne collocata sul sepolcro, al quale appartiene, e i frammenti di ornato furono trasportati nel Museo Vaticano.

NECROLOGIA

Num. XLVII.

Nella città di Bologna, feconda madre di begl' ingegni, nacque *Giuseppe Tambroni* il dì otto settembre dell' anno di redenzione millesettecentosettantatre; suo padre si chiamò Paolo Tambroni, il quale di Parma sua patria si era recato giovinetto in quella città e vi avea fermato stanza; sua madre Rosa Muzzi. La condizione del padre non gl' impedì d' intendere con tutto l'animo ai buoni studi, nei quali sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno e amore non ordinario. Apprese nel seminario le lettere latine; nelle greche lo erudì prima la sorella Clotilde, quindi il padre Emmanuele Aponte. Nell' università studiò la filosofia sotto Luigi Paleani, sotto il Bonini la ragion civile e canonica, da monsignor Malvezzi l'archeolo-

---

(1) *Annal.* Lib. III. c. LVII.

(2) Tacito *Annal.* Lib. IV. c. LXI.

gia. Questo ultimo studio gli valse presto pubblici uffici. Perciocchè avea di poco oltrepassati i venti anni che il senato bolognese lo deputò al riordinamento degli archivii generali; e lo nominò paleografo del comune. Durò in quell' ufficio circa quattro anni. Intanto la procella che turbava la Francia non risparmiava l'innocente Italia. I bolognesi presi facilmente all' esca di libertà, si erano affratellati coi cisalpini. Il Tambroni passò a Milano, di dove essendo stato nominato segretario di legazione, seguì al congresso di Ramstadt, e poi a Vienna il conte Ferdinando Marescalchi ministro plenipotenziario della repubblica cisalpina. Eletto quindi il Marescalchi per uno dei direttori di quel governo, il Tambroni assunse in Vienna il carattere d'incaricato di affari. La guerra che tenne dietro a quella breve e mal ferma pace (1799) lo ricondusse a Milano. Ottenne quivi l'impiego di segretario aggiunto al direttorio, ma non andò guari che occupata la Lombardia dagli austriaci e dai russi, il moscovita Swarow cacciò nella fortezza di Cattaro quanti potè aver nellle mani di quelli che avean servito il governo repubblicano; molti ripararono a Chambery - Tra questi ultimi fu il Tambroni. Amore che si fa giuoco dei casi avversi di guerra, e de' fieri sguardi della fortuna, lo strinse quivi nei lacci di una giovinetta per nome Teresa Couty, la quale alla vaghezza delle sembianze univa le grazie di uno spirito svegliato e gentile. Il Tambroni la tolse in moglie nell' anno istesso. Rotte poco dipoi le speranze austriache a Ma-

rengo , e riordinate le cose della cisalpina , fece parte della legazione italiana in Francia . Lieti furono per lui i principii del milleottocento quattro , intantochè fu creato socio dell' accademia delle scienze lettere ed arti di Parigi. Nel mese di maggio passò da Parigi a Vienna per dimandare l'esecuzione dei trattati di Campo Formio e di Tolentino, quanto alla consegna degli archivii di Lombardia , e della terraferma veneta al di quà dell' Adige. Questo incarico bastò sino al termine del 1805. Tornato a Milano , e impiegato nel ministero delle relazioni estere , dimorò quivi sino al mille ottocento sette , in cui per ordine di Eugenio Beauharnais si recò col conte Paradisi a Gorizia a fine di stabilire coi commessarii dell'imperator di Germania la linea di demarcazione del regno italico con gli stati austriaci nelle antiche provincie venete . Queste due missioni lo fecero molto accetto all' imperatore Francesco , il quale ambe le volte manifestogli con ricchi donativi il suo gradimento . Intanto la campagna del milleottocentosette terminata dalla battaglia di Friedland , l'erezione del ducato di Varsavia , le speranze della Polonia levate a maggiori cose , avevano svegliato in tutti gli animi il desiderio di conoscere le istorie di quel reame . Non v'era nel nostro idioma alcuno scrittore che si fosse dato particolarmente a descriverle . Col fine di occupar questo vuoto , il Tambroni usando dei materiali che raccolse copiosamente il Pistorio , si diede a compilare un *Compendio delle Istorie* di Polonia , il quale divise in tre vo-

lumi, e ne publicò in Milano i due primi che traendo principio dalle origini dei Sarmati arrivano sino al regno di Ladislao IV; il terzo volume è tuttavia inedito. Che lo storico non appaghi il leggitore studioso, se pure talvolta è vero, vuolsi attribuire più presto alla parsimonia adoperata nel riferire i particolari dei fatti, che a difetto che sia nella narrazione, la quale a dir vero non può tacciarsi di oscurità, e molto meno di affettazione; semplice e chiaro lo stile; l'ordine della sintassi lucido e naturale. Giustamente si chiederebbe che fossero più scelti i vocaboli più eleganti e corretti i modi del dire. Ma a que' dì (sono diecinove anni) la restaurazione della lingua non era ancora recata a quel grado a che fu poco appresso; nè il Tambroni fu ultimo a seguitare i riformatori, come mostrò dipoi nella prefazione a Cennino. L'opera però non fu senza premio; imperocchè Napoleone ne lo creò cavaliere della corona di Ferro, con decreto in data di Baiona, dov'era allora (4. novembre 1808) occupato a spogliare i borboni di Spagna del frutto delle conquiste di Luigi XIV.

Dopo questo tempo fu console pel regno italico in Livorno, e appresso in Civitavecchia. Questo ultimo officio dandogli facoltà di fermare in Roma la sua dimora, si strinse nell'amicizia di Antonio Canova, e ne profittò a vantaggio delle arti. Adunava in una sala del palazzo che fu di Venezia abitato da lui, i pensionati del governo italiano a studiare cotidianamente in sul nudo, procacciava loro ammaestra-

menti e direzione dai lumi di quell' insigne scultore, e gli assuefaceva per tempo a quella comunanza di consigli e di studi della quale i giovani artisti non confessano il prezzo che quando vanamente la cercano. Freguentavano quell' esercizio Aiez, Palagi, Minardi, e Bassi e Fabris e Tadolini e Rinaldi ed altri.

Perduti gli uffici pubblici, le arti e le lettere porgevano rimedio efficace alla fortuna. Concorse alla pubblicazione del giornale arcadico, e si occupò principalmente della sezione delle belle arti. Viaggiò nuovamente a Vienna per tentare la fondazione di un' accademia di belle arti in Roma pel regno lombardo-veneto, in sul fare di quella di Francia; e la speranza che il desiderio toccasse l'effetto si ridestò in lui nel mille ottocento diecinove, allorchè seguitando a Napoli il principale ministro dell' imperatore Francesco, gli fu commesso un ragionamento sullo stato delle belle arti in Roma. Per quello che stava in lui solamente, non volle mancare all' incremento di quelle discipline che tanto amava, specialmente della pittura. E così avendo letto in una annotazione del Bottari alla vita di Agnolo Gaddi che sarebbe cosa assai utile se il trattato dell' arte di Cennino Cennini fosse mandato in luce, si pose con indefesse cure a cercarlo fra i codici dell' Ottoboniana, e non andò guari che il ritrovò sotto il Num. 2974. Buona e lodata prefazione antepose all' edizione di questo trattato, dove toccò assai cose dell' utilità del libro non pure rispetto all' arte che rispetto all' idioma nostro,

affermando che siccome esso contiene d'assai voci nuove ed eccellenti, soprattutto avuta ragione all'arte, (delle quali dà in fine un'indice) potrebbero giovarsene i compilatori dei vocabolari , e servirsene i filologi a rischiarare qualcheduna delle questioni che toccano il fondo e le origini della lingua „ E queste cose piacevano assai allora che tanto si battagliava di materie siffatte . Anche si mostrò tenero dell'onore italiano prendendo a dimostrare con varii luoghi di Cennino come andasse lungi dal vero Giorgio Vasari , nell'attribuire a Giovanni da Bruggia l' invenzione del modo di dipingere a olio , *usato da lungo tempo innanzi in Italia* .

Fu socio dell'accademia imperiale e reale di belle arti di Vienna , di quella di scienze ec. di Parigi , della Crusca , della bolognese di belle arti , di S. Luca , della tiberina , della archeologìa a Roma . Frà le cose che disse in questa ultima , è da notarsi come concernente la topografia dei contorni della città eterna, una lunga lettera sopra alcuni ruderi esistenti in una tenuta dei Colonna sull'Appia , che aggiudicò all'antica città di Boville . Questa opinione avendo trovato gagliarda e continuata opposizione , sono da vedersi gli argomenti contrarii nelle effemeridi romane del 1823. Fiorì nell'amicizia di Antonio Canova di Andrea Appiani di Giuseppe Bossi , di Alberto Fortis , di Simone Stratico , dell' Hauy , di Vincenzo Monti , di Perticari , di Salvatore Betti , di don Pietro Odescalchi , di Filippo Agricola , di Poletti, e di altri moltissimi . Morì in Roma li venti-

due gennaio del 1824. preceduto di pochi mesi al sepolcro dalla consorte. Lo piansero giovinetti Adolfo, Ernesto e Delia suoi figli, raccomandati all'amore del conte Leopoldo Armaroli congiunto, e amico sincerissimo del Tambroni. Delle opere sue che risguardano le belle arti o le antichità pongo quì appresso un'elenco, tralasciate le poesie le commedie le traduzioni.

Compendio delle istorie di Polonia. V I. V II. Milano 1807. e 1808. in 8.

Descrizione de' dipinti a buon fresco eseguiti in una galleria del Sig. Duca di Bracciano in Roma dal Sig. Palagio *P*alagi Roma 1816. in 8.

Lettera al ch: S. Ab. Missirini intorno alcune urne cinerarie disotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo. Roma 1817. (La stessa nel 2. V. degli atti dell'Accademia di Archeologia. V. il primo volume di queste memorie)

Osservazioni sulla imagine dell'imperatore Carlo Magno nel museo cristiano Vaticano (nel 2. V: sud. V. come sopra)

Di Cennino Cennini trattato della pittura messo in luce la prima volta con annotazioni dal Cav. Gius. Tambroni Roma 1821. in 8.

Lettera etc. al S. A. Benci autore delle osservazioni intorno il trattato di Cennino. 1821. in 8.

Intorno alcuni edifici ora riconosciuti dell'antica città di Boville Lett. al Sig. *P*ietro de Lama direttore del museo di Antichità in *P*arma Roma 1823 - Idem nel Giornale Arcadico Volume 54.

Anche un'altra lettera del Tambroni intorno Boville scritta al S. Luigi *P*oletti architetto. Nel V. 56. dello stesso giornale.

Commentario intorno la vita di Antonio Canova. Roma tra le vite degli uomini celebri del Secolo XVIII. 1823. in 8.

La stessa Venezia 1823. in 8.

Nel giornale arcadico sono sessantotto suoi articoli di belle arti

Num XLVIII.

Perchè raro, non è però senza conferma di averamento quel concetto di Orazio Flacco, che i buoni si ingenerano dai buoni. E questa età nella quale viviamo, comunque abbiasi mala voce di traviata, ne porge una pruova in Marianna Dionigi della quale più per volontà, che per la fede data di ricordare i trapassati o archeologi, o artisti, ad ambe le quali famiglie appartenne, scrivo alcune parole.

Nata in Roma il giorno tre del febraro mille settecento cinquantasei del dottore Giuseppe Candidi, e di Marianna Scilla, non si privilegiò della nobiltà, e della fama letteraria degli avi per giacersi in piume e godersi nell'ozio il frutto degli altrui sudori: ma giudicò, imporsegli quinci una grave obbligazione di imitare i domestici esempi. Crebbe sino al terzo lustro nelle case paterne, a quelle instituzioni le quali confermano un cuore buono nello amore della virtù, e avviano una mente perspicace al discernimento del vero, e del bello. I parenti glie le largivano: la natura le dava forme meglio gentili che maestose; le dava complessione impastata anzi di delicatezza che di vigore.

Sì fatte doti portava in matrimonio a Domenico Dionigi avvocato, il quale con la saviezza de' costumi, e con la severità degli studi, faceva compenso alla troppa giovinezza degli anni. Di questo partorì sette figliuoli, ne' superstiti de' quali vedi ritratta la imagine della materna bontà. I doveri del nuovo sta-

to non minuirono il desiderio molto di istruirsi che aveva nella prima età conceputo . Però diede opera seriamente alle arti del disegno . Le valsero a questo i consigli del cavaliere di Agincourt , il quale avendo speso tutto il patrimonio nel coltivarle , mostrava bene di amarle , e di intenderne le più riposte bellezze . A farlo , non le bastò vincere le difficoltà che accompagnano quelli studi ; le bisognò trionfare la contraria opinione , che ne correva nel volgo . E spero trovare anzi premio che perdono se io vituperi di questo nome quegli animi , quantoppiù boriosi tantoppiù vuoti , li quali calunniavano come sconveniente a una gentil donna appuntare la matita , impastare i colori , dare la mestica , e ogni altra pratica del dipingere . Frà le diverse spezie di pittura si scelse il paesaggio , così detto perchè intende a ritrarre in breve tela le bellezze sparse in un largo paese , o sì veramente fingerne in parte . Ebbe precettore un'uomo di grande nominanza in quell'arte , Carlo Labruzzi . Ebbe in esemplare la natura , per ogni dove di mondo ricca di suggetti meravigliosi , in Italia ricchissima . Purezza di cielo , varietà di vegetazione , vigneti ridenti , amenità di giardini , orrori di selve , colline , monti , praterie che si stendono quanto l'occhio può aggiugnere , fiumi rapidi , stagni argentini , cadute precipitose : uno orizzonte magnifico , due mari l'uno immensurabile , l'altro stretto in un golfo : abitazioni torreggianti di città , gruppi frequentissimi di castella , anfiteatri di abituri rusticani . Ma quello che non le impedì la

fatica cui bisognava durare, o il proverbiar degli oziosi, le ruppe a mezzo la salute delicata alla quale si dichiarò mortalmente nimico l'odore troppo acuto delle vernici. Si provò non senza profitto nelle pratiche dell'encausto: poi si ridusse ad usare la tempera, come quella che più se le affaceva a la complessione.

Io lascerò dire gli addottrinati, a qual grado giugnesse la Dionigi di quel salire alto e pericoloso in cima al quale è il perfetto. Non faccio l'uffizio di storico dell'arte, ma de la persona, e questo dentro gli usati termini di una nota. Quale più desideri, può in ogni parte di Italia vedere le sue pitture, anzi in ogni parte di Europa, o di mondo. Un elenco de' dipinti per essa operati, che io sottoscrivo farà fede di quello che affermo. Dico bene, che se il favorevole giudicio de' savi ha forza, e se si ha da dire che savi sieno que' più lodati li quali fanno veneranda l'accademia di san Luca, nessuno potrà non onorare in Marianna Dionigi colei, che non istandosi contenta a la pratica, volle ridurre in un libro le regole elementari da seguire nel pingere di paesaggio, libro per l'accademia giudicato degno di molta lode. Ma queste cose vennero dopo, perchè l'opera uscì a luce nel mille settecento novantacinque.

Prossimamente di questo tempo si ruppe addosso all'Italia quella guerra che già da dieci anni la faceva paurosa. Tempo doloroso a ricordare, a descrivere difficilissimo, quando la memoria non ti fornisce altro argomento che di pubblico lutto, e di af-

fanni privati ; nè lo ingegno ti basta a schivare il carico dell' odio , l'accusa di partegiano , la colpa di trascurato . Tanto è il novero degli accidenti , tanti sono i vivi fra quelli che trescarono in quelle orgie druidiche , nessuno non caldo frà i leggitori , anzi non infiammato . Pure tale peso s'era tolto in ispalla la Dionigi , di guardare dal chiuso del suo ritiro nelle cagioni di que' mutamenti li quali piangeva avverati , di tesserne la storia . Però , non la mandava vivendo , ambiziosamente nel pubblico . Era legata alla generazione futura , perchè coloro che non sono stati parte di quelle calamità potevano soli giovarsene.

Al fantasma di una tirannica democrazia succedè con migliori auspici il santo principato di Pio settimo Chiaramonti . E la Dionigi rivolse tutta quanta era la sua attenzione ad una quistione letteraria , che nata nel paese della moda , aveva tutti i caratteri che allo spirito della moda sogliono accompagnarsi .

In nessuna ragione si fondava , il determinare la età e gli autori di quelli avanzi di antiche costruzioni , che dalla mole delle pietre , o dal taglio potevano distinguersi a nome , chi non preferisse al vero poverello , la favola meravigliosa . Ma piacque nobilitarle del soprannome di Saturnie , o di Ciclopèe . Erano quelle mura un giusto comentario ad Orazio laddove dice , e vissero prodi avanti Agamennone : ma tanta semplicità non satisfaceva uomini devoti alle conghietture piucchè ai monumenti . Torreggiavano in Grecia , come nel Lazio : e dove la natura somministra uguali mezzi l'uomo se ne provvede a uguali

bisogni . Ma perchè lasciarsi uscire di mani la occasione di vestire con parole nuove que' raucidi tentamenti intorno alle origini italiche dalle greche colonie ? Così vagavano i più modesti . Non fù però difetto di chi si piacesse a mutare la storia in mitologìa , e peggio . E l'accademia romana , fù paziente ascoltatrice di alcuno frà i romanzieri .

La Dionigi non si lasciò prendere de la matta voglia di indovinare , dove poteva far meglio . Stette contenta a visitare que' monumenti antichissimi della italica civiltà , a disegnarli , a vegliarne la incisione . Non badò la spesa , non badò la difficoltà ; gli incomodi non la ritennero , il sesso non la impedì di salire fra le rovine per misurarle , per ritrarle secondo che ogni parte aveva differenza di faccia , di grandezza , di forma . Si aiutò della opera di un Feoli , di uno Gmelin artefici valentissimi , per darne le incisioni . Ne dettò la descrizione . In questa, ebbe eletto con savio accorgimento lo stile epistolare come più lontano da ogni pretensione . Fù dato all'opera il titolo di viaggio , perchè tale era la verità . Il libro correva subito per le mani degli italiani , passava le alpi , valicava il mare , veniva caro agli inglesi , ai francesi , ai tedeschi . Se ne giovavano i fautori delle origini antidiluviane , vi attingevano argomenti i cultori delle origini greche , lo citavano a documento gli scrittori delle cose antiche di Italia . Filosofi , storici , antiquari , artisti , favolieri erano soddisfatti del lavoro de la Dionigi , perchè questo lavoro si stringeva al vero , e perchè il

vero ha faccia sì bella che non v'è chi si ardisca farne contrasto . Straordinario per molti , per me consentaneo in tutto a la natura delle cose , che dove uomini incanutiti negli studi , celebrati nella repubblica delle lettere , onorati e onoranti le più famose accademie torcevano in vista di que' monumenti dal dritto sentiero , una donna non si lasciasse lusingare dal meraviglioso che accompagnavasi all'uno de' sistemi , o dalla sottigliezza de' ragionari di che l'altro afforzavasi , e tenesse il mezzo . E dico questo sano giudicio nella Dionigi consentaneo all'ordine della natura , perchè io non sò di che mai difettino le donne a questo fare . Anzi tengo , che degli errori troppo esagerati seppure veri di quel sesso non se ne abbia a incolpare che gli uomini li quali valendosi della forza se ne arrogarono la instituzione , gli tolsero potersi istruire , gli imposero false paure , lo guastarono con false lodi , lo calunniarono con false accuse . La Dionigi fù data a marito giovanissima : presto il pubblico uffizio che ebbe a tenere nella Rota Ferrarese ne la disgiunse . Così giovine , così libera , era pericolo che i piaceri facili , li quali seducono il maggior numero la dilungassero dal piacere dello studio , che alletta pochissimi perchè faticoso . Ma il buono abito , e il dritto intendimento prevalsero : e a questo e a quello era stata cagione una instituzione capace da instillare la idea della degnità , non quella dello avvilimento , lo affetto alla virtù perchè bella , non la repugnanza al vizio perchè suggetto a castighi .

Italiani, stranieri frequentisimi ebbe nelle sue case, da tutti riscosse stima, e quello che più monta amicizia. Presenti, lontani, chi la conobbe chi nò, le tributarono lode. Vide le corti: e que' pochi che uno spazio immenso disgiunge dal gregge di tutti le si accostarono perchè Ella non se gli atterrò innanzi, non tremò alla loro presenza. Vide i poveri di presso, e stese loro soventi volte la mano della misericordia e dello amore: grandi e piccoli le erano cari secondo lor grado. Il viver lungo non le tolse affabilità: non le diè una severità di compenso alla giovanile licenza. Così lasciò desiderio universale di se, quando il dieci di giugno di questo anno mille ottocento ventisei ha compiuta la sua carriera in Civitalavinia dove era usa a recarsi in certa sua delizia campestre, fuggendo que' caldi stemperati di Roma siccome Orazio era costumato di fare.

Lo studio della pittura, quello delle antichità non furono i soli adornamenti del suo spirito. Seppe delle lingue straniere la francese, la inglese per eccellenza, quanto bastasse al suo scopo il latino. Studiò le buone lettere italiane, e la poesia intese in ogni sua parte. Applicò l'animo alla musica, conobbe il contrapunto, del trarre delicati suoni o terribili dal piano-forte ottenne lode non comune, e del toccare l'arpa sopra ogni altra cosa si piacque. L'accademia di S. Luca, l'arcadia, e la tiberina fra le nostrali, quella di Charlestown in America si gloriavano di averla nel numero loro. Amici ebbe o benevoli quanti e letterati, e artisti, e grandi che

all'una e all'altra classe inchinassero fiorirono in Roma o vi vennero di fuori durante il lungo suo vivere. Morta la lodò pubblicamente frà i tiberini Enrico Lovery tenero della gloria della sua patria, a' quattordici di agosto di questo anno.

Estratto da un' Autografo di Marianna Dionigi

MIEI LAUORI DI PAESAGGIO

A Mr *Federico North* quadro con macchiette
A colta Dama Inglese una tempesta d'aria
Alla nipote di Pitt *Ester Sterop* la veduta di *Ponte* d'Era
A Mr *Lante* tesoriere un quadro grande con pini
A *Carolina* regina di Napoli due quadri grandi con pastori
Al Sig. . . . . Campagna con Tobia condotto dall' angelo - La Fuga in Egitto
Al principe *Borghese* veduta del suo palagio e villa
Al principe *Aldobrandini* copia di Akert
Al cardinale *Erkine* veduta della campagna romana
Ad un' Olandese copia di Salvator Rosa
Al nunzio di Vienna, copia di Poussin
A *Melzi* due vedute con macchiette
Al Sig. *Moir* nell' Indie una calata di sole
Al Ministro *Hamilton* un quadretto all' encausto
Alla duchessa di Dewohnshire quadro con macchiette
A Mr *Fabroni* Orazio presso il Lucretile
Al conte . . . . . beneventano, il riposo della Vergine presso l' Egitto
Al cavalier *Pinto* ministro di Portogallo, veduta della Ruffinella
A dotta signora inglese, Numa ed Egeria
Al cavalier *d' Agincourt* il Boschetto
Al cavalier *Morozzo*, veduta di una cascata d'acqua in Piemonte
All' accademia di *Charlestown* - Apollo presso l' Aufriso
All' accademia di S. Luca - Replica del precedente
Una copia del Molino di Claudio

Altra rappresentante Apollo che suona il liuto
Un Bagno di Ninfe
Un bosco ove Ismeno eseguisce i suoi incantesimi
Amena campagna con Giunone ed Io cangiata in giovenca
La caduta del Liri presso l'isola di Sora
Veduta di Castel Gandolfo
Replica del riposo della Vergine
Mosè fanciullo nel Nilo
Marte e Rea Silvia presso il Tevere

Num XLIX.

Quanto sarebbe ingiusto che queste *Memorie* fossero men che sollecite a favellare dell' abbate Cancellieri, rapito non ha guari a quegli studii che sono il suggetto delle lor pagine, tanto doverà essere scarso nella materia, incerto o difficile nel giudicio, quello che io potrò dirne nei brevi termini della scrittura e del tempo.

Francesco-girolamo Cancellieri sortì i natali in questa città nel giorno dieci di ottobre del mille settecento cinquantuno. (1) Pier-tommaso di Silvestro suo padre nato in Matelica nel 1692, non ebbe che due fratelli di qualche nome, i quali abbracciarono entrambi lo stato ecclesiastico, cioè Giovanni-francesco che fu provinciale de' chierici regolari minori, e Angelo-silvestro il quale salì al grado di

---

(1) Nella Biographie des Hommes illustres vivants T. 2 L. C si legge un assai lungo articolo intorno l'Abbate Cancellieri, in cui si asserisce nato in Novara nel 1746. Le nostre notizie son tolte per la più parte delle opere sue.

abbate tra i monaci silvestrini . (2) Se la loro famiglia pigliasse origine da quella che tenne un tempo la signoria di Pistoia ; o fosse congiunta dei Cancellieri de' quali un ramo dimora in Roma col nome di marchesi del Bufalo , l' altro in Boemia con quello di baroni di Pernessey ; o da essa derivassero i Cancellieri di Cingoli , l' ultimo de' quali a dì nostri stretto parentado con una Nappi di Ancona , ne acquistò le sostanze e il nome ; queste cose io non cercherò , nè stimo che farei alcun profitto cercandole . In nessuna età come nella presente gli uomini furono più concordi a reputar degno di spiriti vili e dappoco ogni vanto che non abbia radice nelle perfezioni della mente , o della persona , indirizzate sotto un sol giogo alla più facile esercitazione della virtù . Tutti che sono doni di Fortuna , comunque ambiti , o tenuti cari , o invidiati da varie razze di stolti , non hanno più valore del fango per quelle anime di squisito sentire le quali non sanno ardere ad altra luce che a quella dello ingegno o della bellezza. Era acceso di questo fuoco Pier-tommaso Cancellieri allorchè dimorando in Ferrara come segretario di Camillo Paolucci cardinale legato di quella provincia , s' innamorò di Costanza figliuola del conte Francesco Magnoni , e addì ventinove settembre mille settecento quarantotto le fu dal cardinale

---

(2) V. gli annali , letterarii del Zaccaria T. 2. e la Biblioteca Picena Tom. 3. L. C.

suo signore congiunto in matrimonio nella cappella di quel castello .

L'abbate Cancellieri se non venne primo alla luce tra i sette figli che furono frutto di queste nozze , unico tra i maschi rimase superstite ai genitori . Paolo Massei , poi cardinale del titolo di sant' Agostino , lo levò al sacro fonte . Fermatasi dal padre dimora in Roma , come appena il giovinetto ebbe attinta l'età che appo noi stimasi opportuna a studiar le lettere , fu avviato alle scuole della compagnia di Gesù nel collegio romano , dove Raimondo Cunich , e Giulio-cesare Cordara non furono prima suoi maestri che amici . Delle facoltà della mente , la memoria meglio singolare che rara prevalse in lui sopra tutte ; e tanto ei se ne compiacque che per essa gli parve poter supplire ad ogni altra . Munito di questo presidio , vivendo nella famigliarità di quegli uomini solenni nella lingua di Virgilio e di Orazio , non è meraviglia che fosse preso di tanto amore per la poesia latina che sino dalla tenera età di quindici anni venisse pubblicando elegie , ed epigrammi in quello idioma . In breve però discipline più gravi lo distoglicano dalla poesia , per la quale a dir vero ebbe sempre maggiore la inclinazione dell' animo che l' attitudine dello ingegno .

Perchè breve , non fu però senza incoraggimento di lode il primo passo ch'ei fece nella carriera della filologia . Avevano Vito-maria Giove-

nazzi, e Paolo-giacobbe Bruns (1) uomini di acutissima critica, e di assai vasta erudizione, scoperto in un codice rescritto della biblioteca vaticana un frammento del XIC. libro di Tito Livio sopra la guerra sertoriana. Il Giovenazzi lo avea ancora arricchito di copiose e dotte annotazioni. Di generosa natura, com' erano i letterati a quei dì, quest' ultimo regalò il Cancellieri del manoscritto, il quale sollecito a pubblicarlo quanto si può pensare, lo accompagnò di una sua prefazione che gli diè facilmente nome di erudito scrittore latino. I più riputati giornali di Germania e di Francia, in Italia quelli di Pisa e di Modena favellarono con lode del libro; in Lipsia, a Napoli, a Bassano fu ristampato.

A dì nostri non sarebbe forse giusto quel lamento indirizzato da Francesco Petrarca al cardinale Colonna *nusquam minus Romam quam Romae cognosci*. Questo peraltro adoperò il cardinale Lionardo Antonelli eccitandolo a compilare i due libri *de Secretariis Basilicae Vaticanae Veteris et Novae*, che

(1) Era questi un' ebreo di Lubecca venuto a Roma per commessione di Beniamino Kennicott a fine di procacciare varianti dai codici vaticani ad un' edizione ebraica della bibbia. Infatti il frammento liviano fu discoperto sopra una pergamena dove erano rescritti i libri di Tobia, di Giuditta, di Giobbe e di Ester. Il Bruns prevenne segretamente l' edizione di Roma con una edizione di Amburgo, e n' ebbe male voce di doppiezza dall' Ernesti di Lipsia. Vedi Lettera all' editore del frammento Liviano. Roma 1781.

pubblicò in quattro volumi in quarto del mille settecento ottantotto. La quale opera se valse più che ogni altra a levarlo in fama appo quegli uomini che allora tenevano li primi seggi nelle lettere, e su la fede di quelli ve lo mantenne in appresso, non è avuta a dir vero in pari pregio dà quali schifano di leggeri ogni più enorme congerie di erudizione cui non annodi il ragionamento, o non riscaldi la critica, o l'ordine non disponga ad un fine. Nondimeno guardata l'intenzione lodevole, e le bilustri fatiche sostenute nel compilarla, spero che non si troverà irragionevole il plauso il quale meglio ne prevenne che ne seguì la publicazione . . . . *aspettiamo un' altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto trattato sulle antiche sagrestie usate nelle chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana, opera che per le belle ricerche sull' antichità ecclesiastica, di cui* è sparsa *in ogni parte, e pe' nuovi lumi che se ne traggono anche per la storia sagra, e pe' monumenti inediti di cui egli l' ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia*. Così ne scriveva nel tomo settimo della storia della letteratura italiana Girolamo Tiraboschi (1)

---

(1) P. 3. pag. 417. edizione di Roma del 1785.

E' cosa degna di esser notata che di tanta e sì varia suppellettile di erudizione il Cancellieri andasse debitore per avventura a quell'ozio a che lo condannavano le sale dell'Antonelli. Accettissimo a questo Porporato, era assai giovinetto allorachè fu allogato presso di lui, da prima in qualità di coppiere, in seguito di bibliotecario e di maestro di camera, e vi durò quarant'anni. La libreria che gli venne affidata ricca di molti volumi appartenuti a Cristina Alessandra di Svezia, di alcuni apostillati dal Vossio, e da altri celebri letterati; le schede del Zaccaria, e quelle di altri uomini di tal fatta; i diari manoscritti del Valesio e del Gigli, gli diedero agio di procacciarsi ubertosa messe di cognizioni biografiche storiche filologiche. Leggitore istancabile, pazientissimo compilatore di repertorii di indici di cataloghi, quelle cose che la più parte dei dotti o dimentica come frivole, o come vane non cura, o come noiose aborrisce, avidamente cercava, e con diligenza inarrivabile raccogliea. Quante rimangono consegnate alla scrittura o alla tradizione memorie più aneddote di uomini anche oscurissimi, quanti furono costumi più singolari, o più ridicole usanze dei tempi di mezzo, origini o speciose o incerte o supposte delle consuetudini de' nostri padri, errori i più strani, opinioni le più leggere che scaturissero dagli umani cervelli; gli artificii le ingiurie gli eccessi che furono spesse volte compagni alle dispute scientifiche e letterarie; le feste i giochi i riti le funzioni le ceremonie che manifestarono la

gioia o nascosero il lutto dei popoli ; le spiritose risposte, i motti festivi, le facezie talvolta urbane, spessissimo insulse dei grandi, le rampogne compagnevoli, i licenziosi rimandi insorti a condire la molestia delle discussioni, o a ravvivare il brio dei conviti ; le basse astuzie dei cortegiani, le sagacità dei favoriti, le etichette dei diplomatici ; queste cose formavano per la più parte gli studii, queste erano le delizie del Cancellieri, di queste a man piena venìa infiorando le opere sue. Altri pigliassero pure a discorrere le fondazioni delle città, le emigrazioni dei popoli, le mutazioni di stato, i rivolgimenti politici, le successioni delle dinastie, la prudenza dei legifattori, le vittorie dei prodi, i trovati dei sapienti, i costumi inciviliti, le serbate franchigie, le arti migliorate, le industrie svegliate, le leggi discusse, le imposte consentite ; ei largheggiava co' suoi lettori di quelle ricchezze, che a lui sembravano più preziose. La bibliografia teneva in grandissimo conto, essendo giunto ad asserire nell' elogio del Giovenazzi, che *questa scienza era la chiave di tutte le altre*. Nelle opere sue assai cose scriveva nel testo ; assai più nelle annotazioni ; spesso le annotazioni medesime avevano anch' esse un corteggio di annotazioni lor proprie. Talvolta il testo era arricchito di più appendici, sempre dell'indice. Nel dettarne i frontispizii fu

diffuso sopra misura; (1) male però dal titolo si argomenterebbe tutte le cose contenute in un opera; bensì dall' impasto dell' una, di leggeri si appiana quello di tutte le altre. Per quello che è di congiungere, e di ordinare le idee, e d' innestarvi digressioni episodi citazioni notizie adoperò una larghezza che non ha pari. Sollecito di esser chiaro nel dire, non era periodo in che non notasse *a caratteri corsivi* tre o quattro *parole*, come se rappresentanti le *idee principali*, così adoperandosi a conseguire quella chiarezza che non ardiva promettersi dallo stile. Questo usò come molti educati alle lettere in sul principiare della seconda metà dello scorso secolo, diffuso languido ridondante di epiteti e di metafore. Le opere sue così come sono non hanno a dirsi prive di utilità, stimate

---

(3) Ecco il frontispizio di un' opera sua ch' è rimasta inedita = *Memorie intorno al nobile collegio de' XXVIII. palafrenieri pontifici, e del canonico Ruffino Fisrengo patrizio di Novara uno dei due palafrenieri della chinea destinata a portare la SSma. Eucarestia ne' viaggi di Giulio II. di Leone X, e di Clemente VII, nelle quali si tratta del nome e del culto di S. Anna, della confraternita de' palafrenieri eretta in onor suo; de' Cardinali decani lor protettori; de' Prelati primiceri, de' decani generali, delle loro costituzioni e privilegi, delle cavalcate co' cappelli cardinalizii, e delle processioni per la festa di Sant' Anna; oltre la serie de' sovrani che anno addestrato i sommi pontefici; e de' loro viaggi e funzioni, preceduti dal SSmo Sagramanto; con un appendice di 86. documenti, del diario inedito di Gio: Paolo Mucanzio sopra il viaggio di Clemente VIII. a Ferrara, e suo ritorno in Roma; e dell' elenco delle conclusioni tenute dagli udi-*

eziandio non più che semplici repertorii ; e dove l'ordine difettasse , sono di aiuto al lettore indici copiosissimi , i quali come ho detto non mancano mai .

Nella vecchiezza non fu meno infaticabile che nella gioventù . Nel mille ottocento quattordici estrasse dalle miscellanee profane manoscritte di Costantino Gaetani (1) che si conservano nell' Alessandrina , quella visione di Alberico monaco cassinese , che tanto avea dato che dire e che fare agli amici e ai nimici di Dante intorno la originalità di quel suo poema meraviglioso . Tradotta in volgare e pubblicata dal Cancellieri , poterono i dotti e gli indotti accorgersi che il suggetto della contesa non era che una visione , e la divina commedia fu reputata ogni giorno più , uno dei primi vanti della poesia e della gloria italiana.

Vide Napoli e la Sicilia , dove si strinse nell' amicizia del cardinale Zurlo , e del duca di Belforte , uomini amantissimi delle lettere , e dei letterati . La famigliarità del cardinale Antonelli lo condusse in Francia al seguito di papa Chiaramonti , allorchè lo zelo della religione muovea il canuto pontefice dalla sua residenza a fine di cingere del diadema di Carlo Magno quel grande guerriero italiano ; al quale trenta milioni di cattolici andavano debitori della riedificazione di quegli altari che una rivoluzione venuta

---

tori di Rota, e delle dissertazioni recitate dagli avvocati concistoriali nella sala della Cancelleria.

(1) T. I. pag. 210.

in delirio avea diroccati . Incaricato di scrivere gli atti di quel viaggio , siccome il padre Tini era stato di quello che fece Pio sesto a Vienna , ei soddisfece alla commessione con quelle *Memorie* che rimangono tra i suoi manoscritti . Nella chiesa di Nostra Donna a Parigi si trovò presente a una delle più singolari e magnifiche ceremonie dell' età nostra . Vicino per avventura a Luigi a Girolamo Buonaparte a Le Brun a Cambacerès a Beauharnais a Talleyrand a Duroc, mercè la perizia che avea grandissima dei riti che accompagnano la celebrazione delle funzioni ecclesiastiche nelle cappelle pontificie , potè di leggeri soddisfare alle numerose domande che a lui come a romano erano indirizzate intorno il mistico significato di quelle auguste e gravissime ceremonie . Passando per Parma restrinse i vincoli di un' antica amicizia con Giovambattista Bodoni , al quale non pochi anni innanzi avea suggerito con effetto di fare bel dono di quattro caratteri alla stamperia della Propaganda , dove quell' elegante tipografo avea bevuto da giovane i rudimenti dell' arte sua . Ancora di simigliante zelo per le cose romane avea dato prova sotto il pontificato di Pio sesto adoperandosi perchè il Tiraboschi si togliesse lo incarico di recare a compimento i lavori dei Bollandisti ; ma le condizioni dell' impresa non si poterono facilmente comporre . Negli ultimi anni della sua vita procacciò che il monumento di Lorenzo Valla fosse restituito nella basilica lateranense a quel luogo donde nelle vicende de' tempi era stato rimosso ; e supplì del proprio alle spese .

Non ebbe a dolersi della fortuna, non a lodarsene. Al patrocinio dell'Antonelli andò debitore di due publici uffici. Quello di prefetto della stamperia della propaganda, illustrato in altri tempi dai nomi di Leone Allacci, Francesco Nazario, Agostino-maria Taja, Giovanni-cristoforo Amaduzzi, era di molto onore, di lucro tenuissimo. Poco maggiore ne ritraeva dall'altro di prosigillatore della sagra Penitenziaria, comecchè potesse far pensare il contrario una lettera dell'Antonelli diretta in proposito a Maria Luisa Martinetti sorella del Cancellieri, li 20 settembre 1807. *dirò con sincerità*, le scrivea, *che la giustizia, il genio, e l'onore mi hanno imposto il dovere di premiare il suo fratello. Egli è il più antico famigliare che io abbia, il più fedele, il più disinteressato; possiede da quarant'anni il mio cuore; merita per la sua abilità, e scienza, e ne ha la pubblica riputazione; adunque la giustizia, il genio, e l'onore esigevano che facessi quello che ho fatto*. Ho trascritto queste parole, perchè un testimonio sì luminoso di un Porporato, come l'Antonelli era, schiettissimo e sagacissimo, vale qualunque elogio delle virtù morali del Cancellieri. Fu questi riputato penetrante ed attivo nelle faccende civili; perchè le comuni di Fano e di Ferrara lo deputarono loro agente in Roma. Benchè laico, i suoi lavori sulle antichità sacre, lo vantaggiarono sopra a seicento scudi annui di pensioni e benefizi ecclesiastici, spezialmente nel ferrarese. Del suo attaccamento alla sedia apostolica intese dare parzialissime

pruove, ricusando sotto il reggimento francese la presidenza della zecca, e la intendenza della tipografia, in tutti gli stati romani. Ma nella estrema vecchiezza ricusò pure di far parte del collegio filologico creato da Nostro Signore. Tanto amò la privata tranquillità de' suoi studi. Nei quali consumava tuttavia gli ultimi anni della sua vita (nè l'età nè la salute infermiccia che la conseguita, ne aveano in lui menomato l'amore,) allorchè sorpreso da una violenta stranguria nella vessica, nè gli sforzi dell'arte potendo impedire che la cancrena non procedesse alla infiammazione, aiutato dai conforti della religione, li ventinove decembre di questo anno si fece incontro all'eternità con quella quiete di spirito che si accompagna alla coscienza libera da rimorsi e da colpe.

Amici ebbe quanti furono letterati ed artisti che fiorirono o che viaggiarono a Roma nel lungo corso della sua vita. Carteggiò con Tiraboschi, Baldelli, Barruffaldi, Ciampi, Cicognara, di Costanzo, Denina, Canova, Morelli, Moreni, Napione, Millin, Pouyard, di Rosa, Morcelli, Cordara, Cunich, e altri assai. La non grande ma decente casa di sua proprietà accoglieva cotidianamente quanti il grido del suo sapere, o i vincoli dell'amicizia traevano a visitarlo. La sua conversazione sempre animata, talvolta piacevole, avea andamento uniforme ma concitato; i suggetti delle opere sue n'erano spesse fiate materia. Aperto e larghissimo nelle lodi, la critica ammantava di un velo, o condiva di oneste pia-

cevolezze. Le critiche altrui sopportava pazientemente, nè rispose mai. Franco e cortese ne' modi, era urbano e cerimonioso sopra misura. Piacque ai grandi, e ne tenne in pregio non pur l'amicizia ma il patrocinio; d'indole temperata, di costumi composti visse nel celibato; pulitissimo nel vestire costantemente indossò l'abito della corte romana. Grato a quali il beneficassero, pose un cenotaffio al cardinale Antonelli nella cappella lateranense dell'Assunzione; e morendo desiderò che le sue ceneri riposassero sotto quel monumento. Grato verso coloro che lo servivano, non ebbe negletta industria a fine che il suo retaggio potesse porgergli sufficiente premio dell'amor loro. Quali si goderono di schernire le minute particolarità di che si tolse carico nel suo testamento individuando l'assegno, e prescrivendo l'uso ai congiunti agli amici ai servi, di ogni più picciol chè de'suoi averi, si sono per avventura dimenticati che questa era l'imitazione di uno dei primi padri della nostra letteratura, il quale lasciava all'uno il suo liuto per cantare le lodi di Dio, all'altro una somma a contanti, scongiurandolo di non avventurarla nel gioco, come era usato di fare, al terzo una tazza di argento confortandolo a riempierla di acqua più che di vino; e che so io. (1) Farne poi carico al Cancellieri, questo sarebbe lo indurlo in colpa della qualità principale del suo carattere.

---

(2) V. il testamento di Francesco Petrarca.

Di statura assai vantaggiata, ebbe florida carnagione, rari i capelli, l'occhio vivacissimo. Da giovine lo ritrasse a' pastelli Leopoldo Cicognara; più tardi Antonio D'Este scultore noto per la famigliarità di che l'onorava il Canova, ne modellò il busto in creta. Assai letterati gl'indirizzarono le opere loro; assai più citarono con lode le sue. Trà queste ultime non poche si propongono in iscopo soggetti di archeologia o di belle arti. Tessere però di tutte il catalogo, oltrechè abbracciarebbe esso solo maggior numero di pagine che non abbracciarà questa nota, sarebbe cosa di nessun frutto sendochè odo che quanto prima ne verrà pubblicato l'elenco insieme a quello dei manoscritti per cura del conte Egidio di Velo, gentiluomo benemerito delle antichità di Roma per la celebre escavazione delle terme antoniniane (1).

---

(1) Il Cancellieri non ebbe in grado di essere scritto nelle accademie. Nondimeno mentre si stampava questo volume la Tiberina tenne un' adunanza specialmente destinata ad onorarne la memoria, dicendone pubblicamente l'elogio il cavaliere Pietro Visconti. Sento che quanto prima questo esempio verrà imitato dall' accademia latina e dal ceto degli arcadi, quella raccomandandone le lodi a Filippo Mercuri, questo a Monsignor Muzzarelli. È da credere che non tardino a fare altrettanto i Lincei dei quali lasciò in proprietà di Alessandro Profili una istoria manoscritta, assai desiderata dagli eruditi.

INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

Dedica all' Eminenza Reverendissima del Sig. Cardinale Bernetti pag. ii

Avviso al candido lettore : di Luigi Cardinali v

SEZIONE I.

Antichità

I. Guarnacci Monsig. mario. *Lettere sei inedite che si conservano originali nella biblioteca comunale di Lugo* pag. 5

II. Cardinali Clemente. *Deca II. di osservazioni antiquarie* 35

III. Cardinali Clemente. *Sessanta iscrizioni antiche ineddite* 67

IV. Cardinali Clemente. *Nota intorno una imagine di Pertinace* 83

V. Melchiorri Marchese Giuseppe *Deca I. epigrafica* 91

VI. Melchiorri Marchese Giuseppe. *Ragionamento intorno alcuni antichi ornamenti in oro scoperti nel* 1824. *ora nella biblioteca Vaticana* 130

VII. Alessi Giuseppe. *Di un' antica medaglia siracusana Lettera al commendator frà Cesare Borgia* 145

VIII. Ricci Filippo . *Intorno la origine delle leggi delle dodici tavole* 153

IX. Cardinali Clemente *Elenco delle coorti sociali , ed ausiliarie de' Romani , desunto dagli antichi marmi scritti* 217

SEZIONE II.

Belle arti , Scavazioni , Necrologia .

X. Missirini Melchiorre *Ragionamento della istituzione necessaria al giovine dipintore storico* 271

Architettura

XI. Romani Girolamo . *Intorno la dimostrazione della voluta jonica vitruviana tentamento* 297

XII. Romani Girolamo . *Della fabbrica Ceccopieri a Monte Catino* 313

XIII. P. G. decorazione esteriore del teatro argentina 316

XIV. P. G. La facciata di S. Andrea delle Fratte 318

XV. Cardinali Luigi . *Di un teatro architettato a Codogno nel cremonese da Angiolo Uggeri* 321

XVI. VISCONTI PIETRO. *Intorno a due frammenti di antiche pitture inedite nota* 327

XVII. SPADA FRANCESCO. *Di un dipinto a olio di Francesco Catel berlinese, rappresentante l'ultimo giorno di Torquato Tasso* 334

XVIII. LOVERY ENRICO. *Arrigo il lione in soccorso di Federico Barbarossa contro i romani, tela di Francesco e Giovanni Riepenhausen* 345

XIX. LOVERY ENRICO. *Belisario che piange la moglie estinta quadro di Giovanni Silvagni* 361

XX. LOVERY ENRICO. *Di un quadro rappresentante Apollo e le muse di Enrico Hesse* 366

XXI. LOVERY ENRICO. *Gesù che benedice i fanciulli, dipinto del Cav. Vincenzo Camuccini* 391

XXII. LOVERY ENRICO. *Una imagine al naturale di santa Caterina della Ruota dipinto del medesimo* 376

XXIII. LOVERY ENRICO. *Lo spartano Isada che respinge i tebani dalla rocca di Lacedemone, dipinto di Carlo Aeslake* 378

XXIV. CARDINALI LUIGI. *Mezze figure di Ludovico Ariosto e di Allesandra Benucci dipinto di Filippo Agricola* 387

XXV. CARDINALI LUIGI. *La Carità Romana, dipinto di Ferdinando Cavalleri* 392

XXVI. Cardinali Luigi. *La Maddalena, dipinto del medesimo* 397

XXVII. Cardinali Luigi. *L' Annunziazione, dipinto di Francesco Podesti* 399

XXVIII. e XXIX. Lovery Enrico. *Il foro Boario e il lago di Castello, paesaggi di Gaspare Gabrielli* 402

XXX. e XXXI. Lovery Enrico. *Due paesaggi di Giovambattista Bassi di Massa Lombarda* 406

XXXII. P. G. *La Chiesa di S. Pietro, quadro di prospettiva di Filippo Bombelli* 411

Scultura

XXXIII. Lovery Enrico. *La danza delle muse intorno alle Grazie, bassorilievo di Alberto Thordwaldsen* 414

XXXIV. XXXV. XXXVI. Lovery Enrico. *Il genio di Canova. Il Genio della scultura. Il Lione Veneto. Sculture di Giuseppe Fabris, e di Rinaldo Rinaldi* 421

XXXVII. Lovery Enrico. *Di un ritratto di Francesco Battistini operato in marmo da Teresa Benincampi* 427

XXXVIII. Cardinali Luigi. *Di un soldato spagnuolo, che difende il padre ferito, gruppo di Giuseppe Alvarez* 429

XXXIX. Cardinali Luigi . *Ganimede con l' aquila , gruppo di Adamo Tadolini . Baccanti , bassorilievo eseguito sulla invenzione di Canova dal medesimo* 431

Arti Minori

XL. Lovery enrico. *L' aurora di Guido , miniatura di Nunziata Giovannini nata Dorelli* 436

XLI. Lovery Enrico. *Le Chiese di S. M. Maggiore , e di S. Giovanni , disegnate ed incise da Antonio Sarti* 438

XLII. Lovery Enrico . *L' Attilio Regolo del Camuccini inciso da Domenico Marchetti* 440

XLIII. Lovery Enrico . *Vedute di Atene , e de' suoi monumenti disegnate ed incise da Giuseppe Thürmer : collezione di ornati di architettura del 15. e 16. secolo di Giuseppe Thürmer e Giovanni Guthenson*

XLIV. P. G. *Medaglie incise dal Caputi , da Giuseppe , da Niccola Cerbara , dal Girometti , da Michelini , da Pestrini*

XLV. Cardinali Luigi . *Una tavola di mosaico di Giacomo Raffaelli*

Escavazioni

XLVI. Nibby Antonio . *Cavo sotto le mura urbane a destra di Porta Pia*

XLVII. LOVERY ENRICO - *Negrologia di Giuseppe Tambroni*

III. CARDINALI LUIGI - *Negrologia di Marianna Dionigi*

IL. LOVERY ENRICO - *Negrologia di Francesco Cancellieri*

INDICE

DEI RAMI CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME

SEZIONE I.

Antichità

I. Imagine di Pertinace imperatore da un marmo antico pag. 83
II. Cippo con ornamenti in iscoltura dedicato a Giove Eliopolitano 117
III. Ornamenti in Oro scoperti a Roma nel 1824. ora alla biblioteca Vaticana 133
IV. Medaglia greca pertinente a Siracusani 145
V. Restituzione di una antica iscrizione 93

SEZIONE II.

Belle Arti

VI. Voluta Jonica secondo Bertano paragone della medesima 297
VII. detta secondo Marini, con l'applicazione della II. curva ivi
VIII. detta secondo il metodo proposto dall'A ivi
IX. detta di S. Maria in trastevere secondo il

metodo dell' A ivi
X. Pianta del teatro di Codogno 321
XI. Spaccato del teatro di Codogno ivi
XII. Facciata del teatro di Codogno ivi
XIII. Pitture due antiche ora primamente pubblicate 327

TY CENTER LIBRARY
3125 00688 2662